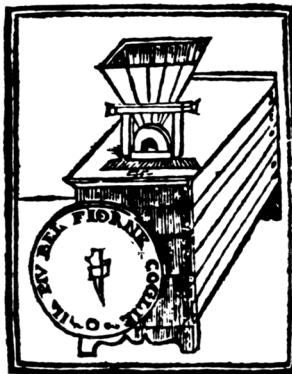


STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA

VOLUME XXXII

STUDI
DI
LESSICOGRAFIA
ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME XXXII



FIRENZE
LE LETTERE
MMXV

Direttore

Luca Serianni
(Roma)

Comitato di direzione

Federigo Bambi (redattore, Firenze) - Marcello Barbato (Napoli)
Piero Fiorelli (Firenze) - Giovanna Frosini (Siena)
Max Pfister (Saarbrücken) - Wolfgang Schweickard (Saarbrücken)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti
al parere vincolante di due revisori anonimi.

ISSN 0392 - 5218

Amministrazione:

Casa Editrice Le Lettere, Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

e-mail: staff@lelettere.it - www.lelettere.it

Impaginazione: Stefano Rolle

Abbonamenti:

LICOSA - Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

Tel. 055.64831 - ccp n. 343509 - e-mail: licosa@licosa.com - www.licosa.com

Abbonamento 2015:

SOLO CARTA: Italia € 100,00 - Estero € 115,00

CARTA + WEB: Italia € 120,00 - Estero € 145,00

OSSERVAZIONI SUL «PALMO» DELLA MANO*

«Mostrar la *palma* aperta e 'l pugno chiuso», scriveva il Petrarca nei suoi *Trionfi*¹.

Per secoli, in tutta la nostra letteratura, il termine indicante la superficie interna della mano è stato pressoché esclusivamente di genere femminile: la *palma*; un'uniformità che, del resto, si è riflessa con evidenza – e in buona parte continua a farlo – anche nelle prescrizioni dei lessicografi. Per il GRADIT, ad esempio, la *palma* è: 1. ‘superficie ventrale della mano, opposta al dorso, compresa fra le dita e il carpo’, e 2. ‘pianta con fusto eretto non ramificato [...’]. Il *palmo*, invece, è ‘misura approssimata corrispondente alla larghezza di una mano tesa e aperta’ e, «toscano», ‘palma della mano’. Quest’ultima accezione è dunque accolta con una marca diatopica che suggerisce di limitarne l’uso a contesti informali. Non diversamente il GDLI, che alla restrizione diatopica aggiunge quella diastratica: *palmo* per ‘palma’ è «regionale e popolare».

Il quadro tracciato dai principali dizionari, siano essi sincronici o diachronici², è chiaro: il termine più corretto per indicare l’opposto del dorso è indiscutibilmente ed esclusivamente la forma femminile *palma*, garantita e sostenuta dalla tradizione letteraria; *palmo*, invece, resta una variante d’impiego limitato.

Eppure è impossibile negare che oggi, anche al di là dei confini regionali della Toscana – e non soltanto in contesti familiari e informali –, l’uso della forma maschile risulti nettamente più frequente: basterebbe fermarsi ai titoli di qualche *bestseller*³ o alle indicazioni riportate sul foglietto illustrativo di

* Il contributo prosegue e amplia un articolo scritto per la sezione *Consulenza linguistica* del sito dell’Accademia della Crusca (www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/palmo-palma-mano), pubblicato il 6 aprile 2012. Ringrazio il prof. Piero Fiorelli per aver incoraggiato queste ricerche, offrendomi sempre preziosi e puntuali suggerimenti.

¹ *Triumphus Fame* III 117 (Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vincenzo Pacca e Laura Paolino, introduzione di Marco Santagata, Mondadori, Milano, 1996, p. 468).

² Un’analisi dettagliata degli orientamenti adottati dai vari strumenti lessicografici è contenuta nel §. 4.

³ Si pensi, ad esempio, ai recenti successi editoriali *L’infinito nel palmo della mano* di Gioconda Belli (Milano, Feltrinelli, 2009) o *L’amore nel palmo della mano* di Giacomo Battaito (Milano, Mondadori, 2000).

medicinali e prodotti cosmetici⁴; per non parlare del mondo informatico, sovraccarico di *smartphone* e *tablet* che promettono infinite possibilità proprio «nel *palmo* di una mano»⁵. Cerchiamo, dunque, di ripercorrere la genesi della conflittualità di queste due forme e le ragioni della recente fortuna di quella maschile.

1. Palma e *palmus* nella lingua latina. Le origini di un'instabilità

Un grammatico latino del II secolo, Flavio Capro, scrive, nel suo *De orthographia*: «p a l m u s in mensura, p a l m a in manu»⁶. Di norma, infatti, sono questi i rispettivi significati dei due termini nella lingua latina: come chiarisce il *Thesaurus linguae Latinae* (d'ora in poi TLL), il femminile *palma*, -ae (dal greco παλάμη), impiegato in letteratura sin dai testi più arcaici (ess. Plauto, Ennio)⁷, indica principalmente la superficie interna della mano (*pars lata et plana manus*) o, per metonimia, la mano intera, *maxime apud poetas*; secondariamente, la palma *arbor* ‘albero’. Il maschile *palmus*, -i, invece, ha essenzialmente il significato di ‘misura di lunghezza’⁸. La precisazione del nostro grammatico, tuttavia, che si preoccupa di marcare in modo tanto netto e rigoroso gli ambiti d’uso delle due forme, lascia supporre che già all’epoca fosse avvertita una certa esigenza di chiarezza. Tale indicazione si trova inserita, del resto, all’interno del *De verbis dubiis*, un capitoletto del *De orthographia* che contiene una lista di forme o grafie non corrispondenti alla buona norma, affiancate dalle corrette (secondo una modalità che ricorda da vicino quella adottata dalla successiva e ben più nota *Appendix Probi*): il testo costituisce certamente una testimonianza preziosa e indicativa delle tensioni innovatrici insite nel latino d’età imperiale e destinate a dar forma alle lingue romanze⁹.

⁴ Ad esempio, sull’etichetta di una comune confezione di crema leggiamo: «Modalità d’uso: versare una piccola quantità sul p a l m o della mano e applicare con un delicato massaggio su tutto il corpo».

⁵ Per maggiori dati sull’impiego di *palmo* per ‘palma’ ai giorni nostri, cfr. §. 3.

⁶ Cfr. Heinrich Keil, *Scriptores de orthographia*, in *Grammatici Latini*, Hildesheim, Olms, 1961 (riproduzione anastatica dell’edizione Leipzig, 1880), vol. VII, p. 110, 18.

⁷ «Compressan p a l m a an porrecta ferio?» (Plauto, *Casina* 405); «passis late p a l m i s» (Ennio, *Annales* 350); cfr. TLL, vol. X, 1 (*p-palpebra*), s. v. *palma*, 142. 9 e 142.35.

⁸ Ivi, s.v. *palmus*. *Le vocabulaire latin de l’anatomie* conferma tali dati: nessuna traccia dell’uso del maschile come ‘concavo della mano’; «le nom de la paume de la main» è esclusivamente il femminile *palma*, -ae. Lo stesso vocabolario indica anche un’alternativa nel termine *vola*, -ae, f., di uso arcaico e di etimo incerto, «connu surtout par les glossaires», e che «n’a pas laissé de traces dans les langues romanes». Tuttavia i significati dei due termini, almeno in principio, non erano pienamente sovrapponibili: *palma* indicava essenzialmente la palma aperta, piatta; *vola* il ‘cavo’ della mano quando questa è più chiusa e curva. Jacques André, *Le vocabulaire latin de l’anatomie*, Paris, Les belles lettres, 1991, pp. 97-98.

⁹ Qualche esempio: «adstringe, non astringe; [...] ausculta, non asculta; [...] sternuit, non sternutat» (cfr. H. Keil, *Scriptores*, vol. VII, pp. 107-12).

Una conferma dell'esistenza di questa ambiguità di genere tra le due forme già nella lingua latina, ancor prima che nei volgari italiani, ci giunge da una più attenta consultazione del TLL, il quale accoglie, proprio sotto la voce *palmus*, anche il significato di ‘palma della mano’, benché quest’ultima accezione, inserita dai compilatori sotto la categoria *vario usu*, si presenti come meno diffusa¹⁰. Esempi di quest’ultimo particolare impiego in letteratura si trovano soprattutto in Vitruvio, nel *De architectura*: una presenza certamente importante e non sottovalutabile, dal momento che l’opera conobbe in epoca rinascimentale una notevole fortuna e, soprattutto, un ampio numero di volgarizzamenti; argomento sul quale torneremo tra breve.

La consultazione del TLL consente di maturare un’ulteriore considerazione: in latino il confine fra i campi semantici di pertinenza delle due forme è oltrepassato, seppur raramente, anche nell’altro senso: cioè, non soltanto *palmus* può indicare la superficie della mano opposta al dorso, ma anche *palma*, a sua volta, può indicare l’unità di misura¹¹. Si segnalano un passo del *De re rustica* di Varrone («Columbaria singula esse oportet ut os habeat, quo modo introire et exire possit, intus ternarum p a l m a r u m ex omnibus partibus. Sub ordines singulos tabulae fictae ut sint b i p a l m e s, quo utantur vestibulo ac prodeant», *De re rustica* III vii 4)¹² e uno della *Naturalis historia* di Plinio («Onesicritus, quibus locis Indiae umbrae non sint, corpora hominum cubitorum quinum et binarum p a l m a r u m existere», *Naturalis historia* VII 28)¹³, due casi in cui, tra l’altro, la lezione femminile risulta testimoniata dalla tradizione in modo corale¹⁴. Un’interscambiabilità

¹⁰ Cfr. TLL, s. v. *palmus*, 156.74.

¹¹ Accade anche nell’italiano delle origini, altrettanto raramente. Il TLIO, s.v. *palmo* (1), segnala due casi trecenteschi, uno fiorentino e uno settentrionale: «Il govito del mare si è in Genova p a l m e 3 di canna, sicché conviti 2 1/3 fanno uno passo» (Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*); «Secondo Dyascorides kamedreos è una herba che nasce in gli luogi priuxi e asperi, piçola, de longeça de una p a l m a» (Frater Jacobus Philippus de Padua, *El libro Agregà de Serapiom*). Altri due casi li rintracciamo attraverso il GDLI (s.v. *palma*): «Sei p a l m avea la bocca di longhezza, / ben mezo palmo è lungo ciascun dente» (Boiardo, *Orlando innamorato* viii 57); «Èvvi una loggia tutta di marmo quadra e profonda sette p a l m e» (Ramusio, *Navigazioni e viaggi* i 20). Edizioni di riferimento: Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato* a cura di Riccardo Bruscagli, Torino, Einaudi, 1995, vol. I, p. 177; Giovanni Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di Marica Milanesi, Torino, Einaudi, 1978, vol. I, p. 99.

¹² Cfr. Marco Terenzio Varrone, *Opere*, a cura di Antonio Traglia, Torino, Utet, 1974, p. 827.

¹³ Cfr. Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, traduzioni e note di Alberto Borghini, Elena Giannarelli, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci, Torino, Einaudi, 1983, p. 25.

¹⁴ Cfr. TLL, s.v. *palma*. Nonostante l'accordo dei testimoni, tuttavia, le edizioni critiche moderne tendono per lo più a intervenire sul testo inserendo il maschile e relegando in appunto la forma femminile: cfr. ad es. Varron, *Économie rurale*, texte établi, traduit et commenté par Charles Guiraud, Paris, Les belles lettres, 1997, vol. III, p. 20, e Pline l'Ancien, *Histoire naturelle*, texte établi, traduit et commenté par Hubert Zehnacker, Paris, Les belles lettres, 1977, vol. VII, p. 46.

significativa, dunque, quella che si ha nel latino, e che avrà forse contribuito a preparare il sostrato cedevole su cui si costruiranno le ambiguità delle due forme italiane.

2. *Palma* e *palmo* nei testi antichi

Le prime attestazioni di *palma* nella nostra letteratura risalgono alla fine del XIII secolo. Secondo il TLIO, s.v. *palma* (2), il termine appare per la prima volta in certe anonime *Questioni filosofiche* di non prima del 1298: «Et inperò ke l'omo à più temperata complexione ke veruno animale à milgliore tacto, et in esso la p a l m a da la parte derietro» (IV III 17a); ma abbondanti esempi si possono trovare anche in Dante¹⁵, in Matteo Villani¹⁶ e nel Boccaccio¹⁷, tanto per citarne alcuni. Altrettanto facilmente, poi, si possono rintracciare antiche attestazioni di *palmo* come unità di misura, esatta o approssimativa; la più antica risale agli anni 1281-1284: «Et elo aduse una carta de bambasino, longa forsi de un p a l m o, la quale straçà li çudisi per desdegno et ira che illi ave» (*Documenti veneziani*)¹⁸.

Come variante della forma femminile, invece, l'impiego di *palmo* nella letteratura pre-ottocentesca è rarissimo. Il primo caso a noi noto è documentato da un componimento perugino del XIV secolo: «La verde fronda ch'io

¹⁵ «L'altro vedete c'ha fatto a la guancia / de la sua p a l m a, sospirando, letto», *Purgatorio* VII 107-8; cfr. Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le lettere, 1994 (seconda ristampa riveduta), vol. III, p. 117.

¹⁶ «E' Barberi saracini per sostentare la vita s'ordinarono continovo digiuno, il quale sodisfaceno con tre once di pane dato loro, e conn-un poco d'olio quanto tenea la p a l m a della mano, nel quale intigneno il detto pane», *Cronica* II 67: Matteo Villani, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda editore, 1995, p. 309.

¹⁷ «battendosi a p a l m e cominciò a gridare: 'Oimè! donna mia dolce, ove siete voi?'», *Decameron* VIII vii 138; cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1992, vol. II, p. 973.

¹⁸ Cfr. TLIO, s.v. *palmo* (1). Altri esempi: «Allor insieme, in men d'un p a l m o, appare / visibilmente quanto in questa vita / arte, ingegno et Natura e 'l Ciel pò fare» (Petrarca, *Canzoniere* I cxci 12-14; cfr. Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 2004, p. 843); «Re de Etiopia fu un gigante arguto, / Che quasi un p a l m o avea la bocca grossa» (Boiardo, *Orlando innamorato* iv 35; cfr. Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, a cura di Riccardo Bruscagli, Torino, Einaudi, 1995, vol. I, p. 86); «Quel re, d'ira infiammando ambe le gote, / disse ad Alceste che non vi pensassi; / che non si volea tor da quella guerra, / fin che mio padre avea p a l m o di terra» (Ariosto, *Furioso* XXXIV 33; cfr. Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Emilio Bigi, Milano, Rusconi, 1982, p. 1437). Le occorrenze sono state trovate attraverso i motori di ricerca della BIZ e della BibIt - *Biblioteca Italiana*. La BIZ raccoglie oltre 1000 opere di autori italiani, dalle origini alla prima metà del sec. XX; il motore di ricerca della BibIt, invece, opera su un *corpus* di oltre 1700 opere, dal Medioevo al Novecento.

porto sul p a l m o, / sì me ricovre quel ch'io in acqua zappo» (Cecco Nuccoli, *Tenzone XI* II 1-2)¹⁹. Qualche altro esempio, ma non altrettanto “limpido”, si potrebbe scorgere in quei casi in cui la coincidenza fra il concetto astratto dell’unità di misura e la parte anatomica che ne è strumento concreto, inevitabilmente correlati, finiscono col coincidere, rendendo difficile una distinzione netta dei due significati. Nel *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola, ad esempio, si legge: «E perciocché un corpo di conveniente statura, e massime quel della donna, non vorrebbe passare p a l m i sette e mezo, di nove dita il p a l m o, ma di p a l m o e di dito di bene proporzionata mano; però la convenevol testa, e secondo se ben composta, verrà ad essere dita sette e mezo» (*Celso, Dialogo delle bellezze delle donne I*)²⁰; dov’è chiaro che la prima occorrenza fa riferimento all’unità di misura, mentre la seconda e la terza restano un po’ in bilico fra la definizione di uno strumento di misurazione attendibile e una mano ben fatta.

A parte andrà infine rilevata l’attestazione maschile, in forma diminutiva, che è documentata nell’*Anconitana* del Ruzante, commedia collocabile intorno agli anni Trenta del Cinquecento: «me spuava su i p a l m u z z i delle man, e man mena e laora tanto a sapere, a vangare e sbailare» (*Prologo* II 10)²¹.

¹⁹ Cfr. TLIO, s.v. *palma* (2), 1. Si noti che la prima parte della *Tenzone*, di mano ignota, contiene un’attestazione altrettanto interessante, in quanto *palmo* vi ricorre con il significato di ‘pugno’, ‘manciata’: «S’io da questa [prova] scappo, / en simel caso già mai non rincappo, / se tu mi dessi di fiorini un p a l m o» (Anonimo, *Ser Cecco, volle udire un nuovo incialmo?* XI 16-8); cfr. *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1956, pp. 790-91; e TLIO, s.v. *palma* (2), 2.2.

²⁰ Agnolo Firenzuola, *Opere*, a cura di Adriano Seroni, Firenze, Sansoni, 1958, p. 551. Un altro caso simile ci è offerto dal Tasso. I rilievi metrologici del divino «geometra» nel suo *Mondo creato*, infatti, sono compiuti prima «con la mano» e poi «col palmo»: «Or tacciam sue figure, e i larghi spazi / non misuriam qual geometra in giro, / e non vogliam superbi al Re del Cielo / di sapere aggualiarci e di possanza. / Perch’ei la terra ne la man rinchiusa, / e misurò pur con la mano i mari, / e tutte l’acque insieme, e ’l ciel col p a l m o» (*Il mondo creato, Sesto giorno* 332-38; cfr. Torquato Tasso, *Il Mondo creato*, edizione critica con introduzione e note di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 223-24). Incerto resta anche il valore di un *palmo* attestato in un passo di Leon Battista Alberti: «Adunque tutti i triangoli così fatti saranno fra sé proporzionali. E per meglio intendere questo, useremo una similitudine. Vedi uno picciolo uomo certo proporzionale ad uno grande imperò che medesima proporzione, dal p a l m o al passo e dal più all’altra sue parti del corpo, fu in Evandro qual fu in Ercole, quale Aulo Gelio congetturava essere stato grande sopra agli altri uomini», *De pictura* I xiv 4-6: Leon Battista Alberti, *De pictura (redazione volgare)*, a cura di Lucia Bertolini, Edizione nazionale delle opere di Leon Battista Alberti, Firenze, Polistampa, 2011, pp. 228-29. Per l’interpretazione del testo, cfr. il commento linguistico ivi, p. 369.

²¹ Per l’edizione di riferimento, cfr. Ivano Paccagnella, *Vocabolario del pavano (XIV-XVII sec.)*, Padova, Esedra, 2012, s.v. *palmuzi/palmuzzi* e p. LXI. Per la datazione dell’opera, cfr. Angelo Beolco (Ruzante), *Anconitana*, testo, traduzione, note e glossari a cura di Ludovico Zorzi, Padova, Randi, 1953, p. 183 e bibliografia ivi indicata.

2.1. Palmo nei volgarizzamenti quattro-cinquecenteschi di Vitruvio

A partire dal sec. XV, la “riscoperta”²² del *De architectura* di Vitruvio, nuova Bibbia del gusto architettonico rinascimentale cui attingere a pie-ne mani i preziosi segreti degli antichi, produce una notevole quantità di traduzioni, riadattamenti ed elaborazioni originali (prima fra tutte quella dell’Alberti, ancora in latino) destinata ad ampliarsi già al principio del secolo successivo, grazie anche all’impiego della stampa²³. Come si accennava, nel fortunato testo vitruviano si trova usata la forma maschile *palmus* in luogo della femminile per indicare chiaramente il concavo della mano. Con l’aiuto del TLL, si possono individuare almeno tre casi:

Uti in hominis corpore e cubito pede p a l m o d igit o ceterisque particulis symmetros est eurythmiae qualitas, sic est in operum perfectionibus (I II 4)²⁴.

Δῶρον autem Graeci appellant p a l m u m, quod munerum datio graece δῶρον appellatur, id autem semper geritur per manus p a l m u m (II III 3)²⁵.

Nec minus mensurarum rationes, quae in omnibus operibus videntur necessariae esse, ex corporis membris collegerunt, uti digitum p a l m u m pedem cubitum (III I 5)²⁶.

Vediamo, dunque, come i passi citati vengono tradotti nei volgarizzamenti rinascimentali: ne prendiamo in esame due rimasti inediti fino ai nostri giorni, e tre già pubblicati a stampa al loro tempo.

Il primo da considerare, non soltanto per mere ragioni cronologiche, è il testo del senese Francesco di Giorgio Martini, composto fra il 1481 e il 1489 e giunto sino a noi autografo attraverso il codice Magliabechiano II.I.141²⁷. Il primo passo è così tradotto: «Chome che interviene in nel chorpo umano

²² «L’opera di Vitruvio era stata ‘riscoperta’ nel sec. XV da Poggio Bracciolini, ma in realtà questa riscoperta va ridimensionata nel suo significato, visto che il testo di Vitruvio circolava già tra gli umanisti e nella cerchia di Petrarca fin dalla seconda metà del Trecento. La leggenda della ‘riscoperta’ di Vitruvio, comunque, è una riprova dell’importanza che veniva attribuita a quell’autore per i destini dell’architettura moderna, ispirata a quella classica» (Claudio Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 280 nota 17; cfr. anche bibliografia ivi indicata).

²³ Un accurato elenco cronologico delle traduzioni dell’opera latina realizzate nel corso del sec. XVI, sia manoscritte che a stampa, si trova in Giustina Scaglia, *Francesco di Giorgio. Checklist and history of manuscripts and drawings in autographs and copies from ca. 1470 to 1687 and renewed copies (1764-1839)*, Bethlehem-London-Toronto, Lehigh university press - Associated university presses, 1992, pp. 59-64.

²⁴ Vitruvio, *De Architectura*, a cura di Pierre Gros, traduzione e commento di Antonio Corso e Elisa Romano, Torino, Einaudi, 1997, p. 28.

²⁵ Ivi, p. 128.

²⁶ Ivi, p. 240.

²⁷ Cfr. Marco Biffi, *Introduzione*, in Francesco di Giorgio Martini, *La traduzione del De architectura di Vitruvio (dal ms. II.I.141 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze)*, Pisa, Scuola normale superiore, 2002, p. xi sgg.

piè, p a l m o, dito e l'altre partichule che in esso sono; e questo può esare chome in ne' tenpi sachri, in cholone, in navi, e in tuti gli edifiti»²⁸; il terzo: «E sopra a tuto tolsero le misure che sono neciesarie in ogni hopera da e menbri del chorpo chome el dito, p a l m o, el piè, el gomito»²⁹. Francesco rielabora lievemente, invece, il secondo passo, omettendo proprio la parte in cui lo scrittore latino spiega l'uso della parola *δάρον* presso i Greci³⁰, ed è quindi per noi inutile.

In un'altra traduzione, quella di Fabio Calvo Ravennate (databile intorno al 1514)³¹, si legge, in corrispondenza dei tre passi vitruviani citati: «Come nel corpo dell'huomo el cubito, el piede, el p a l m o, el dito o l'altre parte misurabile et insieme misurate, e così è nelli effecti e perfectione dell'opare»³²; «[...] perché li Greci chiamano el p a l m o *doron*; e questo perché el dare delli doni et esso dono da essi è chiamato *doron*, perché se dà el dono con la p a l m a della mano»³³; «Recolsero anchora dalle membra de l'homo le ragioni delle misure [...] come el dito, el p a l m o, el piede et el cubito»³⁴.

Il primo volgarizzamento a stampa a noi noto, invece, è pubblicato a Como per i tipi di Gottardo da Ponte nel 1521: si tratta di un'edizione pregiata, corredata di un ampio commento, numerose illustrazioni e un indice dei termini vitruviani. Qui, l'autore, il lombardo Cesare Cesariano, volge le occorrenze di *palmus* in questione ricorrendo sistematicamente all'alternativa italiana maschile³⁵. Resta ugualmente fedele al genere impiegato dall'originale latino anche la bella edizione illustrata e commentata di Giambattista Caporali, architetto e pittore perugino. L'opera, incompleta (arriva al libro V), viene stampata a Perugia dal tipografo Iano Bigazzini nel 1536³⁶.

²⁸ Ivi, p. 4. Citiamo i testi con qualche adeguamento grafico (non si tiene conto delle parentesi tonde indicanti lo scioglimento delle abbreviazioni, si integra il punto in alto con la consonante finale caduta).

²⁹ Ivi, p. 15.

³⁰ «Tre spetie di matoni si fano: uno si chiama lidio, che s'usa longo un piè e mezo, largo un piè; l'altre due spetie usano e Greci negli edifiti, de' quali uno pentadoro, cioè di cinque palmi, l'altro tredatoro, di quattro palmi; e prubichi edifiti si fano di pentadoro e gli altri di tredatoro» (ivi, p. 7).

³¹ Cfr. G. Scaglia, *Francesco di Giorgio*, p. 59.

³² Cfr. *Vitruvio e Raffaello. Il De architectura di Vitruvio nella traduzione inedita di Fabio Calvo Ravennate*, a cura di Vincenzo Fontana e Paolo Morachiello, Roma, Officina, 1975, p. 79.

³³ Ivi, p. 112.

³⁴ Ivi, p. 146.

³⁵ «Si como in un corpo di homo, dal cubito, dal pede, dal p a l m o, da li digitii, et da le altre particule»; cfr. Vitruvius, *De architectura*, Nachdruck der kommentierten ersten italienischen Ausgabe von Cesare Cesariano, Como, 1521, with an introduction and index by Carol Herselle Krinsky, München, Fink, 1969, f. xvi r; «Ma Doron li graeci appellano P a l m o [...]. Ma questo Doron sempre se volge per lo p a l m o de la mano», ivi, f. xxxiv v; «si como il digito, il p a l m o, il pede, il cuaito [sic], et epse le hano distribuite in lo perfecto numero», ivi, f. li v.

³⁶ Ecco la traduzione dei nostri passi: «Come in un corpo d'huomo, da 'l cubito, il piede, il p a l m o, il dito et de tutte l'altre parti è la mesura, così è nelle perfettioni de l'opere»;

L'ultimo volgarizzamento preso in esame rappresenta, molto probabilmente, anche l'ultimo pubblicato a stampa nel XVI secolo³⁷; si tratta dei *Dieci libri dell'architectura di M. Vitruvio tradutti et commentati da Monsignor Barbaro*, illustrati dal Palladio. L'opera uscì per la prima volta a Venezia nel 1556³⁸: «Come si vede nel corpo humano, il quale col cubito, col piede, col palm o, col dito, et con le altre parti è commisurato, così adviene nelle perfettioni dell'opere»³⁹, «Doron chiamano [i Greci] il palm o: & in Greco Doron si chiama il dare di doni, & quello, che si dà, si porta nella palm a della mano»⁴⁰; «gli antichi raccolsero da i membri del corpo le ragioni delle misure, che in tutte l'opere pareno esser necessarie, come il dito, il palm o, il cubito»⁴¹.

La forma prevalentemente adottata per rendere il *palmus* vitruviano è dunque quella maschile *palmo*, preferita senza eccezioni dal senese Francesco di Giorgio, dal lombardo Cesare Cesariano e dal perugino Giambattista Caporali. Non sarà forse un caso, invece, se, tra i testi che optano, almeno una volta, per la forma tradizionale femminile – peraltro cogliendo perfettamente le due differenti accezioni del testo di Vitruvio («Doron chiamano il palm o [...], si porta nella palm a della mano») – ci sia la traduzione di Daniele Barbaro, umanista veronese amico dello Speroni, del Varchi e del Bembo⁴², e ben attento, evidentemente, alle questioni di lingua.

3. Le attestazioni letterarie moderne e l'uso contemporaneo

Venendo ai secoli successivi, il GDLI segnala, tra gli usi in locuzione (§§. 9 e 10), due esempi della variante maschile, rispettivamente del Seicento e del Settecento: il primo è attestato in Francesco Fulvio Frugoni («Porto il mio

Vitruvio, *De Architectura (Libri I-V)*, Tradotto in volgare da Giambattista Caporali e stampato in Perugia da Iano Bigazzini nel 1536, Perugia, 1536 (riproduzione facsimilare: Perugia, Volumnia, 1985), f. 20 v; «Ma Doron i greci chiamano il Palm o [...]. Ma esso Doron sempre si porta nel palm o della mano [...]», ivi, f. 50 r; «le hanno raccolte [le ragioni delle misure] dalle membra del corpo, come il Dito, il Palm o, il Piede, et il Cubito», ivi, f. 71 v.

³⁷ Cfr. G. Scaglia, *Francesco di Giorgio*, p. 63.

³⁸ Le nostre citazioni, tuttavia, fanno riferimento alla seconda edizione (1567).

³⁹ Cfr. Vitruvio, *I dieci libri dell'Architettura tradotti e commentati da Daniele Barbaro* (1567), con un saggio di Manfredo Tafuri e uno studio di Manuela Morresi, Milano, Il polifilo, 1987 (riproduzione facsimilare dell'edizione di Venezia, Francesco de' Franceschi e Giovanni Chrieger, 1567), p. 34.

⁴⁰ Ivi, p. 75.

⁴¹ Ivi, p. 112.

⁴² Cfr. C. Marazzini, *La lingua italiana, Profilo storico*, p. 280. Nella stesso capitolo, lo studioso propone un breve ma interessante confronto fra la traduzione del Cesariano, scritta «nelle forme tipiche della *koinè* settentrionale leggiante» e infarcita di latinismi, e quella del Barbaro, più vicina al modello toscano trecentesco (ivi, pp. 280-81).

coltellin da p a l m o col manico bianco», *Il tribunal della critica* v 52), il secondo in Filippo Balatri («Battendo p a l m 'a p a l m o, e disperato, / non so che far di me, dove mi mettere», *Frutti del mondo* xxx 115-16)⁴³. Con l'aiuto della BIZ, poi, si recupera un altro caso in Alessandro Verri, in un articolo apparso su *Il caffè* nel 1766: «nulla dico dei pronostici che si cavano dalle rughe della fronte e del p a l m o delle mani, dove i pianeti tutti hanno i lor grandi affari» (*Comentariolo sulla ragione umana*, «Il caffè», xxii)⁴⁴.

Si tratta di occorrenze di un certo rilievo, poiché rompono il silenzio dei secoli XVII e XVIII. Delle tre, tuttavia, la prima, cioè l'unica secentesca, pone qualche dubbio: non si potrà infatti escludere che quella locuzione *da palmo* nel Frugoni descriva – oltre a un'arma ‘fatta per stare in una mano’ (e nascondervisi, all'occorrenza) – un'arma ‘lunga approssimativamente un palmo; molto corta’⁴⁵. Al solito, non è facile distinguere nettamente valori semantici tanto prossimi. Anche quel *battendo palmo a palmo* del Balatri potrebbe, forse con una certa forzatura, essere inteso ‘battendo la stanza centimetro per centimetro’ per nervosismo (dando quindi a *palmo* valore metrologico). La locuzione (*a*) *palmo a palmo* (o *palmo per palmo*), in unione con verbi come *esplorare*, *girare*, *cercare* ecc. vale infatti, secondo i dizionari⁴⁶, ‘con estrema cura, nei minimi particolari’, da ricollegarsi al senso proprio e originario di *palmo*⁴⁷. Ma questa opzione non convince: dato il contesto – il protagonista ha appena appreso che il fratello è in punto di morte e attende nuove dal suo servo –, pare più opportuno leggervi un'espressione di dolore per l'infelice presentimento. Quest'ultima interpretazione ha dalla sua anche illustri esempi letterari col corrispettivo femminile⁴⁸.

Quali che siano i significati esatti dei passi citati, sta di fatto che il ricorso alla forma maschile è ancora decisamente raro: le occorrenze rintracciate spiccano come casi eccezionali, isolati (e dubbi), dell'ordine di uno o due per secolo.

⁴³ Edizioni di riferimento: Francesco Fulvio Frugoni, *Il tribunal della critica*, a cura di Sergio Bozzola e Alberto Sana, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, 2011, pp. 52-53; Filippo Balatri, *Frutti del mondo*, a cura di Karl Vossler, Milano-Napoli-Palermo, Remo Sandron, 1924, p. 282.

⁴⁴ Cfr. «*Il caffè*» 1764-1766, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 [1993¹], vol. II, p. 629, 15-17. Il titolo esteso dell'articolo è *Comentariolo di un galantuomo di mal umore che ha ragione, sulla definizione: L'uomo è un animale ragionevole, in cui si vedrà di che si tratta*. Per l'apparato critico, cfr. ivi, pp. 966-78.

⁴⁵ Cfr. anche GDLI, s.v. *palmo*, §. 6.

⁴⁶ Cfr. ad esempio ivi, §. 10, e GRADIT, s.v. *palmo*. Oggi è forse più comune l'espressione *battere a tappeto* un'area o un territorio.

⁴⁷ Certamente, il valore metrologico (figurato) potrebbe essersi perso, col tempo: d'altro canto, effettuare una paziente ricerca in un'area sterminata, chini sulle proprie mani, pare un'immagine altrettanto efficace per rendere l'idea di un lavoro estremamente minuzioso o addirittura folle.

⁴⁸ Cfr. GDLI, s. v. *battere*, §. 33, *Battere le mani (le palme)*: qui si trovano esempi dell'uso della locuzione per esprimere dolore e disperazione a partire dall'Ariosto («E dove non potea la debil voce, / supliva il pianto e 'l b a t t e r p a l m a a p a l m a », *Furioso* x 25).

Tracce più significative di un certo movimento nella lingua, ancora impercettibile agli strati alti della scrittura letteraria, si colgono non prima degli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Una traccia interessante, ad esempio, è offerta da un curioso sonetto di Carlo Porta: «Tu tieni Minerva come in p a l m o, / vate sei e poeta e canzoniere» CIV III, 5-6⁴⁹. Il componimento, volutamente pieno di errori nel contenuto e nella forma, appartiene al gruppo dei cosiddetti sonetti beroldinghiani o stoppaneschi, un'imitazione parodistica degli altisonanti scritti poetici contro i Romantici di tale Pietro Stoppani di Beroldinghen⁵⁰. Trovare il nostro *palmo* in un componimento simile, allora, lascia supporre che l'uso della forma dovesse essere avvertito come scorretto o basso, e quindi funzionale all'effetto ironico perseguito dall'autore (cioè quello di scrivere come un mezzo analfabeto)⁵¹. *Palmo* comunque, seppur pian piano, si fa strada, e della sua diffusione iniziano ad avvedersi anche gli “addetti ai lavori”, che non risparmiano condanne; così, ad esempio, prescrive il severo Antonio Lissoni già nel 1831: «*Palmo della mano*: Non si dice, ma sì *palma della mano*»⁵².

Ma poco o nulla di questo movimento giunge, si diceva, ai piani alti della scrittura: qui il predominio di *palma*, almeno a quest'altezza cronologica, è a tutti gli effetti ancora un predominio assoluto. Non si ha nessuna incertezza sull'uso del femminile, ad esempio, in Manzoni: la superficie interna della mano resta di genere femminile dal *Fermo e Lucia* (es. «appoggiò il gomito sinistro sul ginocchio, e la fronte nella p a l m a, e colla destra strinse il mento barbuto» I 5) alla redazione finale de *I promessi sposi* del 1840 («chinò la fronte nella p a l m a, e con la destra strinse la barba e il mento» I 5)⁵³. Una conferma in tal senso può venire da controlli – oltre che nei soliti *corpora* di riferimento (BIZ e BibIt) – nelle concordanze dell'uso scritto dell'epoca: *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento*, ad esempio, raccoglie 21 occorrenze di *palma* ‘albero’, 2 di *palma* della mano, 27 di *palmo* ‘misura’ e nessuna di *palmo* della mano⁵⁴.

Qualcosa cambia, tuttavia, superando la metà del secolo: nel 1853 viene stampata postuma la *Raccolta di proverbi toscani* di Giuseppe Giusti, opera

⁴⁹ Cfr. Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1959, p. 469. *Palmo* è in rima con *almo*, *calmo* e *Padmo* (cioè Patmo, l'isola delle Sporadi dov'è tradizione che San Giovanni scrivesse l'Apocalisse).

⁵⁰ Ivi, p. 458.

⁵¹ Si noti anche quel *tieni* fatto trisillabo nello stesso verso.

⁵² Antonio Lissoni, *Aiuto allo scrivere purgato, o meglio Correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia*, Milano, Tipografia Pogliani, 1831. Per un'analisi dettagliata del comportamento dei “dizionari grammaticalii”, cfr. §. 4.1.

⁵³ Edizione di riferimento: Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971 (vol. 1. - *Fermo e Lucia*, Appendice storica sulla colonna infame; vol. 2. - *I promessi sposi* nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro, *Storia della colonna infame*).

⁵⁴ Cfr. Stefania De Stefanis Ciccone et al., *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, Agnano Pisano, Giardini, 1983, vol. III, p. 1739.

in cui si trova registrato, fra le “voci di paragone”, «discio come il p a l m o della mano»⁵⁵. La pubblicazione della *Raccolta* del Giusti si pone come vero e proprio spartiacque nella storia della fortuna della variante maschile: per la prima volta l’uso del termine *palmo* è sancito come qualcosa di non individuale né casuale. Di lì a poco, l’impiego di *palmo* per ‘palma’, da tempo radicato nel fiorentino vivo dell’epoca, viene ulteriormente affermato e portato all’attenzione degli strati alti della lingua a livello nazionale dal lavoro lessicografico del Tommaseo, il quale accoglie nella fraseologia della voce *palmo* proprio lo stesso detto giustiano⁵⁶.

Tra la seconda metà dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, insomma, il ricorso alla variante maschile in letteratura, almeno negli scritti in prosa⁵⁷, si fa via via sempre più frequente (ne troviamo esempi in Verga⁵⁸, Pratesi⁵⁹, Fogazzaro⁶⁰, Capuana⁶¹, D’Annunzio⁶², Pirandello⁶³ o Tozzi⁶⁴) fino a diventare

⁵⁵ Cfr. Giuseppe Giusti, *Raccolta di proverbi toscani*, introduzione di Carlo Lapucci, Firenze, Le Monnier, 1993 (ristampa anastatica dell’edizione del 1853), p. 367.

⁵⁶ Per un’analisi più dettagliata del Tommaseo-Bellini e della lessicografia del tempo, vedi oltre, §. 4.

⁵⁷ Tali considerazioni, infatti, non valgono per la lingua poetica, che resta decisamente fedele alla forma tradizionale femminile. Stando al *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, ad esempio, abbiamo 29 occorrenze di *palma* ‘albero’, 13 di *palma* della mano, 6 di *palmo* ‘misura’ e nessuna di *palmo* della mano (cfr. Giuseppe Savoca, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 710). Tuttavia si segnala, attraverso il GDLI (s.v. *palmo*, §. 9), un esempio in Saba: «Io ti davo – o beata! – / appena una moneta. / Non volevi, poi lieta / l’hai nel p a l m o / serrata / della mano; e una danza / il tuo passo pareva», *Eleonora* 75-81 (Umberto Saba, *Tutte le poesie*, a cura di Arrigo Stara, Introduzione di Mario Lavagetto, Milano, Mondadori, 1988, p. 344).

⁵⁸ «La colpa è tutta nostra, donn’Anna! riprese infine battendosi la fronte col p a l m o della mano», *Il marito di Elena* 1 (Giovanni Verga, *Eros - Il marito di Elena*, Milano, Mondadori, 1946, p. 212).

⁵⁹ «Redento s’accoccolò a’ piedi d’un cerro, col gomito sul ginocchio, e sorreggendosi la fronte col p a l m o della mano, cominciò a piangere come un bambino [...]», *Un vagabondo* VI (Mario Pratesi, *In provincia. Novelle e bozzetti*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 78).

⁶⁰ «Elena sedette sul tronco dove s’era seduta il giorno prima e non guardò che fosse umido. Era tanto stanca! Appoggiato il gomito destro al ginocchio e il viso sul p a l m o, guardava il lago», *Daniele Cortis XXI* (Antonio Fogazzaro, *Tutte le opere*, a cura di Pietro Nardi, Milano, Mondadori, 1931, vol. III, p. 431).

⁶¹ «E se io volessi sposare un altro? – lo interruppe la marchesina sollevandosi sopra un gomito e appoggiando la testa sul p a l m o della mano», *Coscenze* 146 (Luigi Capuana, *Racconti*, a cura di Enrico Ghidetti, Roma, Salerno, 1973, vol. III, p. 17).

⁶² «si gonfiava a quel modo che la vescica s’alza nel p a l m o d’una mano avanti d’incallire», *La Leda senza cigno* II 5 (Gabriele D’Annunzio, *Prose di romanzi*, edizione diretta da Ezio Raimondi, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, I Meridiani Mondadori, 1989, vol. II, p. 882).

⁶³ «E appena, senza saperlo, mi grattavo con una mano il p a l m o dell’altra, raggirandomi ancora per la stanza», *Uno, nessuno e centomila* vi 1 (Luigi Pirandello, *Tutti i romanzi*, a cura di Giovanni Macchia, con la collaborazione di Mario Costanzo, Milano, I Meridiani Mondadori, 1975, vol. II, p. 860).

⁶⁴ «Masa si sdrusciò con il p a l m o di una mano una guancia», *Con gli occhi chiusi* III (cfr. Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, in *Opere: romanzi, prose, novelle, saggi*, a cura di Marco Marchi, Introduzione di Giorgio Luti, Milano, I Meridiani Mondadori, 1987, p. 16).

“normale”, si può dire, ai giorni nostri. Consultando, ad esempio, il *corpus* del *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, una banca dati su CD-Rom che raccoglie cento opere letterarie italiane pubblicate fra il 1947 e il 2007 (i sessanta vincitori del premio *Strega* più altre quaranta opere considerate significative tra le concorrenti), notiamo che il numero delle occorrenze maschili ha ormai superato quello delle femminili: *palmo* conta infatti 174 attestazioni, *palma* 60⁶⁵.

Al di fuori delle pagine dei romanzi, l’andamento crescente del maschile nella nostra contemporaneità, in questa sorta di grafico ideale, è confermato e fortemente rimarcato dall’uso giornalistico: una pur rapida ricerca tra le pagine *web* di alcuni quotidiani nazionali, infatti, riesce facilmente a mettere in luce quanto, dalla cronaca alla politica, dall’economia alla tecnologia, risulti ormai incredibilmente esteso il divario fra il numero delle occorrenze di *palmo* (di cui è persino difficile tenere il conto) e quello della forma femminile⁶⁶. Inoltre, scorrendo la lista delle attestazioni restituite da tale ricerca, emerge chiaramente un altro fatto interessante: mentre *palmo* ricorre indifferentemente in varie posizioni sintattiche e anche in modo isolato (es. «ne pesava la consistenza sul p a l m o», «La Repubblica», 1º settembre 2013; «mi ha squarciato il p a l m o», «La Repubblica», 28 dicembre 2012; «rassicurato dal calore del suo p a l m o», «La Stampa», 28 novembre 2012), la forma femminile si colloca quasi esclusivamente all’interno della locuzione *portare in palma di mano*, forse ormai avvertita e utilizzata come un’agglutinazione formale non modificabile, una formula fissa e convenzionale⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet, 2007, s.vv. *palmo* e *palma*. I risultati sono stati, naturalmente, selezionati e conteggiati manualmente, verificando di volta in volta che il significato del termine trovato corrispondesse a quello desiderato. I dati fanno riferimento alla forma singolare; per il plurale, e per le diverse problematiche che esso pone, cfr. §. 6.

⁶⁶ Per tale ricerca ci siamo avvalsi del motore di ricerca di Google, limitandone però il campo d’azione ai domini di tre quotidiani («www.repubblica.it», «www.lastampa.it», «www.ilsole24ore.com»). Le occorrenze complessive rintracciate – parliamo di cifre dell’ordine delle migliaia – sono state disambigueate manualmente: per quanto un conteggio esatto non sia stato possibile, abbiamo riscontrato approssimativamente, limitandoci alla verifica dei primi risultati, oltre 150 casi di forme maschili con il significato di ‘concavo della mano’. Ecco qualche esempio: «andrebbe portata su un p a l m o di mano», «La Repubblica», 26 agosto 2013; «le forze dell’ordine e le amministrazioni pubbliche registrano e poi riconoscono appunto le impronte digitali, il dorso e il p a l m o della mano», «Il Sole 24 Ore», 23 agosto 2013; «Il petardo gli ha ustionato parte del p a l m o della mano», «La Stampa», 7 maggio 2013. Trovare attestazioni di *palma* non è stato altrettanto facile. Abbiamo raccolto a fatica, anche risalendo negli anni, circa 15 occorrenze. Riportiamone alcune: «Anche le teorie di eminenti economisti, portati in p a l m a di mano dalle massime autorità del mondo, possono non essere esenti da banali errori di calcolo»; «La Stampa», 29 aprile 2013; «Si, forse per un po’ la porterebbero in p a l m a di mano», «La Stampa», 29 marzo 2012; «ricorda bene quanto il jazz francese, per esempio, sia stato portato in p a l m a di mano dai critici d’oltralpe», «Il Sole 24 Ore», 9 gennaio 2012.

⁶⁷ Vedi esempi della nota precedente; cfr. anche §. 7.

Fin qui, i dati. A questo punto, tuttavia, sarà interessante osservare come tale evoluzione riscontrata in letteratura (e progressivamente nell'uso quotidiano) sia stata recepita e rappresentata dai nostri strumenti lessicografici. In altri termini, osserviamo tali dati adottando una prospettiva “critica”: la prospettiva di chi analizza, interpreta e, in alcuni casi, tenta di correggere tali andamenti.

4. Palma e palmo *in lessicografia*

Cercando *palmo* nei principali strumenti lessicografici, si nota che il termine ha quale primo (ma a volte anche unico) significato quello di ‘unità di misura approssimata corrispondente alla larghezza di una mano tesa e aperta’ o, più specificamente, ‘unità di misura lineare usata prima dell’adozione del sistema metrico decimale, equivalente a circa 25 cm’. Segue, o può seguire, la nostra accezione di ‘palma della mano’, accompagnata però, nella maggior parte dei casi, da indicazioni restrittive in rapporto all’uso e alla varietà.

Fino alla metà dell’Ottocento, e oltre, il termine ha nei dizionari esclusivamente valore metrologico (concreto o figurato). Nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612)⁶⁸, ad esempio, *palmo* è lo ‘spazio di quanto si distende la mano, dall’estremità del dito grosso, a quella del mignolo. Spanna’; definizione seguita dagli autorevoli esempi dantesco («Peroch’i ne vedea trenta gran p a l m i / Dal luogo in giù, dove huomo affibbia ’l manto», *Inferno* XXXI 66)⁶⁹ e petrarchesco («Allora insieme in men d’un p a l m o appare», *Canzoniere* I cxciii 12)⁷⁰. L’accezione specifica di ‘superficie interna della mano’ è, dunque, del tutto assente; e tale continua a essere anche nelle edizioni successive (1623; 1691, vol. III, e 1733, vol. III)⁷¹. Inoltre, un’analisi delle bozze preparatorie oggi conser-

⁶⁸ Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l’opera*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.

⁶⁹ Nell’edizione del Petrocchi: «però ch’i’ ne vedea trenta gran palmi / dal loco in giù dov’ omo affibbia ’l manto» (D. Alighieri, *La Commedia secondo l’antica vulgata*, vol. II, p. 532).

⁷⁰ Cfr. F. Petrarca, *Canzoniere*, p. 843.

⁷¹ Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Iacopo Sarzina, 1623; Firenze, nella stamperia dell’Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.; Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-38, 6 voll. È ammesso soltanto il femminile anche nella raccolta di voci d’interesse anatomico e medico compilata da Andrea Pasta nel 1769; i lemmi, com’è dichiarato sul frontespizio, sono prelevati soprattutto dal Redi (cfr. *Voci, maniere di dire e osservazioni di toscani scrittori e per la maggior parte del Redi, raccolte e corredate di note da Andrea Pasta, che possono servire d’istruzione ai giovani nell’arte del medicare e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di medicina e cirusia*, Brescia, Rizzardi, 1769, vol. II, p. 43).

vate nell'Archivio storico dell'Accademia⁷² – bozze che, almeno per quanto riguarda la lettera *P* e, in particolare, le voci inizianti per *pa-*, possono dirsi in uno stato di elaborazione piuttosto avanzato – ci consente di affermare con una certa sicurezza che tale accezione non sarebbe stata accolta dagli accademici neppure nella quinta e ultima impressione⁷³, la cui pubblicazione, com'è noto, iniziò nel 1863 e rimase interrotta nel 1923 alla voce *ozono*.

‘Il concavo, o la parte di sotto della mano’ è senz’ombra di dubbio solo femminile anche per il *Vocabolario della lingua italiana* (Firenze, Le Monnier, 1855) di Pietro Fanfani, il quale assegna a *palmo* l’esclusivo valore di misurazione approssimativa e figurata⁷⁴. Non c’è traccia della nostra accezione, infine, nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Firenze, Tipografia cenniniana, 1875).

Palmo per ‘palma della mano’ entra nella nostra lessicografia quasi di nascosto, grazie al Tommaseo-Bellini (vol. III.2, 1871)⁷⁵, il quale, lo ricordiamo, inserisce prima delle locuzioni particolari («Avere un palmo di barba», «Restare con un palmo di naso», «A palmo a palmo») il già citato proverbio toscano – o, più esattamente, “voce di paragone” – di Giuseppe Giusti («liscio come il palmo della mano»), corredata della nota «il popolo fiorentino dice *Palmo* e non *Palma*»⁷⁶. A riprova della popolarità della forma

⁷² È attualmente in corso l’intera digitalizzazione di questi documenti, in parte già disponibili in rete all’indirizzo <http://www.quintacruscavirtuale.org/>.

⁷³ Le bozze manoscritte per la compilazione del lemma *palmo* sono contenute nel faldone 716 (fascicoli 13-30) dell’Archivio storico dell’Accademia. Queste le accezioni incluse nell’articolo lessicografico (regolarmente affiancate da esempi): «§. Spazio di quanto si distende la mano dall’estremità del dito grosso a quella del mignolo [...] §. Nome di una misura lineare, varia secondo i tempi e i luoghi, e presso i Romani si distinse in maggiore e minore. D’ordinario era una misura di poco più che 20 cm [...] §. E indeterminatamente per Spazio minimo [...] §. Un palmo, si usa anche in frasi enfatiche per Molto spazio [...] §. A palmo a palmo, e anche, come trovasi, Di palmo in palmo, vale A poco per volta, Lentamente [...] §. A palmo a palmo, vale pure Minutamente, In ogni piccola parte, in costrutto con certi verbi, come Conoscere. Così, ad esempio, si dice: Io conosco Firenze a palmo a palmo. §. Avere un palmo di barba - V. Barba, §. XIII; §. Con un palmo di naso - V. Naso, §. XV». Come si nota, la voce appare già ampia e ben articolata.

⁷⁴ Curioso il caso offerto dalla terza edizione dell’opera (Firenze, Le Monnier, 1891), riveduta e accresciuta da Angelo Bruschi: qui la voce *palmo* si presenta arricchita da una più ampia fraseologia che, accanto a espressioni come «A palmo a palmo», «Conoscere un luogo palmo a palmo», «Restare con un palmo di naso», registra «Pulito come la *palma* della mano, dicesi di chi è rimasto affatto calvo o non ha un fil di barba». Banale refuso tipografico o svista significativa? Certo è che il modo proverbiale non si trova segnalato dove dovrebbe, cioè sotto *palma*.

⁷⁵ Cfr. Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-79, 4 voll.

⁷⁶ La nota è siglata «L.B.»: stando alle indicazioni date nella *Prefazione* al vol. I del *Dizionario* (p. xv, nota 2) dunque, il merito di questa preziosa informazione va ad Ariodante Le Brun, un modesto maestro elementare di Settignano (Firenze) che faceva da segretario al Tommaseo. Un’espressione simile a quella giustiana è registrata, quasi venti anni dopo, dal

maschile nel capoluogo toscano in epoca postunitaria, si legga quanto scrive Francesco D'Ovidio nel noto saggio *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*: «i Fiorentini [...] dicono [...] il palmo della mano e il suolo della scarpa anziché la palma e la suola»⁷⁷. Queste, assieme ad altre segnalate dall'autore, sarebbero forme macchiate d'un certo «provincialismo» e pertanto scartate dalla lingua colta comune (nonché, s'è già detto, dalle pagine del romanzo manzoniano).

Tornando alla nostra analisi dei vocabolari, *palmo* è definito «in Toscana, più popolare e comune che *Palma* della mano» nel *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini (Torino, Paravia, 1916), il quale, tra l'altro, considera quello anatomico quale primo significato del termine. Non presentano significative differenze le edizioni successive, che dal 1945 si avvalgono dell'importante contributo di Bruno Migliorini. Coerenti e immutate nel tempo restano anche le restrizioni diatopiche inserite dal *Dizionario Garzanti della lingua italiana* (Milano, Garzanti, 1965) – «specialmente nell'uso toscano» o, a partire dagli anni '90, solo «toscano»⁷⁸ – o dal Devoto-Oli (Firenze, Le Monnier, 1971), «Toscano. Lo stesso che *palma*»⁷⁹.

Una certa marca regionale qualifica anche il *palmo* del De Felice - Duro (1974)⁸⁰, definito «forma concorrente con *palma* (della mano), comune soprattutto nell'uso toscano», benché la fraseologia della forma femminile lasci intravedere una maggiore tolleranza: «Comune l'espressione figurata *portare, tenere uno in palma* (o anche *in palmo*) di mano». Anche il *Dizionario italiano ragionato*, per citarne un altro, qualifica il nostro termine come «toscano», tanto nella prima edizione cartacea del 1988, quanto in quella digitale su CD-Rom del 2002 (entrambi s.v. *palma*)⁸¹. Stesso ori-

vol. III (1890) del Giorgini-Broglio (*Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-97, 4 voll.): «*Pulito come il palmo della mano*, Di chi è affatto calvo, o non ha un fil di barba». L'espressione è riportata al §. 5 della voce *palmo*, la quale, tuttavia, è definita solo in senso metrologico.

⁷⁷ Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Guida, 1933 [1882'], p. 196.

⁷⁸ Si noti, tuttavia, che la marca regionale scompare nelle edizioni minori, come in quella del 1966 o del 1984. *Palmo* è, semplicemente, ‘la palma della mano’ anche nella versione ridotta dello Zingarelli del 1962 (ma non in quella del 1987, dove si legge «tosc. Palma della mano»).

⁷⁹ A proposito di quest'ultimo vocabolario, si segnala che nell'edizione del 2004 (s.v. *palma*), nella fraseologia, i compilatori aggiungono «arcaico, *battersi a palme*, percuotersi col p a l m o della mano in segno di disperazione». L'impiego della variante maschile nella spiegazione – che compare ancora nell'edizione del 2012 – non andrà, forse, letto come una semplice svista: è come se, almeno nella spiegazione, tendesse a riemergere la forma sentita come realmente più attuale e comprensibile per l'utente.

⁸⁰ Cfr. Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.

⁸¹ Cfr. *Dizionario italiano ragionato*, diretto da Angelo Gianni, Firenze, D'Anna-Sintesi, 1988; *DIRdiPIÙ, Dizionario italiano ragionato e laboratorio linguistico operativo*, Messina [ecc.], D'Anna, 2002 (CD-Rom).

tamento per lo Zingarelli che, sin dalla prima edizione del 1917 (Milano, Bietti-Reggiani) fino a quella recentissima del 2015 (Bologna, Zanichelli), accompagna sistematicamente l'uso della forma maschile da marche pre-cauzionali⁸².

Infine, come si è già visto, il termine è «toscano» per il GRADIT (vol. IV, 1999) di Tullio De Mauro, e «regionale e popolare» per il GDLI (vol. XII, 1984) di Salvatore Battaglia; quest'ultimo registra fra le locuzioni anche «Portare in p a l m o di mano».

Più rari risultano i casi in cui *palmo* è presentato senza controindicazioni particolari. Tra questi, spicca sicuramente quello del *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* (vol. II, 1891)⁸³ di Policarpo Petrocchi. Qui la voce *palmo* è definita, prima di tutto, «Lo stesso e più comune di *Palma*, della mano» (mentre è secondo il significato di «misura»): non è presente alcun tipo di marca restrittiva. Non ultimo, andrà anche messo in rilievo come il nostro termine si trovi inserito nella parte superiore della pagina, cioè quella che, secondo le indicazioni dello stesso compilatore, «comprènde la lingua d'uso» (v. frontespizio). Com'è noto, il lavoro del Petrocchi conobbe un notevole successo editoriale – non soltanto durante il periodo cruciale dell'unificazione linguistica⁸⁴ – soprattutto nella sua versione destinata alle scuole, pubblicata per la prima volta a Milano, presso i Fratelli Treves, nel 1892. Anche il *Nòvo dizionario scolastico della lingua italiana dell'uso e fuori d'uso*, così come l'edizione maggiore, considera *palmo* variante «più comune» di *palma*, relegando in posizione secondaria l'accezione metrologica.

La misurazione in palmi, del resto, era ormai in decadimento; al più vi si ricorreva in senso approssimativo (o scherzoso) nell'uso familiare. Ne tiene conto il *Dizionario* di Fernando Palazzi che, sin dalla sua prima pubblicazione, nel 1939, dà come prima accezione di *palmo* proprio quella di ‘palma

⁸² Fatta eccezione per una “finestra” di cinque edizioni (dal 2006 al 2010) in cui *palmo* cessa di essere registrato come variante «specialmente toscana» di ‘palma della mano’. Più in dettaglio, queste le fasi salienti della storia della voce nello Zingarelli: nella prima edizione del 1917, s.v. *palma*, si legge «piano interno, o parte concava della mano; Palmo»; la forma maschile sembra dunque proposta come variante equivalente e neutrale di quella femminile. Eppure, cercando *palmo* – inserito, con le altre voci della famiglia, sotto *palmeo* (almeno fino alla decima edizione del 1970) – si è subito frenati dall'avvertenza «tosc. Palma». Nell'edizione del 2006 la voce, per la prima volta priva di restrizione dialectica, come si diceva, viene anche arricchita da un'attestazione pirandelliana («mi grattavo con una mano il p a l m o dell'altra»). Nell'edizione del 2009 la fraseologia viene poi ulteriormente accresciuta della locuzione “portare, tenere qualcuno in palmo di mano, (fig.) considerarlo, stimarlo moltissimo”. Il «tosc.» del lontano 1917 riappare, in modo del tutto inaspettato, nelle ultime cinque edizioni (2011-2015), segnando un ritorno al passato non facilmente comprensibile.

⁸³ Cfr. Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1887-91, 2 voll.

⁸⁴ Cfr. Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Franco Cesari editore, 2001, p. 13

della mano⁸⁵. Anche per i dizionari di Carlo Passerini Tosi (*Dizionario pratico della lingua italiana*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1960, e *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Principato, 1969) *palmo* è, prima d'ogni altra cosa (e senza restrizioni), la ‘palma della mano’, e solo «in particolare» la misura di una distanza⁸⁶.

Per finire, appare interessante il caso del Sabatini-Coletti che, a partire dall'edizione del 2006, prende atto della diffusione della variante maschile e accoglie, senza riserve, la sua ascesa al lessico nazionale comune⁸⁷.

4.1. *I dizionari grammaticali*

A parte consideriamo, infine, il comportamento di quei dizionari che costituiscono una via di mezzo fra uno strumento lessicografico vero e proprio e una grammatica⁸⁸.

Anzitutto, Andrà perlomeno messo in evidenza che tali dizionari grammaticali o “degli errori” (o anche “guide allo scrivere purgato”, come spesso si presentano tali opere nell'Ottocento), contengono quasi sempre un accenno alla questione del genere del termine indicante la superficie interna della mano; fatto che conferma – se mai ce ne fosse bisogno – che il problema è da tempo radicato nella nostra lingua e ben noto agli esperti. Uno dei primi autori di dizionari grammaticali a notare, e a proibire, l'uso del maschile in luogo del femminile è il già menzionato Antonio Lissoni, all'inizio degli anni Trenta dell'Ottocento: certamente, lo ribadiamo, trovare già prima del Giusti e del Tommaseo una secca condanna di *palmo* della mano prova che, pur nel silenzio dei grandi dizionari (e degli scrittori), qualcosa nel linguaggio di tutti i giorni stava cominciando a muoversi.

⁸⁵ Cfr. Fernando Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana, etimologico, fraseologico, grammaticale, ideologico, nomenclatore e dei sinonimi*, Milano, Ceschina, 1939. Tale significato scivola in seconda posizione nell'edizione del 1992 (Torino, Loescher), che si avvale dell'intervento di Gianfranco Folena, restando tuttavia ancora privo di marca diatopica. Il primo significato offerto è, stavolta, quello di ‘distanza dall'estremità del pollice a quella del mignolo, misurata con la mano aperta e le dita distese’.

⁸⁶ Così si legge nell'opera del 1969.

⁸⁷ Cfr. Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2006 [stampa 2005]. La prima edizione del dizionario (Firenze, Giunti, 1997) contrassegnava il lemma *palmo* come voce di alta disponibilità, corredandola di tre definizioni: «1. Antica misura corrispondente a circa 25 centimetri [...]. 2. fig. Piccolo tratto, estensione ridotta [...]. 3. t o s c. Palma della mano». Maggiore apertura s'intraevedeva comunque nell'apparato illustrativo in appendice, dove, accanto a pollice, indice, medio, anulare ecc., su una freccia diretta verso il centro della mano, si leggeva «p a l m o o p a l m a». Nell'informalità o, se si vuole, nell'immediatezza comunicativa del disegno, i compilatori del vocabolario mostravano dunque di dare pari dignità – per dir così – alla forma maschile.

⁸⁸ Sull'argomento invece tacciono, a meno di sviste, i principali manuali grammaticali consultati.

Le proscrizioni più severe giungono, senza dubbio, dai dizionari grammaticali ottocenteschi⁸⁹, mentre i repertori del secolo successivo risultano, nel complesso, molto più “tolleranti”. Tra questi ultimi sorprende, in particolare, l’orientamento dei più comuni, a partire dal fortunatissimo *Dizionario pratico di grammatica e linguistica* di Vincenzo Ceppellini – ristampato senza interruzioni per oltre cinquant’anni e ancora oggi disponibile (con coperta in plastica, coloratissima e accattivante) tra gli scaffali di qualunque libreria e persino negli ipermercati –, il quale precisa: «*pàlma* [...] indica la parte di sotto della mano», ma «in questo senso si preferisce la forma *pàlmo*»⁹⁰. Anche il *Dizionario italiano illustrato per l’uso essenziale della lingua*, edito dalla Società editrice internazionale (Torino, 1978) e immancabile tra le più piccole biblioteche delle nostre scuole, si schiera a favore della forma maschile (con tanto di disegno, ovviamente). Diversamente, il *Dizionario illustrato della lingua italiana*, pubblicato a Milano dalla Editrice Piccoli nel 1986, tende a tenere distinte le accezioni delle due forme tanto negli articoli lessicografici quanto nell’apparato iconografico, salvo poi confondere le acque in margine, dove sono indicati come sinonimi *palmo* per *palma* ‘parte inferiore della mano’, e *palma* e *spanna* per *palmo* ‘misura’⁹¹.

⁸⁹ Qualche esempio: «*Palmo* della mano: dirai sempre *palma*» (Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1855); «*Palmo* della mano, non è ben detto: dicasi *palma della mano*, o semplicemente *palma*, ché *palmo* equivale a *spanna*» (Francesco Baffo Cavallotto, *Il moderno lessigrafista, o vero Guida indispensabile allo scrivere correttamente e purgatamente la lingua italiana, compilata e proposta ad uso delle scuole e delle officj del Regno*, Milano, Pagnoni, 1870); «*Palmo. In primis* non bisogna confondere, come volentieri alcuni fanno, *Palmo* con *Palma*: quello è misura antica, questa è il disotto della mano. In secondo, l’albero, che vegeta ne’ deserti e che produce i datteri, si addimanda *Palma* e non *Palmo*, come a qualcuno è piaciuto di dire» (Pietro Fanfani, Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Libreria d’educazione e d’istruzione di Paolo Carrara, 1877); «*Palmo. Portare in palmo di mano alcuno.* Dicendo così, si scambia lo spazio che una mano allargata misura dall’estremità del pollice all’estremità del mignolo, con la *Parte di sotto della mano*, che si chiama *Palma*, e non *Palmo*» (Filippo Balbi, *L’amico dello scrittore corretto*, Napoli, Ettore Ragozino librajo-editore, 1890).

⁹⁰ L’articolo lessicografico resta immutato dall’edizione del 1956, che reca il titolo *Dizionario grammaticale per il buon uso della lingua italiana*, stampata a Milano da Sormani editore, a quella del 2007, pubblicata a Novara da De Agostini.

⁹¹ Ammettono la forma maschile senza controindicazioni anche il *Bi-dizionario italiano linguistico e grammaticale* (Bologna, Calderini, 1981) di Giuseppe Pittano, il *Dizionario degli errori* (Milano, De Vecchi, 1971) di Mauro Magni e il prontuario *Come si dice, Uso e abuso della lingua italiana* (Firenze, Sansoni, 1968) di Luciano Satta. Questi ultimi due sono interessanti anche per le indicazioni sul plurale. Il Magni scrive: «*Palma*. Pianta delle regioni calde (da datteri). Parte interna della mano; in questo senso si usa anche *palmo*. (Il plurale in tutt’e due i sensi è: *palme*). Come misura, solo *palmo* (alto un palmo). Modi di dire: Congiungere le palme; portare in palmo di mano». Il Satta: «*Palmo. E palma.* Al plurale è quasi sempre *palme*, ma sono *palmi* quando si tratta di quella misura di lunghezza approssimativa che si fa allontanando al massimo la punta del pollice da quella del mignolo.

5. Palma e palmo nei dialetti

Completiamo il quadro dei dati fin qui offerto con un'osservazione della distribuzione delle varietà tradizionali così come emerge dagli atlanti linguistici⁹² e dai repertori dialettali. Indicativamente, è possibile affermare che la forma maschile *palmo* risulti preferita soprattutto in Toscana e in diverse zone del Nord, quella femminile nel Centro-Sud (almeno nei rari casi in cui non è soppiantata dalla più fortunata *pianta*, riferita tanto alla superficie interna della mano quanto a quella del piede).

Più in dettaglio, tra le regioni dell'Italia settentrionale *palmo* si aggiudica la Liguria⁹³, l'Emilia-Romagna⁹⁴, la Lombardia⁹⁵, il Veneto⁹⁶ e il Trentino⁹⁷. Il

Tuttavia, anche fuori di questo significato, Cassola preferisce *palmi*: «e la madre si stringeva le tempie con i *palmi*, dimenando il capo». Da ultimo, si segnala la posizione, curiosa e dissonante, del *Modernissimo dizionario italiano delle voci dubbie* (Messina, D'Amico, 1959) di Nunzio Giordano Bruno, che scrive: «*Palmo* – della mano, erroneamente viene detto da qualcuno *la palma*».

⁹² Cfr. AIS, vol. I, carta 152 (intitolata *La palma della mano*), e ALI, vol. I, carta 44 (intitolata *Mano, mani + palma, dorso*).

⁹³ Diffusi la forma *parmù* e il diminutivo *parmùsu* (-ss-). Quest'ultimo indicherebbe, più propriamente, «il polpaccio del pollice, la prominenza tenare», ma finisce col riferirsi più genericamente al ‘concavo della mano’ (cfr. Hugo Plomteux, *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, Bologna, Sapèg, 1981). Per la Liguria cfr. anche Alfredo Gismondi, *Nuovo vocabolario genovese-italiano, con rilievi sulla ortografia, pronuncia e qualche particolarità grammaticale*, Torino, Società editrice internazionale, 1955; *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta ligure, 1990 (vol. III); Fiorenzo Toso, *Dizionario genovese. Italiano-genovese, genovese-italiano*, Milano, Vallardi, 2006.

⁹⁴ Con *pèlm*, *pèlum*, *pèum*, specie in Romagna, e col diminutivo *palmùs*, in Emilia. L'area romagnola, tuttavia, ricorre volentieri anche a *pianta* o *pian* (*della mano*). Rispetto agli atlanti, i dizionari dialettali mostrano una certa diffusione anche della forma femminile *palma*: cfr. ad es. Adelmo Masotti, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Bologna, Zanichelli, 1996; Carlo Calzolari “Mazzi”, *Vocabolario del dialetto di Monghidoro*, Bologna, Lo scarabeo, 2007; Giacomo Gherardi, Mirko Moretti, *Il dialetto di Argenta. L'arzantàn*, Bologna, Pendragon, 2009 (ma qui anche *pèlum* m. ‘palmo della mano’). Tuttavia, la forma maschile e il diminutivo risultano, nel complesso, più largamente rappresentati: cfr. ad es. Pietro Mainoldi, *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Forni, 1967; Attilio Neri, *Vocabolario del dialetto modenese*, Sala Bolognese, Forni, 1981; Chiara Ricchi, Bruno Ricchi, *Palaganese-italiano, italiano-palaganese*, Formigine, Golinelli, 2002; Luigi Lepri, Daniele Vitali, *Dizionario bolognese-italiano, italiano-bolognese. Dizionèri bulgnais-itagliàn, itagliàn-bulgnais*, Bologna, Pendragon, 2009.

⁹⁵ Qui, oltre a *palmo*, sono ben attestate le forme *palm*, *palmu* e i derivati *parmùs*, *palmùs*, -ùš, -òš. *Palmùš* può indicare, nella zona di Teglio (Valtellina), sia ‘concavo della mano’ che ‘pianta del piede’ (cfr. Elisa Branchi, Luigi Berti, *Dizionario tellino*, Madonna di Tirano, Idevv, 2002). Il panorama delle varianti dialettali lombarde secondo i dizionari si presenta, sin dai repertori ottocenteschi, abbastanza compatto in favore delle forme maschili: cfr. Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1841 (vol. III); Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano*, Torino, Paravia, 1897; *Dizionario del dialetto cremonese*, a cura del Comitato promotore di studi e ricerche di dialettologia, storia e folklore cremonese, Cremona, Libreria del convegno, 1976 (ma qui anche *pàalma* f. ‘palma della mano’); Angelo Biella et al., *Vocabolario italiano-lecchese*,

femminile *palma* ha maggior fortuna, invece, in Piemonte⁹⁸, nel Friuli⁹⁹ e nelle zone italofone oltre confine (Svizzera meridionale, penisola istriana)¹⁰⁰.

Nell'Italia centrale si nota una decisa prevalenza della forma maschile in Toscana, come s'è accennato: qui domina, oltre naturalmente a *palmo*, la variante rotacizzata *parmo* (specie nelle aree occidentale e settentrionale); nel grossetano è nota anche la forma con palatalizzazione di *-l-* preconsonantica *pàimo* (e *pàimmo*)¹⁰¹. Tracce di quest'ultimo fenomeno giungono anche

lecchese-italiano, Oggiono, Cattaneo, 1992; Gabriele Antonioli, Remo Bracchi, *Dizionario etimologico grosino*, Grosio, Biblioteca comunale, Museo del Costume, 1995; *Dizionario milanese*, *Milanese-italiano, italiano-milanese*, con etimologie, note di grafia e pronuncia, morfologia e sintassi, a cura del Circolo filologico milanese, Milano, Vallardi, 2001.

⁹⁶ Anche con i derivati *palniùs*, *polmàs*, *polmón*, *palmàro*. *El palmàro*, in particolare, è attestato in area vicentina (cfr. AIS, vol. I, carta 152, punti 352 e 362). Le varianti con labializzazione della *-a-* protonica in *-o-* (*el polmàs*, *el polmón*), invece, si rilevano soprattutto in provincia di Venezia; per il fenomeno, cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, vol. I (*Fonetica*), §. 135, p. 169 (cfr. ad es. veneziano *lomento* ‘lamento’).

⁹⁷ Con *palmo* e *palmin* (-üc, -üs); meno numerose, ma presenti, le forme femminili. A *palmo* e *palma* sono comunque spesso affiancate le alternative *palpa* e *pelpa* (da accostare a *palpare*), *piàn* e *plata*. Oltre agli atlanti, cfr. Vittore Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Sala Bolognese, Forni, 1989 (ristampa anastatica dell'edizione di Trento, 1904). In ladino è diffuso soprattutto il diminutivo *palmin*, cfr. *Vocabolario italiano-ampezzano*, a cura del Comitato del Vocabolario delle Regole d'Ampezzo, Cortina d'Ampezzo, Cassa rurale e artigiana, 1997; Enzo Croatto, *Vocabolario del dialetto ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Costabissara, Colla, 2004. In Val Gardena si predilige *pelpa* (*dla man*), cfr. Marco Forni, *Dizionario italiano-ladino gardenese. Dizioner ladin de Gherdëina-talian*, San Martin de Tor, Istitut ladin Micurà de Rü, 2013.

⁹⁸ Qui anche *parma*, con rotacismo. Ben rappresentate pure le forme maschili, con le varianti *palm*, *palmu* e il diminutivo *palmèl* (oltre agli atlanti, cfr. Camillo Brero, *Vocabolario piemontese italiano*, Torino, Piemonte in bancarella, 1982; Gianfranco Gribaudo, *El neuv Gribàud dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996).

⁹⁹ Soprattutto *la palme*. Cfr. Giorgio Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine, Del Bianco, 1985 (vol. II); *Dizionario italiano-friulano, furlan-talian*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2002; *Grant dizionari bilengâl talian-furlan*, a cura del Centri Friûl Lenghe 2000, Udine, ARLeF, 2011 (vol. IV). Le forme maschili, meno numerose, si registrano soprattutto fra le province di Pordenone e di Udine (*il/lu palm*, *palmo*, *palmin*, *palmiér*; cfr. AIS, vol. I, carta 152 e ALL, vol. I, carta 44).

¹⁰⁰ Per la Svizzera, cfr. *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, direzione Franco Lurà, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004 (vol. III), s. vv. *palma*^l e *palmo*. Per l'Istria e il Quarnaro, cfr. Salvatore Samani, *Dizionario del dialetto fiumano*, Roma, Società di studi fiumani, 2010; Giovanni Beggio, *Vocabolario polesano*, Vicenza, Pozza, 1995.

¹⁰¹ A Campori (Massa-Carrara) e Camaiore (Lucca) si registrano anche dei casi di *piatto* della mano (cfr. AIS, vol. I, carta 152, punti 511 e 520). Per l'area toscana meridionale e la variante *pàimmo* (anche *-u*) cfr. soprattutto Giuseppe Fatini, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Barbèra, 1953. Per *parmo*, cfr. anche Giuseppe Malagòli, *Vocabolario pisano*, Bologna, Forni, 1997 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1939); Pietro Fanciulli, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, Pisa, Giardini, 1987; per il fenomeno del rotacismo in Toscana, cfr. G. Rohlfs, *Grammatica*, vol. I (*Fonetica*), §. 243, p. 342 e, per il passaggio della *-l-* preconsonantica a *-i*, §. 244, pp. 344-45.

nell'orvietano e nel viterbese¹⁰². In Umbria il maschile è ben rappresentato¹⁰³, ma resta secondo a *pianta*. A quest'ultima si ricorre, più volentieri che a *palma*, nelle Marche meridionali, nel Lazio e nell'Abruzzo¹⁰⁴, tendenza che si fa via via più decisa nelle regioni del Sud: *chianta* o *chianda*, con passaggio PL-> *pj-*> *kj-*¹⁰⁵, è pressoché l'unica forma usata in Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia¹⁰⁶, mentre in Sardegna, accanto a *pranta*

¹⁰² Specialmente nelle aree attorno a Montefiascone e Acquapendente (cfr. Enzo Mattesini, Nicoletta Ugoccioni, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, Perugia, 1992).

¹⁰³ Cfr. Renzo Bruschi, *Vocabolario del dialetto del territorio di Foligno*, Perugia, 1980; E. Mattesini, N. Ugoccioni, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*; Franco Bosi, *In dialetto. Parole e frasi dalla parlata di Foligno*, Foligno, Centro di ricerche Federico Frezzi, 2012. Tra Norcia e Spello è diffusa anche la variante femminile rotacizzata *parma* (cfr. AIS, vol. I, carta 152, punto 576, e Dazio Pasquini, *Vocabolario del dialetto spellano*, Spello, Associazione Pro Spello, 1993).

¹⁰⁴ Per le Marche meridionali, oltre alle carte dialettali, cfr. Francesco Egidi, *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Montefiore dell'Aso, La Rapida, 1962; Giovanni Ginobili, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, Macerata, Tipografia maceratese, 1963. Per il Lazio, cfr. Cesare Bianchi, *Saggio di un dizionario etimologico del dialetto di Ferentino*, Roma, Tipolitograf, 1982; Gennaro Vaccaro, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana libri alfabeto, 1969; Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 2001. Per l'Abruzzo cfr. soprattutto Ernesto Giamarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1976 (vol. III): accanto a forme come *pàlma* (l'Aquila), *pàlma* (Chieti, Pescara), *pèlma* (l'Aquila), si registrano *piànda* (Pescara) e *piénda* (l'Aquila). Nel molisano (provincia di Campobasso) anche *chiànde*.

¹⁰⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica*, vol. I (*Fonetica*), §. 186, pp. 252-55.

¹⁰⁶ Per la Campania, cfr. Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napolitano*, Napoli, Chiurazzi, 1891 (fino a *feleffo*), s.v. *chianta*, e ms. (F-Z) conservato presso l'Archivio storico dell'Accademia della Crusca, edizione critica a cura di Antonio Vinciguerra (in preparazione), s.v. *parma*; Antonio Salzano, *Vocabolario napoletano-italiano, italiano-napoletano*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979; Giovanni Giordano, *Vocabolario aquarese-italiano, italiano-aquarese*, con etimologia dei vocaboli dialettali e nozioni di grammatica, Aquara, Banca di credito cooperativo di Aquara, 2006. Per la Puglia cfr. Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956 (vol. I); Rosaria Scardigno, *Nuovo lessico molfetese-italiano*, Molfetta, Mezzina, 1963; Nicola Gigante, *Dizionario critico etimologico del dialetto tarantino*, Manduria, Lacaita, 1986. Qualche caso di *parma*, -ə è registrato nel leccese; per il resto predominano le forme *chianta*, -ə, *chiénde*, -ə. Per la Basilicata, cfr. Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1980 (qui è registrato anche il maschile *parm* 'palmo della mano'); Leandro Orrico, *Il dialetto trecchinese*, 2^a edizione riveduta e ampliata, Castrovilliari, Pollino, 2006; Sebastiano Rizza, *Vocabolario del dialetto di Pignola (PZ)*, Pignola, Comune di Pignola, 2007. Più variegato il panorama calabrese. Accanto ai più diffusi *chianta* o -da, troviamo anche *chianca* (a Benestare, Reggio Calabria), *parma* (nelle province di Cosenza, di Catanzaro e di Reggio Calabria) e *pàumma* (a Oriolo, Cosenza); cfr. Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria, con repertorio italo-calabro*, Ravenna, Longo, 1977. Il territorio calabrese non è estraneo, infine, a varianti maschili (es. *lu parm*, cfr. AIS, vol. I, carta 152, punto 760; cfr. anche Giuseppe Antonio Martino, *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*, Vibo Valentia, Qualecultura, 2010). In Sicilia dominano le forme *chianta* e -ca, ma si rilevano pure esempi di *parma* e *pamma* nelle province di Catania ed Enna; cfr. Giorgio Piccitto, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1977 (vol. I) e 1990 (vol. III).

(o *branta*)¹⁰⁷ concorrono anche *pramma*, *prammu* e *parmu* (quest'ultima forma è diffusa in particolar modo nella zona di Nuoro)¹⁰⁸.

Da ultimo analizziamo il comportamento di un'altra zona italofona non trascurabile: la Corsica. Stando all'ALEIC (vol. I, carta 247) – che, tra l'altro, intitola l'inchiesta *Mostrami il p a l m o della mano* – l'isola predilige il femminile *palma* (diffuso soprattutto nel Sud, nelle zone attorno alle città di Porto Vecchio, Bonifacio, Sartena, Ajaccio) o *balma* (prevalente sulle coste occidentali); mentre il Nord-Est ricorre più volentieri alla forma *pianta* (o *bianta*). Raro il maschile *palmu* (anche *balmu* e *barmu*), attestato nelle aree centrali e sulla costa orientale, tra le città di Aleria e Bastia.

Ecco, in conclusione, un prospetto completo dei dati raccolti, regione per regione, attraverso gli atlanti:

	<i>palma</i> (e deriv.)		<i>palmo</i> (e deriv.)		altro	
	AIS	ALI	AIS	ALI	AIS	ALI
Svizzera	21	-	11	-	8	-
Piemonte	20	7	13	3	4	-
Liguria	-	-	7	3	2	-
Lombardia	9	1	22	4	6	-
Trentino - Alto Adige	4	2	6	3	7	5
Veneto	3	5	11	7	3	8
Friuli - Venezia Giulia	8	20	4	5	-	2
Istria	5	12	-	-	-	2
Emilia - Romagna	1	2	11	5	11	3
Toscana	2	1	24	3	4	-
Umbria	1	-	4	-	6	5
Marche	3	5	3	5	7	9
Lazio	2	4	1	-	10	9
Abruzzo	2	7	1	1	11	12
Molise	-	-	-	-	2	-
Puglia	1	2	-	-	19	1
Campania	1	-	-	-	12	-
Basilicata	1	-	-	-	6	4
Calabria	1	-	1	-	12	2
Sicilia	-	-	-	-	16	15
Sardegna	3	4	4	1	14	35
ALEIC						
Corsica	27		8		15	

¹⁰⁷ Per il passaggio del nesso iniziale PL->*pr-* (o *br-*, con sonorizzazione), cfr. G. Rohlfs, *Grammatica*, vol. I (*Fonetica*), §. 186, pp. 252-55.

¹⁰⁸ Cfr. anche Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, Heidelberg, Winter, 1962 (vol. II), s. vv. *palma*² e *pranta*². A Carloforte (Cagliari), isola linguistica ligure, è attestato anche il diminutivo *u parmiussu* (cfr. ALI, vol. I, carta 44, punto 790). Per il logudorese e il campidanese, i dizionari dialettali (a differenza degli atlanti, certamente meno aggiornati) tendono a dare maggior rilievo all'uso di *pianta* (o della variante *pranta*); oltre al lavoro di Wagner citato, cfr. Pietro Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, Nuoro, ISRE, 2002 («*pramma*² s.f. ‘palma della mano’; *Gigher*, portare in *prammas de manu* ‘portare alcuno in palma di mano’. Più com[une] *in piantas de manu*»).

6. Il successo della forma maschile

Finora abbiamo osservato la diffusione della variante maschile principalmente attraverso il criterio cronologico e quello geografico; resta da verificare se l'impiego di *palmo* sia in qualche modo influenzato anche da un fattore morfologico. Effettivamente, una ricerca nei *corpora* testuali di riferimento (BIZ e BibIt in particolare) consente di avanzare qualche ipotesi interessante proprio in questa direzione.

Partiamo da una considerazione sul numero: benché la letteratura ottoneovecentesca faccia progressivamente registrare una crescita nell'uso della variante maschile al singolare, lo stesso non può dirsi per il plurale. Pur dovendo tener presente che la quantità di attestazioni disponibili è, rispetto al singolare, ovviamente inferiore, non si potrà negare che al plurale gli stessi scrittori otto-novecenteschi tendano a prediligere le *palme* delle mani ai *palmi*¹⁰⁹. Non sarà allora imprudente pensare che, almeno in una prima fase, possa essersi diffusa una combinazione “singolare maschile - plurale femminile” (*il palmo - le palme*)¹¹⁰ che, seppur instabile, si lascerebbe facilmente ricondurre a un modello di alternanza di genere in rapporto al numero piuttosto frequente nell'ambito della nostra terminologia anatomica comune (ess. *il dito - le dita, l'orecchio - le orecchie, il braccio - le braccia ecc.*)¹¹¹.

¹⁰⁹ Salvo sviste, *palmi* con valore non metrologico è impiegato soltanto da Emilio De Marchi nei romanzi *Demetrio Pianelli* (ess. «Data un'altra fregatina alle mani, se le portò alla testa e carezzò due o tre volte coi p a l m i le due gote come se si asciugasse la faccia» II 11 25; «“E il mio pane è guadagnato colle mani pulite, sa...”, e mostrava i due p a l m i, “pulite più delle sue, che se le lava tutte le mattine col sapone inglese”» IV iv 43; «mentre cercava di schiacciare nei p a l m i una noce contro un'altra» V i 230) e *Arabella* (ess. «con un faccino morbido e sorridente seguitava a far inchini e a fregarsi dolcemente i p a l m i, come se affilasse due coltelli» I x 6; «Coi gomiti appoggiati al tavolino, reggendo la testa coi p a l m i, rabbrividendo ai soffi freddi che entravan per le fessure, Arabella si abbandonò alla vertigine de’ suoi pensieri» III iii 85). Cfr. BIZ e BibIt, s.v. *palmi*. Cfr. anche nota 91.

¹¹⁰ Ricerche incrociate nei *corpora* di riferimento confermano tale ipotesi almeno in letteratura: gli stessi autori che impiegano normalmente *palmo* al singolare (ess. Boito, Capuana, Verga, Fogazzaro, Tozzi, Pirandello ecc.), ricorrono al femminile *palme* per il plurale. Cfr. BIZ e BibIt, s. vv. *palmi* e *palme*. L'andamento è suggerito anche dai risultati del *Primo tesoro* del De Mauro che, lo ricordiamo (cfr. nota 65), archivia testi letterari pubblicati fra il 1947 e il 2007: *palmi* conta soltanto 16 occorrenze, contro le 72 di *palme*, e davvero numerosi sono i casi in cui lo stesso scrittore sceglie il maschile al singolare e il femminile al plurale (dei 34 autori che usano *palme* per il plurale, 21 ricorrono a *palmo* per il singolare, come Ennio Flaiano, Anna Banti, Vasco Pratolini, Alberto Moravia, Elsa Morante, Dino Buzzati, Pier Paolo Pasolini, Umberto Eco, Dacia Maraini ecc.).

¹¹¹ Naturalmente, nella maggior parte dei casi, si tratterà di plurali femminili – anzi, di “duali” – originatisi dal neutro latino in *-a*. Sull'argomento, fra i tanti contributi, cfr. ad esempio Elisabetta Magni, *Il neutro nelle lingue romane: tra relitti e prototipi*, «Studi e saggi linguistici», XXXV (1995), pp. 127-78, e bibliografia ivi indicata. Per il “duale” in *-a* delle parti del corpo umano, in particolare, cfr. ivi, pp. 145, 152-57. Più complessa la vicenda

Sono ancora i dati offerti dalla BIZ e dalla BibIt a suggerire un'altra considerazione: la scelta del genere può essere condizionata, in alcuni casi, anche da un problema di posizione o, se si preferisce, di morfosintassi. Nei nostri autori otto-novecenteschi la forma femminile risulta infatti preferita alla maschile se affiancata dalla preposizione semplice (*in palma* o *in palma di mano*): nel medesimo contesto, *palmo* ricorre appena 3 volte su 14¹¹². Invece, in presenza della preposizione articolata (*nella palma*, *nella palma della mano*), la forma femminile si mostra meno resistente all'avanzata dell'alternativa maschile: dei casi individuati, infatti, 16 su 48 sono maschili¹¹³.

Tuttavia, uscendo dai confini dell'uso letterario testimoniato dai *corpora* utilizzati, quanto detto perde gran parte del suo valore: la mole sterminata di testi d'ogni genere e livello (e, soprattutto, contemporanei) cui può accedere il motore di ricerca di Google, ad esempio, accorda una preferenza quasi assoluta alla forma maschile anche al plurale. Tanto per avere un'idea – tali valori non possono che essere puramente indicativi – *palme delle mani* ricorre soltanto 313.000 volte circa, *palmi delle mani* 1.060.000¹¹⁴: la forma femminile è dunque favorita appena una volta su quattro¹¹⁵. Quanto alle espressioni *in palma / nella palma*, *in palmo / nel palmo*, la situazione non è molto diversa: in unione alla preposizione semplice, *palma* risulta preferita

di *orecchio, -i / orecchia, -e*, per la quale cfr. DELI, s.v. *orecchia*, e le osservazioni di Rohlf's ivi riportate. Dati aggiornati su quest'ultima alternanza di genere si trovano nella banca dati LinCi (vedi inchiesta n. 176, «Orecchia o orecchio?»), e accordano una prevalenza netta alla forma maschile per il singolare. Alcuni informatori, inoltre, specificano: «le *orecchie* al plurale».

¹¹² I tre esempi si trovano nel problematico sonetto di Carlo Porta (cfr. quanto detto al §. 3), in Giovanni Verga (*In portineria*) e in Remigio Zena (*La bocca del lupo*); cfr. BIZ e BibIt, s.v. *palmo*.

¹¹³ *Nel palmo (della mano)* ricorre, ad esempio, in Ippolito Nievo (*Novelliere campagnolo*), Antonio Fogazzaro (*Malombra*, *Piccolo mondo antico*, *Piccolo mondo moderno*), Arrigo Boito (*Il pugno chiuso*), Federigo Tozzi (*Con gli occhi chiusi*), Luigi Pirandello (*I vecchi e i giovani*) ecc.; cfr. *ibidem*.

¹¹⁴ Dati aggiornati al 24 ottobre 2014. Per ottenere risultati più precisi possibile, tale ricerca è stata effettuata racchiudendo le parole chiave fra virgolette (" "): solo così facendo, infatti, Google limita l'analisi alle pagine *web* che contengono esattamente la sequenza di caratteri digitata. In altri termini, per evitare i soliti casi di omonimia, la nostra ricerca non ha tenuto conto delle pagine *web* in cui le parole “palme” o “palmi” comparissero isolate, senza “delle mani”.

¹¹⁵ A proposito del plurale, inoltre, notiamo che non è raro il ricorso a formule non completamente concordate come *il palmo delle mani*, *la palma delle mani* (ess.: «diceva di avergli trovato ‘fori del diametro di circa centimetri uno e mezzo che attraversavano il p a l m o d e l l e m a n i da parte a parte’», «La Repubblica», 5 marzo 2008; «un gesto di ringraziamento, il p a l m o d e l l e m a n i rivolto verso l’alto», «Il Sole 24 Ore», 19 novembre 2011; «bruciori intensi alla p a l m a d e l l e m a n i», www.medicitalia.it): benché pienamente ammessa dalla grammatica, tale tendenza a lasciare invariato il primo termine tradisce, forse, un certo “imbarazzo” del parlante di fronte alla scelta della forma plurale più corretta.

solo nell'11% dei casi, nell'8% con quella articolata¹¹⁶. Benché i punti percentuali di differenza non siano particolarmente significativi, è comunque possibile rilevare – ancora una volta¹¹⁷ – una maggiore tenacia della forma femminile all'interno della formula *in palma di mano*, ormai cristallizzatasi in espressioni idiomatiche come *tenere / portare in palma di mano*.

In conclusione, a cosa si deve questo ampio e incontrastato successo ottenuto dalla variante maschile? In fondo, quella femminile è – lo abbiamo visto – sostenuta dall'etimo, dal vasto impiego nei classici della nostra letteratura, nonché dal parallelismo con la *pianta* del piede, anch'essa femminile.

Da un punto di vista fonologico, il passaggio di genere potrebbe essere stato favorito da un'assimilazione alla *-o* finale di *mano*, voce cui *palmo* si trova frequentemente abbinato, oppure da un legame, insieme di suono e di concetto, alla parola *piano*¹¹⁸. Dalla parte di *palmo* potrebbe aver agito anche una tendenza analogica sul maschile di *dorso*, l'altro versante della mano: *palmo della mano* come *dorso della mano*. Ma, più facilmente, per giustificare l'imporsi della forma maschile si dovrà ricorrere all'influenza esercitata dal significato proprio di *palmo*, quello metrologico ('unità di misura di lunghezza del valore di circa 25 cm'). In quest'accezione il termine, lo si è visto, è ormai in disuso: oggi il suo impiego resta limitato al senso di misura approssimativa (ma soltanto al singolare, ess. *un palmo di barba*, *alto un palmo*, e in concorrenza con *spanna*) o, più spesso, a quello figurato. Quest'ultimo, infatti, s'inserisce facilmente nel nostro linguaggio quotidiano attraverso espressioni e modi proverbiali comuni: ess. *battere/girare/cercare palmo a palmo*¹¹⁹, *possedere un palmo di terra*, *arrivare con un palmo di lingua fuori della bocca*, *non vedere a un palmo dal naso*, *rimanere con un palmo di naso* ecc. Anche il frequente accostamento *palmo/naso*, negli ultimi modi di dire citati, potrebbe aver giocato a favore del consolidamento del binomio *palmo/mano*. Ad ogni modo, è chiaro che il significato proprio di *palmo*, cioè l'unità di misura, e quello improprio, il concavo della mano,

¹¹⁶ Ecco i dati completi (aggiornati al 24 ottobre 2014): *in palma di mano* 43.100 occorrenze; *in palmo di mano* 326.000; *nella palma della mano* 126.000; *nel palmo della mano* 1.340.000; *nelle palme delle mani* 43.400; *nei palmi delle mani* 261.000.

¹¹⁷ Cfr. i dati raccolti dall'analisi dei quotidiani nel §. 3. Si aggiunga qui un caso interessante emerso dalla consultazione degli atlanti dialettali: nell'AIS, vol. I, carta 152, l'informatore di Montecatini (Pistoia) riponde *p a r m o de la mano*, ma aggiunge anche *ti porto m p a r m a di mana* (vedi complemento a margine della stessa carta).

¹¹⁸ Si noti che il legame tra i due termini è anche etimologico: la forma latina *palma*, da cui *palmus*, deriva dalla stessa radice indoeuropea che genera anche *planus* 'piano, aperto' (cfr. DELI, s.v. *palma*²).

¹¹⁹ Cfr. quanto detto a p. 13.

semanticamente e idealmente prossimi, abbiano finito col sovrapporsi. E determinante dev'essere stata la scomparsa, ai giorni nostri, del valore metrologico: questo ha, in un certo senso, lasciato il posto a quello “illegittimo”, consentendogli di prevalere anche sul femminile.

A sfavore di quest'ultimo, del resto, grava pur sempre l'esigenza di eliminare l'ambiguità causata dall'omonimia con la *palma* ‘albero’ – soluzione che segnalo da ultima, forse per la sua ovvietà. Alle nuove generazioni non occorrerà più spiegare che, citando una nota filastrocca di Rodari, «la palma della mano i datteri non fa»¹²⁰.

BARBARA FANINI

OPERE CITATE PER ABBREVIAZIONE

- AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940.
- ALEIC = Gino Bottiglioni, *Atlante linguistico etnografico italiano della Corsica*, Pisa, 1933-1942.
- ALI = Istituto dell'Atlante linguistico italiano, Centro di ricerca dell'Università degli studi di Torino, *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1995-.
- BibIt = *Biblioteca italiana*, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, consultabile al sito www.bibliotecaitaliana.it.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbèra, 1950-1957, 5 voll.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia (poi diretto da Giorgio Bärberi Squarotti), Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 1999-2007, 8 voll.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la Filologia romanza da Max Pfister, Wiesbaden, L. Reichert, 1984-.
- LinCi = Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013 (con DVD-Rom).
- BIZ = *Biblioteca italiana Zanichelli, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1972 [1911¹].

¹²⁰ Gianni Rodari, *La testa del chiodo* 1-2 (Id., *I cinque libri, Storie fantastiche, favole, filastrocche*, Torino, Einaudi, 1993, p. 19).

TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879, 4 voll.

TLIO = Opera del vocabolario italiano (Istituto del CNR - Firenze), *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile al sito <http://tlio.ovl.cnr.it/TLIO/>.

TLL = *Thesaurus linguae Latinae editus auctoritate et consilio academiarum quinque Germanicarum Berolinensis, Gottingensis, Lipsiensis, Monacensis, Vindobonensis*, Leipzig, Teubner, 1900-.

«AFFOROSI»

Nella parte finale del capitolo XXVII della trecentesca *Cronica* dell’Anonimo romano, in cui è narrata con crudo realismo la morte di Cola di Rienzo, l’autore si sofferma sullo strazio che del cadavere fa il popolo dell’Urbe. Dopo essere stato lasciato appeso per due giorni e una notte, il corpo martoriato del tribuno viene trascinato per ordine dei Colonna fino al campo dell’Austa (ossia allo spazio intorno al Mausoleo di Augusto, corrispondente all’attuale Piazza Augusto Imperatore), dove si radunano gli ebrei romani per accendere un fuoco di cardi secchi e bruciarne il cadavere. E benché l’autore ci informi che il cadavere di Cola «per la moita grassezza da sé ardeva volentieri», gli ebrei, impazienti di vederne il corpo ridotto in polvere, si danno molto da fare per attizzare costantemente il fuoco, com’è descritto nel seguente passo¹:

Staievano là li Iudiei forte affaccennati, afforosi, affociti. Attizzavano li cardi perché ardessi. Così quello cuorpo fu arzo e fu redutto in polve: non ne rimase cica.

Della terna aggettivale asindetica con cui sono qualificati gli ebrei non pone ovviamente problemi *affaccennati*, e nemmeno *affociti*, che Porta nel glossario chiosa ‘colle maniche rimboccate’ rimandando alle *Postille al REW* del Farè²: il rinvio sarebbe potuto essere direttamente alla voce 267a del *REW*, cioè *affülcīre*, per la quale Meyer-Lübke, oltre al significato già latino di ‘sostenere’ (*stützen*), dà anche quello di ‘rimboccarsi le maniche’ (*die Ärmel zurückschlagen*) che è proprio dell’abr. *affucì* e *affucicà*³. Inoltre Ugolini ricorda opportunamente che i dialetti del Lazio meridionale conoscono il tipo *affòcese* ‘adoperarsi con molto zelo per qualcosa’ (ad Amaseno e Castro de’ Volsci), che con le voci abruzzesi condivide lo stesso etimo

¹ Anonimo romano, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1979, p. 275 (§ 372b).

² Ivi, p. 733, s.v.; Paolo Farè, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1972, § 3554 (*fülcīre*).

³ Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 3^e Auflage, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1935, § 267a.

ma che, per il significato più generico di ‘affannarsi, essere indaffarato’, meglio si presta al contesto della *Cronica*⁴. Enigmatico è invece *afforosi*, che Porta lascia senza definizione nell’*editio maior* del 1979 e glossa come ‘frenetici’ nella *minor* del 1981, evidentemente deducendo il significato dal contesto⁵. A una soluzione analoga era già arrivato nel 1970 Contini, che in una raccolta antologica di testi letterari delle Origini, all’interno della quale era stata inclusa la morte di Cola, chiosava *afforosi* con ‘solerti’: seguiva però un punto interrogativo, a indicare il valore congetturale dell’interpretazione in assenza di una plausibile base etimologica⁶.

L’unico etimo finora disponibile, infatti, porta lontano dalle accezioni ipotizzate da Contini e Porta. La proposta si deve a Ugolini, che la avanzò per la prima volta in un articolo del 1945 e la ribadì in una nota apparsa pochi anni dopo la pubblicazione delle due edizioni del Porta. Per Ugolini *afforosi* sarebbe affine al fr. *affreux* ‘orribile’, che però è attestato solo a partire dal Quattrocento e pertanto difficilmente può essere la base dell’aggettivo impiegato nella *Cronica*⁷. Ugolini, quindi, pensa a una derivazione indipendente di entrambe le forme «da una base germanica (got.) *aifrs, che ha lasciato alcune tracce in provenzale, in franc[ese] e in ital[iano]»⁸. A riprova della validità della propria ipotesi Ugolini cita due occorrenze di *afforoso* in testi genovesi già notate da Parodi («doi afforoxi serpenti» nel Boezio volgare della prima metà del Quattrocento, «un afforozo limbo» nelle rime di Barnaba Cigala nell’edizione del 1583), nelle quali l’aggettivo ha chiaramente il significato di ‘spaventoso’ e pare quindi corradicale del genov. *affressa* ‘ribrezzo’, anch’esso attestato nel Boezio volgare⁹. Gli *Iudiei afforosi* della *Cronica*, pertanto, sarebbero ‘orribili a vedersi’ oppure ‘spaventosi’, e non ‘frenetici’ né tanto meno ‘solerti’. Accolgono questa spiegazione Pietro Trifone, che commentando la morte di Cola nel suo volume sul Lazio glossa *afforosi* con ‘terribili, ripugnanti’¹⁰; Rossella Mosti, redattrice della voce *afforoso* del *TLIO*, che dà come definizione ‘spaventoso’¹¹; Elda

⁴ Francesco Ugolini, *Intorno a una recente edizione della Cronaca romanesca di Anonimo*, «Contributi di dialettologia umbra», II/6 (1983), pp. 57-109 (p. 63).

⁵ Anonimo romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi, 1991, p. 198.

⁶ Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle Origini*, Firenze, Sansoni, 1960, p. 980, s.v.

⁷ Francesco Ugolini, *Preliminari al testo critico degli Historiae Romanae Fragmenta*, «Archivio della Deputazione romana di storia patria», LXVIII (1945), pp. 63-74 (p. 72); Id., *Intorno a una recente edizione*, p. 62.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ernesto Giacomo Parodi, *Studj liguri*, «Archivio glottologico italiano», XV (1899), pp. 1-82 (p. 43).

¹⁰ Pietro Trifone, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992, p. 120 nota.

¹¹ La voce, redatta in data 22.12.1998, è consultabile in rete all’indirizzo <http://tlio.ovr.cnr.it/TLIO/>. Ma si dà conto anche della glossa del Porta ‘frenetici’.

Morlicchio, a cui si deve la voce “*got. *aifrs*” del *LEI*, che tratta l’aggettivo della *Cronica* insieme alle già citate occorrenze genovesi attribuendo loro il significato di ‘orridi, orribili, spaventosi’¹².

In presenza di un etimo plausibile e di riscontri in testi di poco posteriori alla *Cronica*, il caso sembrerebbe chiuso. Tuttavia, diversi elementi inducono a dubitare della ricostruzione di Ugolini e quindi a riaprire il fascicolo, in cerca di una spiegazione migliore. Innanzitutto, colpisce il fatto che le attestazioni di [af’ru:zu] e [af’ru:s], cioè delle forme schiettamente dialettali, si ritrovano in uno spazio geolinguistico ben delimitato, ossia la Liguria centro-occidentale (monegasco, brigasco, dialetti di Sassetto, Campoligure e Oneglia) e il Piemonte (torinese, monferrino, dialetto di Alessandria)¹³: occorre quindi giustificare come la diffusione dell’aggettivo abbia potuto “saltare” la Liguria orientale, la Toscana e l’Alto Lazio e affermarsi a Roma molto precocemente, persino prima delle attestazioni liguri. C’è poi il problema che tanto il ligure quanto il piemontese conoscono, oltre all’aggettivo, anche la base *afr(u)* (più raramente *afra*) ‘ribrezzo, ripugnanza’, mentre nel romanesco *afforosi* è isolato e **àff(o)ro* non si ritrova né nel dialetto cittadino né nelle parlate contermini¹⁴. A ciò si aggiunge un impedimento formale, cioè non tanto l’epentesi di *o*, che per quanto insolita è comunque documentata nelle voci genovesi, quanto la geminazione di *f*, evidentemente soltanto grafica nel ligure antico e invece nel romanesco anche fonetica (a meno che non si spieghi <ff> per un mero errore di copiatura): le forme dei dialetti nordoccidentali attuali presentano tutte la scempia, sicché la labiodentale intensa dell’*afforosi* della *Cronica* è priva di riscontri e senza giustificazione a livello etimologico, sia che si muova direttamente dalla base germanica sia che si supponga una mediazione del prov. *afre*, come ipotizzato nella voce del *TLIO*. L’ostacolo più grande è però costituito dal contesto in cui *afforosi* compare nella *Cronica*: una terna fortemente allitterante, giacché i tre aggettivi condividono l’intera sillaba iniziale (*afforosi* e *affociti* addirittura le prime due), che per quel che riguarda due elementi su tre, cioè *affaccennati* e *affociti*, è anche sinonimica: possibile mai che un prosatore del calibro dell’Anonimo si sia lasciato scappare l’occasione di far

¹² *Lessico etimologico italiano. Germanismi*, a cura di Elda Morlicchio per incarico di Max Pfister, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, fasc. 1 (vol. I), 2000, p. 14.

¹³ I dati sono tratti dalla voce del *LEI* citata nella nota precedente.

¹⁴ Il toscano, il còrso e i dialetti meridionali estremi hanno *afro*, che però è aggettivo con il valore assai distante di ‘aspro, allappante’. Benché il *LEI* consideri queste voci della stessa famiglia dell’it. nordocc. *afr(u)*, non si può escludere una diversa origine dell’aggettivo, come si suppone nel *DEI*, in cui le forme toscane e meridionali vengono derivate dal lat. *afér* attraverso la locuzione *vinum afrum* ‘vino africano, aggiunto di frutta e di vino [e quindi asprigno]’ (Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957, p. 80, s.v. *afro*).

corrispondere al gioco di ripetizioni foniche un'omogeneità anche semantica, inserendo al centro della terna un aggettivo completamente irrelato con gli altri due sul versante del significato?

A noi pare improbabile, tanto più che una soluzione è a portata di mano: diversi dialetti mediani e corsi conoscono infatti il verbo *affurià*, che ha il significato di ‘sollecitare, affrettare’. A Ferentino, ad esempio, *affurià* vale ‘spingere, affrettare’¹⁵; a Introdacqua *affurià* è usato con l’accezione di ‘sollecitare a fare in fretta’¹⁶; infine nel còrso settentrionale il riflessivo *affuriassi* vuol dire ‘affrettarsi’¹⁷. In tutti questi dialetti, inoltre, il participio passato del verbo viene impiegato con il valore di ‘indaffarato’ o ‘affrettato, frettoloso’ (cfr. a Ferentino *stéva tuttu affuriatu* ‘era molto indaffarato’ e a Introdacqua *lu raiù nən va affuriatə* ‘il ragù non va cotto in fretta’, cioè ‘va cotto a fuoco lento’). *Affurià* è chiaramente un parasintetico derivato da *FURIA*, nell’accezione di ‘frenesia, smania’ che è sopravvissuta anche nel tosc. *foia* ‘eccitazione (per lo più sessuale)’: con il significato di ‘fretta’ la voce è attestata in diverse parlate della Toscana, della Corsica e dell’Italia centromeridionale, dove si presenta generalmente nell’esito dotto *furia/-ə*¹⁸. Esiste però uno sviluppo semidotto *fóriə* presente in diversi centri dell’Abruzzo (*fóriə* a Introdacqua e a Manoppello, *fóriə* a Castelli), la cui diffusione a macchia di leopardo è indice di arcaicità e anche, probabilmente, di una più ampia estensione nel Medioevo¹⁹. Lo stesso sviluppo si ritrova a Introdacqua nella flessione del parasintetico, le cui forme rizotoniche hanno /o/, come mostrano i due esempi portati da Giammarco *affórəjə la paštə* ‘cuoci in fretta la pasta’ e *affórəjətə* ‘fa’ in fretta’²⁰.

Non è allora implausibile che anche il romanesco antico conoscesse le parole *fória* ‘fretta’ e *afforiare* ‘mettere fretta, sollecitare’, quest’ultima con /o/ conservata data la scarsa propensione del volgare capitolino all’innalzamento delle vocali protoniche e intertoniche²¹, e che dal parasintetico sia

¹⁵ Cesare Bianchi, *Saggio di un dizionario “etimologico” del dialetto di Ferentino*, Roma, Tipolitograf Roma, 1982, p. 15, s.v.

¹⁶ Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968, vol. I, p. 83, s.v.

¹⁷ Francesco Domenico Falucci, *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica*, Cagliari, Società storica sarda, 1915, p. 37, s.v.

¹⁸ Per le singole forme e la loro distribuzione si veda la carta VIII.1606 dell’AIS (Karl Jaberg Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier & Co., 1928-1940): «[...] non ha mai fretta».

¹⁹ Cfr. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. II, p. 818, s.v. *fóriə* e, per la forma del dialetto di Castelli, AIS VIII.1606 (punto 618: *fóriə*).

²⁰ Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. I, p. 83, s.v. *affurià*.

²¹ Come nota Gerhard Ernst (*Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1970, p. 62), «das Römische hat ursprünglich den [...] Anlautvokal bewahrt»: i pochi esempi di innalzamento di *o* nel romanesco di prima fase si trovano infatti in contesti particolari, cioè, come già osservato da Clemente Merlo (*Vicende storiche della lingua di Roma*, in Id., *Saggi linguistici*, Pisa, Pacini, 1959, pp. 33-85,

stato derivato l'aggettivo *afforosi* con il significato di ‘solleciti, solerti’ già intuito da Contini. Da *afforiare*, è vero, ci si attenderebbe **afforiosi*, ma l’ostacolo non è tale da compromettere la ricostruzione proposta: innanzitutto perché, come già ampiamente dimostrato da Ugolini, Petrucci, Zamboni, Bertolini e soprattutto Castellani e Formentin, il testo della *Cronica*, non solo quello restituito da Porta ma anche l’archetipo immaginabile sulla base della tradizione, non è immune da errori di lettura²²; quindi un *afforiosi* dell’originale, termine verosimilmente già poco comune nel Trecento (se non addirittura un neologismo estemporaneo dell’Anonimo), sarebbe potuto facilmente diventare *afforosi* per la banale omissione di <i> da parte del copista cinquecentesco, che probabilmente non conosceva la parola. Ma se anche si dà fede alla lezione dei codici, andrà notato che *fora* (da cui *afforare*) è a Roma esito perfettamente regolare di *FÚRIA*: benché sia strano che la forma non abbia lasciato tracce nel resto dell’Italia mediana, non si può escludere *a priori* che nel volgare dell’Urbe l’evoluzione di *FÚRIA* fosse stata popolare non solo per quel che riguarda il vocalismo tonico, ma anche relativamente al nesso di r + jod, con uno sviluppo che sarebbe del tutto analogo a quello del tosc. *foia*.

Insomma, sia che si opti per l’errore di lettura sia che si supponga l’esistenza di *fora* <*FÚRIA* nel romanesco antico, resta il fatto che la derivazione di *afforosi* da un non attestato *affor(i)are* è possibile e, per le ragioni illustrate, preferibile: la ripugnanza degli *Iudiei*, retaggio palese dell’antisemitismo del tempo, è resa infatti altrettanto efficacemente mediante la *variatio* sinonimica, che ci offre l’immagine di una folla crudele e quasi sadica, magistralmente ritratta nell’unica, ossessiva attività di fomentare il rogo dell’odiato tribuno.

DANIELE BAGLIONI

[p. 50]), «vicino a c[on]s[onante] labiale o velare». Solo nel romanesco sette e ottocentesco il fenomeno conoscerà una diffusione notevole, tanto da diventare uno dei tratti più caratteristici del dialetto letterario del Belli (cfr. P. Trifone, *Roma e il Lazio*, p. 66 [tratto d]).

²² Ugolini, *Intorno a una recente edizione*; Livio Petrucci, rec. a Anonimo romano, *Cronica*, «Studi mediolatini e volgari», XXVIII (1981), pp. 207-25; Lucia Bertolini, *Proposte interpretative e testuali per la Cronica d’Anonimo romano*, «Contributi di filologia dell’Italia mediana», V (1991), pp. 5-22; Alberto Zamboni, *Osservazioni sul romanesco antico*, «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 136-49; Arrigo Castellani, *Note di lettura: la Cronica d’Anonimo romano*, «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 66-84; Id., *Ancora sulla Cronica d’Anonimo romano*, «Studi linguistici italiani», XV (1989), pp. 202-17; Id., *Ritorno all’Anonimo romano*, «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 238-50 (gli articoli di Castellani sono ora ristampati in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle et al., 2 voll., Roma, Salerno, vol. II, pp. 975-93, 1060-75, 1130-43); Vittorio Formentin, *Proposte di restauro per la Cronica di Anonimo romano (con una nota etimologica)*, «Medioevo romanzo», XIV (1989), pp. 111-25; Id., *Nuovi rilievi sul testo della Cronica d’Anonimo romano*, «Contributi di filologia dell’Italia mediana», XVI (2002), pp. 23-47; Id., *Schede lessicali e grammaticali per la «Cronica» d’Anonimo romano*, «La lingua italiana», IV (2008), pp. 25-44.

OSSERVAZIONI STORICO-ETIMOLOGICHE SULLA TERMINOLOGIA DELLE FORME DI MERCATO

Introduzione

La scienza economica moderna ha una terminologia ormai universalmente accettata per riferirsi alle varie “forme di mercato”, cioè alle differenti costellazioni di venditori e compratori. Semplificando un po’, si può dire che se a numerosi compratori fa riscontro un unico venditore, si parla di *monopolio*, se i venditori sono anch’essi numerosi, si parla di *concorrenza libera o perfetta* (più raramente, di *polipolio*). Fra questi due estremi si situano i casi intermedi del *duopolio*, dove il mercato è dominato da due venditori, e l’*oligopolio*, un mercato dominato da un piccolo numero di venditori.

termine	prima doc.	origine
<i>monopolio</i>	1332-37	lat. <i>monopōlium</i> < gr. <i>monopōlion</i>
<i>duopolio</i>	1956	Da <i>due</i> , sul modello di <i>monopolio</i>
<i>oligopolio</i>	1963	come <i>monopolio</i> , irradiato dalla Germania
<i>polipolio</i>	1805	su <i>monopolio</i>

Tabella 1: I termini in *-polio* nel *DELI*.

Il trattamento etimologico di questi termini nel *DELI*, il dizionario più autorevole in materia¹, si trova compendiato nella tabella 1. Come si vede, *monopolio*, documentato già agli albori della lingua, è considerato un adattamento del latino *monopolium*, che a sua volta era un adattamento del greco *monopōlion*. Degli altri tre termini, il poco usato *polipolio* è documentato agli inizi dell’Ottocento e considerato una formazione analogica autoctona sul modello di *monopolio*. I due termini intermedi, che secondo il *DELI* sarebbero entrati nella lingua italiana dopo la seconda guerra mondiale, ricevono un trattamento etimologico distinto. Mentre *duopolio* è presentato come ibridismo autoctono sulla base del numerale cardinale italiano *due*,

¹ Il *LEI* non è ancora arrivato al termine *duopolio*, per non parlare di *monopolio*, *oligopolio* e *polipolio*.

oligopolio è ascritto a influenza tedesca². Il trattamento dei termini *duopolio*, *oligopolio* e *polipolio* nel *GDLI* è sostanzialmente identico: il secondo elemento *-polio* è considerato desunto da *monopolio*, mentre i primi elementi rappresenterebbero rispettivamente il latino *duo* ‘due’, il greco *olígos* ‘poco’ e il greco *polýs* ‘molto’. Per *oligopolio*, la paternità è attribuita a Heinrich von Stackelberg.

Nel presente articolo cercherò di fornire una storia più precisa dei nostri termini, che si è rivelata insospettabilmente complessa. Procederemo per ordine cronologico.

Mονοπόλιον, Monopolium, monopolio

Il capostipite indiscusso di tutta questa famiglia di termini è il greco antico *μονοπόλιον*, composto parasintetico il cui primo elemento è l’aggettivo *mónos* ‘unico’ e il secondo il tema legato *-pólion* ‘vendita’, a sua volta nome d’azione derivato dal verbo *pólēin* ‘vendere’. È stato adattato come *monopolium* già nel latino classico e poi utilizzato ampiamente anche nel latino medievale (cfr. du Cange, s.v.). Nel passaggio dal greco al latino, il termine divenne parzialmente opaco e questo stato di semitrasparenza è ancora valido per i parlanti delle lingue moderne che non sanno il greco. L’attività neologica di cui parleremo qui in seguito va dunque attribuita a parlanti colti capaci di coniare termini nuovi valendosi della formazione delle parole del greco antico e non solo delle regole di formazione di parola del latino o delle loro rispettive lingue europee. Il passaggio attraverso il greco antico è, però, poco evidente perché il risultato dell’attività neologica appare direttamente in latino o in una lingua moderna.

Oligopolium, Oligopol, oligopoly, oligopolio

Il primo neologismo della serie coniato sul modello di *monopolium* è stato *oligopolium*. Appare nel 1516 in un’opera famosa, il *De optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia, libellus vere aureus* del grande umanista e politico inglese Tommaso Moro (1478-1535) : «Quod si maxime increscat ovium numerus, precio nihil decrescit tamen quod earum, si monopolium appellari non potest quod non unus vendit, certe oligopolium est»³. Come si vede, Moro oppone esplicitamente il suo neologismo all’usuale *monopolium*: descrive una situazione in cui un piccolo gruppo di ricchi venditori sono

² Cfr. anche De Felice 1984, p. 132.

³ Morus 1518, p. 41 (l’edizione del 1516 non mi è stata accessibile).

in grado di controllare il mercato della lana, ma siccome non si tratta di un unico venditore, il neologismo *oligopolium* gli sembra più adeguato di *monopolium*. Nella formazione di *oligopolium*, Moro, che come umanista sapeva il greco antico, sostituì *mónos* ‘unico’ con *olígos* ‘poco’: il processo di formazione si svolse dunque in greco, anche se il risultato venne poi presentato in latino. Che tale neologismo non fosse immediatamente comprensibile per lettori senza conoscenza del greco antico è provato dal fatto che il primo traduttore francese dell’opera giudicò conveniente aggiungere una spiegazione: «*oligopole*, qui est a dire en grec *vendition de peu de gens*»⁴. Ortensio Lando, che tradusse l’opera in italiano nel 1548, per convenienza omise semplicemente la parola in una traduzione abbastanza libera del testo⁵. La stessa strategia di evitamento è anche stata adottata dai traduttori inglesi⁶ e tedeschi fino al XX secolo; nella sua traduzione tedesca del 1873, Gerhard Ritter, per esempio, scriveva «Monopol Weniger», cioè, ‘monopolio di pochi’, aggiungendo però in nota la parola latina dell’originale, *Oligopolium* (Morus 1922, p. 19). È possibile che gli autori tedeschi di cui sotto abbiano preso conoscenza del termine attraverso questa traduzione. Il neologismo di Tommaso Moro appare anche sporadicamente prima del XX secolo in opere dedicate a questo autore, come nel passo seguente, dal quale possiamo desumere che la parola *oligopoly* non esisteva ancora in inglese nel 1895 e non sarebbe stata compresa da tutti: «More makes an antithesis between *monopolium* and *oligopolium*. We have ‘monopoly’ but not ‘*oligopoly*’ (the sale by a few), and so cannot preserve the point of that sentence» (J. H. Lupton, *Utopia of Sir Thomas More* I. 55/2) (citato nell’*OED*). Quando nella letteratura economica moderna francese il termine *oligopole* appare per la prima volta nel 1906 – in un’opera scritta dall’economista tedesco Otto Effertz in collaborazione con un discepolo francese⁷ – si rinvia ancora esplicitamente a Moro: «Si le nombre des offrants est petit, on parle de rareté artificielle, (c’est la *paucitas intensiva* du moyen âge): Th. Morus parle de “l’oligopole”, qui, poussé à l’extrême, devient le monopole» (ma la parola non diventerà comune prima degli anni ’40 in Francia). Infine, il termine è anche stato adoperato a più riprese in scritti in latino posteriori a Moro; eccone un’occorrenza del 1742 tratta dalla *Disputatio XL. De Monopoliosis* di Martin Steyaert: «Sub *Monopolio* comprehendimus non solum quod *proprie* tale est, dum nimis *unus* id efficit ut solus quidpiam pro libitu

⁴ Morus 1550, p. 13.

⁵ Cfr. Moro 1548, p. 15. Nelle riedizioni ottocentesche: Moro 1821, pp. 17-18, Moro 1863, pp. 16-17.

⁶ Cfr. la traduzione di Ralph Robinson del 1551 in More 1869, p. 42.

⁷ Effertz 1906, p. 180. Cfr. l’entrata *oligopole* del *TLF-étym*, redatta dal sottoscritto, disponibile all’indirizzo elettronico <http://www.atilf.fr/tlf-etym>.

vendant; sed et quod magis proprie Oligopolium diceretur, dum pauci idem faciunt»⁸. Ma questi scritti neolatini probabilmente non sono più stati letti alla fine dell'Ottocento.

Per quanto riguarda la terminologia economica moderna, il concetto di ‘oligopolio’ s’incontra per la prima volta in opere scritte in tedesco. Nel 1914 Karl Schlesinger usa l’aggettivo *oligopolistisch* ‘oligopolistico’⁹:

Die Preisbildung vollzieht sich weder unter den als ‘freie Konkurrenz’ bezeichneten Bedingungen, noch monopolistisch: wir können sie am ehesten als *oligopolistische* Preisbildung bezeichnen, weil die Gestaltung der individuellen Nachfragefunktionen für die Produktivnutzungen zu einer derartigen Massierung der Nachfrage führt, daß deren Einzelmengen im Vergleich zur Gesamtmenge keine Größen zweiter Ordnung mehr sind. Die Gesetze dieser *oligopolistischen* Preisbildung sind noch sehr wenig erforscht; sie wären aber auch nur imstande, die Extreme zu bestimmen, zwischen denen sich die Preisbildung bei gegebenen Daten bewegen kann.

Il sostantivo *Oligopol* è utilizzato nel 1924 da Franz Oppenheimer, anche se in un senso più specifico di quello attuale (si riferisce al potere di mercato dei latifondisti)¹⁰:

Als *Oligopol* wollten wir diejenigen Machtpositionen bezeichnen, die darauf beruhen, daß ein ‚von Natur aus‘ im Verhältnis zum Bedarf reichlich vorhandenes unvermehrbares Gut durch Aussperrung seitens der Eigentümer auf Grund ihres Eigentumsrechts künstlich unter der dringenden Nachfrage gehalten wird.

Ignoro se a Schlesinger e Oppenheimer fosse noto il termine di Moro; ma ciò che è certo è che Oppenheimer conosceva i termini *Propolium* e *Polypolium* del camerista Becher, di cui si parlerà più avanti: «Schon der alte Becher faßte ‘Monopolium, Propolium und Polypolium’ in eine Gruppe zusammen»¹¹. Heinrich von Stackelberg, introducendo il termine *Oligopol* nella sua opera fondamentale del 1934, non fa riferimento né a Schlesinger né a Oppenheimer, bensì dice di seguire la terminologia di Chamberlin¹²:

[...] besteht eine Marktseite [...] aus einigen wenigen Wirtschaftseinheiten, so liegt ein *Oligopol*¹³ vor; [...] ¹⁴ Wir schließen uns mit diesem Wort der Terminologie Chamberlins (Edward Chamberlin, *The Theory of Monopolistic Competition*, Cambridge [Mass.], 1933) an.

Il passo dell’opera di Chamberlin a cui allude von Stackelberg, e che è anche citato dall’*OED*, è il seguente: «The theory of value [...] has been treated

⁸ Steyaert 1742, t. IV, p. 508.

⁹ Schlesinger 1914, pp. 17-18.

¹⁰ Oppenheimer 1924, p. 489.

¹¹ Oppenheimer 1916, p. 76.

¹² Stackelberg 1934, p. 2.

[...] with particular reference to the problem of two sellers, or ‘duopoly’, and we may extend this terminology, adding ‘oligopoly’ for a few sellers»¹³. Nella terza edizione del 1938 Chamberlin aggiunse una nota in cui dice di aver scoperto nel 1936 che il concetto era già stato utilizzato da Schlesinger nel 1914: «It has recently come to my attention (1936) that the term ‘oligopoly’¹⁴ was used as early as 1914 by Karl Schlesinger, *Theorie der Geld- und Kreditwirtschaft*, pp. 17, 57, *passim*»¹⁵.

Nella ricerca etimologica italiana, *oligopolio* è considerato un germanismo attribuibile a Heinrich von Stackelberg, come abbiamo già visto nel caso del *DELI*¹⁶. Emidio De Felice dedica il seguente paragrafo al termine¹⁷:

Più recente [sc. di *monopolio*] e più lineare la storia di *oligopolio*, che si afferma in Italia intorno alla metà del Novecento [...]. Il termine è stato coniato, nella forma tedesca *Oligopol* [...] dall'economista estone Heinrich von Stackelberg nel suo trattato “*Marktform und Gleichgewicht*” (“Forma di mercato ed equilibrio”) del 1934; [...] il tedesco *Oligopol* è stato rapidamente adottato nella terminologia economica italiana, nel calco *oligopolio*, e di molti altri paesi europei e americani.

La parola *oligopolio* appare in italiano nel 1934 in un articolo di Giovanni Demaria intitolato appunto *Oligopolio e azione corporativa*. L'uso delle virgolette nel testo mostra che la parola doveva ancora essere abbastanza nuova in quel momento¹⁸:

Nella concorrenza tra pochi venditori, che alcuni chiamano “concorrenza monopolistica”, può esserci un numero di venditori limitato a due o a poco più di due. Nel primo caso si ha il notissimo problema del *duopolio* trattato *in intensu et in extenso* dai matematici. Nel secondo, quando il numero dei venditori è *relativamente* piccolo, c'è il così detto “*oligopolio*”.

Nell'articolo di Demaria del 1934 si trovano anche le prime attestazioni dei derivati *oligopolista* (*DELI*: 1958), *oligopolistico* (*DELI*: 1970) e *oligopolizzare* (manca nel *DELI*)¹⁹:

Quel che è interessante in questo problema dell'*oligopolio*, che oggi con le ricerche sopra tutto degli scrittori americani ha raggiunto, sotto l'aspetto espositivo, una perfe-

¹³ Chamberlin 1933, p. 8.

¹⁴ Non è completamente corretto quanto dice Chamberlin, come abbiamo già visto: Schlesinger utilizzava l'aggettivo *oligopolistisch*, contrapposto a *monopolistisch*, ma non il sostantivo *Oligopol*.

¹⁵ Chamberlin 1938, p. 8 nota 2.

¹⁶ Devoto 1976, s.v., apparentemente considerava ancora la parola una formazione autotona: «*oligopolio*, da *oligo-* e (*mono*)*polio*».

¹⁷ De Felice 1984, p. 132.

¹⁸ Demaria 1934, p. 715.

¹⁹ Demaria 1934, p. 717, 718 e 721 rispettivamente.

zione teorica non indegna dei modelli più famosi della concorrenza e del monopolio, è che, entro i limiti ora visti, la posizione del prezzo si determina in conformità di quella qualunque condizione che impone l'*oligopolista* più agguerrito, e non in base al teorema dell'uguaglianza delle utilità marginali come avviene nel regime di concorrenza.

Non porta forse una tale libertà ad una produzione il cui valore marginale sociale non corrisponde a quello ottenibile altrove con la medesima quantità di mezzi produttivi investiti nell'industria *oligopolizzata*?

[S]i consolidarono posizioni monopolistiche ed *oligopolistiche* socialmente non desiderabili [...].

Sembra che i derivati *oligopolista*, *oligopolistico* e *oligopolizzare* siano state formazioni autoctone sul modello rispettivamente di *monopolista*, *monopolistico* e *monopolizzare*, stando alle prime attestazioni dei termini inglesi *oligopolist* (*OED*: 1939) e *oligopolistic* (*OED*: 1959), e all'assenza di *oligopolize* dal dizionario oxoniano.

Polypodium, polipolio

Il prossimo termine della famiglia che entra in scena dopo l'*oligopolium* di Tommaso Moro è il già menzionato *Polypodium*, introdotto nel 1668 dal cameralista tedesco Johann Joachim Becher (1635-1682) nell'opera *Politischer Discurs*, il cui Caput IV ha come titolo: «Von den drey Hindernussen und Hauptfeindē voriger dreyer Ständen / nemlich / von dem *Monopolio*, *Polypolio*, und *propolio*, sampt remedis vor die zwey erste / nemlich / von den Zünften und Kaufmanns compagnie»²⁰. Anche se *Polypodium* appare in un testo scritto in tedesco, il carattere tipografico (nell'originale, Antiqua vs. Fraktur) e l'uso del dativo in *-o* dopo *dem* non lasciano dubbi sul fatto che nella coscienza di Becher si trattasse di un termine straniero, più precisamente latino. Il neologismo becheriano, che secondo Oppenheimer²¹ si riferiva al 'Zunftrecht der stadtirtschaftlichen Verfassung', mentre *Propolium* significava 'Vorkaufsrecht', sembra aver avuto una discreta fortuna nei paesi di lingua tedesca, come si può desumere dal fatto che il *Brockhaus* gli riservava ancora una entrata nel 1811: «Das *Polypodium* (a. d. Griech.): wenn viele an einem Orte mit einer Waare zu handeln, oder Profession zu treiben, Erlaubnis haben. Der Gegensatz davon ist *Monopolium*»²².

In italiano, *polipolio* appare per la prima volta nel 1788 nelle *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* dell'economista Giuseppe Palmieri (1721-1793): «Il monopolio ed i suoi perniciosi effetti

²⁰ Becher 1668, p. 26.

²¹ Oppenheimer 1924, p. 476 nota 2.

²² Brockhaus 1811, p. 273.

non si distruggono, se non col *polipolio*»²³. Non c'è dubbio che il termine sia giunto in Italia dai paesi di lingua tedesca, gli unici in cui a quell'epoca esso si fosse già imposto nell'uso degli economisti.

In tempi più recenti, *polipolio* è anche stato utilizzato con il senso di 'oligopolio', per esempio da Heinrich von Stackelberg in un articolo del 1933 apparso, a quanto sembra, solo in traduzione italiana: «Il *polipolio* di Cournot s'approssima, con l'aumento del numero e la riduzione della grandezza delle imprese, alla libera concorrenza»²⁴. È interessante notare a questo rispetto che nel suo libro del 1934, von Stackelberg optò, come abbiamo già visto, per *Oligopol* invece di *Polypol*, argomentando che quest'ultimo era già stato utilizzato da Umberto Ricci in un senso diverso²⁵:

Ricci [Dal protezionismo al sindacalismo, Bari, 1926, p. 131] versteht unter "polipolio" den Zustand, in welchem jeder Produktionszweig oder zum mindestens [sic] jede Spezies einer Klasse von Gütern monopolisiert ist, also den Fall, den Schneider als "Universelles Monopol" bezeichnet (Schneider, Reine Theorie monopolistischer Wirtschaftsformen, Tübingen, 1932, p. 83).

L'articolo di von Stackelberg del 1933 contiene anche l'aggettivo corrispondente, *polipolistico*, nel senso di 'oligopolistico':

La necessità, tanto di completare e di coordinare per mezzo della politica economica le forze divergenti sul mercato *polipolistico*, quanto di impedire lo sfruttamento dei compratori o, più in generale, dell'economia nazionale da parte dell'accordo privato e della concentrazione monopolistica, è una delle ragioni dell'intervento coordinatore, regolatore ed integratore dello Stato.

Duopolium

Duopolium ebbe vita effimera. Appare nella corrispondenza del pietista tedesco Heinrich M. Mühlenberg (1711-1787), che scrive nel 15 giugno 1751 a proposito di un certo Sauer che aveva utilizzato il suo monopolio della stampa per crearsi anche il monopolio del commercio dei farmaci: «weil er das Monopolium gehabt und gegenwärtig das *duopolium* noch hat»²⁶. Il significato nello scritto di Mühlenberg non è quello attuale di 'mercato con solo due venditori', ma piuttosto quello di 'doppio monopolio'. Il termine è rimasto senza eco e non ha influenzato l'uso moderno che viene trattato nel paragrafo seguente.

²³ Scrittori 1805, p. 168.

²⁴ Stackelberg 1933, p. 286.

²⁵ Stackelberg 1934, p. 2 nota 1.

²⁶ Mühlenberg 1986, p. 412.

Duopole, duopoly, Duopol, duopolio

L'analisi teorica approfondita delle forme di mercato situate fra gli estremi del *monopolio* e della *libera concorrenza (polipolio)* comincia con Antoine Augustin Cournot (1801-1877), che nel capitolo VII delle sue *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie des richesses* del 1838²⁷ presentò la prima teoria matematica sulla formazione del prezzo in una situazione in cui esistono solo due venditori, ma senza utilizzare un termine speciale per riferirsi a questa forma di mercato. La prima proposta in merito appare in Francia nel 1863 in un contesto leggermente differente, cioè per riferirsi non a una costellazione di mercato con solo due venditori, ma a una situazione in cui solo due banche hanno il diritto di emettere denaro. Il termine scelto fu *duopole*, composto dal greco *dyo* ‘due’, o il latino *duo* ‘due’, e un secondo elemento *-pole* ricavato da *monopole*²⁸:

M. Joseph Garnier est [...] partisan de la liberté des banques; à ses yeux, toute brèche au privilége unitaire est un progrès. Le *duopole* lui paraît préférable au monopole, et le *polypole* encore préférable au duopole.

Sembra che il primo ad usare il termine per riferirsi in maniera generale a una forma di mercato sia stato l'economista di Oxford Arthur C. Pigou (1877-1959). In un passo citato anche dall'*OED*, scrive: «Cournot decided, as is well known, that the resources devoted to production under *duopoly* are a determinate quantity, lying somewhere between the quantities that would have been so devoted under simple competition and under simple monopoly respectively»²⁹. Il termine conobbe un successo immediato in inglese. Francis Y. Edgeworth, per esempio, un altro importante teorico del *duopolio*, l'utilizza già nel 1922 in un articolo del numero 32 del «The economic journal», p. 405. Nel 1924, Arthur L. Bowley usa ancora le virgolette mettendone in risalto la novità: «The case of two producers, ‘*duopoly*’, may be illustrate by the following example: [...]»³⁰. L'origine inglese è anche confermata dalla seguente osservazione di Kurt Sting, che dedica una nota alle designazioni allora in giro per il concetto che lui proponeva di chiamare *polypolitische Preisbildung*: «Sonstige Benennungen: ‘Beschränkter Wettbewerb’ (Schumpeter); ‘Monopol [sic] de deux individus et d'une marchandise’ (Pareto); ‘*Duopoly*’, auch ‘Monopolistic competition’ (bei englischen Autoren); ‘mehrfaeches Monopol’ u.a.»³¹.

²⁷ Cfr. Cournot 1838.

²⁸ Cfr. l'entrata *duopole* del *TLF-étym*, redatta da Jean-Paul Chauveau et Franz Rainer, disponibile all'indirizzo elettronico <http://www.atilf.fr/tlf-etym/>

²⁹ Pigou 1920, p. 232.

³⁰ Bowley 1924, p. 38.

³¹ Sting 1931, p. 761 nota 1.

Il termine inglese fu rapidamente adottato dalle altre lingue europee. In tedesco, lo stesso Sting lo riprodusse come *Duopol*, ma unicamente per respingerlo: «Der Ausdruck *Duopol* ist unzweckmäßig»³². Un anno dopo, però, nel 1932, Erich Schneider lo adotta: «es üblich³³ ist, den Fall, wo nur zwei Produzenten der gleichen Ware vorhanden sind, mit dem Namen ‘*Duopol*’ zu bezeichnen»³⁴. Nella lingua italiana il calco *duopolio* appare per la prima volta nel titolo di un articolo di Heinrich von Stackelberg già citato, tradotto dal tedesco: *Sulla teoria del duopolio e polipolio*³⁵. Se gli esempi qui riuniti fossero quelli definitivi per la storia del nostro termine, potremmo considerare il tedesco essere la fonte nel senso dell’etimologia prossima, visto che il termine appare per la prima volta in una traduzione dal tedesco. Ciononostante sembra preferibile classificare *duopolio* come anglicismo, essendo l’inglese la lingua responsabile della diffusione internazionale³⁶. Per il tedesco, fra l’altro, von Stackelberg³⁷ propose di utilizzare la forma *Dyopol* invece di *Duopol* per evitare l’ibridismo latino-greco, proposta che non è stata accettata universalmente ma che, tuttavia, ha avuto un certo successo.

Conclusioni

termine	prima doc.	origine
<i>monopolio</i>	1332-37	lat. <i>monopōlium</i> < gr. <i>monopólion</i>
<i>duopolio</i>	1933	dall’ingl. <i>duopoly</i> (1920), che a sua volta riprende probabilmente il fr. <i>duopole</i> (1863); si trova per la prima volta in una traduzione dal tedesco di Heinrich von Stackelberg
<i>oligopolio</i>	1934	dal lat. <i>oligopolium</i> , termine coniato da Tommaso Moro nel 1516 sul modello di <i>monopolium</i> , giunto in Italia tramite il ted. <i>Oligopol</i> (1924) o l’ingl. <i>oligopoly</i> (1933)
<i>polipolio</i>	1788	dal ted. <i>Polypolium</i> , termine coniato nel 1668 dal cameralista Johann Joachim Becher

Tabella 2: Nuova proposta di trattamento dei termini in *-polio*.

A mo’ di conclusione, possiamo riassumere così la storia dei nostri termini, compendiata nella tabella 2. Sul modello del lat. *monopolium*, a sua

³² Sting 1931, p. 763 nota 2.

³³ *Üblich*, cioè ‘di uso comune’, in inglese, non certo in tedesco.

³⁴ Schneider 1932, p. 132.

³⁵ Cfr. Stackelberg 1933.

³⁶ L’anglicismo non appare in Rando 1987.

³⁷ Stackelberg 1934, p. 18 *passim*.

volta adattato dal greco antico, Tommaso Moro creò, nel 1516, il neologismo *oligopolium*, che forse era anche presente a Johann Joachim Becher quando nel 1668 creò i neologismi *Propolium* e *Polopolium*. Tanto *oligopolium* quanto *Polopolium* sono rimasti nell'uso, anche se solo in nicchie abbastanza circoscritte. *Oligopolium* riapparve sporadicamente nella letteratura neolatina posteriore, e anche in alcune traduzioni dell'opera di Moro o in commenti su di essa. *Polopolium* ebbe una certa fortuna nei paesi di lingua tedesca, dai quali poi passò in Italia alla fine del Settecento, dapprima nel senso di 'vendita da parte di molti' ma più tardi anche sporadicamente con un altro senso, ad esempio quello di 'oligopolio'. Oggi in italiano è termine raro, se non estinto. Dopo aver condotto una vita più che discreta per 400 anni, il concetto di 'oligopolio' è stato introdotto nella terminologia economica moderna all'inizio del XX secolo da autori tedeschi (*oligopolistisch* 1914, *Oligopol* 1924). La diffusione internazionale del termine sembra essere stata catalizzata dall'uso di *oligopoly* da parte di Chamberlin nel 1933, che dice di aver avuto conoscenza della terminologia tedesca solo nel 1936. In italiano *oligopolio* appare nel 1934. *Duopolio*, infine, che affiora nel 1933, è sicuramente un adattamento dell'inglese *duopoly*, a sua volta probabilmente ispirato dal fr. *duopole* (1863), anche se il termine italiano appare per la prima volta in una traduzione dal tedesco. Le costellazioni di mercato oggi designate con *duopolio* e *oligopolio* erano state teorizzate per la prima volta nel 1838 da Cournot, in uno scritto a lungo rimasto senza eco e in cui non si usava ancora la terminologia moderna. Il dibattito scientifico s'intensificò solo all'inizio del XX secolo. In una prima fase circolava una profusione di termini concorrenti, sinonimi o quasi sinonimi, come *monopolio* (seguito dall'indicazione del numero di vendori coinvolti: *di due venditori*, *multiplo*, ecc.), *competizione monopolistica*, *competizione ristretta*, ed altri. Man mano che il dibattito si affinava, questa situazione era percepita come sempre meno soddisfacente così che, alla fine, la nuova terminologia grecizzante s'impose universalmente per la sua precisione e concisione (ad eccezione del cacofonico e polisemico *polipolio*, che è rimasto confinato ad un uso piuttosto marginale).

Postilla su monopsonio, duopsonio, oligopsonio e polipsonio

Mi sono limitato fin qui alle costellazioni in cui il numero dei compratori è indefinito. Forme di concorrenza imperfetta si possono naturalmente osservare anche dal lato della domanda, con un numero indefinito di vendori ma pochi compratori, oppure dal lato dell'offerta e della domanda allo stesso tempo. Se il numero dei compratori è ristretto, si può parlare di 'monopsonio, duopsonio, oligopsonio di/della/nella domanda', anche se questo

modo di parlare è contrario all'etimologia di *-polio* 'vendita'. Perciò nel linguaggio prettamente tecnico si utilizzano i termini *monopsonio*, *duopsonio* e *oligopsonio*. Di questi tre termini, che sono sconosciuti alla stragrande maggioranza dei parlanti, solo *oligopsonio* è nel *DELI* che ne fornisce la seguente spiegazione etimologica: «*opsōnion* ‘provvisto di viveri’. Su questo modello si sono poi formati anche dei comp[osti] paralleli ad altri già in uso (*oligopolio*, e *der[ivati]*, come *monopolio* e *der[ivati]*, irradiato dalla Germania: De Felice *Parole* 132 [...]).».

Rispetto a questa seconda serie è interessante osservare come l'economista tedesco Otto Effertz³⁸ avesse già proposto il neologismo *Monoon* come pendant di *Monopol*: «Auch Monopol und Monoon sind nicht geschieden [...]. Das Wort ‘Monoon’ ist ebenfalls, wie ich glaube, ein Neologismus, für dessen Einführung ich ebenfalls die Erlaubnis erbitten muss, nachdem es nicht angeht, das Monoon als Monopol zu bezeichnen». Questa proposta terminologica fu poi ripresa – senza indicarne la fonte – da Heinrich von Stackelberg³⁹, che aggiunse *Oligoon* e *Polyon*: «Die Ausdrücke ‘Monopol’ und ‘Oligopol’ beziehen sich sprachlich eigentlich nur auf die Verkaufsseite [...]. Analog könnte man für die Nachfrageseite die Ausdrücke ‘Monoon’, ‘Oligoon’⁴⁰, ‘Polyon’ prägen (von ὀνεῖσθαι = ‘kaufen’, ὁ ὄνος = ‘der Kauf’) [...]. Ist es unzweckmäßig, eine an sich schon komplizierte Darstellung durch neue Termini, die umgangen werden können, zu belasten». Mentre le proposte di von Stackelberg sono rimaste senza eco, il bisogno di disporre di una terminologia precisa provocò quasi contemporaneamente l'introduzione del neologismo *monopsony* da parte di Joan Robinson⁴¹:

It is necessary to find a name for the individual buyer which will correspond to the name *monopolist* for the individual seller. In the following pages an individual buyer is referred to as a *monopsonist*¹ [...]. 'The older phrase "monopoly buyer" is illogical, and is associated with a conception of monopsony corresponding to the conception of monopoly discussed on p. 5. I am indebted to Mr. B. L. Hallward, of Peterhouse, Cambridge, for the word *monopsony*, which is derived from ὀψωεῖν, to go marketing.

Sul modello di *monopoly/monopsony* fu facile poi completare la serie per semplice analogia proporzionale. Dieci anni dopo, Edward R. Walker, citato nell'*OED*, s.v., scrisse per esempio⁴²: «It is surely only a matter of time

³⁸ Effertz 1891, II, p. 76.

³⁹ Stackelberg 1934, p. 2 nota 2.

⁴⁰ Come mi conferma Thomas Lindner, che ringrazio per la discussione dei termini greci, i neologismi di von Stackelberg non rispettano le regole allomorfiche del greco antico, dove non possono sussistere due vocali alla giuntura di un composto.

⁴¹ Robinson 1933, p. 215. In italiano, *monopsonio* appare per la prima volta nel 1953; cfr. P. Sylos-Labini, *Qualche osservazione sul monopolio e sul monopsonio*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XXIV/4 (1953), pp. 326-43.

⁴² Walker 1943, p. 61.

before [market situation] No. 23 is christened ‘*oligopsony*’». I termini italiani corrispondenti, di cui solo *oligopsonio*, come abbiamo visto, è nel *DELI*, sono, naturalmente, da considerarsi anglicismi. Il trattamento di *oligopsonio* nel *DELI*, fra l’altro, è anche dubbio per quanto riguarda la supposta fonte greco-antica: il secondo elemento non può risalire a *opsōnion*, il cui significato fondamentale, secondo il dizionario di Liddel e Scott⁴³ era ‘salario’. Caso mai, si può pensare che Hallward, il coniatore del termine *monopsony*, abbia pensato a *opsonia* ‘acquisto’. L’errore del *DELI* sembra dovuto a un ragionamento analogico del tipo: «Se *monopolio* risale a *monopōlion*, *monopsonio* deve risalire a *monopsōnion*, e *oligopsonio* dunque a un ipotetico *oligopsōnion*». In realtà, la desinenza -io di *oligopsonio* si deve invece a un ragionamento analogico diverso: «Se a *monopoly* corrisponde *monopolio*, a *monopsony* corrisponde *monopsonio*, e similmente a *oligopsony*, *oligopsonio*».

FRANZ RAINER

BIBLIOGRAFIA

- Bowley 1924 = Arthur L. Bowley, *The mathematical groundwork of economics*, Oxford, Clarendon press.
- Brockhaus 1811 = *Conversations-Lexikon oder kurzgefaßtes Handwörterbuch für die in der gesellschaftlichen Unterhaltung aus den Wissenschaften und Künsten vorkommenden Gegenstände mit beständiger Rücksicht auf die Ereignisse der älteren und neueren Zeit. Nachträge, zweiter und letzter Band, M bis Z*, Leipzig, Kunst- und Industrie comptoir.
- Chamberlin 1933 = Edward Chamberlin, *The theory of monopolistic competition*, Cambridge, Mass., Harvard university press.
- Chamberlin 1938 = Edward Chamberlin, *The theory of monopolistic competition*, terza edizione, Cambridge, Mass., Harvard university press.
- Cournot 1838 = Antoine Cournot, *Recherche sur les principes mathématiques de la théorie des richesses*, Parigi, Hachette.
- De Felice 1984 = Emidio De Felice, *Le parole d’oggi. Il lessico quotidiano, religioso, intellettuale, politico, economico, scientifico, dell’arte e dei media*, Milano, Mondadori.
- DELI* = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda ed. in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Demaria 1934 = Giovanni Demaria, *Oligopolio e azione corporativa*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», XLIX, pp. 714-25.
- Devoto 1976 = Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier.

⁴³ Ottava edizione, 1897.

- Du Cange = Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, unveränderter Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, Graz, Akaemische Druck- und Verlagsanstalt, 1954, 10 voll.
- Effertz 1891 = Otto Effertz, *Arbeit und Boden. Grundlinien einer Ponophysiokratie*, 3. Analyse der socialistischen Gesellschaft, Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 2 voll.
- Effertz 1906 = Otto Effertz, *Les antagonismes économiques. Intrigue, catastrophe et dénouement du drame social*, Paris, V. Giard et E. Brière.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- LEI = Max Pfister e Wolfgang Schweickard, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Liddel e Scott 1897 = Henry George Liddell & Robert Scott, *A Greek-English lexicon*. Eighth edition. With a revised supplement 1996, Oxford, Oxford university press.
- More 1869 = Thomas More, *Utopia*. Originally printed in Latin, 1516, translated into English by Ralph Robinson, London, Murray.
- Moro 1548 = Thomaso Moro, *La repubblica nuovamente ritrovata, del governo dell'isola Eutopia*, Vinegia.
- Moro 1821 = Tommaso Moro, *Utopia*, Milano, Ferrario.
- Moro 1863 = Tommaso Moro, *L'Utopia, ovvero la repubblica introvabile*, Milano, Daelli.
- Morus 1516 = Thomas Morus, *Libellus vere aureaus nec minus salutaris quam festivus de optimo reip. statu, deque nova Insula Utopia*, [Lovania], [Martin].
- Morus 1518 = Thomas Morus, *De optimo reipublicae statu, deque nova insula Utopia libellus vere aureus*, Basilea, Froben.
- Morus 1550 = Thomas Morus, *La description de l'isle d'Utopie, où est compris le miroer des républiques du monde*, trad. da Jehan Le Blond, Parigi, l'Angelier.
- Morus 1922 = Thomas Morus, *Utopia*. Übersetzt von Gerhard Ritter. Mit einer Einleitung von Hermann Oncken, Berlino, Hobbing.
- Mühlenberg 1986 = Heinrich M. Mühlenberg, *Die Korrespondenz Heinrich Melchior Mühlenbergs aus der Anfangszeit des deutschen Luthertums in Nordamerika*, ed. da Kurt Aland, Berlino, Walter de Gruyter.
- OED = *Oxford English dictionary*, ed. on line, 2010 (<http://www.oed.com>).
- Oppenheimer 1916 = Franz Oppenheimer, *Wert und Kapitalprofit*, Jena, Fischer.
- Oppenheimer 1924 = Franz Oppenheimer, *System der Soziologie*, vol. 3/2: *Die Gesellschaftswirtschaft*, Stoccarda, Fischer.
- Pigou 1920 = Arthur C. Pigou, *The economics of welfare*, Londra, Macmillan.
- Rando 1987 = Gaetano Rando, *Dizionario degli anglicismi nell'italiano postunitario*, Firenze, Olschki.
- Robinson 1933 = Joan Robinson, *The economics of perfect competition*, Londra, Macmillan.
- Schlesinger 1914 = Karl Schlesinger, *Theorie der Geld- und Kreditwirtschaft*, Monaco e Lipsia, Duncker & Humblot.
- Schneider 1932 = Erich Schneider, *Reine Theorie monopolistischer Wirtschaftsformen*, Tübinga, Mohr.
- Scrittori 1805 = *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo 37, Milano, Destefanis.
- Stackelberg 1933 = Heinrich von Stackelberg, *Sulla teoria del duopolio e del polipolio*, «Rivista italiana di statistica, economia e finanza» V, pp. 275-89.
- Stackelberg 1934 = Heinrich von Stackelberg, *Marktform und Gleichgewicht*, Vienna e Berlino, Springer.

- Steyaert 1742 = Martin Steyaert, *Opuscula*, Lovania, Van Overbeke.
- Sting 1931 = Kurt Sting, *Die polypolitische Preisbildung*, «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», CXXXIV, pp. 761-89.
- Walker 1943 = Walker, Edward R., *From economic theory to policy*, Chicago, University of Chicago press.

SUL LESSICO DELLE «DICERIE SACRE» DI GIOVAN BATTISTA MARINO*

1. Premessa

Nel 1960 Giovanni Pozzi completava l'edizione critica delle *Dicerie sacre e la strage de gl'innocenti* di Giovan Battista Marino per l'editore Einaudi. Lo studioso elvetico ricostruì una cronologia approssimativa della composizione: l'arco temporale si muove dal 1607-1608, fine del soggiorno ravennate e inizio del periodo torinese dell'autore, al 1614, anno in cui l'opera viene data alle stampe. Certo, Marino non doveva essere soddisfatto del testo presentato, se l'anno successivo scriveva allo stampatore Ciotti: «Se vorrà ristampare le *Dicerie*, l'avrà caro, e le ne manderò una copia emendata con qualche mutazione»¹; evidentemente Marino teneva «in pronto un altro volume, dove i discorsi saranno più brevi, e credo piaceranno di più»².

Dalla data di pubblicazione in avanti, le *Dicerie* divennero un testo fondamentale per i successivi predicatori che ne imitarono lo stile a tal punto da creare un genere contraddistinto dalle ricche strutture sintattiche (colme di inversioni) e da un lessico di grande ricercatezza. Le *Dicerie sacre*, nonostante il successo editoriale riscontrato nei secoli passati³, non hanno suscitato molto interesse da parte degli studiosi. Forse la grande fama del poeta ha oscurato quella del prosatore che però anche qui appare capace di sperimentare e innovare.

L'interesse degli usi lessicali mariniani è legato ai vari àmbiti settoriali a cui egli attinge, soprattutto al campo artistico; basti pensare alle varie tele che gli furono dedicate da Caravaggio, Frans Pourbus il Giovane, Ottavio Leoni e altri ancora⁴.

* Desidero ringraziare il prof. Carmelo Scavuzzo per la disponibilità con cui ha seguito la stesura di questo lavoro e i professori Fabio Rossi e Luca Serianni per i molti preziosi consigli.

¹ Marino 1966, p. 189.

² *Ibidem*.

³ Per una completa visione delle opere a stampa di Marino cfr. Giambonini 2000.

⁴ Alonzo 2010, pp. 295-304.

2. *Lessico mariniano*

Nel presente lavoro esamino alcuni aspetti distintivi delle *Dicerie sacre*: l'opera, divisa in tre sezioni (*Pittura*, *Musica*, *Cielo*), mostra la duttilità lessicale di Marino, capace di muoversi in aree scientifiche molto diverse. Sono rappresentati principalmente tre settori lessicali: artistico, musicale e astronomico (astrologico).

Una prima scrematura ha fatto emergere dati interessanti in ambito artistico⁵: voci quali *inverniciare*, *sgrossatura*, *abbozzo*, che descrivono alcune attività preparatorie, si accostano a un lessico critico necessario a esprimere le caratteristiche dell'artista e dei dipinti: ci si trova di fronte al *dipintore diligente*, alla *finezza de' colori*, alla *gentilezza de' tratti*. Il continuo scambio tra termini pratici e teorici trova spazio anche nel capitolo dedicato alla *Musica* ove, però, i ragionamenti diventano più astratti rispetto alle competenze tecniche cui si fa riferimento nell'area della pittura. Adesso le voci creano un concettismo più marcato e al lessico di natura pratica (*rosa*, *ribeca*, *gravicembalo*), si aggiunge un vocabolario più astratto e difficile, frutto degli studi trattatistici: *diapason*, *diapente*, *enarmonico*, sono tutte voci legate alla teoria musicale antica. A sorprendere il lettore, infine, si aggiunge il lessico astronomico che può dividersi in divinatorio e geometrico⁶. Appare evidente una conoscenza approfondita dei vari movimenti astrali (*primo e secondo movimento*), della suddivisione dei vari cieli (*ultimo cielo*, *ottavo cielo*), della composizione della Terra (*emisfero*, *polo australe*) e di altri fenomeni cosmici. La lettura dei trattati precedenti fa sentire la sua eco quando, per descrivere il Sole, Marino usa locuzioni rare: si va da *Prencipe de' Pianeti* o *Pupilla del Cielo* ad alcuni richiami classici (*Lampada di Dio*), fino ad arrivare alla nomenclatura ebraica e cabalistica (*Semes e Sephirot*). L'estro creativo del nostro autore continua nella creazione di voci come *volazzo*, *padiglione azzurro* o un semplice calco come *fonasco*, che riescono a intaccare anche settori tecnici dal lessico cristallizzato.

Al di fuori delle pagine delle *Dicerie* ho ritenuto opportuno allargare la ricerca lessicale al Marino lirico e agli autori coevi: il *terminus ante quem* è rappresentato da Daniello Bartoli (*La ricreazione del savio*, 1659) per i termini artistici e astronomici, e da Lemme Rossi (*Sistema musicò overo Musica speculativa dove si spiegano i più celebri sistemi di tutti i tre Generi*,

⁵ Gli studi sul lessico artistico hanno visto un notevole aumento negli anni; fondamentali sono i contributi di Folena 1957, Nencioni 1983 e 1989, Barocchi 1984, Motolese 2012, gli studi raccolti negli Atti del III Convegno ASLI, e vari lavori lessicografici, tra cui il recente e interessante glossario artistico di Ricotta 2013.

⁶ Per i linguaggi scientifici cfr. ad esempio Dardano 1994, p. 511, Migliorini 1987, p. 156 e Castellani 2000, p. 242.

1666) per i termini musicali; scelgo di non spingermi oltre la metà del XVII sec. per studiare i contesti d'uso negli scrittori vicini cronologicamente al Marino.

Lessico artistico: per ciascuna entrata vengono riportati, in sequenza, il significato, le attestazioni nei vocabolari (in seconda riga solo Crusca e Baldinucci), gli esempi tratti dalle *Dicerie* seguiti dal riferimento alla sezione (*Pittura* = *P*; *Musica* = *M*; *Cielo* = *C*), dal numero in pedice che indica il capitolo (*P₁* = *Pittura* - capitolo primo), e dal numero di pagina dell'edizione di riferimento. Dopo le varie attestazioni, si continua con i riscontri nel Marino lirico, concludendo con i riferimenti nei trattati precedenti in ordine cronologico (si rimanda alla bibliografia l'indicazione completa); infine, le attestazioni date dai *corpora* elettronici.

Lessico musicale: per ciascuna entrata ho adottato le definizioni del *LESMU*, solo quando ho ritenuto necessario ho inserito il significato; in seguito si riportano le attestazioni del *GRADIT* e della Crusca, l'esempio tratto dalle *Dicerie*, le attestazioni del Marino lirico, il riferimento ad altro autore e i dati della *BIZ*.

Lessico astronomico: per ciascuna entrata vengono riportati, in ordine, il significato, le attestazioni nei vocabolari (in seconda riga solo Crusca), gli esempi nelle *Dicerie*, i riferimenti ad altri autori e i dati della *BIZ*; contraddistinte dal trattino iniziale e dalla sottolineatura, nelle altre righe, le varianti, le locuzioni e la fraseologia.

Nel lemmario la prima attestazione in Marino è marcata dall'asterisco (*).

La consultazione dei vocabolari storici ed etimologici (Crusca, *TB*, *DELI*, *GDLI*), dei *corpora* elettronici (*BIZ*, *TLIO*, *corpus OVI*), dei vocabolari specialistici (Baldinucci), così come l'esistenza di glossari specifici sulle voci tecniche, permette di tracciare una rete di riscontri sufficientemente fitta. I paragrafi che seguono daranno riscontro dei risultati ottenuti.

3. Note su alcune traduzioni

A rendere particolare l'aspetto lessicale è anche la gran quantità di citazioni più o meno modificate ricavate da opere latine e da altre cronologicamente più vicine al nostro autore⁷: in questa sede mi accingo a riportare pochi passi esemplificativi. Ritengo opportuno trascrivere le parole di Marino nella lettera di ringraziamenti all'Achillini per la pubblicazione della *Sampogna*:

⁷ Sulle traduzioni degli scrittori si segnala il classico lavoro di Folena 1994. Già Pozzi rivela molti dei luoghi saccheggiati da Marino.

‘Tradurre’ intendo non già vulgarizzare da parola a parola, ma con modo parafrastico, mutando le circostanze della ipotesi ed alterando gli accidenti senza guastar la sostanza del sentimento originale. Ho tradotto senza dubbio anch’io talora per proprio passatempo e talora per compiacere altri, ma le mie traduzioni sono state solo dal latino o pur dal greco passato nella latinità, e non da altro idioma, e sempre con le mentovate condizioni⁸.

Riporterò prima il passo di Marino e dopo la fonte.

Così raccontasi ch’Apelle ritraendo il Re Antigono, il qual d’un occhio era scemo, lo ritrasse in fianco, accioché il difetto del corpo non fusse a mancamento della pittura attribuito(*Pittura*, p. 90).

Plin. XXXV 90

Pinxit et Antigoni regis imaginem altero lumine orbati primus excogitata ratione vitia condendi; obliquam namque fecit, ut, quod deerat corpori, picturae deesse potius videretur.

Proprio in questo luogo l’Autore mantiene fede alla sua teorizzazione di *traduzione*; modifica, infatti, l’ultima parte portando il discorso a vantaggio della sua tesi riguardo alla pittura. Nonostante tutto, egli mantiene pressoché intatta la struttura pliniana: il soggetto, espresso qualche paragrafo prima, viene messo in evidenza. *Pinxit* viene trasposto con un gerundio e ciò rende possibile l’intera omissione di *primus excogitata ratione vitia condendi*; non solo egli non riporta la seconda parte del periodo, ma addirittura collega, grazie all’uso del gerundio, le due proposizioni. *Obliquam namque fecit* diventa *lo ritrasse in fianco: fecit* viene tradotto, giustamente, con il verbo *ritrarre* proprio perché di pittura si sta parlando. La consecutiva, introdotta da *ut*, viene mantenuta, ma con una traduzione diversa. Marino afferma il contrario di quanto scritto da Plinio, probabilmente per volontà propria dato che sta elencando i pregi della pittura. Una traduzione più fedele sarebbe: «così che sembrasse piuttosto mancare alla pittura ciò che mancava al corpo». Viene eliminato *deerat* in favore di *difetto* e il dat. *corpori* è reso così al genitivo.

Il nostro autore farcisce la sua prosa, oltre che con traduzioni di interi periodi, anche investendo un solo termine: un esempio è *incoronato di pioppe*. Il sintagma proviene dalla voce di conio ovidiano *populifer* (Ov. *Metam.* 1, 579 «populifer Sperchios et inquietus Enipeus»); la traduzione mariniana è corroborata dall’uso di *incoronato*.

Notevole l’accostamento di più modelli letterari all’interno dello stesso periodo:

⁸ Marino 1966, p. 245.

Fu lodata sommamente l'accortezza di Timante, il quale avendo nel sacrificio d'Ifigenia dipinto Calcante mesto, Ulisse sospiroso, Aiace che gridava, Menelao che si disperava, quando giunse a voler dipingere Agamennone, che di passione tutti costoro superasse, e conoscendo non esser così facile a rappresentare l'affetto del padre [...] vinse il difetto con l'artificio, e fecelo col capo turato, fingendo che per asciugarsi le lagrime si coprisse con un velo la faccia (*Pittura*, p. 172).

Il sacrificio di Ifigenia è un *exemplum* della letteratura artistica che continua fino al tardo Cinquecento; l'operazione di contaminazione tra le diverse fonti porta Marino a creare un effetto di stupore nella lingua e nella sintassi del periodo:

Alberti, *De Pictura*, II, 42

Lodasi Timantes di Cipri in quella tavola in quale egli vinse Colocentrio, che nella imolazione di Efigenia, avendo finto Calcante mesto, Ulisse più mesto, e in Menelao poi avesse consunto ogni suo arte a molto mostrarlo adolorato, non avendo in che modo mostrare la tristezza del padre, a lui avolse uno panno al capo, e così lassò si pensasse qual non si vedea suo acerbissimo merore.

Laudatur Timanthes Cyprius in ea tabula qua Colloteicum vicit, quod cum in Iphigeniae immolatione tristem Calchantedem, tristiorem fecisset Ulixem, inque Menelao maerore affecto omnem artem et ingenium exposuisset, consumptis affectibus, non reperiens quo digno modo tristissimi patris vultus referret, pannis involuit eius caput, ut cuique plus relinqueret quod de illius dolore animo meditaretur, quam quod posset visu discernere.

Cic. *Or.* 22, 74

Si denique pictor ille vidit, cum immolanda Iphigenia tristis Calchas esset, tristior Ulyxes, maereret Menelaus, obvolvedum caput Agamemnonis esse, quoniam sumnum illum luctum penicillo non posset imitari; si denique histrio quid deceat quaerit: quid faciundum oratori putemus? sed cum hoc tantum sit, quid in causis earumque quasi membris faciat orator viderit: illud quidem perspicuum est, non modo partis orationis sed etiam causas totas alias alia forma dicendi esse tractandas.

Plin. *XXXV* 73

Nam Timanthi vel plurimum adfuit ingenii. Eius enim est Iphigenia oratorum laudibus celebrata, qua stante ad aras peritura cum maestos pinxit omnes praecipueque patrum et tristitiae omnem imaginem consumpsisset, patris ipsius voltum velavit, quem digne non poterat ostendere.

Val. *Max.* VIII 11. ext. 6

Quid ille alter aequae nobilis pictor luctuosum immolatae Iphigeniae sacrificium referens, cum Calchantedem tristem, maestum Ulyssem, clamantem Aiacem, lamentantem Menelaum circa aram statuisse, caput Agamemnonis involvendo [...].

Quint. *Inst.*, II, 13, 13

Ut fecit Timanthes, opinor, Cythnius in ea tabula, qua Coloten Teium vicit. Nam cum Iphigeniae immolatione pinxit tristem Calchantedem, tristiorem Ulixen, addidisset Menelao quem summum poterat ars efficere maerorem: consumptis affectibus non

reperiens, quo digne modo patris vultum posset exprimere, velavit eius caput et suo cuique animo dedit aestimandum.

Dai pochi dati presentati, è abbastanza chiaro il modo di procedere di Marino: la mescolanza di varie fonti accresce le novità lessicali. Il nostro autore può permettersi, attraverso lavori di parafrasi, di aggiustare a suo piacimento i vari periodi e di tradurre e impreziosire le voci latine. Così per l'incipit dell'*exemplum* Marino prende come modello Alberti⁹ *lodasi / fu lodata* collegandolo subito al passo pliniano: *plurimum ingenii* viene disgiunto e il primo termine viene tradotto *sommamente* e si va a unire al verbo principale; il secondo assume i caratteri di un tecnicismo: *accortezza*. Subito dopo continua il suo lavoro di traduzione con Quintiliano, l'unico autore che usa la voce *pinxisset*. Il nucleo centrale del periodo, tramandato da tutti gli autori (escluso Plinio), richiede un lavoro di confronto maggiore:

	<i>Calcante</i>	<i>Ulisse</i>	<i>Aiace</i>	<i>Menelao</i>
Marino	mesto	sospiroso	che gridava	che si disperava
Alberti	mesto	più mesto	-	-
Cicerone	tristis	tristior	-	maereret
Plinio	-	-	-	-
Val. Max.	tristem	maestum	clamantem	lamentantem
Quintiliano	tristem	tristiorem	-	-

Mesto è ripreso da Alberti (che a sua volta traduce *tristem*); *sospiroso* equivale a *maestum* di Valerio Massimo. Sono gli unici due autori a usare dei sinonimi; *mesto/tristem-sospiroso/maestum*. Marino trasforma la struttura chiastica, presente in Valerio Massimo, in una sequenza non marcata *sost. + agg. / sost. + agg.*

A confermare l'uso della fonte è l'aggiunta di *Aiace che gridava*: l'unico autore che riporta la stessa figura è Valerio Massimo. Infine, per Menelao segue indistintamente il testo dell'*Orator* e dei *Factorum et dictorum memorabilium libri*. La parte seguente è un allargamento del tema con una serie di coordinate e di aggiunte lessicali. La ricercatezza raggiunge l'apice nella traduzione dei verbi *obvolvendum, velavit, involvendo* che sono trasformati in *fecelo col capo turato*.

L'ultimo esempio che riporto viene sempre da Plinio:

mi atterrò all'industria di Timante, il qual rappresentando di scorcio in picciolissima tavoletta Polifemo, smisurato Ciclopo, né sapendo come meglio in così angusto

⁹ Sul bilinguismo albertiano cfr. Maraschio 1972, pp. 183-228.

campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intendere, finselo addormentato e dipinsegli a' piedi un Satiro, che col tirso gli prendeva la misura d'un dito (*P*, 200).

Plin. XXXV 74

Sunt et alia ingenii eius exempla, veluti Cyclopos dormiens in parvola tabella, cuius et sic magnitudinem exprimere cupiens pinxit Satyros thyrso pollicem eius metientes.

Ovviamente, *industria* non è altro che *ingenii*: si può notare la spinta alla *varietas* di Marino che poco prima aveva tradotto lo stesso termine con *accortezza*. *Parvola tabella* è mantenuto in *picciolissima tavola*: anche in questo caso l'autore adatta le voci ad un lessico tecnico.

4. *Lessico artistico*

***Abbozzo**¹⁰ ‘prima impressione del lavoro del pittore o dello scultore’. 1604, Marino (*DELI*).

Crusca, III impr., s.v. *macchia*: «macchia: l'abbozzo colorito de' pittori». «faccia prima in campo d'azurro oltramarino quasi un'abbozzo del giorno» *P*, 97.

L'uso di questa voce è metaforico¹¹ e richiama in maniera precisa l'idea di pittura.

***Dilicatura** ‘eleganza formale’.

GDLI s.v. *delicatura* § 3 con l'esempio mariniano e di altri autori successivi.

«la dilicatura delle linee ben tondeggiate» *P*, 94.

«si ritrova occupata la maggior parte delle bellezze principali, quando tra molte cose ordinarie si reca in mezo qualche dilicatura gentile» *Sampogna* Lettera 4.

«La voce può essere retrodatata av. 1595 sulla scorta di un'attestazione di T. Tasso»¹²; l'esempio riportato dalla *BIZ* però non è riferito all'arte ma alla musica.

***Disbendato** ‘tolto dalle bende’.

GDLI s.v. col solo esempio mariniano.

«lacerato l'impedimento e disbendato il ritratto» *P*, 149.

La voce qui è usata in modo metaforico e si ricollega al rivelare l'oggetto di un dipinto.

¹⁰ Già Matt 2002, p. 121; cfr. anche Della Valle 1999, p. 61.

¹¹ Sull'uso metaforico di *abbozzo* nel Seicento cfr. Ossola 2001, pp. 337-46.

¹² Matt 2002, p. 146.

Distemperare ‘diluire in un liquido’¹³.

TLIO s.v. senza riferimenti alla pittura.

Baldinucci, s.v. *stemerpare*, o *intridere*, o *distemperare*: «Mescolar polveri, o cose ben trite e sminuzzate, con acqua, o altra materia liquida». «non distemperati con olio di lino, o di noce, ma incorporati con la mirra o con l’aloe» *P₂* 168.

«Deh mira almen, come la man disegna / l’effigie tua, che mi restò nel core / e distemprando in lagrime il colore» *Galeria* 414, vv. 5-7.

Dalla *BIZ* si ricava un’attestazione precedente in Matteo Bandello.

***Miniare** ‘conferire luminosità e colorazioni particolarmente suggestive (con riferimento alla natura, ai suoi fenomeni e in particolare alla luce rosata dell’aurora)’ (*GDLI*).

«come il pennello della luce intinto ne’ colori dell’aurora, incominci pian piano a miniare il Cielo» *P₁* 97.

«son del divin pennello / pitture diligenti e delicate, / a studio miniate» *Sampogna Idillio* 9, vv. 222-24.

***Sbozzato** ‘dare la prima forma al dipinto o alla statua’.

Il *GDLI* riporta la prima att. in D. Bartoli¹⁴.

«Donde avviene ch’io la veggia così pallida e scolorita che pare non più dipinta a colori ma sbozzata col carbone?» *P₁* 146.

«V’era dopo costoro un giovinetto / più d’ogni altro feroce e ’n vista umano, / ma sbozzato dal mastro ed imperfetto / che data non gli avea l’ultima mano» *Adone* XII, 52.

Sgrossare ‘abbozzare una tela’.

1590, A. Rusconi (*DELI*), ma si riferisce principalmente alle tecniche scultorie: «togliere il superfluo a un oggetto per portarlo alla forma voluta».

Crusca, III impr., s.v. *sgrossare* rimanda a *disgrossare*; Baldinucci accoglie anche la voce *digrossare* che però cataloga tra i termini degli scultori: «Dar principio alla forma, per lo più dell’opere manuali. Fra gli Scultori propriamente per far apparire il primo abbozzamento delle Statue».

«era uno sgrossar della pittura» *P₂* 163. L’unico esempio inerente alla pittura è in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.¹⁵).

***Tondeggiato** ‘arrotondato’.

«la dilicatura delle linee ben tondeggiate ne’ contorni e tirate con soavità»

¹³ Il termine si trova anche in testi medievali di cucina e di sanità del corpo (cfr. *corpus OVI*).

¹⁴ Cfr. Conte 2004, p. 248. Ancora qualche appunto lessicale su Bartoli in Conte 2004a, pp. 33-56 e Conte 2007, pp. 211-242.

¹⁵ Per la corrispondenza lessicale di Vasari prendiamo come riferimento i volumi *Indice delle frequenze delle Vite e Concordanze*, ora integrati e consultabili online ai seguenti indirizzi: «<http://vasari.sns.it/consultazione/Vasari/>» e «<http://vasariscrittore.memofonte.it>»: le sigle *G* e *T* equivalgono alle due edizioni delle *Vite*.

P₁ 94. Nell'accezione di *arrotondate*; diversamente dall'uso che ne fa Varchi: «se bene il pittore non fa la persona tonda, fa quei muscoli e membri tondeggianti di sorte»¹⁶ (Varchi 1998, p. 42). Anche in Dolce 1960, p. 184: «Questi lumi et ombre, posti con giudicio et arte, fanno tondeggiar le figure e danno loro il rilievo che si ricerca».

***Visiva, piramide** 'piramide costruita dai raggi che vanno dall'occhio dell'osservatore a vari punti degli oggetti osservati; punto di vista'.

«costituiti o imaginati in qualsivoglia lontananza dietro al taglio o alla base della piramide visiva, secondo i vari orizzonti, vedute e distanze assegnate a' riguardanti» *P₂* 158.

La locuzione si trova solo in Alberti: «Sarà dunque pittura non altro che intersegazione della piramide visiva» I, vii. Nel Seicento G. Galilei parlerà di *piramide ottica*: «Che poi la piramide ottica si renda più lucida per lo ristringimento de i raggi, lo prova con ragione e con esperienza» *Sagg.* XII, XIV.

***Volazzo** 'pieghe dei vestiti mosse dal vento o in procinto di cadere'.

Baldinucci, s.v. *svolazzo*: «Dicesi ad un panno, velo, o simile, che finge l'Artefice esser mosso dal vento, o dal moto veloce d'alcuna figura che ne sia coperta, ovvero che stia in atto di cadere, onde venga agitato dall'aria». Pozzi in nota scrive: «termine mariniano? Perfino il *TB* cita l'*Adone* VIII 32».

«i volazzi de' veli» *P₁* 94.

Il termine è esclusivo in Marino, usato anche nell'*Adone*: «Vergata a liste d'or candita tela / di sottile seta e di filato argento / vela le belle membra e, quasi vela, / si gonfia in onde e si dilata al vento, / e l'interno soppanno apre e rivela, / tra' suoi volazzi, in cento giri e cento» VIII 32.

5. Lessico musicale

***Archimuseo** 'sommo musicista'.

LESMU, s.v. *archimusico* offre come attestazione A. Berardi (1689).

«Per quel che tocca alla prima, quale e quanta sia l'eccellenza e perfezione di

questo sovrano archimuseo il mostrano l'opere pubblicate da lui» *M₁* 219.

Stando a Pozzi la voce deriva dall'*Armonia del mondo* di F. Zorzi.

***Canticchiare** 'cantare a mezza voce'.

1531, *Gli'ingannati* (DELI). Il *GDLI* riporta esempi solo da *Gli'ingannati* e da D. Bartoli.

«con rauca e grossa voce canticchiando» *M₃* 308.

¹⁶ Riprende il passo del *Cortegiano* di B. Castiglione: «E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' muscoli e membri tondeggianti di sorte» I 51, 1.

***Contrappunteggiare** ‘suonare in contrappunto’

GDLI s.v.; *GRADIT* s.v.

«da sette calami dolorosamente contrappunteggiando» *M*, 277;

Pozzi nota che il termine era stato usato da Panigarola con la forma *contrappuntizzare*; anche in *Adone* VII 28.

La prima attestazione in questa forma è in E. Bottrigari (1594), ma in locuzione *contrappunteggiare alla mente* «di haver udito simil discordanze, et confusioni esser fatte da’ Cantori nelle Chiese contrapunteggiando alla mente sopra i canti fermi de gli Introiti» (*LESMU*); come voce singola appare in A. Agazzari (1607) nella forma *contrapontegiando* «Come ornamento sono quelli, che scherzando e contrapontegiando, rendono più aggradevole, e sonora l’armonia» (*LESMU*).

***Disconcerto** ‘disarmonia’.

GDLI s.v.

«dimostrassi come tra gli ululati de’ lamenti e le scosse delle catene non è ancora senza armonia il disconcerto» *M*, 250.

Anche in Tesauro, Frugoni¹⁷. Il TB, tra altri esempi, riporta Tassoni.

***Falseggimento** ‘falsetto’.

GDLI s.v. con unico es. di Marino.

«quando con dilicati falseggimenti s’ammollisce» *M*, 263.

***Fonasco** ‘maestro di canto’.

LESMU, s.v. : «calco del lat. *phonascus*, inventore di melodia».

«onde bisognava che ’l fonasco l’ammonisse a perdonare alle sue arterie e che non più cantasse» *M*, 357. La voce è tratta direttamente da *Svet. Aug.* 84: «Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono, dabatque assidue phonasco operam».

L’unico a parlare di *fonasco* nel Seicento è L. Rossi «A che si debba lode maggiore, o a colui che fa la prima Composizione ad una voce, che da lui vien detto Fonasco da Φωνή, che voce significa; o vero a quell’altro, che da essa per mezzo del Contrapunto n’estrae l’altri parti, il qual’egli chiama Sinfoneta da Symphonia, cioè consonanza; e lo risolve a favore del Fonasco».

***Intavolatura** ‘cassa armonica’.

Il *GDLI* s.v. § 3 offre il solo esempio mariniano.

«tasteggia l’intavolatura con bell’arte» *M*, 308. Non ho trovato altre occorrenze con la stessa accezione¹⁸.

***Passata** ‘rapida serie di accordi’.

GDLI s.v. § 15 «Brano, punto di una canzone, di un’aria» con il solo es. di Metastasio; s. v. § 30 «Transizione, modulazione» riportando la definizione del *TB*.

¹⁷ Cfr. Bozzola 1997, p. 197.

¹⁸ In Bartoli 1982, sez. 59 è segnata la voce, ma senza definizione.

«O se dato ci fusse di sentire quaggiù per grazia [...] sola una sola passata d'un archetto» *M₁* 224.

***Semitonare** ‘procedere per semitonni’.

LESMU, s.v. porta esempi di S. Cerreto (1601).

«Noi andiam spesso dissonando e semitonando» *M₁* 225.

***Tasteggiare** ‘premere i tasti di uno strumento musicale’.

GDLI s.v. § 1 porta come prima att. Marino.

«Contuttociò tocca con piacevoli dita le fila, tasteggia l'intavolatura con bell'arte» *M₃* 308; «Ma sicome al tasteggiar d'un liuto, mentre una corda si tocca, l'altre spontaneamente risonano» *M₄* 332.

Il termine ricorre nella dedicatoria dell'*Adone*: «né sdegnava di toccar talvolta l'umil plettro e di tasteggiar le tenere corde».

Anche in G. B. Doni, Galileo, Frugoni¹⁹.

6. Lessico astronomico

***Asterismo** ‘costellazione’.

1612, T. Campanella (*GRADIT*); *GDLI* s.v. attesta il termine a partire da Marino. Il *TB* porta l'esempio di Salvini «ma è già frequentissimo in F. F. Frugoni»²⁰.

«Ha dodici asterismi o vogliam dire groppi e complicazioni» *C* 415.

L'unico a parlare di *asterismus* prima di Marino – non possiamo datare con certezza la stesura del *Cielo* – è Tommaso Garzoni (1585): «La quarta, detta *asteriscus* o *asterismus*, id est “stella”» *Disc.* 29, (*BIZ*).

***Padiglione azzurro** ‘cielo notturno coperto di stelle’

Il *GDLI* inizia a datare il termine da Bertola; la locuzione sembra di invenzione mariniana; anche la *BIZ* non riporta altri autori oltre Marino.

«quanto magnificamente incornitato sia questo gran padiglione azzurro, che ci si spiega di sopra?» *C* 402.

Un'immagine simile appare in *Sampogna Idillio* 8, vv. 943-46: «Gareggiavano i fior, / gemme e fregi del prato, / con le pompe e i tesori / del padiglionstellato».

***Pareggiatore della notte e del giorno** ‘linea equatoriale’

«Il maggior de' quali si è l'Equinozziale, per altro nome Equatore overo Equidale, della notte e del giorno pareggiatore» *C* 413.

¹⁹ Bozzola 1997, p. 274: «Frugoni estende il valore sem. Prime attestazioni secentesche. DEI: Doni, Galileo. VEI: Galileo».

²⁰ Marino 1960, p. 415 nota 11. Cfr. anche Bozzola 1997, p. 171.

7. Marino teorico delle arti

In molti altri casi non siamo di fronte a prime attestazioni, ma a usi consolidati. Quel che importa, però, è la solidarietà con scrittori di cose tecniche. Nella sua proteiforme creatività linguistica Marino si è trasformato di volta in volta in teorico delle arti, della musica e dell'astronomia. Può essere utile documentare questo particolare aspetto allestendo un regesto che si limiterà a indicare per ciascuna voce (dopo l'accezione qui considerata, si forniscono la data della prima attestazione e gli esempi mariniani) i riscontri specifici qualora essi non siano segnalati dal *TB*, *GDLI* o da qualunque altro lavoro lessicale.

7.1. Arte

Abbozzatura²¹ ‘prima impressione del lavoro’; 1553, Condivi (*DELI*). «o che altro erano i riti e le ceremonie, che tante abbozzature dove si veniva il vero adombrando?» *P*, 145.

Adombrare²² ‘fare ombra, coprire con colori per rilevare volumi’; 1321, Dante (*TLIO*); con accezione tecnica in Cennini (*GDLI*). «era oscuratamente adombrata la bozza di questa imagine» *C* 419; «Malombra, ch'adombrar co' tuoi modelli / la luce puoi del più famoso Greco» *Galeria* 518, vv. 1-2 (cfr. Marino 2005, p. cxclii in nota). Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.).

Attitudine²³ ‘movimento o espressione della figura dipinta o scolpita’; av. 1519, Leonardo (*DELI*). «Cimone Cleone ritrovò l'imagini oblique e gli storcimenti de' corpi, variò i volti in diverse attitudini» *P*, 92; « [...] delle attitudini misurate con proporzione e compartite con giudicio» *P*, 94. Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.); Dolce 1960, p. 171: «dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà e la (per così dire) energia delle figure»; D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 217).

Azzurro ‘colore tra il celeste e il blu’; av. 1282, Restoro d'Arezzo (*TLIO*). - *azzurro oltramarino*

«faccia prima in campo d'azurro oltramarino quasi un abbozzo del giorno» *P*, 97.

Bottega ‘studio di artista affermato, frequentato da allievi’; av. 1571, B. Cellini (*DELI*); il *GDLI* s.v. §1 riporta sotto un'unica definizione la bottega artigianale e quella adibita a scopi commerciali. «Subito appena uscita l'opera della bottega del maestro, nel primo atto, nel primo istante dopo la

²¹ Cfr. Lazzarini 2011, p. 158.

²² Cfr. Mocan 2011, pp. 389-423 e Ricotta 2013, pp. 37-38.

²³ Cfr. Motolese 2012, p. 129.

sua creazione» *P*, 133. Anche in Alberti «e con regola e arte del pittore tutti i fabri, iscultori, ogni bottega e ogni arte si regge» *II*, 26.

Bozza ‘prima forma di un dipinto, o scultura’; 1550, Vasari (*DELI*); anche in questo caso il *GDLI* non fa differenza tra la bozza riferita alla scrittura e alle arti. «era oscuratamente adombrata la bozza di questa imagine» *C* 419. Anche in Armenini «E ciò si vien facendo sul furor di quel concetto che subito si espone a guisa di macchia, che da noi schizzo o bozza si dice» (Armenini 1988, p. 90); G. Galilei.

Campo ‘fondo del dipinto’; XIII sec. ex. , Tristano Ricc. (*corpus OVI*). «mentre io porgendo ad una figura i lumi e l’ombre ben osservate, la fo scorciare, sfondare, andar lontano, ed in campo piano parer rilevata e ritonda» *P*, 83; «né sapendo come meglio in così angusto campo dar la prodigiosa statura di quel gran busto ad intendere» *P*, 200. Il primo esempio è un riferimento a Varchi: «la pittura fa *scorciare* una figura, [le] fa parere tonde e rilevate in un campo piano, facendolo *sfondare e parere lontano* con tutte le apparenze e vaghezze che si possono disiderare» (Varchi 1998, p. 37); anche in Leonardo (Quaglino 2013, p. 31)²⁴; Dolce 1960, p. 180: «quando il pittore astretto dal luogo, per via di questi fa in picciol campo stare una gran figura».

Capriccio ‘invenzione, idea, progetto pieno di fantasia’; 1534, Aretino (*DELI*). «I poeti poi la chiamano coda di voce, ombra di voce, voce ignuda, voce tronca, ed insomma tale ch’entrato già un pittore in un capriccio di ritrarla, fu con queste parole per ischerzo deriso da Ausonio» *M*, 330. Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.), Varchi, Cellini²⁵ (Altieri Biagi 1998, p. 180), Dolce 1960, p. 168: «Alcun pittor per suo capriccio aggiunga, quello di varie piume ricoprendo»; Armenini «Il che gli avviene perché, invaghitesi d’un suo inusitato capriccio, per farsi tener di primo tratto inventori maravigliosi e pratichevoli maestri» (Armenini 1988, p. 87); D. Bartoli²⁶.

Colla, a ‘dipingere con la tecnica della tempera usando la colla per tenere unito il colore’; av. 1374, Petrarca, *Disperse e attribuite* (*corpus OVI*). «Le pitture ordinarie o ad olio, o a tempera, o a colla» *P*, 173. Anche in Varchi (cfr. Varchi 1998, p. 37), Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza*, s.v. 59 occ. di cui 38 per *G* e 21 per *T*, dalle *Concordanze* ne risultano 4 relative al processo di composizione), T. Garzoni.

Colorito ‘il colore di una pittura; arte di colorire; maniera di colorire, caratteristica di uno stile pittorico’; av. 1519, Leonardo (*GDLI*). «la freschezza

²⁴ Per il lessico di Leonardo consultiamo anche l’edizione Da Vinci 1995; l’opera leonardiana può essere consultata attraverso la banca dati *e-Leo* (*Archivio per la consultazione dei manoscritti rinascimentali di storia della tecnica e della scienza*, www.leonardodigitale.com)

²⁵ Si rimanda al contributo sulla lingua di Cellini di Altieri Biagi 1998, p. 180.

²⁶ Cfr. Conte 2004, pp. 249-250.

del colorito» *P₁* 94. Anche in Varchi (cfr. Varchi 1998, p. 49); Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* 443 occ. tra *G* e *T* fra le forme *colorito*, *coloriti*, *colorite*, *colorita*²⁷); Dolce 1960, p. 146: «trovò una maniera di colorito morbidissima»; Armenini «alcuni trionfi di spoglie di cose armigere, a guisa d'istoriette, dipinte con un colorito vivissimo».

Contorno ‘lineamento di una figura’; XV sec. pm., Cennini (*DELI*). «Parrasio ne’ contorni» *P₁* 93; «la dolicatura delle linee ben tondeggiate ne’ contorni» *P₁* 94. Anche in Vasari²⁸ (*Vite, Indici*, s.v.) e D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 217).

Diligente ‘capacità tecnica di un artista’; 1268, Andrea da Grosseto (*TLIO*). «o con più accurata sottilità esser dal suo diligente pennello organizzate?» *P₁* 98. È presente inoltre in *Galeria* 371, v. 3; *Galeria* 462, v. 45; *Sampogna Idillio* 9, v. 223. Anche in Alberti «Simile molte cose uno diligente artefice da sé a sé noterà» II, 44; Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* s.v. 39 occ. in *G* e 14 in *T*, s.v. *diligenti* 4 in *G* e 2 per *T²⁹*); Dolce 1960, p. 145: «fu maestro buono e diligente».

Diligenza³⁰ ‘capacità tecnica di un artista’; c. 1243, Guido Faba, *Parl. (bologn.)* (*TLIO*). «La terza parte, cioè la diligenza, ne’ pittori mortali è fallace» *P₁* 93. Anche in Armenini «così ancora se vi si vedrà cosa nella quale il pittore abbia peccato per ignoranza, o pur mancato nell’arte et alla diligenzia» (Armenini 1988, p. 154).

Diminuzione ‘rimpicciolimento di un corpo disegnato sul piano prospettico’; 1279, *Doc. fior.* (*TLIO*), in accezione tecnica 1550, Vasari (*GDLI*). «questa somministra altrui le grandezze, le diminuzioni e gli sfuggimenti de’ corpi costituiti o imaginati in qualsivoglia lontananza dietro al taglio o alla base della piramide visiva» *P₂* 158. La voce conosce una grande fortuna nella trattatistica cinquecentesca e secentesca³¹.

Distemperare ‘diluire in un liquido’ ; av. 1287-88, *Trattati di Albertano* volg. (pis.) (*TLIO*); con accezione tecnica di ‘levare la tempera’ in Biringuccio (*GDLI*). «non distemperati con olio di lino, o di noce, ma incorporati con la mirra o con l’aloe» *P₂* 168; *Galeria* 414, v. 7. Anche in Matteo Bandello (*BIZ*).

²⁷ Ma 445 occorrenze dall’interrogazione del *corpus on line*.

²⁸ Anche se Vasari predilige «*dintorni* o *lineamenti*», Barocchi 1984, p. 138. Dalla lista di frequenze appare una preferenza per *dintorni* (28 occorrenze) e *lineamenti* (28 occorrenze per il plur. e 19 per il sing.) contro le 27 attestazioni di *contorni*.

²⁹ Dal *corpus on line* emerge una frequenza di 62 occorrenze totali.

³⁰ Cfr. Altieri Biagi 1998, p. 188: «*Studio, disciplina, diligenza, pazienza*, pur con sfumature diverse che ne specializzano l’uso, appartengono all’ambito di quella faticosa ma indispensabile acquisizione di capacità tecniche che, da sole, non basterebbero a fare un artista, ma senza le quali un artista rimarrebbe imperfetto».

³¹ Cfr. Quaglino 2013, pp. 59-60 con riferimento particolare a Leonardo.

Dolcezza ‘Modo di dipingere che tende a effetti di grazia tramite il chiaroscuro o lo sfumato’; av. 1243, Guido Faba, *Parl.* (bologn.) (*TLIO*). «Andrea del Sarto nella dolcezza» *P₁* 93; «la fierezza si accoppi del pari con la dolcezza» *P₁* 94. Anche in Alberti «non solo sono senza grazie e dolcezza, ma più ancora mostrano l’ingegno dell’artefice troppo fervente e furioso»; Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* s.v. 39 occ. in *G* e 34 in *T*, s.v. *dolcez(z)a* 4 in *G* e 2 in *T*, s.v. *dolcezze* 2 in *G* e 2 in *T*)³², Dolce 1960, p. 177: «la qual delicatezza da’ pittori chiamata dolcezza».

Esterno, pratico ‘realizzazione pratica dell’idea sviluppata dal pittore’; «Quanto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il disegno: l’uno è intellettivo interno, l’altro pratico esterno» *P₂* 155. L’espressione proviene da Zuccari 1973, p. 2084: «Dico dunque, che il Disegno esterno altro non è, che quello, che appare circonscritto di forma senza sostanza di corpo: semplice lineamento, circonscrizione, misurazione, e figura di qualsivoglia cosa immaginata, e reale».

Guazzo, a ‘tecnica di pittura analoga all’acquerello’; av. 1554, Sabba da Castiglione (*DELI*). «vede una pittura quasi fatta a guazzo» *P₂* 171. Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* s. v. 11 occ. in *G* e 5 in *T*), Varchi (cfr. Varchi 1998, p. 37), Dolce, Lomazzo e Buonarroti il Giovane (Poggi Salani 1969, p. 172 nota 14).

Interno, intellettivo ‘idea del pittore’; «Quanto alla primiera circostanza, di due maniere si può considerare il disegno: l’uno è intellettivo interno, l’altro pratico esterno» *P₂* 155. Da Zuccari 1973, p. 2065: «Ben è vero, che per questo nome di *Disegno interno* io non intendo solamente il concetto formato nella mente del pittore; ma ancor quel concetto, che forma qualsivoglia intelletto».

Inverniciare ‘rivestire con uno strato di vernice’; XIV sec. in., *Milione* (tosc.) (*corpus OVI*). «incollata col sangue dell’uno e inverniciata col pianto dell’altro» *P₂* 171. Anche in Leonardo (cfr. Leonardo 1995, p. 231 [211]), A. Caro.

Naturale, lume ‘luce diretta, proveniente dai raggi del sole’; 1556, D. Barbaro (Quaglino 2013, p. 140). «la fiaccola del lume naturale» *P₁* 111. Anche in Leonardo (nella forma *naturale colore*, cfr. Leonardo 1995, p. 495 [890]) e Armenini (cfr. Armenini 1988, *Indice dei concetti* s.v.).

Ombreggiare ‘tracciare linee attorno a una figura per farla apparire in rilievo; accennare una figura; abbozzare’; 1464, Filarete (*DELI*). «la pittura istessa con misteriosa imagine in gran parte le dichiara ed ombreggia?» *P₁* 130; «Ma que’ lumi ombreggiar presume invano» *Galeria* 529, v. 5; «om-

³² Nel *corpus on line* risultano 2 occorrenze in più per *G* per la forma *dolcezza*. Su un totale di 78 occ. solo 18 sono riferite ai modi della pittura.

breggiata figura. Onde poi tragge / colorite e distinte / meravigliose imagini dipinte» *Sampogna* Idillio 9, vv. 212-14. Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* s. v. *ombreggia*, *ombreggiando*, *ombreggiarli* 1 occ. per forma in *G* e in *T*), T. Garzoni, D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 218).

Panneggiare ‘drappeggiare; raffigurare una stoffa in tutte le sue pieghe’; 1557, Dolce (*DELI*). «il Salvati nel panneggiare» *P₁* 93. Anche in Vasari (*Vite, Indici*, s.v.), D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 218).

Pennellata ‘tirata di pennello’; 1541, A. Firenzuola (*DELI*). «non bastando le prime pennellate» *P₃* 178. Anche in Leonardo (cfr. Leonardo 1995, p. 201 [128]). Dalla *BIZ* emergono occorrenze in Bembo, Vasari (*Vite, Indici*, s.v.), M. Bandello, D. Bartoli.

Sbattimento³³ ‘rappresentazione della proiezione dell’ombra di una figura in un dipinto’; 1578, Andrea Palladio (*GDLI*). Notevole la definizione che appare in Crusca, II impr., s.v.: «E sbattimento dicono i pittori all’ombra, che getta i corpi dal lume»; «la forza degli sbattimenti non discompagnata dalla naturalità» *P₁* 94. Anche in Leonardo, nella forma *battimento* (cfr. Leonardo 1995, p. 304, e anche Quaglino 2013 p. 123); Vasari (*Vite, Indici*, s.v.; *Frequenza* s.v. 2 occ. tra *G* e *T*, s.v. *sbattimenti* 9 per *G* e 7 per *T*)³⁴; Lomazzo, D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 217).

Schizzo ‘primo rapido disegno tracciato dall’artista che vuol fissare un tema’: av. 1535, F. Berni (*DELI*). «Tutti furono schizzi e spolveri di questo bel ritratto» *P₁* 145; «prese Cristo per mano dell’Amore lo schizzo della figura ch’egli doveva fornire» *P₂* 157. Marino utilizza la voce in *Galeria* 443, v. 7. Anche in Varchi (cfr. Varchi 1998, p. 28), Vasari (*Vite, Indici*, s.v.), Dolce, Armenini (cfr. Armenini 1988, *Indice*), D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 217).

Scorciare ‘dipingere figure in prospettiva’; av. 1565, B. Varchi (*DELI*). «Laonde chi non istupisce, mentre io porgendo ad una figura i lumi e l’ombre ben osservate, la fo scorciare, sfondare, andar lontano» *P₁* 83. La voce usa come fonte principale Varchi.

Scorcio ‘in piano obliquo rispetto al punto di vista dell’osservatore’; 1448-55, L. Ghiberti (*DELI*). Già in Crusca, I impr., s.v. con riferimento alla prospettiva. Anche da Vasari (*Vite, Indici*, s.v.), F. Pona, G. Galileo e D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 217).

Secco, a ‘tecnica di pittura su intonaco o su colore asciutto’ (Ricotta 2013, p. 81); XV sec. pm., Cennini. «Le pitture ordinarie o ad olio, o a tempera, o a colla, o a secco» *P₂* 173. Anche in Leonardo (cfr. Leonardo

³³ Cfr. Motolese 2012, p. 146.

³⁴ Interrogando il sito vasari.sns.it tra i risultati emerge anche *sbattimenta*, 2 occ. tra *G* e *T*.

1995, p. 348, [514]); Vasari (*Vite, Indici*, s.v.); Armenini «e quelle sono dipinte a oglia et a secco» 6.

Sfuggimento ‘la lontananza apparente causata dalla prospettiva’; 1584, R. Borghini (*GDLI*). Il termine viene schedato in Crusca, IV impr., con la definizione di «lo sfuggire»; tra gli esempi compare R. Borghini, ma il riferimento appartiene alla pittura e non all’atto dello sfuggire. «questa somministra altrui le grandezze, le diminuzioni e gli sfuggimenti de’ corpi costituiti o imaginati in qualsivoglia lontananza dietro al taglio o alla base della piramide visiva» *P₂* 158. Anche in Lomazzo, G. Galilei.

Taglio (della piramide) ‘sezione della piramide ottenuta con un piano immaginario collocato in corrispondenza dell’oggetto osservato; in questo caso l’oggetto sembrerà più distante’; 1556, D. Barbaro. «costituiti o imaginati in qualsivoglia lontananza dietro al taglio o alla base della piramide visiva, secondo i vari orizonti, vedute e distanze assegnate a’ riguardanti» *P₂* 158. Anche in Leonardo (cfr. Leonardo 1995, p. 368 [566] e Leonardo 2002, p. 98), Lomazzo, G. Galileo.

7. 2. *Musica*

Accordare ‘portare all’intonazione voluta uno strumento musicale’; XIII ex., *Bestiario toscano* (pis.) (*TLIO*). «al cui tenore accordando poscia la voce» *M₁* 211; «e mentre con la bocca enfiata e tumida / i sonori registri accorda e tempera» *Rime boscherecce* 79, vv. 3-4; «così cantando Polifemo accorda / col zuffol suo la strepitosa voce» *Sampogna Idillio* 7, vv. 299-300. Anche in G. Vincenti, S. Cerreto, F. L. Colonna, G. B. Doni, D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 59).

Bischero ‘piccola asta in legno che, mediante rotazione, regola la tensione della corda dello strumento’; c. 1370, Boccaccio (*TLIO*) in senso metaforico; con accezione tecnica av. 1647, G. B. Doni (*DELI*). «con chioma sghirlandata, con cetera di legno, i cui bischeri, rosi più dal tempo che dal tarlo, davano altrui poca aspettazione di gentil suono» *M₃* 308; «su per gli eburnei bischeri la chiave / volgendo, per temprar nervo discorde» *Adone* VII 250. Stando al *GDLI*, la voce trova la prima att. tecnica in A. F. Doni. Anche in G. Mei; V. Galilei; F. L. Colonna; Buonarroti il Giovane (Poggi Salani 1969, p. 269); G. B. Doni; D. Bartoli.

Bordone, tener ‘fare da accompagnamento a una melodia’; 1313-19, Dante (*DELI*). «altro tutti non fanno, che tener bordone a questo publico concerto» *M₁* 233.

Concento ‘combinazione di più suoni’; av. 1334, *Ottimo, Par.* (*corpus OVI*). «E questo spirito agitante e nutritivo che vive per entro tutta la mole della Natura, fu da’ Platonici anima del mondo nominato, percioché vivificando le membra di questo immenso corpo e con armonico groppo insiememente

legandole, il concento dello stromento mondano rende consonante» *M*, 220; «Ne l'un stupido veggio e lieto ascolto / vaghe pitture e musico concento» *Rime amorose* 20, vv. 5-6; «concento altro più dolce / scioglie lassù nel più sublime Coro» *Galeria* 396, vv. 39-40; «ode con dolce e musico concento / sussurrar questo suon tremulo e lento» *Adone* IV, 255. Anche in D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 59).

Diapason ‘intervallo di ottava’ (*LESMU*); XV sec. pm., *Trattato musicale di Vercelli* (*LESMU*). «E dal medesimo Cielo alla sommità della terra ha sei tuoni, dai quali risulta la sinfonia del Diapason» *M*, 226. Il termine è registrato anche in V. Galilei, Patrizi, G. B. Doni ecc.

Diapente ‘intervallo di quinta’ (*LESMU*); XV sec. pm., *Trattato musicale di Vercelli* (*LESMU*). «Da Venere al Sole un triplo, quasi un tuono e mezo, che si chiama Diapente» *M*, 226. Il *GDLI* riporta anche esempi di Trissino, C. Bartoli, S. Cerreto e ss.; il *LESMU* registra il termine anche in L. Zacconi e F. L. Colonna.

Diatessaron ‘intervallo di quarta’ (*LESMU*); 1508, F. Gaffurio (*LESMU*). «e della Luna il duplo e mezo, ch'è il Diatessaron» *M*, 226. Anche in Varchi, S. Cerreto, Galileo (*GDLI*) e L. Zacconi, G. M. Artusi e F. L. Colonna. Nella forma *diateseron* la prima att. risale al XV sec. pm., *Trattato musicale di Vercelli* (*LESMU*).

Diatonico ‘modello di linea melodica fondato sulla variabile disposizione, nell’ambito di un intervallo di quarta, di due toni e un semitono, in analogia con il tetracordo diatonico della teoria musicale greca’ (*LESMU*); 1508, F. Gaffurio (*LESMU*). «solo la diatonica è stata ed è frequentata dall’uso, come conforme al componimento del mondo» *M*, 298. Il *GDLI* s.v. con la definizione di ‘col sostantivo sottinteso’ riporta solo l’esempio di Marino. Anche in D. Bartoli (*BIZ*).

Dorio ‘nella teoria musicale dell’antica Grecia, di ἀρμονία, ovvero di disposizione degli intervalli all’interno della scala di ottava, dotata di andamento melodico, timbro, intensità determinati, cui è attribuito un particolare *ethos*’ (*LESMU*); 1508, F. Gaffurio (*LESMU*). «Puossi sì fatta armonia assai ben comprendere dalla scambievole convenevolezza e corrispondenza che fra questi elementi passa con gli stessi quattro concetti musicali, poiché l’acqua col Dorio» *M*, 230. Anche in G. M. Artusi, G. B. Doni.

Enarmonico ‘nella teoria e nella pratica dei sec. XVI e XVII, di musica, e, est., di strumenti, in grado di produrre gli intervalli puri e microintervalli dell’antico genere enarmonico’ (*LESMU*); 1585, T. Garzoni (*DELI*). «Potrei anche con altri scrittori altri tre generi o differenze di musica apportare, enarmonica, diatonica e cromatica» *M*, 298.

Falsetto ‘effetto querulo prodotto dal parlare in zona estremamente acuta’ (*LESMU*); 1542, P. Giovio (*DELI*). «e seguendo il falsetto di quella voce falsa» *M*, 253.

Fuga ‘nella tecnica contrappuntistica, imitazione rigorosa, a variabili intervalli temporali e diasistematici, di un determinato soggetto o porzione di esso’ (*LESMU*); 1581, V. Galilei (*DELI*). «là dove erano note bianche e nere il giorno e la notte, fughe e pause» *M*, 253; «Instruisce a compor l’ultima suora / e fughe e pause e sincope e battute / e temprar note al’armonia sonora / or lente e gravi, or rapide ed acute» *Adone* X 126. Anche in S. Cerreto; G. B. Doni «all’uso de’ Madrigali, in fughe, e consequenze» 116.

Gravicembalo ‘cordofono a tastiera a corde pizzicate tese orizzontalmente e lungo la direttrice dei tasti, con cassa a forma di ala; clavicembalo’ (*LESMU*); XV sec. ui. di., Tommaso di Silvestro (*GDLI*). La voce fa la sua apparizione in Crusca, II impr., s.v. *buonaccordo*. «come nelle viole e ne’ gravicembali» *M*, 297. Anche in A. Agazzari (*LESMU*) e G. B. Doni.

Groppò ‘abbellimento consistente nell’alternanza, variamente realizzata, della nota reale con quelle di grado contiguo, superiore e inferiore’ (*LESMU*); c. 1535 (*GRADIT*). «e con armonico groppo insiememente legandole, il concetto dello stromento mondano rende consonante» *M*, 220. Il termine occorre per la prima volta (stando al *LESMU* s.v.) nel 1584 in un trattato di G. Dalla Casa.

Ipodorio ‘nella teoria musicale della Grecia antica, specie d’ottava, ovvero ordinata disposizione di intervalli all’interno, dell’ottava La₂-La₃’ (*LESMU*); av. 1334, Ottimo, *Inf.* (*corpus OVI*). «Sette né più né meno sono i tuoni musicali, Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Ipodorio, Ipolidio e Ipofrigio» *M*, 320. Anche in G. M. Artusi, G. B. Doni e L. Rossi.

Ipofrigio ‘nella teoria musicale dell’antica Grecia, di specie d’ottava, ovvero di particolare disposizione degli intervalli nella scala d’ottava discendente Mi₃-Mi₂’ (*LESMU*); 1561, A. Citolini (*GDLI*). «Sette né più né meno sono i tuoni musicali, Frigio, Lidio, Dorio, Missolidio, Ipodorio, Ipolidio e Ipofrigio» *M*, 320. Anche in G. B. Doni e L. Rossi.

Lidio ‘nella teoria musicale dell’antica Grecia, tipo di ἀρμονία, ovvero disposizione degli intervalli all’interno della scala di ottava, dotata di andamento melodico, timbro, intensità determinati, cui è attribuito un particolare *ethos*’ (*LESMU*). «Puossi sì fatta armonia assai ben comprendere dalla scambievole convenevolezza e corrispondenza che fra questi elementi passa con gli stessi quattro concetti musicali, poiché l’acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l’aria col Lidio» *M*, 230. Anche in V. Galilei, S. Cerreto, G. B. Doni, Buonarroti (il Giovane).

Missolidio vedi s.vv. *ipodorio* e *ipofrigio*; 1555, N. Vicentino (*LESMU*). «Puossi sì fatta armonia assai ben comprendere dalla scambievole convenevolezza e corrispondenza che fra questi elementi passa con gli stessi quattro concetti musicali, poiché l’acqua col Dorio, il fuoco col Frigio, l’aria col Lidio e la terra col Missolidio consonano» *M*, 230. Anche in V. Galilei, G. M. Artusi, G. B. Doni e L. Rossi.

Modulazione ‘andamento di una linea melodica e, est., la linea melodica stessa’ (*LESMU*); av. 1342, D. Cavalca (*DELI*), ma 1373-74, Boccaccio, *Espozizioni (corpus OVI)*. Già in Crusca, I impr., si riporta l’esempio di Cavalca. «e le sue parti son sette: suoni, intervalli, pause, generi, tuoni, mutazione e modulazioni» *M₃* 297. Anche in S. Cerreto, L. Zacconi, G. B. Doni.

Paramese ‘nella teoria musicale della Grecia antica, suono posto all’estremità più grave del tetracordo διεζευγμένων (dei suoni disgiunti), appartenente al σύστημα τέλειον μεῖζον (sistema perfetto maggiore), formato da due coppie di tetracordi congiunti separati da un tono di disgiunzione, con l’aggiunta di una nota al grave, dall’estensione convenzionalmente compresa fra i suoni La₁-La₃’ (*LESMU*); 1508, F. Gaffurio (*LESMU*). «Sette similmente le corde principali, Icate, Peripate, Licano, Mese, Paramese, Nete e Paranete» *M₃* 320. Anche in E. Bottrigari, G. M. Artusi, S. Cerreto, G. B. Doni.

Paranete ‘nella teoria musicale della Grecia antica, suono interno (il secondo partendo dall’acuto) del tetracordo διεζευγμένων (dei suoni disgiunti)’ (*LESMU*); 1508, F. Gaffurio (*LESMU*). «Sette similmente le corde principali, Icate, Peripate, Licano, Mese, Paramese, Nete e Paranete» *M₃* 320. Anche in S. Cerreto e G. B. Doni.

Pausa ‘temporanea interruzione del suono, indicata da un segno che ne determina la durata’ (*LESMU*); 1526, N. Liburnio (*DELI*). «e le sue parti son sette: suoni, intervalli, pause, generi»; «Instruisce a compor l’ultima suora / e fughe e pause e sincope e battute / e temprar note al’armonia sonora / or lente e gravi, or rapide ed acute» *Adone X* 126. Anche in S. Cerreto, L. Zacconi, O. Scaletta, G. B. Doni.

Rosa ‘apertura del liuto’; 1555, N. Vicentino (*LESMU*). «Se la rosa, ecco l’apertura odorifera del costato» *M₃* 309. Presente anche in Varchi (cfr. Varchi 1995, p. 429), V. Galilei, Buonarroti il Giovane (Poggi Salani 1969, p. 172 nota 14) e Salvini.

Semiditono ‘intervallo di terza minore’ e riporta il testo di Aaron: «Il semiditono è una compositione di tre voci, le quali in sé contengono un tuono, et uno semituono minore [...]» (*LESMU*); 1561, A. Citolini (*GDLI*). «Sette anche sono di esse voci le consonanze o le sinfonie: il Ditono, il Semiditono, il Diatessaron, il Diapente col tuono, il Diapente col semituono e il Diapason» *M₃* 320. Anche in G. M. Artusi, S. Cerreto, F. L. Colonna, G. B. Doni.

Sesquialtera³⁵ ‘proporzione di 3/2 esprimente l’intervallo di quinta giusta’; av. 1492, Piero della Francesca (*GDLI*). «imperoché essendo tra il fuoco e l’aria la proporzione dupla nelle basi e la sesquialtera negli angoli solidi, ed oltracciò ne’ piano la dupla, ne nasce la doppia armonia del Diapason e

³⁵ Cfr. Rossi 1994, p. 108.

del Diapente» *M₁* 231; «Dalla grandezza della gamba a quella del braccio via ha la sesquialtera. E quella medesima proporzione ch'è dalla gamba al braccio, è anche dal collo alla gamba. La proporzion della coscia al braccio è tripla» *M₁* 248. Quest'ultimo esempio sembra richiamare molto il *De natura de amore* di Equicola: «dal collo alle gambe sesquialtera: dalle [...] tripla [...] deto grosso [...] della cossa [...] habiamo tripla». Anche in S. Cerreto, G. M. Artusi, F. L. Colonna, G. B. Doni.

Sesquiottava, proporzione ‘proporzione di nove a otto’; 1533, G. M. Lanfranco (*LESMU*). «Quinci adunque procedendo i filosofi hanno ritrovato dalla superficie di essa terra al corpo della Luna esser centoventiseimila stadii, che fanno lo 'ntervallo d'un tuono e della musica la proporzione se-squiottava» *M₁* 226. Anche in S. Cerreto, G. M. Artusi, G. B. Doni.

Sesquiterza, proporzione ‘proporzione di 4/3 esprimente l'intervallo di quarta giusta’; av. 1492, Piero della Francesca (*GDLI*). «Tra l'acqua e la terra nelle basi è la proporzione tripla sesquiterzia, onde sorge il Diapason, il Diapente ed il Diatessaron» *M₁* 231. Anche in L. Zacconi, G. M. Artusi, C. Angleria, L. Rossi.

Sovrano ‘il registro più acuto della voce umana, nonché il cantante che lo detiene’; 1537-55, Aretino (*DELI*). «là dov'egli faceva il sovrano» *M₂* 251. Anche in S. Cerreto, G. Caccini, F. L. Colonna, A. Banchieri, G. B. Doni.

Tenore ‘La corda più bassa del liuto (Sol)’; XV sec., *Libro de' Sonetti (DELI)*. «al cui tenore accordando» *M₁* 211. Anche in E. Bottrigari. Marino adopera il termine anche riferendosi alla voce umana: «là dov'egli faceva il sovrano, l'Angiolo il contralto, l'uomo il tenore» *M₂* 252.

7. 3. Astronomia

Antartico ‘dell'emisfero meridionale’; 1282, Restoro d'Arezzo (*corpus OVI*). «Ha il Cielo [...] due apici o sommità opposte allo 'ncontro, Poli chiamati dagli antichi e stabiliti in due Emisperi, l'uno Artico l'altro Antartico» *C* 412; «a trenta gradi del polo Antartico si lascia vedere dagli Antipodi» *C* 417. Anche in Tasso; T. Garzoni; C. Castelletti; T. Boccalini.

Artico ‘dell'emisfero settentrionale’; 1282, Restoro d'Arezzo (*corpus OVI*). «stabili in due Emisperi, l'uno Artico l'altro Antartico» *C* 412.

Aspetto ‘posizione delle coppie di pianeti che intervengono nella formulazione dell'oroscopo’; av. 1282, Restoro d'Arezzo (*TLIO*). «con tutte le loro varie opposizioni e gli aspetti o in sestile o in trino o in quadrato o in incontro» *C* 409. Anche in T. Campanella; T. Boccalini; G. Galileo; D. Bartoli.

Astrolabio ‘strumento adoperato nell'astronomia per indicare l'esatta posizione di un astro, attraverso la sua altezza, sull'orizzonte’; 1282, Restoro d'Arezzo (*TLIO*). «La misura delle stelle fu compresa dall'artificio

dell'astrolabio e del quadrante» *C* 402; «Mira intorno astrolabi ed almanacchi / trappole, lime sorde e grimaldelli» *Adone* X 136. Anche in T. Campanella; T. Boccalini; Pallavicino.

Australe ‘polo australe; vento proveniente da mezzogiorno’; 1313-14, Zuccheri, *Sfera* (fior.) (*TLIO*). «Lascio gli altri due cerchi all'estremità vicini, e perciò minori, il Settentrionale e l'Australe, de' quali quanto quello sopra il nostro capo s'inalza, tanto questo sotto i nostri piedi s'abbassa» *C* 414; «V'ha l'equator, la cui gran linea eguale / tra le quattro compagne in mezzo è posta, / di cui l'estreme due l'una al'australe / l'altra al confin di borea è troppo esposta» *Adone* V, 118. Anche in G. Galilei.

Canicola ‘la stella di Sirio (nella costellazione del Cane maggiore)’³⁶; 1299/1309, Belcalzer (*TLIO*). «le cui giunture nell'una parte sono occupate dall'Aquila, nell'altra dalla Canicola» *C* 417. Anche in T. Garzoni; G. Galilei; D. Bartoli.

Capricorno ‘costellazione australe e decimo segno dello Zodiaco, fra il Sagittario e l'Acquario’; 1282, Restoro d'Arezzo (*TLIO*). «tra i due cerchi del Settentrione e dell'Astro e su i fini del Granchio e del Capricorno» *C* 416. Anche in T. Campanella; G. Galileo; D. Bartoli.

Coluro ‘circolo massimo della sfera celeste che passa per i poli e per i punti equinoziali’; 1313-14, Zuccheri, *Sfera* (*TLIO*), ma 1299-1309 (Paciucci 2011 s.v.). «Passo i due ultimi Coluri, circoli imperfetti, ma di sommo artificio, i quali per li poli passando e qui vi incrocicchiandosi in quattro parti uguali dividono i cinque Paralleli» *C* 414; La voce è usata anche nell'*Adone* X 177: «Ecco i coluri, uniti ai poli eterni, / che sempre il ciel van discorrendo intorno; / ecco con cinque linee i paralleli / e nel bel mezzo il principal tra quelli»: le immagini sono molto simili. Anche in G. Galilei.

Cristallino (cielo) ‘il nono cielo del sistema tolemaico, perfettamente trasparente’; XIII ui. di., Jacopone (*TLIO*). «Oltre che se il nono Cielo opinione vi ha che sia cristallino, cioè acqueo» *M*, 222; «Per la tranquilla e placida peschiera / ne vanno insieme a tardo solco e lento, / dove guizzano i pesci a schiera a schiera / quasi in ciel cristallin stelle d'argento» *Adone* IX, 14. Anche in A. Tassoni (*BIZ*).

Eclissare ‘occultamento parziale o totale di un astro da parte di un altro’; av. 1321, Dante, *Commedia* (*TLIO*). «Ha in sé tre linee: due sono locate nelle parti estreme, la terza che per lo mezo di esso è condotta, è detta la via del Sole, e qui qualora opposti o congiunti corrono il Sole e la Luna, conviene che l'un di loro necessariamente s'eclissi» *C* 415; «ch'altra luce si move, l'altra sta fissa, / che la luna è macchiata e 'l sol s'eclissa» *Adone* VII, 176. Anche in Varchi, Tasso, T. Boccalini.

³⁶ Cfr. Paciucci 2011, p. 120.

Emisfero ‘ciascuna delle metà in cui la sfera celeste è divisa dall’equatore celeste’; 1313-14, Zucchero, *Sfera* (*TLIO*), ma 1299-1309 (Paciucci 2011, s.v.). «Ha il Cielo (per distinguere più minutamente le particolarità di quest’ordine) due apici o sommità opposte allo ’ncontro, Poli chiamati dagli antichi e stabiliti in due Emisperi, l’uno Artico, l’altro Antartico» *C* 412; «Come congiunti in un sol globo il mondo / duo diversi emisperi insieme lega»; *Sampogna* Idillio 7, vv. 61-64: «Da che rischiara Bosforo / le notturne caligni, / finch’alo spuntar d’Espero / s’offusca l’Emisperio» *Adone* V 128. Anche in A. F. Doni; F. Pona; D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 397).

Empireo ‘nel sistema cosmologico-tolemaico, la sfera celeste che si trova più distante dalla Terra e che comprende tutte le altre. Secondo la teologia cattolica, è la sede di Dio e degli angeli’; av. 1292, Bono Giamboni, *Trattato* (*TLIO*). «Né parlo solo degli altri cerchi inferiori a’ quali assegnati sono, ma dell’Empireo istesso, Cielo immobile e sicura casa della eterna beatitudine» *M*, 221; «Dio, ch’illustre e magnifico / lassù ne’ chiostri empirei» *Sampogna* Idillio 7, vv. 48-9; «rivolge il carro inver le stelle e poggia / su i chiostri empirei, ove il gran Giove alloggia» *Adone* IV 233. Anche in Tasso; D. Bartoli.

Epiciclo³⁷ ‘Nel sistema tolemaico, cerchio lungo il quale si muove il corpo degli astri (ad eccezione del Sole), ed il cui centro si muove lungo un deferente’ (*TLIO*); 1282, Restoro d’Arezzo (*TLIO*). «epiciclo la Croce, occaso la morte» *P*, 180; « percioché secondo la natura di essi pianeti, che vanno quinci e quindi ne’ loro epicicli vagando, diviene erratico e vacilla» *C* 423; «Negli epicicli lor duo soli ascoli» *Adone* IV 84. Presente nella letteratura scientifica di fine Cinquecento e inizio Seicento, la voce ricorre anche in T. Campanella, P. Sarpi, D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 397).

Equatore ‘Cerchio maggiore della sfera celeste perpendicolare all’asse che congiunge i due poli della sfera’; 1282, Restoro d’Arezzo (*TLIO*). «Il maggior de’ quali si è l’Equinozziale, per altro nome Equatore overo Equidale, della notte e del giorno pareggiatore» *C* 413; «V’ha l’equator, la cui gran linea eguale / tra le quattro compagne in mezzo è posta» *Adone* V 118. Anche in Tasso; F. Pona; Buonarroti il Giovane; D. Bartoli.

- *equinoziale*; 1313-14, Zucchero, *Sfera* (*TLIO*). «io dico il Zodiaco, che per gli Tropici e per l’Equinozziale trappassa e due fiate per lo cerchio di mezo discorrendo, lo divide in due parti uguali» *C* 415. Anche in T. Campanella, G. Galilei, D. Bartoli (*BIZ*).

Firmamento ‘cielo delle stelle fisse’; XIII pm., Pseudo-Uguccione, *Istoria* (*corpus OVI* e Paciucci 2011, p. 153). «sí per rispetto della bellezza, poiché

³⁷ Cfr. Aprile 2014, p. 81.

se il fermamento, sicome è pieno di tante stelle, ricco fosse d'altrettanti Soli» *P*, 128.

- *cielo, ottavo*; 1282, Restoro d'Arezzo (Paciucci 2011, s.v.). «quando sorge il Sole in su 'l mattino di levante, rade tutti i minori splendori del Cielo ottavo» *P*, 105; «Ricca la terra di celesti doni / par ch'al'ottavo ciel si rassomigli» *Adone* VI 109. Anche in T. Boccalini; Tassoni.

- *sfera, ottava*; 1282, Restoro d'Arezzo (*GDLI*). «nelle nebride o pelle di Pardo picchiata e distinta a varie macchie, si descrive l'ornamento dell'ottava sfera, dipinta e variata di stelle» *M*, 213; «L'ombre splendean, / perché la diva arciera / era nel colmo del suo mezzo mese / e 'l ricco tempio dell'ottava sfera / tutte avea già l'auree sue lampe accese» *Adone* XIV 295. Anche in G. Galilei, *Sagg.* 6, 4; F. Pona; D. Bartoli.

- *stellato (cielo)* 'secondo le concezioni dell'epoca, quella fra le sfere concentriche poste attorno alla terra dove si trovano le stelle fisse'; c. 1292-93, Dante, *Vita nuova (TLIO)*. «Talché da esso Cielo stellato al Sole si compie di Diatessaron di due tuoni e mezo» *M*, 226; «i Cherubini allo stellato» *M*, 236. Anche in A Tassoni; D. Bartoli.

Galassia 'Fascia luminosa che attraversa il cielo press'a poco nella direzione di un circolo massimo della sfera celeste'; 1282, Restoro d'Arezzo (*TLIO*). «Ma quale è la Galassia che con candido solco divide gli spazii di questo Cielo?» *C* 416. Anche in T. Campanella.

Grandezza 'intensità luminosa di un corpo celeste'; c. 1341, *Libri astron. Alfonso X (corpus OVI)*. «è per misura geometrica maggiore cento e più volte di tutto il globbo della terra ed avanza tutte le stelle di grandezza, il Sole» *P*, 104. Anche in G. Galilei; D. Bartoli.

Meridiano 'circolo massimo che passa per i poli del mondo e per lo zenith dell'osservatore'; 1313-14, Zucchero, *Sfera (corpus OVI)*. «Non fo tra questi tanti cerchi menzione dell'Orizonte e del Meridiano» *C* 415. La voce compare anche in G. Galilei (*GDLI*); D. Bartoli (*BIZ*).

Movimento 'spostamento di un corpo celeste regolato dai moti, apparenti o reali, delle sfere'; 1282, Restoro d'Arezzo (*GDLI*). «abbandonato questo capo, passerò al movimento del Cielo» *C* 422.

- *diurno, moto* 'la misura dell'arco diurno; detto del moto che i pianeti compiono in un giorno e che si svolge da Oriente a Occidente'; 1304-7, Dante, *Convivio (TLIO)*. «sí perché il moto diurno intorno ad essi si fa, né il moto può farsi perfettamente senza la quiete d'alcuna cosa» *C* 413; «Nott'era allor che dal diurno moto / ha requie ogni pensier, tregua ogni dolo» *Adone* XIII 34. Anche in G. Galilei.

- *primo (movimento)* 'movimento diurno del cielo delle stelle fisse: procede da oriente verso occidente'; 1282, Restoro d'Arezzo (Paciucci 2011, s. v. *movimento*). «Non più che due movimenti principali da Eudosso, da Calippo, da Talete, da Pittagora e dagli altri antichi osservatori dell'Astrologia furono

notati nel Cielo [...]. Il primo è detto uguale, percioché sempre uniforme, valicando in ciascuna ora quindici gradi» *C* 422. Anche in G. Galilei.

- *secondo (movimento)* ‘movimento del sole e dei pianeti attraverso il cerchio dello zodiaco: procede da occidente verso oriente’; 1282, Restoro d’Arezzo (Paciucci 2011, s.v. *movimento*). «Non più che due movimenti principali da Eudosso, da Calippo, da Talete, da Pittagora e dagli altri antichi osservatori dell’Astrologia furono notati nel Cielo [...]. Il secondo poi a questo opposto, ma non assolutamente contrario, se non quanto secondo il diametro per l’opposizione del corso gli si fa incontro, chiamasi secondo, percioché all’altre ruote inferiori s’assegna» *C* 422; «virtù del tutto esploratrice e spia, / intelligenza del secondo moto?» *Adone* XIII 180. Anche in G. Galilei.

Nascimento ‘apparizione completa di un astro al di sopra della sfera celeste’; 1282, Restoro d’Arezzo (*GDLI*). «osservano delle fisse e dell’erranti l’amicizie e le ripugnanze, i corsi e i ritorni, i nascimenti e gli occasi» *C* 409. Anche in D. Bartoli.

- *levante*; av. 1292, Bono Giamboni, *Orosio (corpus OVI)*. «l’uno dall’orto per mezogiorno verso l’occaso intorno ai poli del mondo, l’altro da occidente per settentrione a levante intorno ai vertici del zodiaco» *C* 422; «ricordandovi che né anche il sole quando sorge di levante, sdegna i saluti de’ semplici uccelletti» *Sampogna* Idillio 12 (dedica); «e col guardo e col cor, sorga in levante» XII, 191. Anche in T. Campanella (*BIZ*); T. Boccalini; G. Galilei *Sagg.*; D. Bartoli.

- *orto*; 1313-14, Zucchero, *Sfera* (Paciucci 2011, s.v. *nascimento*). Già in Crusca, I impr., s.v. «e la stella che n’è sopra il capo più prossima sarebbe di quella che fusse nell’occaso o nell’orto» *C* 399. «gravi di perle, a cui l’occaso o l’orto / non vede eguali, ha cintola e pendente» *Adone* XVI 263. Anche in T. Boccalini *Cent. 1, ragg.* 99, 1.

Orizzonte ‘Piano circolare apparente perpendicolare alla verticale dell’osservatore’; 1282, Restoro d’Arezzo (*GDLI*). «Non fo tra questi tanti cerchi menzione dell’Orizonte e del Meridiano» *C* 415; «Mira colei, ch’alluma e rasserenà / tutto di questo ciel l’ampio orizzonte» *Adone* XI 132. Anche in T. Boccalini G. Galileo; D. Bartoli.

Parallelo ‘ciascuno dei circoli minori della sfera terrestre idealmente tracciati parallelamente all’equatore’; 1299-1309, Belcalzer (Paciucci 2011, s.v.). La voce compare già in Crusca, I impr., s.v. *parallelo*: «Equidistante, termine astrologico»³⁸. «Dieci cerchi oltraciò si ritrovano in Cielo, agli occhi solo dello ’ntelletto sottoposti e di sola lunghezza contenti, senza avervi alcuna larghezza o profondità. Cinque son Paralleli, così detti percioché,

³⁸ Il termine cambia la definizione in Crusca, II impr. : «Equidistante, termine geometrico»; cfr. Manni 1985, p. 131.

sempre di spazio da se stessi distanti, mai insieme non si congiungono» C 413. Anche in G. Galilei, *Dialog. 3*, 325.

Pleiadi ‘ammasso aperto composto da sette stelle, visibile nella costellazione del Toro’; 1282, Restoro d’Arezzo (Paciucci 2011, s.v.). «Sette le stelle notabili, Vergilie o Pleiadi dagli astronomi chiamate» *M*, 312. T. Campanella; D. Bartoli (cfr. Bartoli 1982, sez. 397).

Sestile ‘configurazione di due pianeti quando si trovano a una distanza angolare di 60° sulla fascia zodiacale’; 1299-1309, Belcalzer (Paciucci 2011, s.v.). «Havvi poi quella parte di esso Cielo ch’è appellata sestile» *M*, 227. Marino confonde l’uso del termine; rimando a una nota di Pozzi: «Il modo di esprimersi di Marino appare assai improprio, perché gli aspetti non sono una determinata zona del cielo, ma una relazione transitoria fra due astri; le proporzioni sarebbero quindi l’ottava e la quinta». Per confermare l’errore riporto l’esempio di Giovanni Villani che la Crusca offre: «Saturno, e Mars, congiunte insieme, per sestile aspetto». Si tratta perciò di due astri congiunti e non di regioni di cielo.

Sole ‘Quarto pianeta in ordine di distanza dalla Terra nel sistema cosmologico tolemaico’; X sec., *Glossario di Monza (corpus OVI)*. «avanza tutte le stelle di grandezza, il Sole». Marino, oltre a un chiaro riferimento astronomico, si addentra nei discorsi sul sole indicandone i vari nomi secondo le altre tradizioni mistico-religiose:

- *Lampada di Dio*: «Da Euripide lampada di Dio» *P*, 101; la perifrasi per indicare il sole è traduzione letterale da Euripide³⁹ (anche se la ripresa è da Antonio Ricciardi).

- *Prencipe de’ Pianeti*; la stessa espressione si trova in Panigarola⁴⁰; «è Prencipe de’ Pianeti, Duca delle stelle e re di tutte l’altre sfere, il Sole» *P*, 104.

- *Pupilla del cielo*: «O Sole, occhio destro, anzi pupilla del cielo» *P*, 101.

- *Semes*⁴¹ ‘termine ebraico per Sole’; «e dagli Ebrei parimenti è chiamato Semes che tanto importa quanto luce» *P*, 101;

- *Sephilot* ‘nella tradizione cabalistica, ciascuno dei dieci attributi divini’; *GDLI*, s.v. indica come attestazione Bruno; *GRADIT* s.v. riporta la prima att. a Pico della Mirandola (1486). «Da Orfeo occhio della giustizia e lume di vita: ed appo lui significa la stessa Sephiret, ovvero numero cabalistico, cioè Tipheret, interpretato bellezza» *P*, 100; Marino ripren-

³⁹ Eur. *Med.* vv. 352-3.

⁴⁰ Il luogo è già segnalato da Marino 1960, p. 101 nota. Le lunghe sequenze adottate anche da Marino appartengono a una vasta tradizione oratoria; ogni autore arricchisce le locuzioni partendo dal concetto della potenza del Sole.

⁴¹ La citazione di Ricciardi viene da Zorzi. A tal proposito è bene consultare Busi 2007, p. 177 e Zorzi 2008.

de la terminologia dai *Commentaria symbolica* di Antonio Ricciardi⁴².

Zodiaco ‘zona della sfera celeste che contiene le traiettorie apparenti descritte dal Sole, dai pianeti e dalla Luna’; 1282, Restoro d’Arezzo (*corpus OVI*). «io dico il Zodiaco, che per gli Tropici e per l’Equinozziale trappassa e due fiate per lo cerchio di mezo discorrendo, lo divide in due parti uguali e da quello è anche diviso in altrettante» C 415.

- *zodiaco, torto cerchio del*; 1313-14, Zuccheri, *Sfera* (Paciucci 2011, s.v. *zodiaco*). «Discorre il Sole per lo torto cerchio del Zodiaco» *P_j*.

Zona ‘le cinque fasce parallele in cui è divisa la Terra’; 1282, Restoro d’Arezzo (Paciucci 2011, s.v.). «orienta la cuna, zone le fascie» *P_j* 180.

RAPHAEL MERIDA

BIBLIOGRAFIA

Opere di Giovan Battista Marino

Dicerie sacre e la strage de gl'innocenti, a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.

Dicerie sacre, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014.

L'Adone, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Adelphi, 1988.

L'Adone, a cura di Emilio Russo, Milano, Bur, 2013

La galeria, a cura di Marzio Pieri e Alessandra Ruffino, Trento, La Finestra, 2005.

La lira, a cura di Luana Salvarani, Lavis, La Finestra, 2012.

La sampogna, a cura di Vania De Maldè, Parma, Fondazione P. Bembo - U. Guanda, 1993.

Lettere, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966.

Autori consultati

Alberti (1973) = Leon Battista Alberti, *De pictura*, in *Opere Volgari*, a cura di Cecil Grayson, 3 voll., Bari, Laterza, vol. III, pp. 7-107.

Alberti (1973) = Id., *Elementi di pittura*, in *Opere Volgari*, a cura di Cecil Grayson, 3 voll., Bari, Laterza, vol. III, pp. 109-29.

Armenini (1988) = Giovan Battista Armenini, *De' veri precetti della pittura*, a cura di Martina Gorreri, prefazione di Enrico Castelnuovo, Torino, Einaudi.

Bartoli (1982) = Daniello Bartoli, *La selva delle parole*, a cura di Bice Mortara Garavelli, premessa di Maria Corti, Parma, Regione Emilia-Romagna.

Bartoli (1992) = Id., *La ricreazione del savio*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Parma, Fondazione P. Bembo / U. Guanda editore.

⁴² Cfr. Marino 1960, p. 100 nota 1 e il relativo passo: «Solem dici ab Orpheo oculum iustitiae et lumen vitae sign[...]. Sol apud Orpheum sig. sextam numerationem Cabalisticam Tipheret sive pulchritudinem et ornamentum».

- Boezio (1867) = Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, *De institutione arithmeticā libri duo. De institutione musica libri quinque. Accedit geometria que fertur Boetii*, ed. critica a cura di Gottfried Friedlein, Lipsia.
- Cennini (2003) = Cennino Cennini, *Il Libro dell'Arte*, a cura di Fabio Frezzato, Vincenza, Neri Pozza.
- Dolce (1913) = Lodovico Dolce, *Dialogo dei colori*, Lanciano, Carabba.
- Dolce (1960) = Id., *Dialogo della pittura di M. Lodovico Dolce, intitolato l'Aretino*, in *Trattati d'arte del Cinquecento fra Manierismo e Controriforma*, a cura di Paola Barocchi, 3 voll., Bari, Laterza, 1961-62, vol. I, pp. 141-206.
- Leonardo (1995) = Leonardo Da Vinci, *Libro di pittura*, a cura di Carlo Pedretti, trascrizione critica a cura di Carlo Vecce, 2 voll., Firenze, Giunti.
- Leonardo (2002) = Id., *Scritti artistici e tecnici*, a cura di Barbara Agosti, Milano, Bur.
- Lomazzo (1973) = Giovan Paolo Lomazzo, *Trattato della pittura scoltura et architettura*, in *Scritti sulle arti*, a cura di Roberto Paolo Ciardi, 2 voll., Pisa, vol. II, pp. 9-589.
- Varchi (1995) = Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'università editrice.
- Varchi (1998) = Id., *Due lezioni*, in *Pittura e scultura nel Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, Livorno, Sillabe, pp. 7-59.
- Vasari (1966-1987) = Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti. Nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini; commento secolare e indici a cura di Paola Barocchi, 6 voll., Firenze, Sansoni.
- Vasari (1994) = Id., *Le vite. Indice di frequenza*, a cura di Paola Barocchi, Sonia Maffei, Giovanni Nencioni, Umberto Parrini, Eugenio Picchi, 2 voll., Pisa, Scuola normale superiore; consultabile anche in rete all'indirizzo [«http://vasariscrittore.memofonte.it»](http://vasariscrittore.memofonte.it) e [«vasari.sns.it»](http://vasari.sns.it).
- Vasari (1994) = Id., *Le vite. Concordanze*, a cura di Paola Barocchi, Sonia Maffei, Giovanni Nencioni, Umberto Parrini, Eugenio Picchi, vol. I-A, Pisa, Scuola normale superiore; consultabile anche in rete all'indirizzo [«http://vasari.sns.it»](http://vasari.sns.it), a cura del Centro ricerche informatiche per i beni culturali, Pisa.
- Zorzi (2008) = Francesco Zorzi, *L'armonia del mondo*, a cura di Saverio Campanini, Milano, Bompiani.
- Zuccari (1973) = Federico Zuccari, *L'idea de' Pittori, Scultori ed Architetti*, in *Scritti d'arte del Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, 3 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, vol. II, pp. 2062-2118.

Studi critici, grammatiche e vocabolari

- AA. VV., *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezioni*, Atti del III convegno ASLI (Roma 30-31 maggio 2002), a cura di Vittorio Casale e Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati editore, 2004.
- Alonzo (2010) = Giuseppe Alonzo, *Per una bibliografia illustrata dei ritratti di Giambattista Marino*, «ACME», Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano, LXIII, I, pp. 295-313.
- Altieri Biagi (1998) = Maria Luisa Altieri Biagi, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma-Venezia-Vienna, Istituti editoriali e poligrafici internazionali.
- Aprile (2014) = Marcello Aprile, *Trattatistica*, in *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci.
- Barocchi (1984) = Paola Barocchi, *Storiografia artistica: lessico tecnico e lessico*

- letterario*, in Ead., *Studi vasariani*, Torino, Einaudi, pp. 135-156 (già pubblicato in «*Studi di lessicografia italiana*», III [1981], pp. 5-27, e nel contributo al *Convegno Nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento*, [Pisa, Scuola normale superiore, 1-3 dicembre 1980], Firenze, Eurografica, 1981, vol. I, pp. 1-37).
- Baldinucci = *Vocabolario toscano dell'Arte del disegno di Filippo Baldinucci*, Firenze, Studio per edizioni scelte, s. d. (è la riproduzione anastatica della prima edizione: Firenze, Santi Franchi, 1681); ora interamente consultabile on-line nel sito: www.baldinucci.sns.it
- BIZ = Biblioteca italiana Zanichelli, a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Bozzola (1997) = Sergio Bozzola, *Glossario frugoniano*, «*Studi di lessicografia italiana*», XIV, pp. 153-282.
- Busi (2007) = Giulio Busi, *L'enigma dell'ebraico nel rinascimento*, Torino, Aragno.
- Castellani (2000) = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, vol. I (*Introduzione*).
- Conte (2004) = Floriana Conte, *Sondaggi sul lessico ecfrastico nelle «Opere morali» di Daniello Bartoli*, in *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezioni*, Atti del III convegno ASLI, pp. 243-56.
- Conte (2004a) = Ead. *Daniello Bartoli e la «dismessa arte dell'intarsiare» come metafora strutturale delle Opere morali. (Per la fortuna letterari delle «arti congenere» nel XVII secolo)*, «Kronos», VII, pp. 33-56.
- Conte (2007) = Ead. *Il Michelangelo di Daniello Bartoli*, «*Studi secenteschi*», XLVIII, pp. 211-42.
- Corpus Ovi = Banca dati del *Tesoro della lingua italiana delle origini (TLIO)*, consultabile in rete all'indirizzo dell'Istituto dell'Opera del vocabolario italiano www.ovи.cnr.it.
- Crusca, I impr. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I impressione, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- Crusca, II impr. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II impressione, Venezia, appresso Jacopo Sarzina, 1623.
- Crusca, III impr. = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, III impressione, 3 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691.
- Dardano (1994) = Maurizio Dardano, *I linguaggi scientifici*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, vol. II (*Scritto e parlato*), pp. 497-551.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle (1999) = Valeria Della Valle, «*Ci vuol più tempo che a far le figure». Per una storia del lessico artistico italiano*», «*Testo e senso*», II, pp. 44-66; ora in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secc. XIII-XV)*, Atti del convegno (Lecce 16-18 aprile 1999), a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo, 2001.
- e-Leo = eLeo. Archivio digitale per la consultazione dei manoscritti rinascimentali di storia della tecnica e della scienza, banca dati realizzata dalla Biblioteca Leonardiana di Vinci e consultabile al sito www.leonardodigitale.com.
- Folena (1957) = Gianfranco Folena, *Noterelle lessicali albertiane*, «*Lingua nostra*», XVIII, pp. 6-10.
- Folena (1994) = Id. , *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.

- GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.
- Giambonini (2000) = Francesco Giambonini, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, 2 voll., Firenze, Olschki.
- GRADIT* = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999.
- Lazzarini (2011) = Andrea Lazzarini, *Ritratti, cortine, "celesti arcani". Note su arte, sacralità e profano nell'Adone di G. B. Marino*, «L'ellisse», VI, pp. 139-62.
- LESMU* = *Lessico della letteratura musicale italiana(1490-1950)*, a cura di Fiamma Nicolodi, Paolo Trovato, Renato Di Benedetto, Luca Aversano, Fabio Rossi, Elisabetta Marinai, Firenze, Franco Cesati editore, 2007.
- Manni (1985) = Paola Manni, *Galileo accademico della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, pp. 119-36.
- Maraschio (1972) = Nicoletta Maraschio, *Aspetti del bilinguismo albertiano nel «De Pictura»*, «Rinascimento», s. II, XII (1976), pp. 183-228.
- Matt (2002) = Luigi Matt, *Neologisimi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all'epistolografia cinquecentesca)*, «Studi di lessicografia italiana», XIX, pp. 109-82.
- Mocan (2011) = Mira Mocan, *"Lucem demonstrat umbra". La serie rimica ombra: adombra e il lessico artistico fra Dante e Petrarca*, «Critica del Testo», XIV/2, pp. 389-423.
- Motolese (2012) = Matteo Motolese, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, il Mulino.
- Nencioni (1983) = Giovanni Nencioni, *La galleria della lingua*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- Nencioni (1989) = Id., *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Ossola (2001) = Carlo Ossola, *«Homo inchoatus, homo perfectus»: figure dell'abbozzo in età barocca*, «Lettere italiane», LIII, pp. 337-46.
- Paciucci (2011) = Marco Paciucci, *Il lessico dell'astronomia e dell'astrologia tra Duecento e Trecento*, «Studi di lessicografia italiana», XXVIII, pp. 23-232.
- Poggi Salani (1969) = Teresa Poggi Salani, *Il lessico della "Tancia" di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La nuova Italia editrice.
- Quaglino (2013) = Margherita Quaglino, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, Firenze, Olschki.
- Ricotta (2013) = Veronica Ricotta, *Per il lessico artistico del Medioevo volgare*, «Studi di lessicografia italiana», XXX, pp. 27-92.
- Rossi (1994) = Fabio Rossi, *La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca*, «Studi di lessicografia italiana», XII, pp. 73-121.
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1865-1879; ristampato a Milano, Rizzoli, 1977 (da cui cito).
- TLIO* = *Tesoro dell'italiano delle origini*, in corso di redazione presso CNR-Opera del Vocabolario italiano, consultabile in rete all'indirizzo [«http://tlio.ovi.fi.cnr.it/TLIO/»](http://tlio.ovi.fi.cnr.it/TLIO/).

CITAZIONI TESTUALI E CENSURA NEL «VOCABOLARIO DELLA CRUSCA»*

1. L'analisi del rapporto tra citazioni testuali e censura inquisitoriale nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario della Crusca* offre indicazioni preziose sul mutare della sensibilità degli accademici intorno al tema dell'ingerenza delle istituzioni ecclesiastiche sulle loro operazioni filologiche e lessicografiche. È ben noto, infatti, che l'Accademia fu fondata in pieno clima controriformistico, e che sin dalla fine del Cinquecento l'attività dei cruscenti si basò su uno strettissimo legame tra pubblicazione di testi di lingua e compilazione del *Vocabolario*¹. Questi due aspetti influenzarono senz'altro il lavoro di Leonardo Salviati sul *Decameron*, in cui «l'intervento di una censura moralistica, certo repellente al nostro gusto di moderni, fu (...) per paradosso, l'occasione per la nascita e lo sviluppo di un'attenzione filologica per il testo» boccacciano; una corretta contestualizzazione di questa operazione permette allora di valutare il lavoro dell'*Infarinato* come «un tributo pagato ai tempi, al clima della Riforma cattolica»². Tenendo presente la situazione di partenza, in questo contributo si tenterà di comprendere in che misura, e per quanto tempo, questo clima controriformistico abbia influenzato il lavoro degli accademici intorno alle prime quattro edizioni del *Vocabolario*.

Fino a oggi, l'unica indagine di questo tipo condotta dagli studiosi ha riguardato proprio il caso esemplare del *Decameron*. Per la raccolta di Boccaccio, nella *Tavola delle Abbreviature* delle prime tre impressioni venne citato il «Decamerone di M. Gio. Boccacci corretto dal Cavalier Leonardo

* Questo contributo rappresenta la riproposizione e l'approfondimento di una parte della mia tesi di dottorato su Giovanni G. Bottari e la IV Crusca, discussa nel febbraio 2014 e attualmente in stampa in volume presso l'Accademia della Crusca. Ringrazio Giovanna Frosini, Luca Serianni e Marco Cavazzeri per aver letto il lavoro in fase di elaborazione, e per le osservazioni e gli utilissimi consigli che mi hanno offerto.

¹ Per il lavoro sulle opere in burla del Lasca e sulla *Commedia* di Dante condotto tra 1589 e 1590 cfr. Parodi, *Atti*, p. 33.

² Marazzini, *Secondo Cinquecento*, p. 170. Sulla storia cinquecentesca della tradizione testuale del *Decameron*, e sulle proibizioni imposte alle edizioni precedenti a quella dei Deputati, cfr. almeno Chiecchi-Troisio, *Decameron sequestrato*; e Mordenti, *Analisi*. Sull'operazione di riscrittura di Salviati cfr. da ultimo Maino, *Lingua censura*.

Salviati nostro Accademico detto l'Infarinato, stamp. in Firenze»; questa informazione non risulta però del tutto corretta. In effetti, già Severina Parodi evidenziava che nei documenti degli accademici «nulla è detto circa la scelta delle edizioni da spogliare e, specialmente per il Boccaccio, una simile situazione può forse considerarsi sintomatica»³. Il dubbio che gli spogli si fossero giovati di altri testimoni è confermato da un'illuminante indagine di Matteo Durante, dalla quale si può dedurre che la citazione esclusiva dell'edizione di Salviati «ha il sapore di doverosa, e quasi obbligata, avvertenza, piuttosto che oggettivo rimando bibliografico»⁴; d'altra parte, si può rilevare

l'abbondantissimo ricorso a zone proibite del *Decameron*: significativo in quanto consapevole travalicamento – nell'uso e nella proposta del testo integro del Boccaccio – dei rigidi confini imposti dalle norme inquisitoriali, le stesse che avevano condizionato, appena qualche decennio prima, gli approdi delle due rassettature e che, negli anni successivi, non solo non erano state affievolite, ma, addirittura, raffinate ed accentuate⁵.

Nella prima metà del Settecento venne approfondendosi questa distanza tra gli obblighi imposti ai filologi, e le licenze concesse ai lessicografi per via della maggiore difficoltà nel controllare un prodotto articolato come il *Vocabolario*. Nella quarta impressione i limiti censori vennero superati apertamente e senza scrupoli, ponendosi come scopo la resa autentica dei testimoni citati, spesso irraggiungibile in ambito editoriale a causa della censura subita dalle stampe dell'epoca⁶. Il salto in avanti compiuto dai lessicografi del XVIII secolo si realizzò anzitutto nella *Tavola*, dove venne dichiarato senza alcuna soggezione l'impiego di edizioni poco ortodosse o addirittura censurate. Se dunque fino al 1691 si tentò di celare negli apparati, più “controllabili” rispetto agli articoli, la realtà del lavoro filologico, nel 1729-38 questo scrupolo cadde. Le ragioni di una svolta tanto notevole sono più d'una, ma le principali sono rappresentate dall'evoluzione del rapporto tra istituzioni, intellettuali e clero tra Seicento e Settecento, e dallo spessore filologico degli accademici settecenteschi.

2. Tra XVII e XVIII secolo la gestione dei controlli inquisitoriali era estremamente confusa, e «la pubblicazione degli indici, superata la metà del Seicento e con essa la fase più intensa della Controriforma, era destinata a perpetrarsi più per un intento commerciale che come strumento della catto-

³ Parodi, *Atti*, p. 37.

⁴ Durante, *Decameron*, p. 170.

⁵ Ivi, p. 171.

⁶ Cfr. Salvatore, *Decameron*.

licità trionfante»⁷. Nelle varie città italiane la relazione con la curia romana era tuttavia diversa. A Napoli l'insofferenza verso il Sant'Uffizio si era manifestata già nella prima metà del Seicento, e aveva dato luogo a una forte polemica che aveva come «filo conduttore (...) l'azione repressiva svolta dagli ecclesiastici contro le correnti culturali esistenti in città»⁸; in questo clima fiorì a inizio Settecento un redditizio mercato librario illegale, che rivolgeva la propria attenzione anzitutto ai testi di lingua di illustri toscani⁹. A Firenze e a Roma il muro eretto dal clero contro la diffusione dell'Illuminismo più radicale ebbe come effetto opposto, intorno alla metà del XVIII secolo, la dissoluzione del potere inquisitoriale di controllo sulla produzione libraria. La ricostruzione per sommi capi di questa vicenda primo-settecentesca è utile a comprendere in quale contesto vada inserita l'inosservanza delle proibizioni censorie da parte dei lessicografi della quarta Crusca.

I momenti principali di questa fondamentale fase storica sono compresi tra il 1716 e il 1753, e coincidono esattamente con gli anni di gestazione della quarta impressione del *Vocabolario*. Nel 1716 a Firenze «l'Inquisitore generale Vincenzo Conti da Bergamo, pubblicò un lungo editto rivolto alla città e alla diocesi di Firenze. La ragione di questo appello era il libro proibito», e la necessità di irreggimentare «la lettura innanzi tutto, attraverso la sospensione delle licenze e l'obbligo (che riguardava indistintamente lettori, librai e stampatori) di consegnare al S. Uffizio i libri sospetti»¹⁰. L'editto assicurò agli inquisitori «la consegna di un modesto numero di libri»¹¹: un risultato tanto scarso sancì una frattura netta tra il tentativo del clero di ribadire le proprie prerogative sul mercato del libro e lo sviluppo di una nuova sensibilità culturale. Questa nuova coscienza apparteneva senz'altro agli animatori della Stamperia granducale fiorentina, che si impegnarono in un'importante ristampa delle opere di Galilei (1718) e nella pubblicazione

⁷ Rebellato, *Fabbrica*, pp. 187-89 (citazione p. 189). Questa situazione era determinata dal fatto che «la Chiesa italiana del primo Settecento appare, da varie testimonianze coeve, come una compagine variegata, sottoposta a molteplici lotte e tensioni, divisioni e contrapposizioni, in cui i temi del privilegio del clero o dei privilegi contrapposti delle diverse componenti della chiesa si confondevano e mischiavano con la difesa di immunità e libertà ecclesiastiche, messe in questione dai governi locali» (Fattori, *Concilio*, p. 8). Sulla gestione dei controlli inquisitoriali nel corso del Seicento cfr. Cavarzere, *Prassi*.

⁸ Lauto, *Giurisdizionalismo*, p. 92. Una prova di questa insofferenza è rappresentata dal «rifiuto opposto da Napoli agli atti sinodali» del Concilio romano del 1725, che «a Napoli (...) non tardò molto ad essere avvertito come una scoperta manovra della chiesa romana, per affermare ancora una volta i suoi privilegi e i suoi diritti temporali» (Fiorani, *Concilio*, p. 8; cfr. anche pp. 149-78).

⁹ Cfr. Salvatore, *Bottari*; Trombetta, *Mecenatismo*, pp. 105-6; Ferrone, *Scienza*, pp. 136-40; e Librandi, *Campania*, p. 653.

¹⁰ Landi, *Governo*, p. 40.

¹¹ Ivi, p. 41.

dell'opera *omnia* dello scienziato francese Pierre Gassendi (1727)¹². A Roma si formarono invece, intorno al monaco Celestino Galiani, «i cosiddetti cattolici illuminati, che tentarono di riaprire il dialogo tra scienza e cattolicesimo interrotto a fine Seicento»; la loro eredità venne poi raccolta dal circolo giansenista dell'Archetto promosso da Giovanni Gaetano Bottari e da Domenico Passionei¹³.

Il 15 maggio 1725 si concluse poi un Concilio romano che avrebbe approfondito il contrasto tra clero e intellettuali illuminati. Nelle intenzioni di Benedetto XIII, questo Concilio avrebbe dovuto costituire «una occasione di riforma e di ricomposizione del tessuto ecclesiale variamente deteriorato, teso fino al punto di rottura»¹⁴, ma alcuni decreti approvati in quella sede suscitarono reazioni sfavorevoli. In particolare, la richiesta di obbedienza incondizionata alla bolla *Unigenitus* del 1713 e ai decreti del Sant'Uffizio venne interpretata da più parti come un ulteriore segnale della chiusura della curia pontificia¹⁵. Molti protagonisti della vita intellettuale toscano-romana dell'epoca si convinsero allora che «le proibizioni, gli ostracismi con cui si colpivano le opere o gli scritti di autori non ortodossi o sospettati e calunniati per tali, ad altro non servissero se non alla causa dell'oscurantismo»¹⁶. Tra questi intellettuali spiccano, nella nostra prospettiva, i nomi dei tre principali compilatori della quarta impressione del *Vocabolario*: Giovanni Gaetano Bottari, Rosso Antonio Martini e Andrea Alamanni. Cattolici “critici” come il loro compagno di studi Anton Maria Biscioni, essi avevano sviluppato «nel clima razionalistico della prima metà del Settecento (...) un modo di sentire la fede cristiana non in contrasto con la ragione»¹⁷. Il prodotto più rilevante di questa svolta fu la pubblicazione illegale delle *Novelle* di Franco

¹² Per l'edizione galileiana cfr. Ferrone, *Scienza*, pp. 131-35; e Salvatore, *Bottari*. Sulla stampa delle opere di Gassendi cfr. Ferrone, *Scienza*, pp. 155-57. Per l'importanza di quest'ultima edizione nel panorama intellettuale italiano cfr. Landi, *Governo*, pp. 43-44.

¹³ Delpiano, *Governo*, p. 77. Per un quadro di questa fase storica nella città papale cfr. Rosa, *Giansenismo*; Donato, *Chiesa*; e Stella, *Giansenismo*, pp. 147-49. Su Celestino Galiani cfr. Nicolini, *Galiani*. Sul ruolo di Bottari e Passionei nei circoli giansenisti romani cfr. Dammig, *Movimento*, pp. 64-97.

¹⁴ Fattori, *Concilio*, p. 11.

¹⁵ Sugli esiti di questo Concilio romano cfr. Stella, *Giansenismo*, pp. 48-52; Dammig, *Movimento*, pp. 73-74; e Fiorani, *Concilio*, pp. 193-218. Ivi vengono messe in luce le contraddizioni del Concilio, dovute da una parte agli obiettivi riformistici che si proponeva il Pontefice (per l'occasione semplice metropolita), e dall'altra alle spinte del Collegio cardinalizio e dei vescovi vogliosi di conservare inalterate le proprie prerogative (sull'argomento cfr. anche il più recente saggio di Fattori, *Concilio*).

¹⁶ Carranza, *Cerati*, p. 61.

¹⁷ Landi, *Governo*, p. 164. Sui profili e sull'attività di questi eruditi cfr. Vitale, *L'oro*, pp. 356-58; Salvatore, *La IV edizione*, pp. 123-25; Zannoni, *Storia*, pp. 87-90; e Parodi, *Quattro secoli*, pp. 97-98. Su Bottari cfr. Salvatore, *Bottari*; e Giltri, *Bottari*, pp. 157-75. Su Alamanni cfr. Morelli Timpanaro, *Alamanni*.

Sacchetti, edite a Napoli con la collaborazione a distanza di Bottari, Biscioni e Martini e «censurate il 22 aprile 1727»¹⁸.

All'interno di questo quadro, si inserirono alcuni fatti nuovi che tra il 1738 e il 1753 avrebbero mutato irrimediabilmente il rapporto tra Inquisizione e produttori di libri. Nel 1737 morì senza figli Gian Gastone de' Medici, ultimo Gran Duca della casata medicea; il Trattato di Vienna del 1738 decretò definitivamente un mutamento dinastico, e la Toscana venne affidata a Francesco Stefano di Lorena. Nel 1740 morì anche Clemente XII (Lorenzo Corsini), che con la sua appartenenza a una famiglia del patriarcato tradizionale fiorentino aveva garantito solidi legami tra Firenze e la curia romana. Questo fatto contribuì «ad accentuare il distacco determinato dall'arrivo di una dinastia straniera»¹⁹, e costituì la premessa per una svolta epocale nel campo del mercato librario: da una parte, la Reggenza lorenese promosse nel 1743 la cosiddetta “legge sulle stampe”, «rivolta a contenere e progressivamente ad eliminare l'influenza dell'Inquisizione sulle opinioni del pubblico dei lettori»²⁰; dall'altra, il 9 luglio 1753 Benedetto XIV (Prospero Lambertini) emanò la bolla *Sollicita ac prosvoda*, dando avvio a un processo di regolamentazione e depotenziamento dei poteri inquisitoriali destinato a segnare la fine della stagione controriformistica²¹.

La quarta impressione del *Vocabolario della Crusca* (1729-38) vide dunque la luce in un contesto storico e giuridico mutevole. I primi compilatori dovettero confrontarsi con gli stessi obblighi e vincoli seicenteschi. Gli ultimi due volumi, che comprendono le *Tavole*, uscirono invece in contemporanea con la morte di Gian Gastone, in un periodo in cui stava per intervenire un mutamento storico, e soprattutto in un clima sempre più ostile e insofferente nei confronti del potere delle Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio.

¹⁸ Delpiano, *Governo*, p. 140. Per la vicenda di questa edizione cfr. Salvatore, *Note*, pp. 195-97.

¹⁹ Landi, *Governo*, p. 67.

²⁰ Ivi, p. 52. Questa svolta «costituiva il primo serio passo compiuto in Toscana per liberare il pubblico dei lettori dai vincoli morali che l'inquisizione aveva imposto durante oltre un secolo di pratica censoria e per formare un'opinione laica solidale con gli indirizzi politici, culturali e religiosi della nuova dinastia» (pp. 67-69, citazione, p. 67); essa rappresentò tuttavia soltanto un «primo timido passo verso quella libertà di stampa, alla quale non era possibile giungere, se prima non fossero stati spezzati i vincoli imposti dalle autorità ecclesiastiche» (Rodolico, *Stato*, p. 212). Sulle difficoltà che incontravano in quel periodo i produttori di libri cfr. la lettera esemplare di Rosso Antonio Martini edita in Pasta, *Editoria*, p. 19.

²¹ Cfr. Delpiano, *Governo*, pp. 83-87. Sulla figura di Benedetto XIV e sulla sua controversa azione riformatrice anche in ambito censorio cfr. la recente biografia di Gaetano Greco, *Benedetto XIV*.

3. Un altro elemento notevole che determinò l'indirizzo della quarta Crusca fu lo spessore degli eruditi che lavorarono alla compilazione. Alamanni, Martini e Bottari erano infatti filologi di valore, copiosi curatori di libri e cattolici illuminati che osservarono criticamente l'azione delle istituzioni censorie²². Essi arricchirono il *Vocabolario* del 1729-38 «di molte considerabili, ed importantissime aggiunte, ed emendazioni»²³, assumendo come capisaldi della loro prassi lessicografica la comprensibilità degli esempi testuali e la completezza informativa della *Tavola delle Abbreviature*.

Un'interessante riflessione sul carattere delle citazioni testuali da inserire negli articoli è contenuta in un elenco di consigli per i compilatori di una futura quinta impressione del *Vocabolario*, offerto da Martini in una lezione detta in Accademia nel 1738:

Questa medesima diligenza, e questo riscontro si dovrà ancora praticare in tutti gli esempli soverchiamente tronchi, o corti, non tanto perché essi generano non piccolo sospetto di scorrezione; quanto ancora perché una delle bellezze del Vocabolario, a giudizio delle persone intendentì, si è quella di contenere esempli significanti, e racchiudenti il senso, onde è che anco la semplice lettura di esso non mediocrementē dilettā²⁴.

Questo presupposto si rivelò fondamentale nel passaggio dalla terza alla quarta impressione, dove molti esempi testuali vennero ampliati anche se presentavano contenuti censurabili per riserve teologiche o morali. Lo stesso scrupolo filologico si manifestò nella stesura della *Tavola delle Abbreviature*, la rappresentazione più compiuta della «maturazione di una solida prassi archivistica» che si proponeva come conclusione dell'opera dei precedenti impressori, puntando ad «accentuare quest'aspetto di un lavoro secolare»²⁵. In questa sede, i compilatori settecenteschi diedero conto di tutto il loro lavoro filologico di recensione e spoglio della tradizione dei testi citati, anche quando questo spoglio riguardava testimoni, specie a stampa, non pienamente ortodossi.

I due elementi appena esaminati concorsero a determinare l'assenza di qualsiasi tipo di restrizione censoria, o anche solo auto-censoria, all'interno della IV Crusca. Effettivamente, la significatività degli esempi e la compiutezza della *Tavola* non si sarebbero potuti conciliare, e non si conciliarono, con i *distinguo* che giungevano dall'Inquisizione. I compilatori scelsero

²² Sulle posizioni di questi intellettuali nei confronti dell'autorità inquisitoriale cfr. Del piano, *Governo*, pp. 77-78; Niccolini, *Alcune lettere*, pp. 7-8; Ferrone, *Scienza*, pp. 131-68; e Morelli Timpanaro, *Alamanni*.

²³ Martini, *Ragionamento*, p. 5.

²⁴ Ivi, p. 38.

²⁵ Pollidori, *Tavole*, p. 382.

allora di operare senza condizionamenti, spinti assai più dalla volontà di tener fede a solidi principi lessicografici che da un'acredine verso le istituzioni ecclesiastiche di cui non si ha traccia nelle lettere scambiate tra i tre co-curatori.

Il contesto storico e l'attitudine degli accademici furono dunque le principali concuse che determinarono, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Settecento, l'evoluzione del rapporto tra influenza censoria di derivazione controriformistica e citazioni testuali dei vocabolari della Crusca. L'analisi che segue proporrà un'indagine di questo aspetto su settori opposti della scala diafasica del lessico. Da una parte si tenterà di comprendere come siano stati trattati i termini “alti”, appartenenti ai lessici tecnici e in particolare a quello della scienza; dall'altra, si rivolgerà l'attenzione sui lemmi “bassi”, diffusi nel linguaggio popolare trecentesco e talvolta anche in quello sei-settecentesco, con attestazioni autoriali nella novellistica e nella tradizione teatrale toscana.

4. Per la terminologia scientifica è utile concentrare l'attenzione sul caso Galilei, senz'altro il più interessante per comprendere l'efficacia dell'azione della censura tra Seicento e Settecento. In particolare, la sorte editoriale e lessicografica del *Dialogo dei massimi sistemi* può fornire la rappresentazione plastica del mutare dei tempi. L'opera venne infatti pubblicata nel 1632 «con Licenza de' Superiori», salvo poi subire per oltre un secolo l'irremovibile ostracismo dell'Inquisizione e dei Gesuiti²⁶. Ogni tentativo di richiedere un'autorizzazione per ristamparla cadde nel vuoto fino al 1744, quando, nell'ambito dei nuovi scenari descritti sopra, il veneto Padre Toaldo ottenne la licenza per ripubblicare a Padova l'*opera omnia* dello scienziato²⁷. In ossequio alle indicazioni che giungevano dalla curia romana, i lessicografi primo-seicenteschi decisamente di non spogliare i lavori di Galilei, che entrò tra i Citati solo con la terza impressione. Nella *Tavola* del 1691 non era però annoverato il *Dialogo*, che effettivamente non compariva nell'edizione di Carlo Manolessi del 1667 spogliata nel secondo Seicento.

²⁶ Sull'argomento cfr. Battistini, *Galileo*. Ivi, p. 8 si evidenzia in particolare «l'irripetibilità delle risorse argomentative di Galileo», al confronto con i «gesuiti, formatisi sotto l'egida di una pedagogia centripeta e alquanto uniforme nei programmi dei diversi collegi», e caratterizzata da un «comune magistero retorico appreso dai manuali adottati ufficialmente nelle loro scuole».

²⁷ Sull'intera vicenda della stampa delle opere galileiane nel Sei-Settecento cfr. Favaro, *Per la edizione*, pp. 7-16. Sui lavori primo-settecenteschi intorno alle opere dello scienziato, sia nella Stamperia granducale fiorentina sia a Napoli per cura di Lorenzo Ciccarelli, cfr. Ferrone, *Scienza*, pp. 111-45.

Nel corso del Settecento la situazione mutò profondamente. La ristampa delle *Opere* galileiane promossa presso la Stamperia granducale (1718) fu il segnale che intorno allo scienziato si andava sviluppando un rinnovato e concreto interesse, che le Congregazioni tentarono di limitare vietando di stampare il *Dialogo*²⁸. La distanza tra questa intransigenza inquisitoriale e gli intellettuali toscani dell'epoca si approfondì allora irrimediabilmente, come confermato in uno scritto esemplare di Bottari ad Antonio Leprotti in cui l'accademico denunciava i Gesuiti poiché «chi biasima o riprende, o procura di dimostrare non esser questa la vera norma di studiare, subito gli danno pel capo d'eretico. Fino al Galileo, che venne in disputa con esso loro in cose d'astronomia, e di pura fisica, fu perseguitato in questa guisa, e fattogli proibire il libro»²⁹. Dati questi presupposti, non sorprende che nella quarta impressione abbia fatto la sua comparsa tra le opere citate il *Dialogo* nell'«edizione fattane in Firenze da Giovambatista Landini nel 1632. in 4.»³⁰: i compilatori settecenteschi inserirono dunque nella *Tavola* l'edizione licenziata l'anno prima dell'abiura (giugno 1633), e condannata dall'Inquisizione nel processo dello stesso 1633. L'atto di forza fu notevole, ma va inserito all'interno della crisi della stagione controriformistica di cui s'è detto sopra.

La portata della scelta operata nella *Tavola* può essere meglio compresa attraverso un'indagine negli articoli del quarto *Vocabolario*. Una cartina di tornasole significativa è rappresentata dalle integrazioni galileiane presenti nelle *Giunte*, curate in contemporanea con la stesura della *Tavola*. Delle sette nuove citazioni dal *Dialogo* presenti nel sesto volume, è utile porre l'attenzione su quelle alle voci *A Tale* e *Flessura*, che celano un riferimento alle contrastanti teorie sul movimento della terra. Nell'esempio di *Flessura* i lessicografi ripresero un'argomentazione “tolomaica” di Simplicio («*Gal. Sist. 252*. Adunque la terra corpo uno, e continuo, e privo di flessure, e di snodamenti, non può di sua natura muoversi di più moti»), non trasgredendo alcun decreto censorio; al contrario, nell'esempio allegato ad *A Tale* questo rispetto venne meno, e il luogo «*Gal. Sist. 107*. A tal che il vero metodo per investigare, se moto alcuno si può attribuire alla terra ec. è il considerare ec.» cela un riferimento alla teoria “copernicana” solo in parte attenuato dagli *eccetera* con valenza auto-censoria³¹.

²⁸ Sulla collaborazione limitata di Bottari a questa edizione cfr. Salvatore, *Bottari*.

²⁹ Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana (BCR), codice 44.D.34 già 1877, c. 30rv, 16 ottobre 1730.

³⁰ Crusca IV, vol. VI, p. 40. Lo spoglio venne condotto da Bottari, come riferito nel *Diaro* di Andrea Almanni (cfr. Zannoni, *Storia*, p. 95). Per la fortuna delle opere di Galilei nei vocabolari della Crusca cfr. Parodi, *Fortuna*; e Benucci - Setti, *Galilei*, p. 60.

³¹ Cfr. Crusca IV, s.vv. Nell'edizione del 1632 il luogo di *A tale* si presentava in questa forma: «A tal che il vero Metodo per investigare se moto alcuno si può attribuire alla Terra,

La stessa situazione si rintraccia negli altri tomni del *Vocabolario*, dove si alternano citazioni galileiane legittime e altre teoricamente censurabili³². Tra le seconde, più interessanti nella nostra prospettiva, si assiste in molti casi allo stesso fenomeno notato per l'esempio di *A tale*: i compilatori fecero riferimenti impliciti alla teoria copernicana condannata in epoca controriformistica, ma non si spinsero a citare passi in cui essa era sostenuta con vigore retorico da Salviati, omettendoli dagli esempi citati. È il caso del luogo allegato alla voce *Illazione* («Gal. Sist. 30. Tuttavolta che io vi neghi, che il moto, che voi attribuite ai corpi celesti, non convenga ancora alla terra, la sua illazione resta nulla»), nel quale si ha certo un riferimento al moto della Terra, ma si evita di inserire nel *Vocabolario* l'imbarazzante continuazione di questo passo: «Dicovi per tanto, che quel moto circolare, che voi assegnate a i corpi Celesti, conviene ancora alla Terra»³³. Lo stesso fenomeno di citazione di luoghi contestabili, e di contemporanea esclusione di porzioni di testo più esplicite, si ha altrove per le voci:

Generabilità: «Potenza di generare [...]. Gal. Sist. 32. Come voi mi vorrete persuadere, che la terra non si possa muover circolarmente per via di corrutibilità, e generabilità, avrete che fare assai più di me» (Crusca IV, s.v. < «Si che torno a replicarvi, che come voi mi vorrete persuader, che la terra non si possa muover circolarmente per via di corrutibilità, e generabilità, haverete, che fare assai più di me, che con argomenti ben più difficili, ma non men concludenti, vi proverò il contrario» Galilei, *Dialogo*, p. 32: parla Salviati).

Girandola: «§. II. Per similit. Giro, Moto in giro. | Gal. Sist. 161. Questi uccelli ec. mi scompigliano la fantasía, nè so intendere come tra tante girandole e' non ismarriscano il moto della terra» (Crusca IV, s.v. < «Ma questi uccelli, che ad arbitrio loro volano innanzi, e 'ndietro, e rigirano in mille modi, e qualche importa più, stanno le hore intere sospesi per aria, questi dico mi scompigliano la fantasia, nè so intendere, come tra tante girandole e' non ismarriscano il moto della terra, e come e' possin tener dietro a una tanta velocità, che finalmente supera a parecchi, e parecchi doppi il lor volo» Galilei, *Dialogo*, p. 161: parla Sagredo).

Indeleibile: «Add. Da non potersi cancellare [...]. Gal. Sist. 135. La conversion diurna si dà per moto proprio, e naturale al globo terrestre ec. e come impresso dalla natura è in loro indeleibile» (Crusca IV, s.v. < «Ma la conversion diurna si dà per moto proprio, e naturale al globo terrestre, et in conseguenza a tutte le sue parti; e come

e potendosi, quale e' sia, è il considerare, et osservare, se ne i corpi separati dalla Terra si scorge apparenza alcuna di movimento, il quale egualmente competa a tutti» (Galilei, *Dialogo*, p. 107).

³² Tra gli esempi legittimi si possono citare, a titolo di esempio, quelli alle voci *Corrutibilità*: «Gal. Sist. 10. Le condizioni contrarie di gravità, leggerezza, corrutibilità ec. le assegna a' corpi mobili naturalmente di movimenti retti» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 10: Salviati espone il pensiero aristotelico); ed *Eclisse*, e *Eclissi*: «Oscurazione propriamente del sole, o della luna; e si dice anche d'altri corpi celesti, o simili [...]. Gal. Sist. 63. Si costuma chiamare eclisse del sole, questo che voi volete chiamare ecclisse della terra» (< Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 63: parla Simplicio).

³³ Cfr. Crusca IV, s.v.; e Galilei, *Dialogo*, p. 30.

impresso dalla natura è in loro indelebile» Galilei, *Dialogo*, p. 135: parla Salviati).

Indelebilmente: «Avverb. In modo indelebile [...]. *Gal. Sist.* 142. Voi volete dire per ultima conclusione, che movendosi quella pietra d'un moto indelebilmente impossibile, non l'è per lasciare, anzi è per seguire la nave. | E *Gal. Sist.* 149. Parmi, che quando questo moto participato dalla pietra, mentre era sull'albero della nave, s'avesse, come voi dite, a conservar indelebilmente in lei, ec.» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, pp. 142 e 149: parla Simplicio).

Pensile: «Add. Che pende, Che sta sospeso [...]. *Gal. Sist.* 113. Nè saprei intender, come la terra, corpo pensile, e librato sopra 'l suo centro ec. circondato da un ambiente liquido, non dovesse cedere ella ancora, ed esser portata in volta» (Crusca IV, s.v. < «Nè saprei intender come la terra corpo pensile, e librato sopra 'l suo centro; indifferente al moto, et alla quiete, posto, e circondato da un ambiente liquido, non dovesse cedere ella ancora, et esser portata in volta. Ma tali intoppi non troviamo noi nel far muovere la Terra, corpo minimo, et insensibile in comparazione dell'universo, e perciò inabile di fargli violenza alcuna» Galilei, *Dialogo*, p. 113: parla Salviati).

Terminatissimo: «Superl. di Terminato. | *Gal. Sist.* 128. Per non essere il moto retto di sua natura eterno, ma terminatissimo, non può naturalmente competere alla terra» (Crusca IV, s.v. < «Si che quando bene il mobile, cioè la Terra sia eterna, tuttavia per non essere il moto retto di sua natura eterno, ma terminatissimo, non può naturalmente competere alla Terra» Galilei, *Dialogo*, p. 128: parla Salviati).

Uniformità: «Astratto d'Uniforme; Somiglianza, o Uguaglianza di forma, o di maniera [...]. *Gal. Sist.* 160. Sempre si muove nel modo medesimo, cioè circolarmente, con la medesima velocità, e con la medesima uniformità» (Crusca IV, s.v. < «il mobile [una pietra], tanto stando su la Torre, quanto scendendone, sempre si muove nel modo medesimo, cioè circolarmente con la medesima velocità, e con la medesima uniformità» Galilei, *Dialogo*, p. 160: parla Salviati).

In altri casi, il riferimento a contenuti censurabili è esplicito e privo di filtri o auto-condizionamenti:

Ingenito: «V.L. Add. Naturale, Innato [...]. *Gal. Sist.* 180. Poter perciò usar forza a lor piacimento contro al primario moto ingenito nelle cose terrene» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 180: parla Salviati).

Inseparabilmente: «Avverb. Senza separazione [...]. *Gal. Sist.* 171. Il tener dietro alla terra è l'antichissimo, e perpetuo moto participato indelebilmente, ed inseparabilmente da essa palla, come da cosa terrestre, e che per sua natura lo possiede» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 171: parla Sagredo).

Interporre: «Tramezzare, Inframettere, Porre tra l'una cosa, e l'altra. E si usa in signific. att. e neutr. pass. [...]. *Gal. Sist.* 336. Cominciando poi la terra a interporsi tra Giove, e 'l Sole» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 336: parla Salviati).

Probabilissimamente: «Superl. di Probabilmente [...]. *Gal. Sist.* 258. Probabilissimamente può essere, che il movimento, che fa la parte della terra separata, mentre si riconduce al suo tutto, sia esso ancora circolare» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 258: parla Salviati).

Propensione: «Inclinazione [...]. *Gal. Sist.* 233. Questa propensione naturale dei corpi elementari di seguire il moto terrestre ha una limitata sfera» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 233: parla Salviati).

Reciprocamente: «Avverb. Con modo reciproco, Scambievolmente. [...] *Gal. Sist.* 89. Se è vero, che i pianeti operino sopra la terra col moto, e col lume, forse la terra non

meno sarà potente a operar reciprocamente in loro col medesimo lume, e per avventura col moto ancora» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 89: parla Salviati).

Ricercare: «§. V. Per Bisognare, Far d'uopo, Aver bisogno [...]. *Gal. Sist.* 171. In somma se voi attentamente anderete considerando, comprenderete, che il moto della terra ec. conferisce ec. quel di meno, o di più d'inclinazione, che si ricerca» (Crusca IV, s.v. < Galilei, *Dialogo*, p. 171: parla Salviati).

Sia nelle *Giunte* sia nel corpo del *Vocabolario*, sono dunque numerosi gli scarti contenutistici rispetto all'ortodossa teoria tolemaica. I riferimenti a quest'ultima presenti in molti articoli, come alla voce *Immobilità* («Astratto d'Immobile [...]. *Gal. Sist.* 262. Concluda il moto dover esser del sole, ec. e l'immobilità della terra»), confermano per altro verso che i compilatori dovevano perseguire un duplice obiettivo: trattare senza vincoli censori i contenuti del *Dialogo*, a prescindere dalla loro accettabilità; e dare conto della lettera autentica di un testo capitale nella tradizione scientifica italiana, con quel rigore filologico che fu alla base dell'intera struttura della quarta impressione.

5. Anche per i termini “bassi” nella *Tavola* furono annoverate senza scrupolo le edizioni non ortodosse spogliate dai compilatori. Su tutti, spicca il caso notevole del *Decameron*, per il quale «perciocché l'Infarinato giudicò di dover tralasciare, o alterare varj luoghi di quest'Opera», venne impiegata un'edizione illegale curata nel 1718 a Napoli da Lorenzo Ciccarelli³⁴. Allo stesso modo, per le citazioni dalle *Novelle* di Franco Sacchetti i vocabolaristi dichiararono di aver impiegato «l'esemplare stampato colla data di Firenze l'anno 1724. in 8.», a proposito del quale, poco prima che si giungesse alla sua pubblicazione, Biscioni assicurava che «il libro sarebbe stato proibito assolutamente»³⁵.

Più in generale, nel campo dei lemmi in uso nell'oralità si assiste nel corso del Settecento a un prelievo amplissimo di terminologia dalla novellistica: in particolare dalle *Novelle* di Sacchetti, ma anche da quelle del Lasca e di Firenzuola sulle quali si concentrò l'attenzione editoriale di Bottari e di Biscioni³⁶. D'altra parte, nel XVIII secolo trovarono domicilio nella *Tavola*

³⁴ Su questa edizione cfr. Zannoni, *Storia*, pp. 105-6. Sull'attività di stampatore illegale di Lorenzo Ciccarelli cfr. Trombetta, *Mecenatismo*, p. 227; e Giustiniani, *Saggio*, pp. 113-14. A Napoli la relazione con la curia romana fu conflittuale già dall'inizio del XVII secolo, e «nessun'altra vertenza quanto quella del Sant'Officio trovò generalmente tanto compatti gli ordini sociali del Regno: nobili, ceto mezzano, ceto civile, popolo. Le fasi della ininterrotta resistenza antinquisitoriale, differenti per contenuto e per metodo, sono vive nella storia Meridionale e, in particolare, nel periodo postridentino» (Lauro, *Giurisdizionalismo*, p. 91).

³⁵ BCR, 44.E.16 già 1905, c. 86r, 9 aprile 1726. Sulla questione cfr. Salvatore, *La IV edizione*, pp. 125-33.

³⁶ Cfr. Salvatore, *Bottari*.

e negli articoli anche molte opere teatrali toscane; in questo settore, i compilatori della quarta impressione si limitarono però a proseguire il percorso avviato nella terza, dove «lo spoglio dei testi teatrali divenne sistematico e si ampliò la rosa dei commediografi citati»³⁷.

A differenza di quanto osservato per i termini scientifici, tra i vocaboli “bassi” si nota in realtà qualche apertura già nei Vocabolari precedenti, e in particolare nell’impressione del 1691. Alla voce *Botte* si legge ad esempio già dal 1612 la citazione dubbia «*Bocc. nov. 28. 19.* Domine falla trista, ch’ella non diede al prete del vin della botte di lungo il muro»; mentre in *Ammorbidare* si legge soltanto nel 1691 la partizione censurabile «§. Per darsi in preda alle lascivie, e alle morbidezze. | *Dav. Scism. 75.* E con la sua moglie monaca il buon frate s’ammorbidóe». La citazione dallo *Scisma d’Inghilterra* di Bernardo Davanzati, ripresa nella quarta e nella quinta impressione, offre la testimonianza di una disposizione più “libera” dei compilatori tardo-seicenteschi³⁸. Ciò che però nel 1691 appariva uno sporadico strappo rispetto alla discreta ortodossia nei confronti dei vincoli inquisitoriali, nel 1729-38 divenne una scelta lessicografica consapevole e sistematica.

Passando a un’analisi puntuale del lavoro lessicografico settecentesco, nel quarto *Vocabolario* si distinguono tre macro-tipologie di intervento: (a) modifiche alle citazioni seicentesche (annunciate per il *Decameron*), miranti sempre a ristabilire l’autentica lettera del testo anche se portatrice di contenuti censurabili; (b) inclusione di nuovi luoghi testuali, talvolta utili alla creazione di partizioni di significato per voci già esistenti; (c) nuova lemmatizzazione di voci basate su esempi fortemente sospettabili.

³⁷ Sessa, *Lessico*, p. 332. Nelle prime due impressioni «l’omissione degli esempi dei testi cinquecenteschi sembra premeditata, per consentire l’introduzione alla macchia di tanta terminologia dell’attualità fiorentina, per non far risaltare l’apporto in prima persona degli accademici, per offrire infine, con una marcatura per difetto, una garanzia di discriminazione del registro e linguistico e letterario» (ivi, pp. 353-54).

³⁸ Cfr. Crusca I, II, III e IV, s.v. *Botte*; ma «Domine falla trista, che ella non manda del vino della botte di lungo il muro» in Salviati, *Decameron*, p. 186. Cfr. Crusca III, IV e V, s.v. *Ammorbidire* < Davanzati, *Scisma*, p. 73. Altre citazioni teoricamente censurabili presenti già nel 1691 si hanno in *Balzello*: «*Ar. Sat. 4.* Com’al Papa ognor dia freschi guadagni Con nuovi dazzi, e multe, e con balzello» (Crusca III e IV, s.v. < Ariosto, *Rime*, p. 72r); *Capponare*: «*Fir. nov. 3.* 224. La disgrazia d’un povero prete Pistolese, il quale per non esser così cauto ne’ suoi amori ec. fu costretto capponarsi colle sue mani» (Crusca III e IV, s.v. < Firenzuola, *Prose*, p. 224); *Dire*: «DIRE MESSA. Celebrare il sacrificio della messa [...]. *Burch. 1. 60.* Non fate come Papa Celestino, Che voi ritornereste un Don Vincenzio A dir la messa scalzo, e ‘n farsettino» (Crusca III e IV, s.v. < Burchiello, *Sonetti*, c. 18r); *Pretazzuolo*: «Peggiorat. di Prete, e si dice quasi per mostrare la bassezza, o poca perizia di alcuno, che sia prete [...]. *Lor. Med. Canz. 105. 4.* Che vergogna è per uno pretazzuolo Abbandonare un suo servo fedele» (Crusca III e IV, s.v. < Lorenzo de’ Medici, *Canzone*, p. 27v).

(a) Nel primo gruppo coesistono sia modifiche poco significative volte al miglioramento dell'intellegibilità degli esempi, sia interventi che oltrepassavano i limiti censori attivi in ambito editoriale attraverso il ripristino di luoghi che erano stati omessi nei Vocabolari seicenteschi. Per la prima occorrenza, si veda intanto il caso della voce *Apertamente*, dove l'allegazione delle prime tre edizioni «Sì come nol possiamo apertamente vedere» si presentava con un pronomine anaforico non esplicitato; essa venne ampliata in «*Bocc. pr. 7. Il che degl'innamorati non avviene, siccome nol possiamo apertamente vedere*»³⁹, senza aggiungere nessun contenuto censurabile (nel luogo in questione del *Proemio* si trattava della reazione di uomini e donne alle sofferenze d'amore). Anche in altri casi, il rispristino di un elemento sintattico non porta una significativa imputabilità dell'esempio, come si può dedurre dalle lezioni analoghe presenti nell'edizione autorizzata di Salviati per il *Decameron*, e nelle citazioni da Sacchetti dei precedenti Vocabolari⁴⁰:

Aperto: «*Bocc. nov. 2. 12. Ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di Cristian farmi*» (Crusca IV, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 24); cfr. «Ora tutto aperto ti dico, che, ec.» (Crusca I, II e III, s.v.).

Scompisciare «*Franc. Sacch. nov. 82. Mette mano alle brache, e scompisciò l'ubbriaco con più orina, che non avea bevuto malvagia, che n'avea bevuto 30. bicchieri; e scompisciato, che l'ebbe ec.*» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, LXXXII 1, p. 134); cfr. «*mette mano, e scompisciò l'ubbriaco con più orina, che non avea bevuto malvagia*» (Crusca I, II e III, s.v.)⁴¹.

Questi due esempi mostrano da una parte come l'assenza di alcuni luoghi testuali nelle prime tre impressioni del *Vocabolario* possa talvolta essere imputata a ragioni meramente lessicografiche legate alla gestione degli spazi, come accade senz'altro nel caso di *Scompisciare*; dall'altra come gli interventi dei compilatori settecenteschi siano stati guidati dalla sola intenzione di rendere le citazioni strutture sintatticamente e semanticamente autonome. Questo obiettivo venne perseguito, come nel secondo caso, anche a costo

³⁹ Cfr. Crusca I, II, III e IV, s.v. *Apertamente*.

⁴⁰ In tutti gli esempi citati di seguito, segnalo con il corsivo mio le parti interessate da tagli censori.

⁴¹ La possibilità che la lacuna delle prime tre impressioni potesse dipendere da una differente lezione del testimone citato nel Seicento viene esclusa dalla ricorrenza già in Crusca I dello stesso luogo non purgato alla voce *Mazzapicchio*: «*Mette mano alle brache, e scompisciò l'ubbriaco con più orina, che non avea bevuto malvagia, che ne avea bevuto 30. bicchieri, e scompisciato, che l'ebbe, col mazzapicchio, gli diè tale in su la gota, che s'udi, come se fosse stata una gran gotata*» (per la stessa lezione cfr. Crusca II, III e IV, s.v.). Amplimenti che non portano significati censurabili, ma solo una maggiore chiarezza semantica, si hanno anche in *Abbandonato*: «*Bocc. Introd. 15. Avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro, che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno*» (Crusca IV, s.v.); e *Adoppiato*: «*Bocc. nov. 40. tit. La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in un'arca*» (Crusca IV, s.v.; cfr. Crusca III, s.v.).

di un'autocensura parziale che si realizzò, come era consuetudine già dalla prima impressione, attraverso l'uso mirato dell'interruzione «ec.»⁴². Nella nostra prospettiva, sono però più interessanti i casi in cui il rispetto fedele e intransigente della lettera del testo portò a un superamento dei confini imposti da questa ipotetica autocensura. Ciò accadde, ad esempio, alla voce *Sbracato*, dove nel 1612 compariva la comprensibilissima citazione «*Franco Sacch.* Questi Marchigiani andando sbracati son sì fieri, che ogni persona fanno venire a obbedienza»; nella quarta si decise di ripristinare la lezione autentica dell'edizione napoletana e, senza nessuna necessità di chiarificazione semantica, il soggetto divenne «Questi cherici Marchigiani»⁴³. Si vedano altri casi in cui il semplice intervento sul soggetto modificò il grado di “accettabilità” dell'esempio testuale:

⁴² Per l'uso “malevolo” di questo meccanismo nella prima impressione cfr. Durante, *Decameron*. Assai spesso i compilatori settecenteschi lo sciolsero, come, tra i casi citati da Durante, in *Tenero*: «*Bocc. nov. 6. 1.* Comechè molto s'ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della Cristiana fede» (Crusca IV, s.v.; è segnalata in corsivo la porzione rispristinata rispetto a un «ec.» in Crusca I, II e III); *A lungo Andare*: «*Bocc. nov. 17. 14.* Avvisandosi, che a lungo andare, o per forza, o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare» (cfr. Salviati, *Decameron*, p. 91); *Ammirabile*: «*Bocc. nov. 1. 1.* Convenero cosa è, ec. che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile, e tanto nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio» (cfr. Salviati, *Decameron*, p. 16); *Beffa*: «*Bocc. nov. 21. 12.* Tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella, quando la femmina usa coll'uomo». In altri casi venne invece conservato l'«ec.», come in *Grato* («*Bocc. nov. 30. 7.* Le diede ad intendere, che quello servizio, che più si poteva far grato a Dio, sì era ec.» Crusca I, II, III e IV, s.v.); per lo stesso luogo, venne inserita una interruzione autocensoria in *Rimettere*, dove si legge «*Bocc. nov. 30. 6.* Le diede ad intendere, che quello servizio ec. sì era rimettere il diavolo in inferno» (< «Si era rimettere in Diavolo in Inferno» in Crusca I, II e III, s.v.). Per tutti i casi citati cfr. Durante, *Decameron*, pp. 179-81.

⁴³ Cfr. Crusca I, II, III, e IV, s.v. *Sbracato*. Analoghe inclusioni, o sostituzioni, di soggetti censurabili si hanno anche alle voci *Fattamente*: «*Bocc. nov. 13. 17.* Alessandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'*abate* da disonesto amore preso si movesse a così fattamente toccarlo» (la lezione «dubitò non forse il Cavalierex» derivò a Crusca III da Salviati, *Decameron*, p. 60); e *Poltroneggiare*: «*Bocc. nov. 27. 23.* Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'ordine» (Crusca IV, s.v.; cfr. «Se tu ne' tuoi diletti spenderai i danari, il, ec. non potrà poltroneggiare» in Crusca I, II e III). Talvolta venne invece inserito un oggetto diretto o indiretto “imbarazzante”, che era stato omesso o sostituito da un «ec.» nelle precedenti impressioni, come alle voci *Ampio*: «*Bocc. nov. 23. 26.* Con molte ampie promesse racchetò il frate» (Crusca IV, s.v. < «Con molte ampie promesse, racchetò il, ec.» in Crusca I, II e III, s.v.; cfr. la lezione «racchetò il pedagogo» in Salviati, *Decameron*, p. 153); *Mordimento*: «*Bocc. nov. 23. 23.* Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti di questo frate ec. disse» (Crusca IV, s.v. < «Costui, che già due altre volte conosciuto avea, che montavano i mordimenti di questo, ec.» in Crusca I, II e III; cfr. la lezione «di questo pedagogo» in Salviati, *Decameron*, p. 153); *Novelluzza*: «*Bocc. nov. 32. 23.* Avvenne, che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi» (Crusca IV, s.v. < «ne venne, ec., agli orecchi» in Crusca I, II e III; cfr. «ne venne ad Alberto agli orecchi» in Salviati, *Decameron*, p. 220); *Poppellina*: «*Bocc. nov. 13. 17.* Posta la mano sopra 'l petto dell'*abate*, trovò due poppelline tonde, e sode, e delicate» (Crusca IV, s.v. < «Posta la mano sopra 'l petto, ec. trovò due poppelline tonde, e sode, e delicate» in Crusca I, II e III; cfr. «sopra il petto del Cavaliere» in Salviati, *Decameron*, p. 60).

Allato: «*Bocc. nov. 24. 12.* Era il luogo, il quale *frate Puccio* avea alla sua penitenza eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Era il luogo, il quale *Puccio* haveva alla sua *esperienza* eletto, allato alla camera, nella qual giaceva la donna» (Salviati, *Decameron*, p. 156); e cfr. «Era il luogo, il quale *Puccio* avea alla sua *penitenza* eletto, allato alla camera, nella quale giaceva la donna» (Crusca III, s.v.).

Alla scapestrata: «*Bocc. nov. 24. 13.* Ruzzando ec. colla donna, troppo alla scapestrata, ed ella con lui, parve a *frate Puccio* sentire alcun dimenamento» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Perché ruzzando il giovane troppo con la donna alla scapestrata, & ella con lui, parve a *Puccio* sentire alcuno dimenamento di palco della casa» (Salviati, *Decameron*, p. 156); e cfr. «Ruzzando colla donna, troppo alla scapestrata» (Crusca I, II e III, s.v.).

Boccaletto: «*Franc. Sacch. nov. 109.* E raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il *Frate* visitò sì questa botte, che ec. il vino ebbe del basso» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, CIX 1, p. 182); cfr. «E raccomandandosi molto a questa donna di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada visitò sì questa botte, che, ec. il vino ebbe del basso, ec.» (Crusca III, s.v.).

Cattivanza: «*Franc. Sacch. nov. 116.* Se' tu prete Iuccio, il qual fai tante cattivanze? e quelli rispuose: non fe' mai niuna cattività» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, CXVI 1, p. 193); e cfr. «Se tu Iuccio, il qual fai tante cattivanze? E quelli rispuose. Non fe' mai niuna cattività» (Crusca I, II e III, s.v.).

Dimenare: «*Bocc. nov. 24. 11.* Gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora *frate Puccio*: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare?» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Gnaffe, marito mio, ch'io mi dimeno quanto io posso. Disse allora *Puccio*. Come ti dimeni? Che vuol dir questo dimenare?» (Crusca I, II e III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 156).

Elli: «*Bocc. nov. 2. 9.* Le divine cose chenti ch'elle si fossero ec. a denari e vendevano, e comperavano» (Crusca IV, s.v.); cfr. «i servigi tutti, a denari, e vendevano e comperavano» (Salviati, *Decameron*, p. 23); e cfr. «Chenti, che elle si fossero» (Crusca I, II e III, s.v.).

Feccioso: «*Franc. Sacch. nov. 86.* Fra Michele si consumava di nequizia, veggendo i modi fecciosi della moglie di Ugolino» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, LXXXVI 1, p. 145); cfr. «Si consumava di nequizia, vedendo i modi fecciosi della moglie di Ugolino» (Crusca III, s.v.).

Granello: «§. II. Per Coglione, Testicolo [...]. *Franc. Sacch. nov. 25.* E così rimase la cosa, che 'l prete e' se n'andò senza granelli» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, XXV 1, p. 43); cfr. «E così rimase la cosa, ch'e' se n'andò senza granelli, dell'un de' quali, ec.» (Crusca I, II e III, s.v.).

Ingoffato e Mazzicare: «*Franc. Sacch. nov. 33.* Il Vescovo s'avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato» (Crusca IV, s.vv. < Sacchetti, *Novelle*, XXXIII 1, p. 58); cfr. «S'avviso di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato» (Crusca I, II e III, s.vv.).

Guastada: «*Franc. Sacch. nov. 109.* Raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada il *frate* visitò sì questa botte, che ec. il vino ebbe del basso» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, CIX 1, p. 182); cfr. «E raccomandandosi molto a questa donna di guastada in boccaletto, o di boccaletto in guastada, visitò sì questa botte, che, ec. il vino ebbe del basso» (Crusca II e III, s.v.).

Schericato: «Add. Quasi degradato, e privato dell'ordine del chericato; e si dice talora per ignominia a' cherici. [...] *Fir. nov. 4. 230.* Ahi pretaccio, ribaldo schericato, vedi, vedi, che io ti ho pur giunto» (Crusca IV, s.v. < Firenzuola, *Prose*, p. 230); cfr. «*Fir. Nov. 230.* Ribaldo schericato vedi vedi, che io ti ho pur giunto» (Crusca III, s.v.).

Sgozzare: «*Franc. Sacch. nov. 86. Fra Michele*, che non avea sgozzato ancora la 'nsalata da Tossignano, la vicita con un bastone» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, LXXXVI I, p. 146); cfr. «*Michele*, che non avea sgozzato ancora la 'nsalata da Tosignano, la vicita con un bastone» (Crusca I, II e III, s.v.).

Vendere: «*Bocc. nov. 2. 9. Le divine cose* ec. a denari, e vendevano, e comperavano» (Crusca IV, s.v. *Vendere*); cfr. «Che a denari, e vendevano, e comperavano» (Crusca I, II e III, s.v.).

In altri casi, gli interventi sugli esempi furono più estesi, perseguitando il duplice obiettivo di rendere i luoghi comprensibili e di preservare la loro fedeltà al testimone citato:

Agevolmente: «*Bocc. nov. 4. 9. La giovane, che non era di ferro, nè di diamante*, assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'abate» (Crusca IV, s.v.); cfr. «La giovane, che non era di ferro, né di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri del Messere» (Salviati, *Decameron*, p. 28); e cfr. «Assai agevolmente si piegò a' piaceri dell'Abate» (Crusca I, II e III, s.v.).

Appartenente: «*Bocc. nov. 63. 5. Alle quali (gotte) si suole per medicina dare la castità*, e ogni altra cosa a vita di modesto Frate appartenente» (Crusca IV, s.v.); cfr. «e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl'infermano, alle quali si suole per medicina dare la castità, et ogni altra cosa, a vita di modesto medico appartenente» (Salviati, *Decameron*, p. 360); e cfr. «A vita di modesto frate appartenente» (Crusca I, II e III, s.v.).

Avere e Prelato: «*Bocc. nov. 7. 6. Il quale si crede, che sia il più ricco prelato di sue entrate*, che abbia la Chiesa di Dio dal Papa in fuori» (Crusca IV, s.v.); cfr. «*Bocc. 7. 6. Il quale si crede, che sia il più ricco prelato*, che abbia la Chiesa di Roma» (Crusca I, II e III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 34).

Capponato: «*Franc. Sacch. nov. 25. Il prete doloroso, levato di sulla botte ne fu menato così capponato a una stia*» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, XXV I, p. 43); e cfr. «*L'huomo doloroso, levato di sulla botte, ne fu menato così capponato a una stia*» in Crusca I, II e III, s.v. .

Cortigiano: «*Bocc. nov. 2. 8. Cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, e di tutti i cortigiani*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i cortigiani» (Crusca I, II e III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 23).

Da: «*Bocc. nov. 32. 8. Frate Alberto* ec. parendogli terreno da' ferri suoi, *di lei subitamente, ed oltremodo s'innamorò*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «*Alberto, (...) parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente e oltremodo s'innamorò*» (Salviati, *Decameron*, p. 217); e cfr. «Parendogli terreno de' ferri suoi, ec.» (Crusca III, s.v.).

Durare: «*Bocc. nov. 24. 15. Quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «quanto durava il tempo della esperienza di Puccio, con grandissima festa si stavano» (Salviati, *Decameron*, p. 157); e cfr. «Quanto durava il tempo dell'orazione» (Crusca I, II e III, s.v.).

In questo mezzo e Questi: «*Bocc. nov. 24. tit. Felice in questo mezzo colla moglie del frate si dà buon tempo*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «*Felice, in questo mezzo, colla figliuola di Puccio si da buon tempo*» (Crusca III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 220).

Mondana: «*Franc. Sacch. nov. 178. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n'hanno fatto berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio*» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, CLXXVIII II, p. 96); cfr. «*Levata la foggia al cappuccio,*

che n'hanno fatto beretta, e imberrettato, come le mondane vanno, portano al collo il guinzaglio» (Crusca II e III, s.v.).

Pisciare: «§. II. Pisciarsi sotto; modo basso, che si dice di Chi ha grandissima paura. | *Fir. nov. 4. 231.* Il prete ec. pisciandosi sotto per la paura, *s'era ricoverato sotto il letto*» (Crusca IV, s.v. < Firenzuola, *Prose*, pp. 230-31); cfr. «*Fir. Nov. 4. 231.* Il Prete pisciandosi sotto, per la paura» (Crusca III, s.v.).

Propagginare: «§. II. Propagginare, dicevano anticamente il Sotterraro vivo alcuni a capo allo 'ngiù; tormento, che si dava agli assassini. | *Diar. Monal. 333.* Martedì a dì 10. di Luglio furono levate le carni in sul carro ad un monaco bigio prete, il quale era consenziente al tradimento di Prato, ed era con cherica larga, e poi fu propagginato» (Crusca IV < Martini, *Istorie Pistoiesi*, p. 333); cfr. «*Stor. Monald.* Gli furono levate le carni, poi propagginato» (Crusca I, II e III, s.v.).

Rivestire: «*Bocc. nov. 63. 13. Frate Rinaldo, che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bell'agio ec. chiamò*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «*Maestro Rinaldo, che ogni cosa udito havea, et erasi rivestito a bell'agio*» (Salviati, *Decameron*, p. 362); e cfr. «*Ed erasi rivestito a bell'agio*» (Crusca I, II e III, s.v.).

Scontrazzo: «*Franc. Sacch. nov. 178.* Giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni, che lussurioso era molto, *andando, e guardando le donne, percosse in una pietra*» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, CLXXVIII II, p. 93); cfr. «Giugnendo a uno scontrazzo di donne, e giovani, che lussurioso era molto» (Crusca II e III, s.v.).

Secolare: «Add. Di secolo, Attenente a secolo; Laico [...]. *Bocc. nov. 6. 1. Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo secolare ad uno avaro religioso*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Né io altresì tacerò un morso dato da un valente huomo ad uno avaro giudice» (Salviati, *Decameron*, p. 31); cfr. anche «Da un valente huomo secolare, ad un'avarso religioso» (Crusca I, II e III, s.v.).

Segare: «*Bocc. nov. 65. 19.* E' convien del tutto, che io sappia *chi è il prete* ec. o io ti segherò le veni» (Crusca IV, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 371); cfr. «*Bocc. nov. 65. 19.* E' convien del tutto, ch'io sappia, ec. o io ti segherò le veni» (Crusca I, II e III, s.v.).

Spiccato: «*Bocc. nov. 76. 5.* Entraron dentro, ed ispiccato il porco, via a casa *del prete* nel portarono» (Crusca IV, s.v.); cfr. «ispiccato il porco, via a casa *dell'amico* nel portarono» (Salviati, *Decameron*, p. 422); e cfr. «E spiccato il porco via nel portarono» (Crusca III, s.v.).

Strabule: «*Franc. Sacch. nov. 25.* Messer Dolcibene avendo fatto trarre le strabule *al prete*, lo fece salir sulla botte a cavalcioni, e *li sacri testicoli* fece mettere per lo pertugio del cocchiume» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, xxv i, p. 43); cfr. «Dolcibene avendogli fatto trarre le strabule, lo fece salir sulla botte a cavalcioni, e *li testicoli* fece metter per lo pertugio del cocchiúme» (Crusca II e III).

Tacere: «§. II. In signific. att. vale Passar con silenzio, Tener segreto. [...] *Bocc. nov. 6. 1.* Nè io altresì tacerò un morso dato da un valentuomo *secolare* ad uno avaro *religioso*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «Ne io altresì tacerò un morso dato da un valente huomo ad un'avarso» (Crusca III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 31).

Tondo: «*Bocc. nov. 23. 5.* Quantunque fosse tondo, e grosso uomo, nondimeno ec. avea di *valentissimo frate fama*» (Crusca IV, s.v.); cfr. «quantunque fosse tondo, e grosso huomo, nondimeno, quasi da tutti havea di *valentissimo fama*» (Salviati, *Decameron*, p. 148); e cfr. «Quantunque fosse tondo, e grosso huomo, nondimeno, ec.» (Crusca I, II e III, s.v.).

(b) Il ricorso a opere dai contenuti discutibili fu copioso anche per l'inclusione nella quarta impressione di luoghi imbarazzanti mai allegati nei precedenti Vocabolari, come accadde ad esempio per la nuova citazione alla

voce *Saliscendo*: «*Franc. Sacch. nov. 207.* Mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate sentendo il saliscendo, subito si leva»⁴⁴. In questo ambito, sono molto significativi i casi in cui queste inclusioni permisero la creazione di nuove partizioni di significato, talvolta anch'esse censurabili. Si vedano alcuni esempi di entrambi i tipi:

Citerna: «§. II. Per metaf. Citerna chiamò in ischerzo la Natura della donna. | *Franc. Sacch. nov. 208.* Il gridare di Mauro era molto grande, perocché rimbombava nella citerna» (Crusca IV, s.v. unica citazione < Sacchetti, *Novelle*, ccviii II, p. 171).

Comunicare: «§. V. Ed in signific. neutr. pass. vale Riceverlo. [...] *Stor. Pist.* 52. Fue opinione, ch'uno frate Romitano l'avvelenasse con l'ostia, quando si comunicò» (Crusca IV, s.v. < Martini, *Istorie Pistoiesi*, p. 72).

Culattario: «§. Per Culo, in ischerzo. | *Franc. Sacch. nov. 144.* Martellino toglie una panchetta, Stecchi gli si reca a traverso col viso di sotto mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. | *E nov. 207.* Dormito che ebbono egli, e la donna, che n'avevano avuto bisogno, si per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario infino al dì chiaro» (Crusca IV, s.v., uniche citazioni < Sacchetti, *Novelle*, cxliv II, p. 4; e ivi ccviii II, p. 167).

Dare: «*Malm. 10. 46.* Perocchè da i ribaldi gli vien dato L'udienza, che dà il Papa a' furfanti (*Papa Giovanni*)» (Crusca IV, s.v. < Lippi, *Malmantile*, p. 733).

Escato: «§. Per metaf. vale Inganno, Allettamento ingannevole. | *Franc. Sacch. nov. 212.* Spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tender trappole ec» (Crusca IV, s.v., unica citazione < Sacchetti, *Novelle*, ccxii II, p. 183).

Lavaceci: «*Franc. Sacch. nov. 72.* Questo Vescovo lavaceci, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini dicendo» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, lxxii I, p. 118).

Male (avverbio): «§. V. Saper male altrui d'alcuna cosa, vale Averne dispiacere, Rincrescerne. [...] *Cecch. Donz. 2. I.* Voleste voi ESSER monaca noi? N. Mal me ne sa» (Crusca IV, s.v. < Cecchi, *Donzello*, I, p. 12r).

Modo: «*Bocc. nov. 23. tit.* Induce un solenne frate ec. a dar modo, che 'l piacer di lei avesse intero effetto» (Crusca IV, s.v.); cfr. «induce un solenne pedagogo» (Salviati, *Decameron*, p. 147).

Monachino: «Add. aggiunto di Colore scuro, che tende al rosso, quasi tanè. | *Franc. Sacch. nov. 99.* Pareagli, che ella fosse in gonnella monachina, perocchè le carni sue aveano quel colore» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, xcix I, p. 165).

Mosse: «§. I. Dar le mosse, vale Dare il segno di muoversi a' barberi, o a' cavalli. [...] *Franc. Sacch. nov. 206.* Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta ec. (quì figuratam.)» (Crusca IV, s.v., unica citazione < Sacchetti, *Novelle*, ccvi II, p. 163).

Porcellino: «Dim. di Porcello [...]. *Lor. Med. canz. 70. 2.* Fu un prete e questa è vera, Ch'avea morto il porcellino» (Crusca IV, s.v. < Lorenzo de' Medici, *Canzone*, lxix, p. 19r).

Porco: «§. IX. Porco, si dice anche altrui per ingiuria [...]. *Lor. Med. canz. 105. 5.* A cagion di quel porco ladro prete» (Crusca IV, s.v. < Lorenzo de' Medici, *Canzone*, ciii, p. 27r).

⁴⁴ Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, ccvii II, p. 166 (per l'assenza di questa citazione nelle prime tre impressioni cfr. Crusca I, II e III, s.v.).

Predella: «§. VI. Predella, per Confessionario. | *Gell. Sport.* 3. 3. Io non so come mai si fa quel povero prete, che le confessa (*le monache*) e come mai ha tanta pazienza, che gli stia tutto il giorno alla predella a udire queste loro novelluzze» (Crusca IV, s.v. < *Gelli, Sporta*, p. 44).

Riso: «§. I. Scompiscarsi delle risa, Sganasciarsi delle risa, Smascellarsi delle risa, Scoppiare delle risa, Morire delle risa, Crepare delle risa, e simili, vaglione Ridere smoderatamente, o eccessivamente [...]. *Franc. Sacch. nov.* 133. I Priori smascellavano delle risa, e tra quelle riprendevano Uberto» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, CXXXIII I, p. 221).

Sapientissimo: «*Franc. Sacch. nov.* 2. O sapientissimo Re, benedetto sia il ventre, che portò tanta prudenza, quanta in te regna» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, II I, p. 4).

Scappucciare: «*Franc. Sacch. nov.* 87. Mandate le brache giù, a un tratto, gli scappuccia il culo, e 'l capo» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, LXXXVII I, p. 150).

Scherna: «*Franc. Sacch. nov.* 33. Il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran popolo» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, XXXIII I, p. 57).

Sfacciato: «*Franc. Sacch. nov.* 66. Pensando, che quelle sfacciate, quelle puttane ec. abbiano avuto tanto ardire ec.» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, LXVI I, p. 108).

Sforzare: «*Franc. Sacch. nov.* 219. Molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio, e la natura per avere figliuoli» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, CCXIX II, p. 199).

Stia: «Gabbia grande, dove comunemente si tengono i polli per ingassargli [...]. *Franc. Sacch. nov.* 25. Il prete doloroso ec. ne fu menato così capponato a una stia, e là alquanti di si fece curare» (Crusca IV, s.v. < *Sacchetti, Novelle*, XXV I, p. 43).

Testicolo: «*Franc. Sacch. nov.* 25. Messer Dolcibene, avendo fatto trarre le strabule al prete, lo fece salire su la botte a cavalcioni, e li sacri testicoli fece mettere per lo pertugio del cocchiume» (Crusca IV < *Sacchetti, Novelle*, XXV I, p. 43).

Troia: «§. Detto a femmina per ingiuria. | *Franc. Sacch. nov.* 84. Quand'io arò assai sofferto, io ti darò a divedere, che io non son gatta, sozza troia, che maladetto sia il di, che tu ci venisti. | E *Franc. Sacch. nov.* 192. Che vermocan ti nasca, sozza troia fastidiosa, che tu se'» (Crusca IV, s.v., uniche citazioni < *Sacchetti, Novelle*, LXXXIV I, 140; e ivi, CXCII II, p. 127).

(c) Il caso più interessante a livello lessicografico è però quello delle citazioni censurabili associate a voci di nuova lemmatizzazione settecentesca, talvolta come unica loro giustificazione testuale. Vista la vicinanza all'ultimo esempio citato, si può assumere come dimostrativo il caso della nuova voce *Troiaccia* («nel signific. del §. di Troia»), dove uno dei due luoghi inseriti nel commento è «*Franc. Sacch. nov.* 106. E tu 'l sai, che l'hai messo ec. a queste tue troiacce». Nonostante l'evidente anti-convenzionalità sia della forma posta a lemma sia della citazione, occorre però notare che i compilatori si imposero dei limiti, e censurarono col consueto ricorso all'«ec.» un luogo che recava in origine contenuti ancor meno legittimi («e tu 'l sai, che l'hai messo *in culo* a queste tue troiacce» *Sacchetti, Novelle*, CVI I, p.178)⁴⁵.

⁴⁵ Biscioni aveva evidenziato questa forma nella sua copia delle novelle, e l'aveva commentata come «Donna sfacciata e adultera» (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana [BML],

Altri esempi si rintracciano alle voci:

Chericone: «Accrescit. di Cherico, e di Chierico. | Franc. Sacch. nov. 35. Essendo servo d'uno de' suoi cardinali uno chericone, che, non che sapesse grammatica, appena sapea leggere. | E Franc. Sacch. nov. appresso: Disse il chericone, che avrebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave: io lo farò» (Crusca IV, s.v., uniche citazioni < Sacchetti, *Novelle*, xxxv i, p.64).

Chiavellata, e *Chiabellata*: «V.A. Piaga fatta con chiavello. | Franc. Sacch. nov. 49. Per le chiavellate di Dio, se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso sulla colla. | E Franc. Sacch. nov. 134. Per le chiabellate, e per le budella convien, che tu mi paghi» (Crusca IV, s.v., uniche citazioni < Sacchetti, *Novelle*, II i, p.84; e ivi, cxxxiv i, p. 222).

Culare: «Add. Appartenente a culo. [...] Franc. Sacch. nov. 207. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia (*parla d'un paio di brache*)» (Crusca IV, s.v., unica citazione < Sacchetti, *Novelle*, ccvii ii, p. 168).

Ingastada: «Lo stesso, che Ingüstara [...]. Franc. Sacch. nov. 109. E mandatogli la detta inghestada, al frate gli piacque» (Crusca IV, s.v. < Sacchetti, *Novelle*, cix i, pp. 181-82).

Pretaccio: «Peggiorat. di Prete. | Lasc. Parent. 3. 8. Vedi, se la fortuna traditora fece appunto tornare iersera quel pretaccio» (Crusca IV, s.v. < Lasca, *Parentadi*, p. 26r).

Smemorabile: «Add. Non memorabile [...]. Franc. Sacch. nov. 73. Avendo narrato le due precedenti novelle di quelli due smemorabili frati ec. (*qui detto per ischerzo*)» (Crusca IV, s.v., unica citazione < Sacchetti, *Novelle*, lxxiii i, p. 119).

L'esemplificazione proposta finora mostra come, in linea generale, i compilatori settecenteschi abbiano perseguito con successo lo scopo di «amministrare saggiamente il patrimonio di metodo e di concrete scelte operative che avevano ereditato dalle altre edizioni»⁴⁶. La prassi lessicografica seicentesca venne semplicemente modellata, e si adattò a due dei presupposti che informarono la compilazione della IV Crusca: l'evolversi della sensibilità degli intellettuali toscani nei confronti delle restrizioni censorie, e il solido rigore filologico che animava Alamanni, Bottari e Martini. I loro propositi di rendere comprensibili gli esempi inclusi nel *Vocabolario*

codice Acquisti e Doni 223, c. 265; su questo manoscritto cfr. Salvatore, *Note*, pp. 195-97). La stessa auto-censura di luoghi fortemente sospetti attraverso l'«ec.» venne inserita quando non prevista nelle impressioni precedenti ad esempio in *Ampolletta*: «Bocc. nov. 60. 20. Donommi ec. in una ampolletta alquanto del suono delle campane del tempio di Salomone» (Crusca IV, s.v., ma «donommi in una ampolletta» in Crusca I, II e III, s.v. < Salviati, *Decameron*, p. 344; la lezione originaria era «donommi uno de' denti della santa croce e in una ampolletta»). L'«ec.» autocensorio venne invece integrato in *Dolciato*: «Bocc. nov. 28. 22. Dio gli dia il buon anno a messer Domeneddio, e all'Abate, e a S. Benedetto, e alla moglie mia caciata, melata, dolciata» (Crusca IV, s.v.; cfr. «Dio le dia il buon'anno alla mia moglie caciata, melata, dolciata» in Crusca I, II e III < Salviati, *Decameron*, p. 187). Lo stesso valse in altri casi, dove la mancata evidenza della lacuna non dipendeva dalla lezione dell'edizione salviatiana, come in *Riprendere*: «Bocc. nov. 63. 3. Avvegnachè egli alquanto di quei tempi, che frate si fece, avesse dall'un de' lato posto l'amore, e certe altre sue vanità, pure in processo di tempo senza lasciar l'abito se le riprese» (Crusca IV, s.v., ma «egli alquanto di quei tempi, avesse dall'un lato» in Crusca I, II e III, s.v.; cfr. «egli alquanto di que' tempi, che medico si fece, havesse» in Salviati, *Decameron*, p. 360).

(a partire dal ripristino dei soggetti di ogni allegazione), e di rispettare fedelmente la veste testuale dei testimoni citati non contrastavano con gli indirizzi delle impressioni precedenti. Pertanto, lo scarto rispetto alla terza Crusca si realizzò per “evoluzione”, e non per “frattura”: l'autocensura venne praticata in misura decisamente ridotta rispetto a quanto era avvenuto nel 1691, e applicata esclusivamente quando i due presupposti appena citati non risultavano compromessi. È in questo senso significativo che le eventuali lacune nella citazione di un luogo vennero sempre indicate con l'«ec.», a differenza dell'uso oscillante di questo segnale di interruzione nelle prime tre impressioni.

Una svolta più decisa si ebbe semmai nella *Tavola*, allestita in un'epoca in cui le forbici della censura erano diventate meno affilate. La citazione di edizioni illegali non va tuttavia catalogata come una scelta rivoluzionaria: essa rispondeva a un semplice indirizzo metodologico, esplicitato da Andrea Alamanni nella *Prefazione* al sesto volume: «Oltre le antiche edizioni abbiamo talora citate le moderne, il che si è fatto per essere queste alcuna volta più corrette, e sempre più agevoli a rintracciarsi, che quelle non sono»⁴⁷. Mancano in queste dichiarazioni intenti eterodossi, ma vi si legge la semplice volontà di eruditi illuminati di «procurare di citare le migliori edizioni»⁴⁸. Il tutto senza peritarsi di acconsentire a un potere inquisitoriale in forte declino, e nei confronti del quale Bottari, Alamanni e Martini si erano espressi criticamente ma mai eversivamente, animati da un ardore filologico e non da aspirazioni decisamente anti-inquisitoriali⁴⁹.

EUGENIO SALVATORE

⁴⁶ Serianni, *Lessicografia*, p. 114.

⁴⁷ Crusca IV, vol. VI, p. 7. A conferma che questo era l'unico obiettivo dei compilatori, si può citare un appunto analogo di mano di Bottari, conservato nell'Archivio Storico “Severina Parodi” dell'Accademia della Crusca (ACF). In un elenco di annotazioni propedeutiche alla stesura della *Prefazione* agli Indici, Bottari scriveva: «Dire, che alcuni Libri si sono citati di nuovo, e che, quali questi sieno, le ragioni del citargli si possono vedere alle Note» (ACF, fascetta 100, *Fogli attinenti al Vocabolario e alla storia del medesimo. Prefazioni, Manifesti, ec.*, c. 39r).

⁴⁸ BCR, 44.E.8, c. 63r, lettera di Rosso A. Martini a Giovanni G. Bottari, 20 dicembre 1735. Questa deliberazione era peraltro in linea con il più generale intento di «inserirsi all'interno di un processo di miglioramento delle edizioni seicentesche» perseguito dai lessicografi settecenteschi (Salvatore, *La IV edizione*, p. 122).

⁴⁹ E non poteva essere altrimenti visto che nel 1735 Bottari venne nominato membro della commissione che avrebbe dovuto compilare un nuovo *Indice dei Libri proibiti* su richiesta del segretario della Congregazione Ridolfi (Rebellato, *Fabbrica*, p. 195; sullo *status* di censore e censurato di Bottari cfr. anche Delpiano, *Governo*, pp. 139-40). Anche gli altri due compilatori avrebbero assunto nel 1743 incarichi di questo tipo: in particolare, nel 1743 la revisione delle opere da mandare in stampa a Firenze venne affidata a 17 intellettuali, tra cui «Andrea Alamanni, Rosso Antonio Martini, Bindo Simone Peruzzi, Angelo Maria Ricci e Antonio Francesco Gori dovevano rendere conto delle “opere di varia erudizione”» (Landi, *Governo*, p. 95).

BIBLIOGRAFIA

- Ariosto, *Rime = Rime di M. Ludovico Ariosto. Satire del medesimo con i suoi argomenti di nuovo rivedute et emendate per M. Lodovico Dolce*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1630.
- Battistini, *Galileo* = Andrea Battistini, *Galileo e i Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e pensiero, 2000.
- Benucci - Setti, *Galilei* = Elisabetta Benucci - Raffaella Setti, *Galileo Galilei e l'Accademia della Crusca*, in *Galileo e l'universo dei suoi libri*, a cura di Elisabetta Benucci, Isabella Truci, Pietro Sapecchi, Firenze, Vallecchi, 2008, pp. 51-63.
- Burchiello, *Sonetti* = *I Sonetti del Burchiello et di Messer Antonio Alamanni, alla Burchiellesca. Nuovamente ammendati, e corretti et con somma diligenza Ristampati*, in Firenze, 1552.
- Carranza, *Cerati* = Niccola Carranza, *Mons. Gaspare Cerati Provveditore dell'Università di Pisa (1733-1769)*, Pisa, Giardini, 1974.
- Cavarzere, *Prassi* = Marco Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- Cecchi, *Donzello* = *Il donzello commedia di M. Gianmaria Cecchi Fiorentino*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti, 1585.
- Chiechi - Troisio, *Decameron sequestrato* = Giuseppe Chiechi - Luciano Troisio, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel '500*, Milano, Unicopli, 1984.
- Crusca I* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- Crusca II* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa seconda impressione di nuovo riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso*, in Venezia, appresso Iacopo Sarzina, 1623.
- Crusca III* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto*, in Firenze, nella Stamperia dell'Accademia, 1691, in 3 voll.
- Crusca IV* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, in Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, in 6 voll.
- Dammig, *Movimento* = Enrico Dammig, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1945.
- Davanzati, *Scisma* = Bernardo Davanzati, *Scisma d'Inghilterra con altre Operette del Sig. Bernardo Davanzati*, in Fiorenza, nella nuova Stamperia del Massi, e Landi, 1638.
- Delpiano, *Governo* = Patrizia Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Donato, *Chiesa* = Claudio Donato, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1766)*, in *Storia d'Italia, Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 721-66.
- Durante, *Decameron* = Matteo Durante, *Il Decameron dentro la prima Crusca*, «*Studi sul Boccaccio*», XXX (2002), pp. 169-92.
- Fattori, *Concilio* = Maria Teresa Fattori, *Il concilio provinciale del 1725: liturgie e concezioni del potere del papa a confronto*, «*Cristianesimo nella storia*», XXIX (2008)/1, pp. 1-58.
- Favaro, *Per la edizione* = *Per la edizione nazionale delle Opere di Galileo Galilei sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia. Esposizione e disegno di Antonio Favaro*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1888.

- Ferrone, *Scienza* = Vincenzo Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982.
- Fiorani, *Concilio* = Luigi Fiorani, *Il Concilio romano del 1725*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1978.
- Firenzuola, *Prose* = *Prose di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino*, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, 1552.
- Galilei, *Dialogo* = *Dialogo di Galileo Galilei Linceo Matematico Sopraordinario dello Studio di Pisa. E Filosofo e Matematico primario del Serenissimo Granduca di Toscana. Dove ne i Congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del mondo Tolemaico, e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni Filosofiche, e Naturali tanto per l'una, quanto per l'altra parte*, in Fiorenza, per Gio. Batista Landini, 1632.
- Gelli, *Sporta* = *La Sporta di Giovambattista Gelli Fiorentino*, Firenze, Giunti, 1602.
- Giltiri, *Bottari* = Andrea Giltiri, *Monsignor Giovanni Gaetano Bottari editore del Cavalca*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», II (2013), pp. 157-94.
- Giustiniani, *Saggio* = Lorenzo Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1793.
- Greco, *Benedetto XIV* = Gaetano Greco, *Benedetto XIV. Un canone per la Chiesa*, Roma, Salerno, 2011.
- Landi, *Governo* = Sandro Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Lasca, *Parentadi* = *I parentadi commedia d'Antonfrancesco Grazini, Accademico fiorentino, detto il Lasca*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti, e fratelli, 1582.
- Lauro, *Giurisdizionalismo* = Agostino Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannaniano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.
- Librandi, *Campania* = Rita Librandi - Patricia Bianchi - Nicola De Biasi, *La Campania, in L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, 1997, pp. 653-64.
- Lippi, *Malmantile* = *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli colle note di Puccio Lamoni e d'altri, [a cura di A. M. Biscioni]*, in Firenze, nella Stamperia di Michele Nestenus e Francesco Moücke, 1731.
- Lorenzo de' Medici, *Canzone* = *Canzone a ballo composta dal Magnifico Lorenzo de' Medici et da M. Agnolo Poliziano, & altri autori. Insieme con la Nencia da Barberino, & la Beca da Dicomano composte dal medesimo Lorenzo. Nuovamente ricorrette*, in Firenze, 1568.
- Maino, *Lingua censura* = Paolo M. G. Maino, *Un caso particolare tra i prodromi del Vocabolario della Crusca: la lingua della censura nella rassettatura del Decamerone di Salviati*, in *Il Vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana, Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012, a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 105-15.
- Marazzini, *Secondo Cinquecento* = Claudio Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- Martini, *Istorie Pistolesi* = *Istorie Pistolesi ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall'anno MCCC al MCCXLVIII e Diario del Monaldi*, in Firenze, [a cura di R. A. Martini], nella Stamperia di Sua Altezza Reale per Gio. Gaetano Tartini, e Santi Franchi, 1733.
- Martini, *Ragionamento* = Rosso Antonio Martini, *Ragionamento presentato all'Acca-*

- demia della Crusca il dì IX marzo MDCCXLI da Rosso Antonio Martini per norma d'una nuova edizione del Vocabolario*, Firenze, Piatti, 1813.
- Mordenti, *Analisi* = Roberto Mordenti, *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della "Rassettatura" di Lionardo Salviati*, «Annali dell'Istituto di filologia moderna dell'Università di Roma», I (1982), pp. 7-51.
- Morelli Timpanaro, *Alamanni* = Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Andrea Maria e Vincenzo Maria Alamanni nella società fiorentina del '700*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVII-XXXVIII (1985-86), pp. 285-416.
- Niccolini, *Alcune lettere* = *Alcune lettere dell'abate Antonio Niccolini a Monsignore Giovanni Bottari intorno la Corte di Roma 1724-1761*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1857.
- Nicolini, *Galiani* = Fausto Nicolini, *Un grande educatore italiano: Celestino Galiani*, Napoli, Gianni, 1951.
- Parodi, *Atti* = Severina Parodi, *Gli atti del primo Vocabolario*, Firenze, Sansoni, 1974.
- Parodi, *Fortuna* = Severina Parodi, *Fortuna lessicografica di Galileo*, «Studi di lessicografia italiana», VI (1984), pp. 223-57.
- Parodi, *Quattro secoli* = Severina Parodi, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983.
- Pasta, *Editoria* = Renato Pasta, *Editoria e cultura nel Settecento*, Firenze, L. S. Olschki, 1997.
- Pollidori, *Tavole* = Valentina Pollidori, *Le Tavole dei Citati della IV^a e della V^a impressione. Criteri filologici*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca*, Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1983, Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 381-86.
- Rebellato, *Fabbrica* = Elisa Rebellato, *La fabbrica dei divieti. Gli Indici dei libri proibiti da Clemente VII a Benedetto XIV*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2008.
- Rodolico, *Stato* = Niccolò Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, Firenze, Le Monnier, 1972 [1^a ed. 1910].
- Rosa, *Giansenismo* = Mario Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.
- Sacchetti, *Novelle* = Franco Sacchetti, *Novelle*, [a cura di G. Di Lecce, G. G. Bottari], Firenze [Napoli], 1724 [1726], 2 voll.
- Salvatore, *Bottari* = Eugenio Salvatore, «Non è questa impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni G. Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, in c.d.s.
- Salvatore, *Decameron* = Eugenio Salvatore, *La fortuna del Decameron nella Firenze di primo Settecento*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni*. Atti del seminario internazionale, Certaldo, Casa del Boccaccio, 25 giugno 2014, in c.d.s.
- Salvatore, *La IV edizione* = Eugenio Salvatore, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 123-60.
- Salvatore, *Note* = Eugenio Salvatore, *Note linguistiche degli editori settecenteschi delle Novelle di Franco Sacchetti*, «Studi di grammatica italiana», XXXI-XXXII (2012-13), pp. 195-222.
- Salviati, *Decameron* = *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati*, in Firenze, nella Stamperia de' Giunti, 1582.

- Serianni, *Lessicografia* = Luca Serianni, *La lessicografia*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, Bologna, il Mulino, 1984.
- Sessa, *Lessico* = Mirella Sessa, *Il lessico delle commedie fiorentine nel Vocabolario degli accademici della Crusca (nelle prime tre edizioni)*, «Studi di lessicografia italiana», XVI (1999), pp. 331-377.
- Stella, *Giansenismo* = Pietro Stella, *Il Giansenismo in Italia*, vol. II, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.
- Trombetta, *Mecenatismo* = Vincenzo Trombetta, *Mecenatismo editoriale nella Napoli della prima metà del Settecento*, in *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*. Atti del Convegno internazionale, Napoli, 16-17 dicembre 2005, a cura di Antonio Garzya, Napoli, Accademia pontaniana, 2006.
- Vitale, *L'oro* = Maurizio Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.
- Zannoni, *Storia* = *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima*, a cura di Giovan Battista Zannoni, Firenze, Tipografia del giglio, 1848.

PAROLA DI CUOCO: I NOMI DEGLI UTENSILI NEI RICETTARI DI CUCINA (1766-1915)

*Gli uomini – per la disperazione degli storici –
non hanno l'abitudine di mutare il vocabolario
ogni volta che mutano abitudini*

Marc Bloch

1. Una biblioteca ottocentesca

Il fondo Pallavicino Mossi della Biblioteca reale di Torino, donato nel 1966 da Bianca Costa di Polonghera e Margherita Visconti Venosta, sorelle del defunto marchese Lodovico, comprende un lascito di circa 7500 volumi, raccolti nel corso dei secoli da diversi membri della famiglia, e in particolare dal marchese senatore Lodovico Pallavicino Mossi (1803-1879), grecista e docente presso l'ateneo torinese. Si deve in massima parte al marchese Lodovico la collezione dei 53 ricettari di cucina che arricchisce la voluminosa biblioteca e costituisce uno spaccato assai interessante della cultura gastronomica italiana sette-ottocentesca, rielaborata dal punto di vista e dal gusto di un abbiente e versatile intellettuale piemontese. Confrontando l'elenco dei ricettari con i regesti bibliografici oggi disponibili¹, si può notare anzitutto che non manca nessuno dei best-sellers del primo e pieno Ottocento: dal *Manuale del cuoco e del pasticcere* di Vincenzo Agnoletti (Nobili, Pesaro, 1832-34) alla *Cucina sana, economica ed elegante* di Francesco Chapusot (Torino, Favale, 1846), alla *Cuciniera genovese* di Gio Batta e Giovanni Ratto (Genova, Pagano, 1863), al *Re dei cuochi* di Giovanni Nelli (Milano, Legros Felice editore, 1868).

La facilità e la comodità del reperimento sul mercato librario sembrano guidare le scelte del marchese: il *Cuoco galante* di Vincenzo Corrado è acquistato nell'unica edizione milanese (Silvestri, 1839; *princeps* Napoli, Stamperia raimondiana, 1773); tra i ricettari del Vialardi, manca dal fondo l'ampio *Trattato di cucina pasticceria moderna* (Torino, Favale, 1854),

¹ Mi sono servita in particolare dei materiali censiti in Bemporat 1990, *Catalogo*, Rosa-Vitulo 1995 (da cui ho tratto anche le notizie sul fondo Pallavicino Mossi), Capatti 2010.

mentre il più breve *Cucina borghese semplice ed economica* (Torino, Favale, 1863) è presente nella ristampa del 1884; ristampe sono acquistate del *Cuoco maceratese* di Antonio Nebbia (la quarta, edita a Bassano nel 1809), della *Cuciniera piemontese* (Torino, Soffietti, 1821: *princeps* Vercelli, Beltramo, 1771) e anche del *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* (Torino, appresso Beltramo Antonio Re libraio: *princeps* Torino, Ricca, 1766)².

Ad un livello di lettura più generale, la composizione della biblioteca gastronomica del marchese rispecchia le tendenze in atto nel mercato librario piemontese e, potremmo dire, nazionale: dei 53 volumi presenti, 29 sono in lingua francese e solo 23 in italiano, pubblicati per la maggior parte tra Torino e Milano. Di quest'ultimo gruppo, solo alcuni recano il nome dell'autore: i vari *cuochi*, *cucche*, *cucine* e *cuciniere* rimangono per lo più anonimi, esibendo il largo debito contratto con i ricettari francesi e la dipendenza dal primo della serie di questi rimaneggiamenti, il *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi*, pubblicato come si è detto a Torino nel 1766 sulla falsariga della *Cuisinière bourgeoise* di Menon (*princeps* Paris, chez Guillym, 1746).

Per la posizione geografica e per la lunga consuetudine anche linguistica con la cultura d'oltralpe, i ricettari piemontesi tra Sette e Ottocento sembrano dunque funzionare come prime antenne di ricezione e di trasmissione in Italia delle nuove metodologie di cottura e dei più recenti preparati messi a punto dagli *chef* francesi³. Non solo: l'anonimo mandante della traduzione della *Cuisinière de la campagne et de la ville* di Louis-Eustache Audot (*princeps* Paris, Audot, 1818), nella premessa alla *Cuciniera di città e di campagna* (Torino, Tipografia Eredi Botta, 1845, dipendente peraltro anche da altri manuali francesi), giustifica l'opera con il ruolo di mediazione svolto dai ricettari piemontesi in particolare sul versante linguistico, dal momento che

nel Piemonte e in altre parti d'Italia, state in questo secolo soggette alla francese dominazione, i termini tecnici della cucina di questa nazione forse, e senza forse, sono più noti di quelli della cucina italiana (*Cucin. città*, p. [v]).

² L'assenza dell'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi si può spiegare con la ponderosità, o la difficoltà di reperimento dell'opera (pubblicata in sei tomi e in due edizioni, nel 1790 e nel 1807-8): il marchese acquistò però uno dei rifacimenti successivi, *Tonkin ossia il credenziere cinese*, pubblicato a Roma nel 1827. L'altra vistosa assenza, quella della *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi, si spiega forse semplicemente con ragioni cronologiche (la prima edizione fu pubblicata dopo la morte del marchese, nel 1891). La mancanza della data di acquisto accanto all'*ex-libris* del marchese impedisce di spingere più a fondo le considerazioni che si potrebbero utilmente dedurre dalla composizione del fondo.

³ Serventi 1995, p. 17; sulla situazione linguistica in Piemonte nell'Ottocento si veda da ultimo Papa - Colli Tibaldi 2011 e la bibliografia ivi riportata; in particolare sul *Cuoco piemontese*, Papa 2009.

Da questo punto di vista, la funzione transitiva svolta dai ricettari piemontesi si rispecchia nella consapevole adozione di un registro familiare, semplice, adatto a stare tra le pentole⁴, come traduttori e compilatori dichiarano sovente nei paratesti delle loro opere:

Sovvengavi che questo libro non esce da un'Accademia, ma bensì da una Cucina; non propongo regole di ben dire, ma di ben condire (*Cuoco piem.* 1766, p. 43)⁵.

Io procederò con tal chiarezza in ogni parte del trattato che la più semplice fantesca, purché legger sappia e capisca le parole, non avrà che a seguirmi per non isbagliar il più difficil piatto e per correggerlo a tempo, se sbagliato (Chapusot 1846, p. v).

La scelta di offrire prontuari di facile lettura e comprensione, vicini alla lingua parlata, poteva infatti giovarsi, in Piemonte più che in altre zone d'Italia, della tradizionale permeabilità tanto della lingua colta quanto delle varianti regionali e locali alle forme, alle voci e ai modelli di importazione francese: apprendo dunque la strada a una sorta di rielaborazione originaria e veicolare, disponibile alla successiva circolazione sul territorio nazionale.

Sulla base di queste premesse e con l'obiettivo di fornire una prima verifica linguistica delle dinamiche e degli esiti di questa rielaborazione, propongo in questo contributo i risultati della schedatura dei nomi degli utensili da cucina che occorrono nei manuali stampati a Torino e in Piemonte tra il 1766 (prima edizione del *Cuoco piemontese*) e il 1915 (anno di stampa dell'*Igiene in cucina* di Amedeo Pettini). Alle opere presenti nel fondo Pallavicino Mossi ho aggiunto i due manuali pubblicati da Amedeo Pettini nel 1914 e 1915, in modo da verificare permanenze, oscillazioni, sviluppi e sedimenti del repertorio lessicale dei ricettari attraverso i due eventi decisivi nell'evoluzione dell'«italiano culinario»⁶ tra Sette e Novecento: l'avvio della fase di più marcata subalternità alla cucina francese e la pubblicazione della *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi⁷. Ho scelto di limitare la schedatura al lessico

⁴ La destinazione di queste opere, «riposte dalle mani dei cuochi in qualche stipo della cucina», rende ragione anche dell'«aspetto modesto» (Rosa-Vitulio 1995, p. 31) e del materiale scadente con cui venivano confezionate. D'altro canto, occorre però rilevare che decise di impegnare risorse nella stampa di manuali di cucina anche una delle tipografie più grandi e rinomate a Torino nell'Ottocento, quella dei Fratelli Favale, in seguito acquistata da Luigi Roux, editore di diverse opere di Faldella (e poi, dopo l'associazione con Alfredo Frassati, del quotidiano «La Stampa»). Furono pubblicati da Favale e poi da Roux i ricettari piemontesi che godettero di maggiore diffusione, quelli di Chapusot e di Vialardi: si veda per queste e altre notizie Casalegno 1991.

⁵ L'*Avvertimento a' leggitori* è ripreso con poche varianti anche nell'edizione del 1843.

⁶ Capatti-Montanari 1999, p. 233.

⁷ Ho schedato i seguenti trattati (si vedano i riferimenti bibliografici completi in bibliografia): *Cuoco piem.* (ho esaminato la *princeps* del 1766 nella riedizione del 1995 a cura di Silvano Serventi, confrontandola con la riedizione del 1843 e con l'originale francese, *La*

degli utensili proprio perché la concretezza degli oggetti, profondamente legati alla cultura sociale e materiale, mi è parsa un campo privilegiato per l'indagine che propongo, consentendo inoltre una più semplice identificazione di sinonimi e varianti rispetto ad altri settori della lingua della cucina, quali a esempio i nomi delle preparazioni, delle ricette o delle cotture.

2. *Glossari e glossari illustrati*

Per una tradizione testuale che si consolida tra Sette e Ottocento, inoltre, gli strumenti di cucina sono spesso oggetto di glosse e glossari, come vedremo a breve; mentre anche più antico (datando almeno dall'*Opera* di Bartolomeo Scappi, ma la ricerca su questo punto andrebbe approfondita) è l'uso di descriverne la forma e la fattura attraverso disegni⁸: ausilio incomparabile – per cuochi e per studiosi! – e adottato anche da diversi dei ricettari in esame.

Il rapporto tra testo e figura in questi trattati si può porre in due modi: il primo più tradizionale, vicino al modello dell'*Opera*; il secondo più semplice. La prima modalità prevede l'inserimento di tavole, in genere a tutta pagina, collocate a intervalli nel testo o raggruppate insieme alla fine, sovente delimitate e separate dal testo da una cornice, con didascalia all'esterno della tavola o semplice numerazione alla quale nel corso della scrittura si fa riferimento; i soggetti delle tavole possono essere unici o diversi, e rappresentare o la

cuisinière bourgeoise di Menon, 1746, che ho consultato nell'ed. 1756), *Cucin. piem.*, Arte cucina, *Cuoca*, *Cucin. città* (che trae spunti e ricette da diversi trattati francesi: mi sono limitata al confronto con la fonte principale, la *Cuisinière de la campagne et de la ville* di Louis-Eustache Audot, 1818, consultata nell'edizione del 1846), Chapusot 1846, Vialardi 1854, Vialardi 1897, Pettini 1914, Pettini 1915 (quest'ultimo trattato è stato inserito per completezza, benché stampato a Milano). Per l'aiuto nel reperimento degli esemplari ringrazio vivamente Alberto Blandin Savoia, Ufficio manoscritti e rari della Biblioteca civica centrale di Torino, e Pier Franco Chillin, Ufficio informazioni bibliografiche della Biblioteca reale di Torino; per i consigli e il prezioso confronto Giovanna Frosini. Le figg. 4, 5, 6, 7, 8, 10 sono tratte dagli esemplari di Audot 1846 e *Cucin. città* conservati presso la Biblioteca reale di Torino, segnature PM 3624 e PM 3630: si riproducono su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione regionale per i beni culturali e del paesaggio - Biblioteca reale - Torino.

⁸ Il Capitolo II del Libro I dell'*Opera*, rifacendo il titolo delle diverse fortunate esposizioni del sito e forma dell'inferno dantesco, è dedicato alla descrizione *Del sito, e forma, e disegno d'una cocina, e dell'ordine delle massaritie di questo offitio*; all'elenco delle *massaritie* – prima quelle di ferro, poi quelle di rame stagnato – sono dedicati i capitoli XLIII e XLIV sempre del Libro I; «disegni, e figure» delle «varie sorti delle massaritie» sono raccolti in tavole numerate al fondo del volume (Scappi 1570, cc. 2r-4r, 12v-14v, [440v]-[454v]). Un elenco di «masseritie da cucina» è inserito anche nelle prime cc. n.n. dei *Banchetti* di Cristoforo di Messi Sbugo: non è corredata da figure e vi sono elencati anche oggetti relativi al servizio di tavola e all'intrattenimento dei commensali (Messi Sbugo 1549, cc. [v]v-[vi]r). Sul lessico della cucina rinascimentale si vedano in particolare Catricalà 1982 e da ultimo Frosini 2012, pp. 88-90.

disposizione di coperti e portate sulla tavola apparecchiata, o allestimenti di piatti particolarmente sontuosi e scenografici, come nella *Cucina sana, economica ed elegante* di Francesco Chapusot (1846), o anche alcuni utensili, come nei due manuali di Giovanni Vialardi, l'unico tra questi autori che accenna in modo esplicito alla scelta di inserire illustrazioni:

presi consiglio di raccogliere i diversi precetti dell'arte che io appresi da valenti Artisti italiani e francesi, e che misi alla prova con molte esperienze, e di stamparli con disegni da me fatti a bella posta, affinché ad un tempo potessi per così dire parlare alla mente e agli occhi (Vialardi 1854, p. [iv]).

La seconda modalità consiste invece nell'inserire disegni di varia grandezza, raramente a pagina intera, intercalati ai contenuti che ne danno la spiegazione. Questa tipologia è adottata esclusivamente per illustrare forme e usi di «ustensiles, instruments e procédés nouveaux ou trop peu usités»: così recita il titolo del capitolo, interamente illustrato, che la *Cuisinière de la campagne et de la ville* dedica all'argomento (Audot 1846, pp. 25-45), ripreso con tagli nella traduzione italiana (*Cucin. città*, pp. 9-26). Con lo stesso intento è illustrato – da figure piccole ma molto precise nei dettagli – il capitolo *Scelta degli attrezzi di cucina e loro manutenzione* dell'*Igiene in cucina* (Pettini 1915, pp. 61-68). I disegni sono individuati da una o più lettere nella *Cuisinière*, da brevissime didascalie nell'*Igiene in cucina*. Si tratta dunque di glossari “in azione” che, descrivendo oggetti, materiali, manutenzione e funzionamento, introducono sovente denominazioni nuove, che il corredo illustrativo consente di raffrontare agevolmente con oggetti e termini attuali.

Nel caso del bollilatte, a esempio, utensile sconosciuto a ricettari e dizionari ottocenteschi, figura e denominazione dell'*Igiene in cucina* (Pettini 1915, p. 63; fig. 2) corrispondono a quelle dell'*Enciclopedia della donna*, il manuale curato da Bianca Ugo nel 1943 con l'intento di fornire un prontuario «adeguato alle esigenze e alla mentalità dell'oggi, in cui fossero in più tante altre cose divenute indispensabili alla cultura generale della donna moderna»: l'illustrazione a tutta pagina che correva la voce *batteria da cucina* (fig. 1) scende nel dettaglio dei diversi utensili elencati nella didascalia:

Batteria da cucina: pentola, casseruole, bollitore, colapasta, stampo e tortiere, pignattata da pesce, cocoma da caffè, bollilatte, cremiera, coltello grande e piccolo, casseruole, tagliere e matterello, padelle, frullino, cucchiali di legno, spatola, pestello, schiumarole, ramaiolo, forchettoné, raccogli-salsa, colabrodo, graticola⁹.

La scrizione univerbata del composto, preferita da quest'ultimo testo, è quella accolta dal GRADIT, che definisce con precisione *bollilatte* ‘recipiente per bollire il latte con coperchio bucato che impedisce la fuoriuscita

⁹ Le citazioni sono tratte dalla 5^a edizione (Ugo 1949, pp. 5, 304).

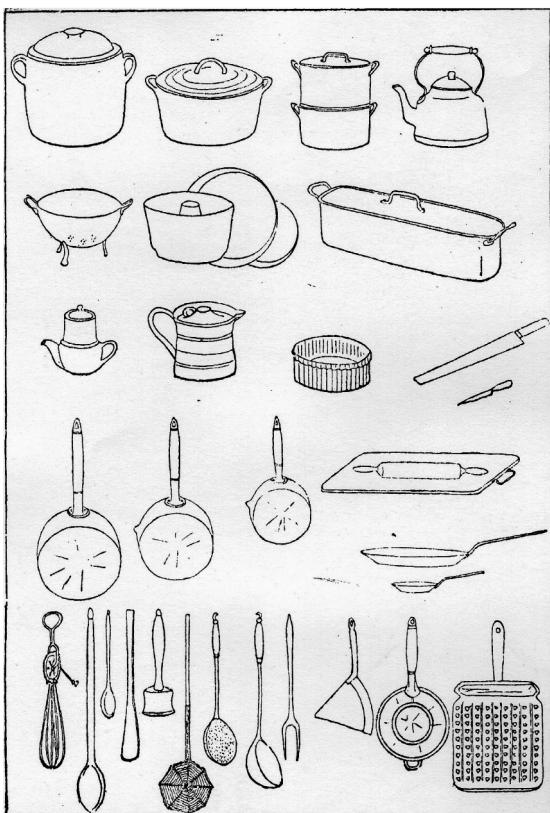


Fig. 1. *Batteria da cucina*, in Ugo 1949, p. 304.



Fig. 2. *Bolli-latte*,
in Pettini 1915, p. 63.

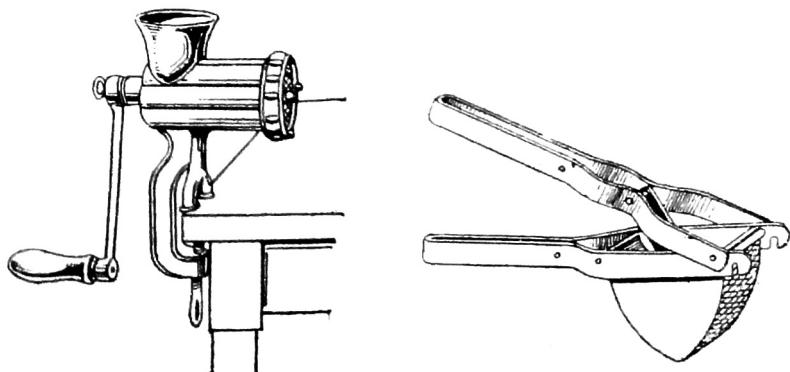


Fig. 3. *Trinciatutto e pressa patate*, in Pettini 1915, p. 67.

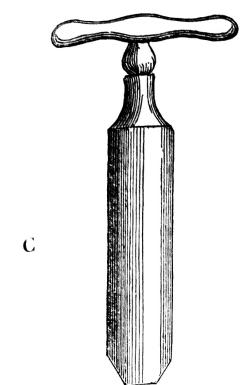
della schiuma', così come risulta dai due disegni, datando però il termine al 1965. Altre due figure interessanti sono quelle individuate dai composti *trinciatutto* e *pressa patate* (Pettini 1915, p. 67; fig. 3), oggetto questa volta di attenzione descrittiva:

Una macchinetta americana *trinciatutto* indispensabile per famiglie, sia per fare un brodo alla svelta per ammalati, polpette, pane tritato, ripieni vari, ecc. Un piccolo *pressa patate* di ferro, vendibile dappertutto.

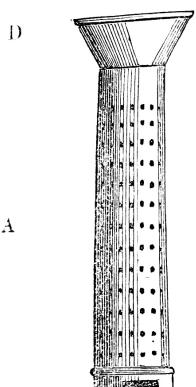
L'allusione all'importazione del primo utensile fa pensare a una traduzione estemporanea (non attestata altrove, in manuali o dizionari) dall'ingl. *chopper*, che il GRADIT dà come sinonimo di *tritatutto* (prima attestazione 1913); l'illustrazione consente di stabilire la corrispondenza con i tritatutto a manovella o elettrici delle cucine di qualche decennio fa, poi sostituiti dalle varie versioni dell'elettrodomestico polivalente che ha ereditato la stessa denominazione, in alternativa a quella di *robot da cucina* (cfr. ancora GRADIT s.v.; *robot multifunzione* in D'Onofrio 1997, p. 51). Interessante la scelta del confisso *trincia*-da *trinciare*, tecnicismo di lunga tradizione ancora ben vivo nei manuali tra Sette e Ottocento che contengono descrizioni di *ogni maniera di trinciare*, cioè di sezionare gli animali macellati; da cui anche *trinciante* 'grosso coltello affilato per tagliare a pezzi pollame e selvaggina', attestato dal GRADIT al 1598 (ma *coltelli da trinzare* sono già citati in Messi Sbugo 1549, c. [v]v, su cui Catricalà 1982, p. 255).

Per quanto riguarda *pressa patate* (non registrato in dizionari né ottocenteschi né attuali, a quel che mi risulta), si tratta probabilmente di un calco dal fr. *presse-purée*; il disegno permette di rintracciarne la corrispondenza con l'attuale *schiacciapatate*: 'utensile da cucina che serve a pressare prodotti alimentari cotti, spec. patate, costituito da un cilindro forato alla base e da un pistone, entrambi muniti di lunghi manici incernierati' (cfr. GRADIT s.v., con prima attestazione 1950-51). L'identità della radice verbale porta poi a accostare il *pressa patate* dell'*Igiene in cucina al pressoio pel sugo di legumi cotti* in *Cucin. città* (p. 17, fig. 4; *pressoir pour faire la purée* nell'originale francese, Audot 1846, p. 34 e, a partire dall'ed. 1853, *presse-purée*). La voce *pressoio* non è registrata nei dizionari del secolo scorso; in quelli attuali compare solo nel significato di 'pressa meccanica a bilanciere' (GRADIT s.v., prima attestazione 1858), o 'torchio' (GDLI s.v.). La relazione tra i due utensili è poi facilitata dal disegno della *Cuciniera*, che presenta un cilindro – anche se più lungo – «forato di mille buchi», dentro il quale vanno versati i legumi che saranno poi schiacciati con uno «stantuffo».

Anche di altre denominazioni di questo capitolo della *Cuciniera di città* è difficile seguire i percorsi, anche perché non vengono poi usate nel corso del ricettario (né ne ho trovate occorrenze in altri manuali o dizionari): tra



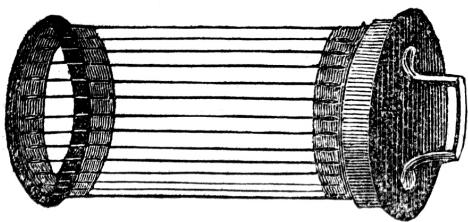
C



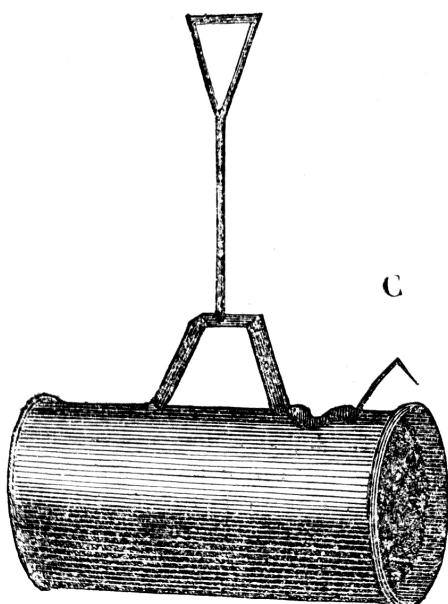
D



B



A



C

B

Fig. 4. *Pressoio*, in
Cucin. città, p. 17.

Fig. 5. *Arrostitoio*, in *Cucin. città*, p. 14.

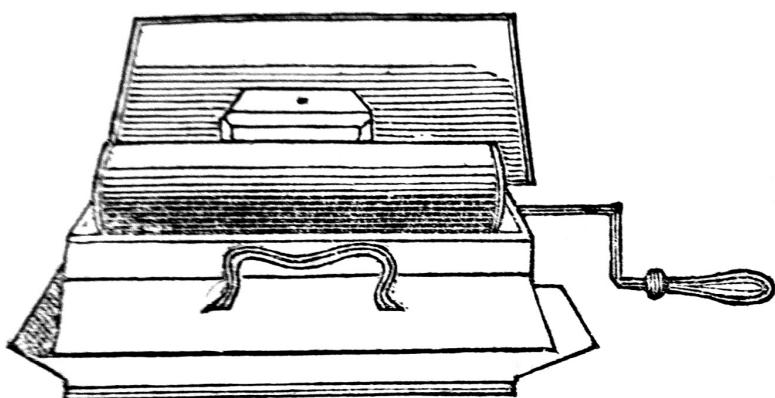


Fig. 6. *Tostatoio*, in *Cucin. città*, p. 15.

queste *arrostitoio*, *squamatoio*, *tostatoio*, *uovaiuola*. L'*arrostitoio* (*Cucin. città*, p. 14; *rôtisseur* nell'originale francese, Audot 1846, p. 31) si compone di un *tamburo* di latta dentro il quale si pone una *gabbia*, della stessa forma ma più piccola, che si fa ruotare tramite una *impugnatura*, in modo che patate o castagne all'interno arrostiscano in modo uniforme (fig. 5); lo *squamatoio* (*Cucin. città*, p. 238; fr. *écaillerie*, Audot 1846, p. 248) è un complicato marchingegno per aprire i gusci di ostrica; il *tostatoio* (*Cucin. città*, p. 15; fr. *brûloir à café*, Audot 1846, p. 32)¹⁰ tosta il caffè dentro un piccolo cilindro a manovella (fig. 6); della *uovaiuola* (*Cucin. città*, p. 17; fr. *coquetier*, Audot 1846, p. 35) si raccomanda l'uso «per far cuocere uova in casseruola» senza che, tocandosi, si crepino: consiste in un disco di latta dotato di fori dove si adagiano le uova per poi immergerle nell'acqua bollente (fig. 7)¹¹. Un caso particolare infine è rappresentato dalle illustrazioni dedicate all'*ammorsellatoio* e all'*ammorsellatoio a cuna* (*Cucin. città*, pp. 115, 19; fr. *hachoir* e *hachoir-berçoir*, Audot 1846, pp. 129, 36). Si tratta di strumenti «che triturano benissimo gli erbaggi e la carne cotta»: il primo «si compone di cinque lame taglienti circolari [...] montate sopra una verga di ferro quadrata» che termina in due impugnature, ed è destinato a sostituire i *coltelli grossi da battere* (Scappi 1570, c. 13r; Carena 1846, pp. 345-346) che rendevano l'operazione del tritare «lunga e faticosa a cagione della molteplicità de' colpi che bisogna ripetere principalmente sulle carni»; il secondo è costituito di lame – da 2 a 4 – ricurve e montate parallelamente, fissate a manici di legno. Dall'illustrazione quest'ultimo attrezzo sembra l'antenato della mezzaluna: che è infatti rappresentata nella stessa pagina nella *Cuisinière* di Audot (fig. 8) e denominata *hachoir simple*. Oggetto e nome mancano nella traduzione italiana¹².

¹⁰ È l'unica citazione di questo arnese nel *corpus* in esame; SA lemmatizza solo *brûsacafè*: ‘abbrostitojo, e nell'uso tamburino. Macchinetta di ferro in cui si abbrostisce e si torrefa il caffè, per poscia assoggettarlo alla macinatura’. Della variante *abbrostitojo* non ho trovato altre attestazioni (mentre attestato anche in GDLI è *abbrostire*). TB, RF, GB, P mettono a lemma ovviamente la voce toscana *tostino*, definita ‘quell'arnese di ferro, fatto a mo’ di piccolo tamburo, in cui si mette il caffè a tostare’. Il geosinonimo *brûsacafè* è registrato in area piemontese anche in ALI V, c. 454 *tostino da caffè*.

¹¹ GDLI mette a lemma *uovaiolo* anche come s.f. ma solo nel significato di ‘portauovo’.

¹² *Ammorsellatoio* è probabilmente formato per analogia con gli altri sostantivi in *-toio* (sul modello di *lavare - lavatoio*) benché i vocabolari registrino solo *ammorsellato* ‘vivanda a morselli’ (cfr. GDLI, TB, TLIO s.v.), non l'inf. **ammorsellare*. Quanto a *mezzaluna*, il DELI data la prima attestazione a Carena 1846, p. 345, che la definisce come una ‘specie di coltella, curva, tagliente dal lato convesso, e i cui due capi che finiscono in còdolo, sono ficcati e ribaditi in due impugnature o manichetti di legno verticali. La mezzaluna adoprasì sul tagliere, dimenandola con ambe le mani, a modo d'altalena, e quasi ninnando’. La definizione sarà ripresa in TB e RF; *lunetta* o *mezzaluna* nella *Spiegazione di voci* che apre la *Scienza*

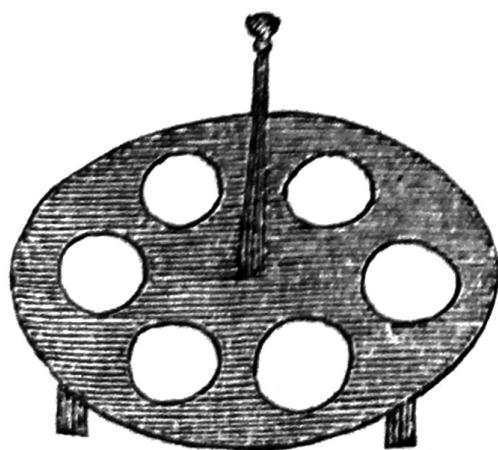


Fig. 7. *Uovaiuola*, in *Cucin. città*, p. 17.

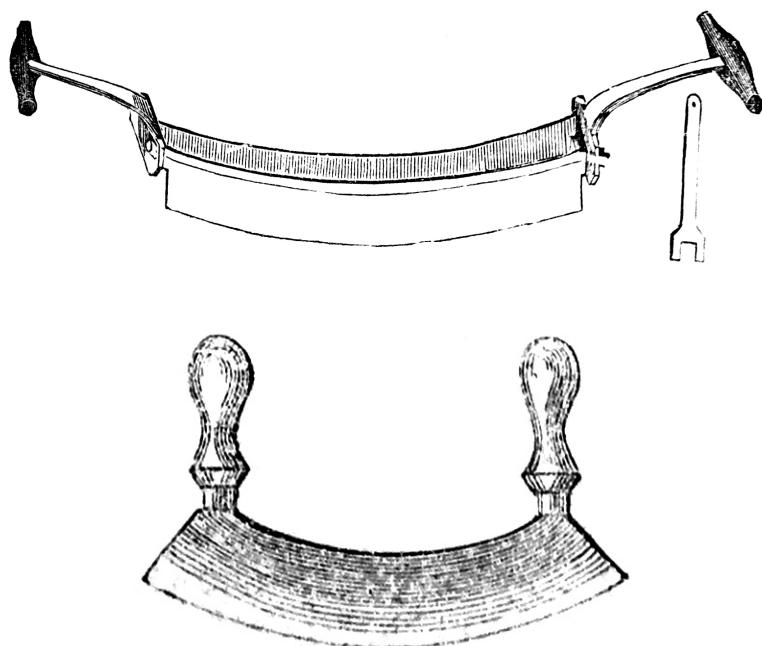


Fig. 8. *Hachoir berçoir e hachoir simple*, in *Audot 1846*, p. 36.

Tavole e capitoli illustrati presentano dunque un assetto piuttosto uniforme per quanto riguarda sia il rapporto testo-immagine, sia i soggetti delle illustrazioni, sia il lessico caratterizzato da tratti di forte innovazione quando non di estemporaneità: e ritroviamo questi caratteri fino alle tavole illustrate dei ricettari attuali (si vedano a esempio quelle presenti nel *Cucchiaio d'argento*, forse il manuale di cucina più diffuso in Italia dal secondo dopoguerra, dedicate rispettivamente a pentole, accessori e accessori elettrici: D'Onofrio 1997, pp. 46-51). Più mobile e meno codificato è invece il panorama delle sezioni non illustrate dedicate a spiegare e definire – in modo più o meno chiaro e disteso – termini e espressioni relativi a ingredienti, tipi di cottura e talvolta anche utensili. Si tratta di una tradizione che si va costituendo fra Sette e Ottocento e che si trasmette con questi caratteri dalla *Spiegazione di voci della Scienza in cucina al Vocabolario gastronomico del Cucchiaio d'argento*, suddiviso in tre sezioni com'è spiegato in apertura:

Affogare, ammorbidire, deglassare. Ovvero i verbi che indicano, rispettivamente, il modo di cuocere un uovo, di rendere più tenero un impasto, di diluire un sugo. *Busecca, carpione, fricassea.* Ovvero le parole che definiscono la trippa a Milano, l'acqua e aceto aromatizzati per marinare carni e verdure fritte, l'emulsione di uova e limone con cui velare carni e verdure. E ancora, *pie, bliny, soubise* significano: torta con ripieno salato o dolce, una frittatina di pastella, una salsa di cipolle. Sono alcune delle oltre duecento voci che compongono questo breve dizionario di termini o modi di dire che si leggono spesso su libri e riviste di cucina e che usiamo senza conoscerne con precisione il significato. Inizia con i verbi, prosegue con un primo gruppo di parole italiane e finisce con i termini stranieri ormai entrati nel nostro lessico gastronomico¹³.

Se il lascito ai ricettari moderni è indubitabile, più difficile è accettare l'atto o il contesto di nascita di questa tradizione a un tempo lessicale, testuale e gastronomica: per quanto riguarda i trattati in esame, essa si avvia dalla *Spiegazione per ordine alfabetico di vari utensili di cucina e di credenza* della prima edizione del *Cuoco piemontese* (1766) che traduce e riduce l'*Explication par ordre alphabétique des ustensilles de cuisine et de l'office* introdotta nella *Cuisinière bourgeoise* a partire dall'edizione del

in cucina (Artusi 2010, p. 42). In realtà Crusca V s.v. *mezzaluna* (la definizione è vicina a quella del Carena) registra un'occorrenza precedente, nell'*Istruzione [...] sul custodimento dei bachi da seta* di Raffaello Lambruschini, 1835; di due decenni ancora precedente l'attestazione nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini, 1814, che registra *mezzaluna* come corrispondente fior, e rom. del mil. *mezzalunna*, marcato come termine di cucina e definito ‘specie di coltello fatto a mezzaluna che serve a varj usi nelle cucine’.

¹³ D'Onofrio 1997, p. 23; in corsivo nel testo solo i tre forestierismi non adattati. Si noti che anche *busecca* e *fricassea* sono inseriti nel gruppo delle parole italiane.

1756, insieme alla *Explication par ordre alphabetique des termes en usage pour la cuisine et l'office*¹⁴.

Che si tratti o meno dei primi testi di cucina nei quali una sezione ben individuabile è costruita su un impianto definitorio esplicito¹⁵, certo è che il modello proposto dalla *Cuisinière* del 1756 avrà una buona fortuna in Francia e in Italia: in Piemonte, oltre che nel *Cuoco*, verrà ripreso in particolare in *Cucin. città* (pp. 63-69: *Dichiarazione di alcune voci tecniche di cucina francese*, dipendente in modo diretto dalla *Explication de quelques termes de cuisine* di Audot 1846, pp. 81-86, a sua volta probabilmente debitore di Menon 1756), in Chapusot 1846 (pp. 133-139: *Dichiarazione di alcune voci men note usate in questo libro*) e in Vialardi 1897 (pp. 428-430: *Dichiarazione d'alcune voci men note usate in questo libro*). Accomuna le sezioni lessicali di questi diversi manuali la struttura ricorrente (un elenco di voci, ciascuna sottolineata anche tipograficamente dall'accapo e dall'uso del maiuscolo, del corsivo o del grassetto, e seguita da una definizione più o meno ampia) e il ripetersi di un gruppo piuttosto compatto di termini, che dopo il *Cuoco* sono scelti sia tra i nomi di utensili sia tra quelli di ingredienti e preparazioni (come avverrà nella *Spiegazione di voci della Scienza in cucina*) e che per quanto riguarda gli utensili rappresentano una selezione limitata di quelli citati nelle ricette.

Prima di soffermarmi su questi testi, accenno solo al fatto che altri manuali del *corpus* presentano interpretazioni più libere quando non fantasiose della forma glossario: in *Arte cucina*, pp. 318-319 il cap. XVIII, sulla *Confettura*, si apre con un *Elenco di stromenti*, di cui il compilatore raccomanda di

¹⁴ Menon 1756, I, pp. 3-26. Le edizioni precedenti che ho potuto controllare (1746, 1748, 1750, 1752, 1753) non riportano i due glossari; che l'edizione del 1756 sia la prima a introdurli risulta anche dall'*Avertissement* dell'autore in principio del primo volume: «L'accueil favorable que le Public a fait aux précédentes éditions de la Cuisinière Bourgeoise, me fait espérer que celle-ci ne sera pas moins bien reçue. J'ai pour cela une raison de plus; c'est qu'elle est augmentée d'une quantité d'aprêts nouveaux pour la Cuisine et pour l'Office, d'un petit Traité sur l'art de disséquer les viandes, et des avis intéressans sur leur bonté, et sur le choix qu'on en doit faire; de plusieurs Menus pour les quatre Saisons, d'une Explicaton des termes propres et à l'usage de la Cuisine et de l'Office, et d'une Liste alphabétique des ustensilles qui sont nécessaires» (Menon 1756, I, p. 1). Alcuni esempi di glossari sono stati repertati da Colia 2012, p. 54 in testi francesi di cucina (manuali e dizionari di alimentazione) dello stesso periodo, segno di una tradizione testuale che si andava consolidando in Francia (come, poco dopo, avverrà anche in Italia); gli esemplari campionati sono tutti successivi all'edizione 1756 della *Cuisinière* che, in attesa di recensioni complete in area francese, possiamo provvisoriamente indicare come il punto di avvio di questa rinnovata sensibilità linguistica.

¹⁵ Glosse e spiegazioni – anche improvvise – di singoli termini sono disseminate abitualmente nei testi di cucina tra Sette e Ottocento (Serianni 2009; Frosini 2006, pp. 44-47), sia per chiarire il significato di francesismi (raramente anglofoni) integrali o adattati, sia per stabilire il corrispondente regionale di un termine a diffusione nazionale, sia semplicemente per rilevare la presenza di sinonimi. Alcuni esempi tratti dal *corpus* in esame saranno citati più avanti.

servirsi «a seconda che vi saranno da me nominati» (vi sono definiti per es. uno *stagnato a guisa di caldarro*, il *cappuccio di lana*, le *stampe di piombo o di stagno*, la *sorbettiera*); le due pagine che Vialardi 1897, pp. 6-7 dedica agli *Utensili* si occupano genericamente di descrivere proprietà, svantaggi e manutenzione di *Utensili di rame*, *Utensili di ferro*, *Stoviglie*; il *Piccolo vocabolario tecnico di cucina* di Pettini 1914, pp. 755-759 registra tipi di cottura e nomi di portate (vi compaiono pochi oggetti e solo come unità di misura, per es. il *bicchiere* che ‘equivale a un quinto di litro’, o il *cucchiaio* ‘misura di peso equivalente a circa 50 gr.’); il capitolo XVI sui *Vasi di cucina di Cuoca*, pp. 184-187, mescola informazioni su materiali e preparazioni a alcune definizioni precise: della *pentola papiniana*, della *pescera*, dello *schizzatoio*, della *stufarola*; la sezione finale di *Cucin. piem.*, pp. 116-135, intitolata *Spiegazione di certe parole che anche francesi s'usano in Italia. Col modo d'allestire alcune vivande*, rispetta in realtà più il sottotitolo che il titolo, presentando varie modalità di cottura e altrettante ricette senza ordine apparente, come nella prima parte.

3. Scambi mancati e tradizioni parallele

Torniamo ora ai manuali che derivano da Menon 1756 glossari con tratti formali e attenzione definitoria più spiccati. Il confronto tra le diverse liste lessicali (si veda in tabella 1)¹⁶ consente di evidenziare un’ampia zona di contatto tra francese, piemontese e lingua, con intrecci e interferenze variamente dosati; una porzione circoscritta di corrispondenze che sembrano esaurirsi all’interno del lessico dei ricettari francesi e piemontesi; alcuni casi isolati, non trasmessi dal o al francese.

Iniziando da questi ultimi, segnalo:

chaponnière ‘vase de cuisine pour faire cuire un chapon en ragout’ (*Dictionnaire de l’Académie française* 1835; TLFI data la prima attestazione al 1688, segnalando che l’accezione non è più in uso). Menon 1756, I, p. 14, lo definisce come recipiente simile alle «poupetonières, à cette différence qu’elle est plus petite». In *Cuoca*, p. 186 il cappone è cotto in una *culla*: «È comodo il vaso (suol nomarsi culla) adatto alla corporatura o del cappone, o del pollo d’India ben chiuso per esso, in cui l’animale arrostisce con sale,

¹⁶ I termini trascritti nella tabella sono riportati al sing. anche nei casi in cui nei glossari originali occorressero al pl. Ho limitato la rassegna a pentole e accessori di cucina, non tenendo conto di termini afferenti a altri ambiti semanticci: non solo ingredienti e preparazioni, presenti nei trattati successivi al *Cuoco piem.*, ma anche voci registrate da Menon 1756 relative a elementi d’arredo della cucina (*four, étuve, succrier* ‘meuble dans lequel on met du sucre’, *tour à pâte* ‘table pour faire la patisserie’ ecc.) e a oggetti pertinenti il servizio in tavola (*compotier, dormant* ‘ce qui se met au commencement du repas dans le milieu des tables’, *salières* ecc.). Per necessità di spazio commenterò solo una parte delle voci riportate in tabella 1, confrontandole con i risultati della schedatura dell’intero corpus dei ricettari in esame.

Menon 1756	Audot 1845	<i>Cuoco piem.</i> 1766	<i>Cuoco piem.</i> 1843	<i>Cuciniera di città</i>	Chapusot 1846	Vialardi 1897
braisière	braisière	braggiera	bragiera	bragiera		bracieria
broche	brochettes hatelets	spiedo	spiedo	spranghetta da spiedo	asta o spiedo	
cuillier		cucchiaro	cucchiaio		mestola	cucchiaio ramaiuolo
chaponnière						
canellon						
chausse	chausse			feltro		
chevrette		treppiè	treppiede			
chocolatière		cioccolatiera	cioccolattiera			
couteau		coltello	coltello			
cafetièrre		cafettiera	caffettiera			
casserole		casseruola	casseruola		tegame	casseruola tegame
couvercle		coperchio	coperchio			
coupe-pâte	coupe-pâtre			taglia-pasta		
couperet						
	daubière			stufaruola		
écumoire		schiumora	schiumatoia			schiumaruola
étamine	étamine	stamigna	stamigna	stamigna		stamigna
eguille						
friquet						
feuille						teggia tortiera foglia
					ghiotta leccarda	ghiotta leccarda
gril		graticola	graticola			
		grattugia	grattugia			
grille						
houlette						
lardoire		lardaiuola	lardaiuola			lardaiuola
marmitte		marmitta	pentola			pentola marmitta
moule	moule	forma	forma	forma		
moulin à café		molino a caffè	molino da caffè			
mortier		mortaio	mortaio			
poissonnière	poissonnière	poessonnière	poissonnière	navicella da pesce		
plafon		plafon	plafon			
passoires						
poupetonnière						
poêle		padella	padelle			
poêlon						
rouleau		opianatoio	spianatoio		matterello rullo bastone	matterello rullo spianatoio
sarbotière						
seringue		siringa	siringa			
spatul		spatola	spatola			
tamis	tamis			setaccio		setaccio staccio
tambour		tamburro	tamburo			
tourtière		tortiera	tortiera		teggia	teggia tortiera foglia
terrine						
turbotière						
tourne-broche		gira-arrosto	gira-arrosto			
timbale		timbale	timballe			
videlle						

Tabella 1. Composizione dei glossari e suddivisione delle entrate per manuale.

e poco burro in mezzo a doppio fuoco»¹⁷; Pettini 1915, p. 52 adotta una più generica *pentola*: «Prendi un bel cappone, e, ben vuotato e abbrustiato e rannicchiato, vestito di lardo, legalo con ispago e ponlo a cuocere lentamente in una pentola».

friquet ‘écumoire de cuivre, plus longue que large, qui sert à tirer la friture’ (Menon 1756, I, p. 18). La specializzazione tecnica dell’oggetto è segnalata dalla registrazione del termine unicamente in Raymond 1840 (con definizione simile a quella di Menon) e dalla mancanza di un corrispondente it. (per il quale si veda più avanti il commento a *schiumarola*).

poupetonnière ‘vaisseau de cuivre étamé, fait en forme de cul de chapeau, où il y a un couvercle avec un rebord pour mettre du feu dessus’ (Menon 1756, I, p. 22). Anche questa voce risulta registrata solo in Raymond 1840 (‘ustensile de cuisine, fait en forme de fond de chapeau, dont on se sert pour faire les poupetons’). Le occorrenze suggeriscono che oggetto e termine fossero facilmente sostituiti con la più comune casseruola: «poupetonnière ou casserole» nel *Cuisinier moderne* di Vincent La Chapelle, 1742; «une casserole de moyen grandeur et profonde, ou une poupetonnière» (Menon 1756, II, p. 207); «una casseruola mezzana profonda oppure una poupetonnière» (*Cuoco piem.* 1766, p. 257; 1843, p. 319); anche in *Cucin. città*, pp. 66-67, polpette e polpettone si cuociono in *cazzeruola*.

turbotière ‘sorte d’ustensile de la forme losange du turbot, et qui a un fond mobile nommé feuille pour l’enlever’ (Audot 1846, p. 235; con definizione simile in Menon 1756, I, p. 25). La voce è registrata in TLFI con prima attestazione 1742; nei ricettari it. solo due occorrenze isolate, nel passo che traduce la definizione riportata («una romboniera, vaso di rame della forma di questo pesce, e con fondo mobile detto foglio, per poterlo levare via quand’è cotto, senza romperlo», *Cucin. città*, p. 225) e in Pettini 1914, p. 224 nella forma *rombiera*.

Viceversa, i glossari it. riportano due entrate assenti nelle liste dei ricettari fr., *ghiotta* o *leccarda* e *grattugia*.

ghiotta o *leccarda*: le due voci sono registrate insieme già dall’elenco di *massaritie* di Scappi 1570, c. 13r: *ghiottole*, cioè *leccarde grandi, e picciole*; nei disegni riportati alla tav. VIII dello stesso trattato, la *ghiottela* è di forma ovale, la *leccarda* di forma rettangolare. Nei glossari ottocenteschi la distinzione non è rilevata (Vialardi 1897, p. 428 definisce entrambi gli oggetti ‘teggia ovale che si mette sotto lo spiedo per rac cogliere il sugo che sgoccia dagli arrosti’; ‘teggia bislunga’ in Chapusot 1846, p. 135), mentre i dizionari dopo TB indicano una distribuzione d’uso di carattere geografico (RF s.v. *leccarda*: ‘utensile da cucina; lo stesso che ghiotta, come dicesi in Firenze’; GB e P registrano *leccarda* solo come rinvio a *ghiotta*), che non trova appoggio nell’origine delle voci¹⁸ ma una conferma parziale nello spoglio dei ricettari, dove *leccarda* è di uso esclusivo (*Cuoco piem.* 1766, p. 164, 1843, p. 166; *Arte cucina* 183, 231; *Cucin. città*,

¹⁷ La presenza della glossa rileva che probabilmente l’uso di questo utensile o della denominazione non erano diffusi: non ne ho trovato traccia in altri ricettari o nei vocabolari it. o fr. (s.v. *berceau* o sinonimi).

¹⁸ *Ghiotta* è attestato dal 1399 a Padova (e senza concorrenti nei *Banchetti* del Messi Sbugo, cfr. Catricalà 1982, p. 240); *leccarda* dall’*Arte di ben cucinare* del cuoco bolognese Bartolomeo Stefani, 1662-1666 (cfr. DELI e GDLI che raffrontano con *lecardo* ‘goloso’, prima attestazione in Bonvesin de la Riva, av. 1315). Una occorrenza di *ghiotta* e due di *leccarda* nella *Scienza in cucina* (Artusi 2010, pp. 521; 515, 522).

p. 163). In particolare, l'occorrenza in *Cuoco piem.* traduce con *leccarda* il fr. generico *plat* (nella ricetta per l'*oca con la mostarda*: «fatela [scil. l'oca] cuocere allo spiedo, bagnandola di tempo in tempo con butirro, ed a misura che la bagnarrete, mettete prima la leccarda sotto per non perdere quello che cade»; «à mesure que vous arrosez, vous tenez un plat dessous pour ne point perdre ce qui en tombe», Menon 1756, I, p. 327); mentre in *Cucin. città* l'originale fr. adotta il corrispondente *lèchefrite* (Audot 1846, p. 176), anch'esso di lunga tradizione (TLFI data dal 1197 nella f. *leschefrite*).

grattugia 'arnese fatto di piastra di ferro o simili, bucata e ronchiosa da una banda, dalla quale vi si frega la cosa che si vuol grattugiare' (*Cuoco piem.* 1766, p. 49; con minime varianti *Cuoco piem.* 1843, p. 14). La definizione risulta generica rispetto a quella di Carena 1846, p. 347, che distingue tra *grattugia*, *grattugia ordinaria*, *grattugia da volgere*, *grattugina*, *grattugino*; della prima, specifica materiali e aspetto («arnese fatto di lamiera, o di latta bucherata, che il riccio dei buchi, chiamati occhi, rende ronchiosa da una banda») e precisa la destinazione: «su questa si gratta, cioè si stropiccia e frega cacio, pane, o altro che si voglia ridurre in briciole». In *Cuoco piem.* (1766, p. 66; 1843, p. 38), *Arte cucina*, p. 11, Vialardi 1854, p. 35 e 1897, p. 34 la grattugia è l'oggetto citato per raschiare la crosta del pane; in Pettini 1914, p. 169 a questo scopo è usato un «crivello con i buchi piccoli». Nei trattati fr. non c'è indicazione dell'utensile per questa operazione: è possibile che ciò dipenda dalla più recente introduzione di arnese e voce (*râpe* attestato al 1762 in TLFI, *grattugia* av. 1388 in DELI). Solo in *Arte cucina* (uno dei ricettari che presentano tratti dialettali più marcati) *grattugia* alterna con *grattacascio* (cfr. GDLI s.v.; GRADIT data *grattacacio* al sec. XIII, TLIO registra la prima attestazione nelle *Prediche* di Giordano da Pisa, 1309; *grattecascio snodate picciole e grandi e grattecascio stagnate per grattare zuccaro* in Scappi 1570, c. 13r; solo *grattugia* in Artusi 2010): «Al pane, che deve servire per fare zuppe, conviene levar via la superficie della crosta di sopra, e di sotto con la grattugia» (*Arte cucina*, p. 11); «Prendete un pane, levategli la superficie della crosta con il grattacascio, sbugatela in mezzo di sopra, e levatele tutta la mollica, brustolitela» (*Arte cucina*, p. 139).

Mentre dunque nel caso di *grattugia* l'it. supplisce a uso e termine ancora poco acclimatati nella pratica dei ricettari fr., per *leccarda* la trasmissione è parallela rispetto al corrispondente fr.:

fra i termini non entrati nei glossari, vale la pena di citare il caso simile di *caldaia*, ‘vaso di rame, più grande del paiolo, che s'appende al di sopra del focolare, per far bucati, scaldare, cuocere’ (cfr. GB s.v.; ‘niun manico; al più due maniglie’ per Carena 1846), attestato nel corpus anche al masc. *caldajo* (*Cucin. piem.*, p. 114; *Cuoca*, p. 150, comunque messo a lemma da TB che registra oltre a *caldaja* e *caldajo* anche *caldajetta*, *caldajone* e *caldajona*, *calderone*) e nella variante non tosc. *caldaro* (*Arte cucina*, p. 318; non occorre mai invece il reg. *caldiera*, cfr. SA s.v. *caoderia*). Ampiamente diffusa in lat. med. (cfr. Catricalà 1982, p. 237), la voce è documentata in it. dal *Sermone* di Pietro da Bescapè, 1274 (cfr. TLIO s.v.); la lunga tradizione d'uso si riflette nella fioritura di modi di dire come *avere una caldaia in corpo o bollire come una caldaia* ‘di chi bada a rimproverare, a brontolare, a sbuffare’ (cfr. ancora TB s.v.)¹⁹. Nei ricettari per i quali

¹⁹ La dismissione della voce nel corso dell'Ottocento, via via sostituita da *pentola* (più raramente da *casseruola* o *tegame*), appare praticamente compiuta nella *Scienza in cucina* (una sola occorrenza per la *conserva di pomodori senza sale*, cfr. Artusi 2010, p. 740); nessuna

si può risalire a un originale fr., *caldaia* occorre unicamente in corrispondenza del fr. *chauderon* (mod. *chaudron*) ‘récipient plus petit que la chaudière, généralement en cuivre ou en fonte, à anse, destiné aux usages domestiques, à la cuisine en particulier’ (cfr. TLFi s.v., con prima attestazione al sec. XII): «Per farle [scil. le chiocciole] uscire dai loro gusci e nettarle, mettetele in una caldaia con alquanto di cenere e d’acqua», *Cuoco piem.* 1843, p. 219 («Pour les faire sortir de leurs coquilles et les bien netoyer, vous mettez une bonne poignée de cendre dans une moyen chaudron, avec de l’eau de rivière», Menon 1756, II, p. 62; e si confrontino le occorrenze di *caldaia* e *chaudron* in *Cucin. città*, pp. 145, 170 e Audot 1846, pp. 159, 182). È possibile che la preferenza dei ricettari per *caldaia* rispetto a *paiolo* sia dovuta alla vicinanza fonica con il corrispondente francese²⁰.

4. La mediazione dialettale: calchi, adattamenti, affiancamenti, sostituzioni

I casi di contatto e interferenza tra francese e italiano sono senz’altro i più numerosi e anche i più interessanti: le modalità di acclimatamento dei forestierismi variamente introdotti, rielaborati e adattati nei ricettari in esame consentono di articolare e definire il ruolo di mediazione giocato dalle varianti piemontesi nello sviluppo di un linguaggio culinario nazionale.

Cito subito l’unico caso di probabile italianismo nelle liste, il fr. *sarbotière* (variante etimologica di *sorbetière*): l’occorrenza documentata dalla *Explication* di Menon 1756, I, p. 23 è precedente alla prima attestazione registrata dal TLFi (1763), anche se il termine non occorre nel corpo del ricettario, che ricopia dalle edizioni precedenti l’espressione *moule à la glace* (Menon 1756, II, p. 357). Il passo corrispondente del *Cuoco piem.* riporta *sorbettiera o forma al ghiaccio* (1766, p. 311; 1843, p. 370), introducendo accanto al calco la voce it. (prima attestazione 1666 secondo il DELI), che verrà ripresa nei trattati successivi in modo esclusivo e illustrata in sezione in Vialardi 1854, p. 592 (tav. XXXII: si veda in fig. 9) con la *spatola (staccatore in Arte cucina, p. 319)* per *lavorare ‘mescolare’ le creme mentre si*

occorrenza nei due ricettari più recenti del *corpus*, gli unici in cui compare il più maneggevole *calderotto* ‘vaso di rame con coperchio, della forma di una piccola caldaia, e più fondo che largo’ (cfr. RF s.v., prima attestazione 1361-67 secondo TLIÖ s.v.): Pettini 1914, pp. 88, 101; Pettini 1915, pp. 563; 630, 701 (in alternanza con *cazzaruola*); p. 631 (a uso di *terrina*); p. 632 (in alternanza con *bastardella*).

²⁰ Per la localizzazione delle due voci si veda ALI V, c. 428; tra i ricettari *paiolo* sempre al masc. e nella forma dittongata *paiuolo* occorre solo in *Cuoca*, pp. 17, 37, 46, 56 come recipiente in cui far bollire salame, lumache e vari tipi di pasta (lasagne, tagliatelle, tagliarini ecc.), anche se nello stesso trattato il compilatore sembra dare motivo dell’arretramento dell’uso e del termine: «Giova ripetere che le pignatte sono più de’ *paiuoli* acconcie per l’allessamento» (p. 59). SA mette a lemma sia *pairöl* sia *pairola*, definendo quest’ultima ‘vaso di rame come il *paiuolo*, ma alquanto più grande’; anche TB, RF e GB mettono a lemma sia la forma masc. sia quella femm., assegnando però a questa tutt’altro significato. Nessuna occorrenza nella *Scienza in cucina*.

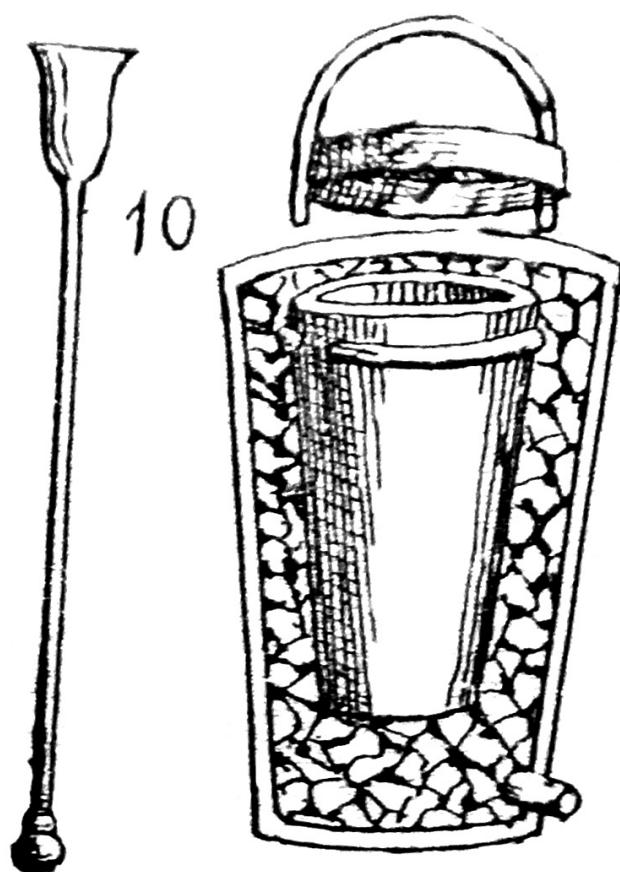


Fig. 9. *Sorbettiera e spatola*, in Vialardi 1854, p. 592.

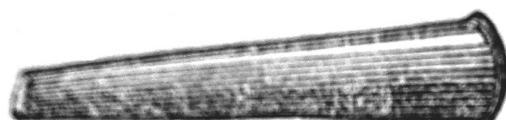


Fig. 10. *Vuota-pome*, in Cucin. città, p. 19.

raffreddano (Pettini 1914, pp. 669-683, che propone il sinonimo *stufa da gelati* e promuove i nuovi modelli americani, già lodati dall'Artusi²¹).

Senz'altro più frequenti i casi in cui traduttori e compilatori devono rivolgersi alla pratica dell'adattamento; talvolta il procedimento si appoggia su risorse dialettali che vengono traghettate all'italiano²². Dai glossari in tabella 1 derivo:

caffettiera (*cafettiera*)²³: ‘vaso per lo più di latta o di rame, in cui si fa bollire il caffè tostato e polverizzato per farne bevanda. Presso i Toscani dicesi *bricco* o *cogoma*, quella particolare sorta di caffettiera o vaso stagnato fatto all'antica, panciuto e rigonfio in basso, con coperchio mastiettato, in forma di guancialino rotondo’ (SA s.v. *cafettiera*). Dal fr. *cafetière*, attestato al 1690 nel significato di ‘appareil pour préparer l'infusion de café’ e al 1708 come ‘vase destiné à servir le café sur la table’ (cfr. TLFI), in it. dal 1711 ‘bricco in cui si fa bollire o si serve il caffè’ (cfr. DELI), la voce è interessante per la posizione del confronto tra i geosinonimi²⁴ (che SA riprende da Carena 1846, p. 381) e per l'influenza esercitata sull'uso da oggetti e voci veicolati dai ricettari piemontesi a paragone con la documentazione lessicografica, sbilanciata sulle varianti toscane (e sulla preparazione per infusione: *Cucin. città*, p. 16 ricopia dalla *Cuisinière* di Audot disegno e spiegazione di un futuristico modello con filtro). TB, RF e GB registrano come prima accezione ‘moglie del caffettiere’, quindi rapidamente, in seconda posizione, ‘vaso in cui si fa bollire il caffè’ (TB), o ‘vaso o bricco, in cui si fa bollire o si porta in tavola il caffè’ (GB), mentre spiegano in modo ampio forma, funzione e localizzazione di *bricco* e *cuccuma*. ‘Bricco è più generale; e la cucuma ha altra forma, rientrante al di sopra del mezzo, e si riallarga verso gli orli e la bocca’ (TB); *bricco* è ‘il vaso di metallo o di terraglia per fare il caffè [...] e quello in cui si mettono il caffè e il latte per mescerli nelle tazze’, mentre *cuccuma* è ‘una specie di ramino con beccuccio, dove si tiene il caffè quando è fatto, e da cui si passa mano a mano nel bricco’ (GB); quest'ultima ‘si usa in qualche luogo di Toscana, ma non in Firenze’ (RF).

terrina (*tarina*): genericamente ‘vaso di terra per uso di cucina’ (Chapusot 1846, p. 4), occorre nei trattati nei due significati di ‘recipiente di cottura’ e ‘ciotola di vario materiale usata per condirvi l'insalata o mescolare ingredienti vari’ (cfr. GRADIT s.v., con prima attestazione 1776), entrambi attestati nei ricettari in corrispondenza del fr. *terrine* (es. Menon 1756, I, p. 211 > *Cuoco piem.* 1766, p. 104; 1843, p. 88; Audot 1846, p. 320 > *Cucin. città*, p. 305). La precoce attestazione in *Cuoco piem.* 1766, la coincidenza con il piem. *tarin-a* e la frequenza nei trattati successivi sono elementi da rilevare nella

²¹ «Ora poi che, essendo venute in uso le nuove sorbettiere americane a triplice movimento senza bisogno di spatola, si può gelare con meno impazzamento di prima e con maggiore sollecitudine, sarebbe peccato il non ricorrere spesso al voluttuoso piacere di questa grata bevanda» (Artusi 2010, p. 765). Il disegno del Vialardi riprende punto per punto le definizioni dei vocabolari dell'epoca; riporto quella particolareggiate di Carena 1846, p. 382: ‘vaso cilindrico di stagno, coperchiato, nel quale, circondato di neve o ghiaccio, contenuto in un bigonciuolo, si fanno i sorbetti’.

²² Si vedano in particolare adattamenti e sostituzioni in ricettari piemontesi ancora in Papa 2009; in ricettari ottocenteschi in Serianni 2009, nella *Scienza in cucina* in Frosini 2009, pp. 321-326.

²³ Tra parentesi trascrivo la o le varianti minoritarie, in ordine alfabetico.

²⁴ Se ne veda la distribuzione attuale in ALI V, c. 456.

diffusione del termine in it.²⁵ e da confrontare con altri due dati che emergono dalle schedature. Da un lato, il progressivo prevalere della seconda accezione nei trattati più recenti, specialmente in ricette di pasticceria (in *terrina* sbattono le uova con un *mazzetto di vimini* Vialardi 1897, p. 413; con una *frusta* Pettini 1914, pp. 532, 546, 555, 631)²⁶. Dall'altro, l'uso di accompagnare o anche sostituire il termine con l'indicazione di un altro recipiente simile e altrettanto se non più funzionale: *piatto da forno o terrina* (per cuocere torte salate, Vialardi 1854, p. 92); *terrina o tegame di credenza distagnato o bacino distagnato* (per l'impasto dei *biscuits de Savoia*, Vialardi 1897, p. 413); *terrina o calderotto non stagnato* (ricetta del *ghiaccio alla reale*, Pettini 1914, p. 631). Dai primi ricettari e in entrambi i significati il fr. *terrine* è tradotto anche con *catino* («Vous en faites aussi des pâtés chauds et froids, ou en terrine», Menon 1756, I, p. 357 > «Potete farne altresì dei pasticci caldi e freddi, servendoli in un catino», *Cuoco piem.* 1843, 179); *terrina e catino o cattino* si alternano probabilmente designando lo stesso recipiente, sicuramente con lo stesso uso in *Cucin. piem.*, pp. 39, 103; in un *catino o catina verniciata* si montano i bianchi a neve (*a guisa di saponata o fiocca*, appunto) in *Arte cucina*, pp. 69, 147²⁷. Attestazione unica infine nel *corpus per coppa*, recipiente di forma e uso simile alla terrina ma di diverso materiale («Formate una pasta dolce al tatto, ben liscia e piuttosto soda, fatene una pallottola e posta in un piatto infarinato o meglio coppa di legno, coperta e posta in un luogo tiepido lasciatela fermentare per 12 ore circa», Vialardi 1854, p. 304, ricetta per il *lievito di pane rinfrescato*), che SA s.v. *copa* definisce ‘coppa, tafferia. Piccolo bacino di legno adatto a vari usi. V. basola’; la v. *basola* è definita a sua volta ‘tafferia. Vaso di legno spaso, di forma simile a un piatto grande, in cui si monda il riso, si grattugia il cacio o s’infarina la frittura’²⁸.

²⁵ *Terrina* ebbe poca fortuna nei vocabolari dell'epoca, come vedremo, e fu inserito nella ricetta del *grillò abbragiato*, inventata e spedita all'Artusi da Olindo Guerrini come esempio della lingua composita e *sgangherata* del Vialardi e degli altri *cuochi e cuciniere* (la lettera è pubblicata nelle pagine introduttive della *Scienza in cucina* a partire dalla IV edizione, cfr. Artusi 2010, pp. 32-33).

²⁶ L'evoluzione dell'uso e del significato è colta e spiegata in nota in due riprese già in *Cuoca*, pp. 76, 43: «Nel secolo scorso erano in grand'uso i pasticci. Si sa che formato con pasta bigia un vaso, ed eziandio ornato e cotto, e riposta in esso ogni qualità di vivanda e ben turatone il coperchio intorno intorno con la stessa pasta, tutto cuoceva nel forno. Non v'è dubbio che la vivanda riesciva saporita, ma non era facile l'accertarne il vero grado di cottura, per il che vi si è in parte surrogata la terrina [...]. L'uso però di essa non bastava neppure ad assicurare la perfezione della cottura; per il che dalla massima parte delle cucine si adottò la pratica di cuocere le vivande ne' vasi di rame ben chiusi posti sulle braggie»; «Terrina si appellava un vaso di terra con coperchio che si otturava esattamente con pasta. Riposto nel forno vi cuocevano le vivande senza svaporare, e recavasi a tavola lo stesso vaso spogliato da detta pasta. Se n'è variato in parte l'uso, e se n'è conservato il nome».

²⁷ Voce di lunga tradizione (DELI attesta av. 1306 la f. *catina*), Carena 1846, TB e RF concordano nel destinare il *catino* al rigoverno delle stoviglie, o al più all'uso di ‘tenervi in molle pesce salato o sim.’. *Catinella* è invece il termine più usato nella *Scienza in cucina* per indicare il recipiente in cui mescolare o impastare (cfr. Artusi 2010, pp. 344, 347, 561, 562, 563, 565 ecc., più di venti occorrenze); *terrina* non occorre mai. Tra i dizionari dell'epoca, solo TB e P mettono a lemma *terrina* nel significato di ‘specie di tegame, di terra ordinaria, colla sponda alta’.

²⁸ Da accostare al lomb. *baslotto*, messo a lemma da GDLI con unico esempio illustre un passo dal processo al Mora riportato nella *Storia della colonna infame*. Serianni 2009, p. 102 registra *baslotto* nella serie di lombardismi del *Nuovo cuoco milanese economico* di Giovanni Felice Luraschi, 1829. *Tafferia* è registrato in Carena 1846 e TB come ‘vaso di

L'occorrenza unica di *coppa* in questa accezione (registrata solo in SA) e l'assenza di *basola* nei ricettari, accanto alla frequenza di *terrina* e all'alternanza con altre denominazioni sono dati significativi della tendenza dei traduttori e compilatori a evitare dialettismi marcati, accogliendoli più facilmente nel caso in cui coincidano con adattamenti dai corrispondenti fr.²⁹, selezionandone un'accezione via via più specifica o rivolgendosi in alternativa a vocaboli di uso largo e accettato (non *tafferia*, non attestato nel *corpus*, ma *catino*, *tegame* ecc.).

Alcuni adattamenti estemporanei rimangono isolati:

corbuglione: dal fr. *court-bouillon*, che indica in realtà un brodo vegetale per la cottura del pesce; in un «corbuglione, che vuol dire in una marmitta grande» *Arte cucina*, p. 120 (ripresa pari pari dall'ed. Milano 1833 del *Cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto*) pone a cuocere la *testa di vitello ripiena*³⁰.

saltiera: ‘recipiente in metallo, di forma rotonda, leggermente svasato, con bordi non molto alti e lungo manico, in cui si fanno rosolare a fuoco vivo verdure, carni a tocchetti e sim.’ (cfr. GRADIT che mette a lemma *saltiera* ma solo come rimando a *sauteuse*, attestato dal 1961), dal fr. *sauteuse* o *poêle sauteuse* (attestato dal 1875, cfr. TLFI). Nel *corpus* occorre solo e largamente in Pettini 1914, pp. 28, 51, 78, 126 ecc., per

legno, di forma simile al bacino [...]. Alcuni chiamano tafferia quella specie di tegame di legno, dove s'infarinano le vivande prima di metterle a cuocere, che in Fir. dicesi comunem. farinajuola’.

²⁹ Tra i dialettismi esclusi, cito i casi dei piem. *ciapuloira* (fr. *hachoir*, sempre *tagliere* nei trattati), *cioca* (che SA definisce con la stessa accezione del fr. *clocche* ‘utensile da cucina di rame o di ferro, fatto a foggia di forno di campagna, nel quale si fanno cucinare le composte o le frutta’, sempre *campana* nei trattati), *fojot* (‘tegame’, SA s.v.), *toiror* (‘mestatojo, ed in Toscana, mestone. Arnese di legno della grossezza di un bastone, talvolta arcato all'estremità anteriore, con cui si mesta la polenta’, SA s.v.; nei trattati sempre *mestatoio*); *cassulo*, adattamento dal piem. *cassül*, occorre solo in *Arte cucina*, in alternativa a *ramaiolo* (attestato in it. av. 1395, nel *corpus* anche nelle forme *ramaiuolo*, *romaiolo* e *romaiuolo* e nel dimin. *ramaiolino*), e nella f. *cazzuolo*, come glossa, solo in *Cuoca* («ramajuolo (volgarmente cazzuolo)», da confrontare con il *cazzolo* illustrato a tav. X di Scappi 1570), come da definizione di SA s.v. *cassil*: ‘romajuolo e ramajuolo ed anche cucchiaia. Strumento di cucina di legno o di ferro stagnato, fatto a guisa di mezza palla vuota, col manico lungo e stretto, il quale si adopera a cavare il brodo dalla pentola per iscodellare o a mestare e tramenare le vivande che si cuocono. La mestola che ha qualche somiglianza col ramajuolo è meno concava e per lo più bucherata’ (per *cucchiaia* e *mestola* si veda oltre).

³⁰ Non ho rintracciato il termine nelle edizioni del *Cuoco piem.* 1766 e 1843, né sono riuscita a risalire a un originale fr., che mi pare occorra postulare data la presenza della glossa. Questa si spiega con le esigue occorrenze del termine e porterebbe a escludere anche un fraintendimento nella traduzione (l'espressione *cuire au court-bouillon* è frequente nei trattati). L'ipotesi che resta da valutare è che si tratti dunque di una neosemia per metonimia, con scambio del contenuto per il contenitore: per il procedimento inverso passano a indicare il contenuto nomi di contenitori come il fr. *timballe* (*timbala* o *timbale* in *Cuoco piem.* 1766, p. 252; *timballa* in *Cucin. piem.*, p. 40; *timpalles*, *timbala* in *Arte cucina*, pp. 132, 30, *Cuoco piem.* 1843, p. 265, Vialardi 1854, p. 90 e *passim*) o il fr. *pot-au-feu* («pentolino (pot-au-feu), da pentola, potaggio di brodo, di bue specialmente, alterato con ortaglie, come cavoli, rape, patate, carote, ecc.», Chapusot 1846, p. 137).

ricette che richiedono di far *rosolare a fuoco vivo o saltellare* ('saltare in padella' nel *Vocabolario gastronomico del Cucchiaio d'argento*, D'Onofrio 1997, p. 29) i cibi. La *Spiegazione della Scienza in cucina* registra con lo stesso significato il termine *sauté*: «così chiamasi con nome francese quel vaso di rame in forma di cazzaruola larga, ma assai più bassa, con manico lungo, che serve per friggere a fuoco lento» (Artusi 2010, p. 43 e nota). Il sinonimo più diffuso attualmente in ricettari cartacei e in rete sembra essere (*padella saltapasta*).

vidella: 'utensile per cavare il mezzo ai pomi ranetti' (*Cuoco piem.* 1766, p. 281, 1843, p. 334, dal fr. *videlle*, che Menon 1756, I, pp. 25-26 definisce 'ustensile de fer blanc, de rondeur d'un pouce, et de longueur de trois doigts, qui sert à vuider des pommes, et autres pareils usages', attestato dal TLFI in questo significato dal 1750; in Menon 1756, II, p. 280 anche nella f. *vuiddelle*, su cui si veda Papa 2009, p. 222). *Cuciniera città*, p. 310 traduce con *vuotatoio* (il termine, tra parentesi con funzione esplicativa, era disponibile nel repertorio it. ma con tutt'altro significato) l'occorrenza di *videlle* in Audot 1846, p. 326: «Prendete tanti pomi quanti potranno contenersi nella vostra tegghia da torta. Pelateli, vuotateli con l'istrumento di latta appositamente fatto, dai francesi detto videlle (vuotatoio)». Lo strumento è raffigurato nel glossario illustrato che apre entrambi i volumi, ma denominato nella traduzione it. *vuota-pome*: «Strumento di latta che serve per vuotare le pome. Si profonda l'estremità più sottile nel centro della mela, e si fa uscire dall'altra parte» (*Cucin. città*, p. 19; *vide-pomme* in Audot 1846, p. 37, e cfr. fig. 10)³¹.

Si tratta di termini privi di retroterra dialettale, limitati a un uso settoriale anche circoscritto nel tempo ma, come testimonia l'esempio di *vidella* (approdato tramite l'adattamento *vuota-pome* all'it. attuale *vuotamele*) largamente disponibili a corrispondenze di tipo sinonimico in grado di stabilire una continuità d'uso nel divenire cronologico e nel variare del repertorio linguistico. Tra adattamento e calco, tra dialetto e lingua, si collocano i casi di *lardaiuola* e *passatoia*:

lardaiuola (fr. *lardoire*, piem. *lardoira*): 'arnese di cucina che serve per impiantare dei pezzetti di lardo entro la carne, cioè piccarla; havvene di varie dimensioni, e son fatte per lo più d'ottone o di ferro' (Vialardi 1897, p. 428). In Carena 1846, TB e fino alla *Spiegazione* di Artusi 2010, p. 40 è registrata solo la v. toscana *lardatoio*, mentre nei manuali sempre *lardaiuola* (messa a lemma solo in GDLI s.v. *lardaiola*, con esempio unico dal *Cannocchiale aristotelico* del Tesauro, 1654) fino a Pettini 1914, che usa solo *lardatoio* (a es. p. 307, per *sforacchiare* la coscia del maiale posta a stagionare; p. 330 per *punzecchiare* il coscetto di stambecco da fare salmistrato).

passatoia (fr. *passoire*, piem. *passoira*): iponimo di *colatoio*, sinonimo di *colabrodo* secondo TB s.v. *colatojo*: 'strumento per il quale si cola un liquido qualunque; [...] chiamano poi la passatoja quand'ha buchi più grossi e serve a colare i pomi d'oro.'

³¹ Mentre la presenza dell'originale *videlle* consente di stabilire l'equivalenza tra l'oggetto citato in *Cuoco piem.* e l'oggetto denominato *vuotatoio* in *Cucin. città*, disegno e definizione di Menon e Audot ci permettono di riportare tutti e tre i sinonimi (*vidella*, *vuotatoio*, *vuota-pome*) all'it. attuale *vuotamele*, attestato in GRADIT dal 1961 e definito 'utensile di cucina, costituito da un piccolo tubo metallico con bordo tagliente, impiegato per togliere il torsolo a mele, pere e sim.'; al 1961 GRADIT data anche il sinonimo *levatorsoli*.

Colino, quello segnat. del brodo. [...] Ed anco per colabrodo'. SA s.v. *passoira* e TB s.v. *colabrodo* specificano però per entrambi la forma «conica o sferica», l'uso generico, «per colare checchessia», e il materiale, una «reticella di filo di ferro o d'ottone, o anche di tela metallica», mentre del *colino* TB s.v. precisa che «ha un velo detto staccio, o che è di stagno bucherellato fitto; e se ne servono per colare il brodo, o simili». *Passatoia* occorre una sola volta nel *corpus*, in Vialardi 1897, p. 221, in alternativa all'uso della *stamigna*, dove Vialardi 1854, p. 83, per la stessa ricetta, faceva menzione unicamente di quest'ultima: «Riducete la salsa [ottenuta con farina e brodo di cottura del pesce], legatela con 2 rossi d'uova sbattute [...], passata alla stamigna o passatoia, mischiatele 60 gr. di burro fresco». L'uso di filtrare brodo o altri liquidi con *stamigna*, *tovaglia*, *tovagliolo* e *tovagliuolo*, *panno lino* o diversi tipi di *setacci*, *stacci*, *staccini*, *crivelli* e *crivellini* è il più diffuso fin dai primi manuali del *corpus*; le indicazioni di questo procedimento diradano nei ricettari più recenti, con evoluzione della terminologia: oltre a *Cucin. città*, pp. 75, 77, 105 (dove *colatoio* traduce il fr. *passoire* e *colatoio di stamigna* il fr. *éタmine*, mentre *colatoio o meglio setaccio di crine* per il fr. *tamis de crin*), *colatoio* (attestato in DELI dal sec. XIV) o *scolatoio* occorrono con più frequenza in Vialardi 1897 (che ad es. *passa* al *colatoio* la limonata, dove Vialardi 1854, p. 554 la *filtrava in tovaglia*), mentre *colabrodo* e *colino* (attestati in DELI dal *Prontuario del Carena*) sono preferiti da Pettini 1914, pp. 73, 85, 562 e Pettini 1915, p. 85.

L'interferenza della mediazione dialettale nell'evolversi di forme e parole è più sensibile e più duratura nella storia di altre voci come le attuali *brasiera*, *pesciera* e *schiumarola*. Dai glossari riportati in tabella 1 risulta che l'originale fr. *braisière* è variamente adattato; *poissonnière* è mantenuto in *Cuoco piem.* e tradotto con *navicella da pesce* in *Cucin. città*; mentre al fr. *écumoire*, adattato in *schiumora*, per variazione del suffisso sono accostate le forme *schiumatoia* e *schiumarola*. Altri dati si ricavano da ricettari e dizionari.

brasiera è presente nei glossari solo negli adattamenti *braciera*, *bragiera*, *braggiera*, e così descritta a es. in Vialardi 1897, p. 428: ‘vaso di rame, lungo ed alto, con manichi ad ambi i lati, con coperchio un po’ concavo, e si usa per braciare le carni ponendo del fuoco sotto e sopra’. Il termine non occorre in dizionari storici o dell'epoca, ma è messo a lemma nella f. *brasiera* dal GRADIT ('casseruola a due manici con coperchio, usata per cotture a fuoco lento', marcato come termine specialistico, con prima attestazione 1986³²). La f. *brasiera* è messa a lemma da SA che definisce: ‘vaso di rame o specie di casseruola bislunga, col suo coperchio per farvi arrostire la carne o il bue cosiddetto alla bragia; nell'uso bragiera e propr. bastardella’³³. Tra i ricettari in esame il termine

³² L'occorrenza nel GRADIT è confermata dalla diffusione in rete: si veda a esempio il sito www.pentoleprofessionalit.it, che prova la fortuna del suff. *-iera*, oltre che per *brasiera*, anche per la tradizionale *tortiera*, per l'ottocentesca *pesciera* (per le quali si veda *infra*), per le più recenti *spaghettiera* (prima attestazione 1987 sempre secondo il GRADIT), *rostiera* (1992) e *asparagiera* (2004), sino alle sofisticate *lasagniera*, *risottiera*, *zamponiera* e *vaporiera* (non registrate dal GRADIT).

³³ Secondo TB s.v. ‘in Firenze, bastardella è vaso di terra cotta, simile al tegame, ma più fondo, colla bocca più stretta, e con coperchio, ad uso di cuocervi lo stuфato e altre vivande

occorre solo in Vialardi 1897, pp. 157, 150 nella variante *braciera*³⁴, accompagnato da o in alternativa a *navicella* (probabilmente per la forma allungata) e *tegame* (quest'ultimo a alto uso), che l'autore considera ugualmente funzionali.

pesciera (*navicella da pesce, poissonnière, pesciaiola*): tra le soluzioni dei ricettari per il fr. *poissonnière*, *pesciera* è quella selezionata dal repertorio attuale (cfr. D'Onofrio 1997, p. 47 e *supra* nota 32). È di attestazione precoce, probabilmente anche per suggerzione del piem. *pessonniera* (cfr. SA s.v.); occorre in *Cuoca*, p. 186 (DELI data dal 1885), dove è anche descritta: «Non mancano i vasi per cuocere il pesce, volgarmente detti pesciere, ma non debbe mancar l'arredo per trarne senza rischio di romperlo [...]. L'arredo si sa che consiste in una lastra di latta, o di stagno traforata di ampiezza eguale al fondo del vaso, e con due manichi alle estremità, co' quali si eleva la lastra, e con essa il pesce, scolandone fuori il liquido». La variante *pesciaiola*, unica messa a lemma in Carena 1846 (DELI data al 1863) e concordemente in TB, RF, GB e P, occorre solo in Pettini 1914 (pp. 212, 238 e *passim*); mentre in *Cuoco piem.* e *Cucin. piem.* occorre solo la voce fr. non adattata, nei trattati di metà Ottocento prevale invece la traduzione *navicella*, di solito glossata: *navicella (poissonnière)* per cuocere il *carpione* in Vialardi 1854, p. 261 (solo *navicella* in Vialardi 1897, p. 210); *navicella (poissonnière, teghia ovale da pesce)* in Chapusot 1846, p. 77. La voce è registrata come tecnicismo di cucina solo da Carena 1846 e solo nel significato dell'«anima» o «lamina traforata che compie la pesciaiola, in cui s'introduce, [...] onde levarne il pesce lessato»³⁵.

schiumarola (*schiumaiola, schiumaruola, schiumatoia, schiumatoio, schiumora*): ‘mestola di ferro stagnato, alquanto piatta e forata per levar via la schiuma delle cose che si fanno cuocere. Dicesi anche a quella specie di mestola di ferro di forma assai diversa dalla precedente, cioè quadrata, sforacciata nel fondo, con cui si estrae il frittume dalla padella’, così SA s.v. *cassülera o scümoira*; s.v. *scümoira* è riportata solo la glossa *romajuolo*, ‘detto nell'uso scumaruola e per simil. schiumatoio’. *Schiumatoio* è l'unica f. messa a lemma da TB (P registra anche *schiumaiola*, ma solo come rimando a *schiumatoio*) che precisa: ‘in qualche dial. tosc. e altri schiumaruola. In Fir. mestola’.

in umido’; la definizione coincide con quella più rapida che TB dà di *stufajuola*: ‘tegame più fondo degli ordinarii, da cuocervi carne in stufato e sim.’. Secondo SA (s.v. *stofor*) la *stufaruola* sarebbe una ‘specie di pentola o di pignatta di terra cotta per cuocervi carne in umido. Questa pentola ha rigonfio il ventre, di poco più stretta la bocca, due manichetti pure di terra a guisa d'orecchie e d'un pezzo col vaso. Quando essa è fatta di rame, varia nella forma e vien detta bastardella’. Secondo RF, che al pari di Carena 1846 e GB non mette a lemma *stufaiola*, la *bastardella* sarebbe un ‘vaso di rame stagnato, o di terra cotta, da cuocervi dentro carne o altro’. ALI V, c. 447 per *tegame* registra *casarola* in Piemonte, *stufarola* tra Toscana e Lazio. Che dunque *bastardella* e *stufaiola* si considerino iponimi o geosinonimi di *tegame*, resta il fatto che nei ricettari in esame il primo è usato solo in Pettini 1914 e solo in preparazioni di pasticceria (es. ricette per il *mandorlato*, p. 552, e per il *ghiaccio soluble*, p. 632), mentre *stufaiola* (con le varianti *stuffarola*, *stufarola*, *stufaruola*) è largamente impiegato in corrispondenza del fr. *daubière* (cfr. *Cucin. città*, pp. 64, 139, 149; Audot 1846, pp. 82, 153, 163) e in alternativa a *cazzaruola* (Pettini 1914, p. 271), *pignatta* (*Cuoca*, p. 61) o *pentola* (*Cucin. città*, p. 156), per cotture in umido e stufati. Secondo *Cuoca*, p. 185 si tratta di un recipiente di rame, per Vialardi 1854, p. 23 di terra. Nella *Scienza in cucina* non compaiono né *bastardella* né *stufaiola*.

³⁴ *Braciera* figura tra i termini bollati nella già citata lettera di Olindo Guerrini all'Artusi, cfr. Artusi 2010, pp. 32-33 e *supra*, n. 28.

³⁵ Scappi 1570, c. 13v registra nell'elenco delle *massaritie* anche «navicelle di piu sorti con li lor coperchi, et anime, cioè piastrelle forate, e non forate»; a tav. VIII le raffigura come recipienti ovali, con coperchio e piastrella estraibile, con o senza piedi.

Mestola in questa accezione è esclusa dai ricettari del *corpus*; è messa a lemma solo da P oltre che da Carena 1846, che assegna al dim. *mestolina* l'uso specifico di 'rivoltare il fritto in padella'³⁶. Nei trattati in esame le attestazioni più antiche convergono su *cucchiaio pertugiano*, *cucchiara bugata*, *cucchiaro bucato* (*Cuoco piem.* 1766, p. 48; *Arte cucina*, p. 319; *Cuoco piem.* 1843, p. 13; *culler percée* in Menon 1756, I, p. 13) in alternanza a *schiumora* (*Cuoco piem.* 1766, p. 50; *Cucin. piem.*, p. 9), per l'ovvia familiarità tanto con il fr. *écumoire* (Menon 1756, I, p. 17; II, pp. 278, 288, attestato in TLFI nella f. *escumoir* dal 1333) quanto con il corrispondente piem. *sciumora*, e, con variazione del suffisso, *schiumarola* (*Cuoco piem.* 1766, p. 284; 1843, p. 338; datato da DELI al 1817) e precocemente *schiumatoja* (*Cuoca*, pp. 17, 46, 73; sporadicamente in Vialardi 1854 e 1897, dove assai più frequente è la variante *schiumarola/schiumaruola*). Quest'ultima forma al masc. *schiumatoio* occorre a partire da *Cucin. città*, p. 75 (*écumoire* in Audot 1846, p. 75) e sporadicamente in Pettini 1915 (dove, come in Pettini 1914, sono assai più frequenti le varianti *schiumaiola/schiumaiuola*)³⁷.

Anche per parole ad alto uso come *casseruola* o *marmitta*, i glossari documentano in diacronia un iniziale acclimatamento del termine francese, tramite adattamento e incrocio con corrispondenti dialettali, e una seconda fase di abbinamento (per *casseruola*) o di almeno parziale sostituzione (per *marmitta*) con voci italiane di lunga tradizione.

Di *marmitta*, attestato in it. dal 1598 nella f. *marmita* (cfr. DELI s.v.), è più semplice accertare la derivazione (dal fr. *marmite*, datato dal DELI al 1313, dal TLFI al 1388) e il corrispondente nei dizionari dell'epoca, concordi con i glossari nel definire la voce 'pentola' (TB), 'vaso simile alla pentola' (Carena 1846), 'vaso che ha forma di pentola' (RF). Al pari della pentola, la marmitta è indicata uniformemente nei ricettari per la cottura di zuppe, minestre, bolliti ecc.: l'estensione dell'uso determina la sovrapposizione di denominazioni diverse. Il fr. *marmite* (Menon 1756, I, p. 26) è tradotto prima con *marmitta*, poi con *pentola* in *Cuoco piem.* (1766, p. 32; 1843, p. 37): lo stesso passaggio da *marmitta* (*Cuoco piem.* 1766, p. 72) a *pentola* (*Cuoco piem.* 1843, p. 48) anche nella ricetta per la *zuppa di vermicelli*, assente nell'originale fr., e in alcune ricette di Vialardi 1854 (ad es. pp. 26, 160-161), riprese da Vialardi 1897 (pp. 24, 132; in altri casi *marmitta* non viene sostituito: Vialardi 1854, pp. 21, 184; Vialardi 1897, pp. 27, 158). Anche più frequente però in *Cuoco piem.* la traduzione di *marmite* con *pignatta* (*Cuoco piem.* 1766, pp. 65, 69, 70, 79 e *passim*; *Cuoco piem.* 1843, pp. 39, 44, 46, 54 e *passim*; Menon 1756, I, pp. 28, 39, 42, 60 e *passim*). Questa denominazione oscilla con *pentola* anche in *Cucin. piem.*, pp. 105, 106, 107 e *passim*; in *Cucin. città*

³⁶ ALI V, c. 444 per *schiumatoio* registra in area piemontese *casülela*, *schümarola* e *schümoira*; intorno a Firenze *mestola bucata*, *mestolina*, *colafrutto*. Nella *Scienza in cucina* la funzione di schiumare e sgocciolare è assegnata unicamente alla *mestola forata* (Artusi 2010, pp. 153, 189, 228 e *passim*).

³⁷ Come registrato da GDLI s.v., la f. *schiumarolo* occorre già in Scappi 1570, c. 13v, ma con la specificazione: «schiumaroli per pigliare acqua dalle vettine»; la tav. X, dove è disegnato uno *schiumarello da vetina*, raffigura infatti un grosso mestolo di forma cilindrica, ovviamente non bucato; alla funzione di schiumare e sgocciolare sono invece adibite le varie *cocchiare forate* elencate a c. 13r, illustrate in diverse forme alla tav. XVI (in didascalia al masc.).

alla traduzione di *marmite* è riservato il termine *ramina* (pp. 70, 75, 104, 125 e *passim* e cfr. Audot 1846, pp. 87, 92, 118, 139 e *passim*)³⁸.

Più complesso ricostruire la derivazione e accertare distribuzione e usi di *casseruola*, termine ad alta variabilità anche nelle forme attestate, con oscillazione *-ss-/zz-*, *-ar-/er-*; *-o-/uo-*³⁹. Nei ricettari in esame è il recipiente d'uso più frequente in assoluto e adibito alle cotture più diverse: in forno e su fornello, per zuppe, stufati e marmellate, per rosolare e friggere⁴⁰, accompagnato da specificatori (*casseruola mezzana*, Chapusot 1846, p. 51; *cazzaruola bassa*, Pettini 1914, p. 578; *cazzaruola di pirofila*, Pettini 1915, p. 75) e al diminutivo *casseroleta* (Vialardi 1897, p. 32), *cazzarolina* (*Arte cucina*, p. 217) o *cazzaruioletta* (Pettini 1915, p. 54). Attestato senza concorrenti nei ricettari più antichi, anche per la convergenza tra il fr. *casserole* e il piem. *cassarola* (cfr. SA s.v.), occorre tra parentesi come glossa di *tegame* a partire da Chapusot 1846, pp. 11, 19 e *passim* e come corrispondente di *tegame* dal glossario di Vialardi 1897, p. 428, dove i due termini costituiscono entrata unica: «*Casseruola o tegame*: ‘vaso di terra o per lo più di rame stagnato con coperchio, fondo piano ed orlo alto’». L'equivalenza tra le due voci è rilevata anche dall'uso polifunzionale cui nei ricettari sono legate le occorrenze di *tegame*, sostanzialmente sovrapponibili a quelle di *casseruola* (*tegame o tortiera* in *Cuoca*, p. 103; *tegame piatto o padella* in Chapusot 1846, p. 30; *tegame*

³⁸ ALI V, c. 440 per *pentola* registra in area piemontese diverse denominazioni, tra cui *ramin-a*, *pignata*, *bronssa* e *tüpin-a* (queste ultime due non occorrono mai nei ricettari), mentre in area toscana *pentola* alterna con *marmitta*. Tra i dizionari ottocenteschi, solo Carena 1846, RF e P (ma in seconda fascia) registrano *ramino* nel significato di ‘recipiente di rame per scaldare l’acqua’. GDLI s.v. *ramina* § 2 definisce ‘orcio, pentola di rame, per estens. recipiente di metallo usato in cucina’ con primo esempio da *Testi volgari ferraresi* (1391). GRADIT marca come reg. centro-sett. nel significato di ‘pentolino, tegamino di rame’. Quanto a *pentola*, nei ricettari occorrono anche i diminutivi *pentolina* e *pentolino*, non il masc. *pentolo* messo a lemma invece in TB, RF, GB e P e citato anche nella *Scienza in cucina*, con funzione equivalente a *pentola* (rispettivamente 13 e 16 occorrenze: nessuna invece per *marmitta*, *pignatta* e *ramina*).

³⁹ L'it. *casseruola* (datato dal DELI al 1771 nella f. *casserola*, ma ampiamente attestato in *Cuoco piem.* 1766, e nella f. con affriccata da *Cucin. piem.*) è un adattamento del fr. *casserole* (prima attestazione 1583 secondo TLFI e DELI), che proviene, tramite il prov., da un lat. mediev. *cattia* ‘tazza’ (si veda ora l’ampia discussione in LEI s.v. *CAT(T)IA*). La traiula che ha dato luogo a *casserole* e poi a *casseruola* è parallela a quella che in it. antico produce *cazza*, *cazzolla*, *cazzolo* (cfr. Caticralà 1982, pp. 238-239) e che giunge all’it. attuale *cazzuola* (cfr. la discussione della voce [cazza] in GDT, pp. 172-173, di *casseruola* in Hope 1971, II, pp. 384-385; di *cazzarola* in Novelli 1989, pp. 204-205). L’occorrenza esclusiva della forma con affricata dentale intensa nei manuali più antichi (*Cucin. piem.*, *Cuoca*, *Arte cucina*; ma sempre con sibilante in *Cuoco piem.*), e la sua prevalenza anche nei più recenti porta a affiancare alle ragioni fonetiche ragioni di prestigio (la f. con sibilante intensa viene avvertita come dialettale) o anche di apertura a posizioni latamente puristiche documentate dai vocabolari dell’epoca e così riassunte da Migliorini: «*Casseruola e cotoletta*, sono più usati di *cazzeruola e costolettina*, ma queste due ultime forme sono preferite da alcuni perché meno francesi» (la citazione è in DELI s.v. *casseruola*; TB mette a lemma e definisce sia *casserola* sia *cazzruola*; RF solo *cazzaruola*, specificando che la f. con sibilante non è toscana; GB solo *cazzerola*; P *cazzerola* e *cazzarola* con *cassarola* e *casseruola* in seconda fascia).

⁴⁰ La versatilità dell’utensile è già documentata negli originali fr., dai quali si trasmette in it. Si vedano a esempio le occorrenze in *Cucin. città*, pp. 104 (*ramina ou casseruola > marmite ou casserole* in Audot 1846, p. 118), 119 (*stampo da pasticcio ou casseruola > moule ou casserole* in Audot 1846, p. 133), 132 (*padella ou casseruola > braisière ou casserole* in Audot 1846, p. 146).

o marmitta ristretta in Vialardi 1897, p. 32; *tegame o piccola teglia* in Pettini 1915, p. 37). La c. 447 di ALI V, già citata, chiarisce la relazione di geosinonimia tra i due termini: a parte il caso più mediato dell'alternanza tra *teglia* e *tortiera*, che esaminerò a breve, si tratta forse dell'unico esempio nel *corpus* di convivenza pacifica e di trasmissione di una coppia di geosinonimi fino all'oggi⁴¹, pur con le minime variazioni d'uso specificate dal GRADIT che s.v. *casseruola* precisa: ‘pentola più profonda del tegame, gener. con un solo manico’ mentre s.v. *tegame* sottolinea: ‘pentola rotonda, con bordi bassi e uno o due manici’.

Ancora dalla tabella 1 rilevo per concludere i due casi di entrate multiple *teggia/tortiera/foglia* e *matterello/rullo/bastone* o *spianatoio*, esemplari dal punto di vista della permeabilità tra meccanismi di adattamento e di sostituzione e anche della ricchezza del patrimonio lessicale che i ricettari raccolgono e del quale documentano – in modo più o meno riflesso rispetto all'uso – un processo di filtraggio e selezione con caratteristiche ricorrenti in forme e parole diverse.

teggia/tortiera/foglia: i tre termini sono accostati come sinonimi nel glossario di Vialardi 1897, p. 430. *Foglia* in questa accezione, che dipende dall'estensione del significato di ‘lamina di metallo’, occorre solo in Vialardi 1854 (ad es. p. 35: «Tagliateli [scil. i pani raffermi] a fette sottilissime, messe sopra una tegghia o foglia di rame, mettetele al forno»); nella definizione della voce *teggia*, *teglia* in Carena 1846, p. 359: ‘vaso, anzi foglia di rame, tonda, piana, a sponde pochissimo rilevate, o anche con semplice orlo tondo. Serve a cuocere in forno torte, migliacci, sfogliate, e altre simili vivande di poco umido, e che abbiano a essere per di sopra rosolate’ e in SA che s.v. *föja* riprende con variazioni minime la definizione di Carena. *Tortiera* occorre in modo esclusivo in *Cuoco piem.* 1766 (ad es. pp. 130, 161, 262 e *passim*) in corrispondenza del fr. *tourtière* (che *Cucin. città*, pp. 120, 141, 310, 312 e *passim* traduce invece *teggia da torta* o semplicemente *teggia*); la voce, attestata in it. dal 1598 e in fr. dal 1573 (cfr. DELI) non è registrata da TB, RF, GB, P; GDLI la mette a lemma con esempi da *Cuoco piem.* e Vialardi 1854 e riferimento al lat. medievale *tortaria* (1388); SA s.v. *tortiera* riporta la stessa definizione di *föja*. Dei tre sinonimi, *tortiera* (meno marcato rispetto al dial. *foglia*, e vivo anche oggi nell'uso, specificamente per indicare teglie di forma rotonda) è l'unico selezionato in *Cucin. piem.*, pp. 5, 70, 91, 100 e *passim* e in *Cuoca*, pp. 74, 98, 101, 103, 139 e *passim*; in alternanza a *teggia* o *teglia* (comunque minoritarie rispetto a *tortiera*) in *Arte cucina*, pp. 61 (*piatto di tortiera*), 138, 210, 294, 315 e *passim*; a *teggia* o *tecchia*⁴² (meno frequente) nei due ricettari del Vialardi. In particolare, Vialardi 1854

⁴¹ La rilevanza d'uso della casseruola è testimoniata anche dalla maggiore frequenza di occorrenze nella *Scienza in cucina* (più di un centinaio, sempre nella f. *cazzaruola*; 7 di *cazzaruolina*) rispetto a *tegame* (48); per l'esame di alcune varianti fonetiche della *Scienza in cucina* rimando a Frosini 2011, pp. [23]-[26]. L'uso del *tegamino*, «della grandezza di due uova [...], di terra, di maiolica o di ferro smaltato» è attestato nel *corpus* da Vialardi 1897, p. 97 e esplicitamente per la cottura delle uova da Pettini 1914, p. 158. La specializzazione nel significato è registrata da RF, benché la voce sia messa a lemma già in Carena 1846 nell'accezione di ‘piccolo tegame’.

⁴² L'esito in africata palatale sonora del nesso -GL- è tipico di diverse aree settentrionali (per es. la zona compresa tra Modena e Ferrara) e anche del piemontese (si veda Clivio

sembra preferire *tortiera*, poi accompagnato o sostituito da *tegghia* in Vialardi 1897: «Cotti i cardi, sgocciolati, poneteli su tegghia o tortiera con abbondante burro sotto [...] fatti friggere ben biondi [...] serviteli (Vialardi 1897, p. 249; solo *tortiera* in Vialardi 1854, p. 336); «Ponetele [scil. le cervelle impanate] su tegghia con burro raffinato sotto e fatele friggere a fuoco lento (Vialardi 1897, p. 103; *tortiera* in Vialardi 1854, p. 111). Come si vede da questi ultimi esempi, la *teglia* conserva nei manuali sette e ottocenteschi, insieme alla variabilità fonetica, anche una certa duttilità d'uso. Entrambi i dati risultano stabilizzati nei manuali del Pettini che adotta la f. *teglia* – escludendo anche la variante attardata *tegghia*⁴³ e destina il recipiente soltanto a cotture nel forno (es. Pettini 1915, pp. 37, 56, 57, 78, 85 e passim), per le quali a seconda delle ricette propone in alternativa *piatti da gratin* (Pettini 1915, p. 109), *forme, modelli o scatoline di carta* (per biscotti e piccoli dolci: Pettini 1914, pp. 549, 555 e passim).

matterello/rullo/bastone/spianatoio: la moltiplicazione dei sinonimi per l'alta frequenza d'uso dell'utensile composto da un 'legno lungo e rotondo su cui s'avvolge la pasta per ispianarla e assottigliarla' (cfr. TB s.v. *matterello*) attirò l'attenzione anche di Luigi Morandi, che nella *Risposta al D'Ovidio* (1874) elencò 14 geosinonimi del fior. *matterello* e diversi altri "doppioni" tratti da testi letterari, «additando nell'uso fiorentino la sola via d'uscita dal labirinto terminologico (che altrove definisce una "Babilonia") generato da ambiguità tra i nomi diatopicamente distribuiti e diafasicamente differenziati con cui si designava il medesimo concetto e sovente il medesimo oggetto»⁴⁴. La soluzione fu adottata dall'Artusi, che registrò nella *Spiegazione* e usò nelle ricette della *Scienza in cucina* esclusivamente la voce *matterello*. Che nel 1891 questo significasse una riduzione radicale di sinonimi e geosinonimi disponibili nel repertorio e nella prassi riflessi nei manuali di cucina è confermato anche dalle occorrenze nei ricettari in esame. *Matterello*, oltre che nei due glossari di Chapusot 1846, p. 136 e Vialardi 1897, p. 429, occorre in modo esclusivo, in alternanza a *mattarello*, solo in Pettini 1914 («Stendet sulla spianatoia una tovaglia, infarinatela, posatevi il pastone e appiatitelo col mattarello», p. 176; «spianatela [scil. la pasta sfogliata] con un matterello dell'altezza di 1 cm.», p. 537) e Pettini 1915 (p. 75 e passim). *Rullo* adatta il fr. *rouleau* (e cfr. piem. *rul*, non messo a lemma da SA ma registrato in area piemontese insieme a *prescia* e *lasagnur* in ALI V, c. 437 per *matterello*) in *Cucin. città* («Stendetela [scil. la pasta] sul tagliere, spianatela col rullo sottilmente», p. 316 e Audot 1846, p. 332). *Bastone* è registrato come sinonimo di *matterello* solo nel glossario di Chapusot 1846⁴⁵; *spianatoio* è l'unico sinonimo, insieme a *matterello*, registrato uniformemente in tutti i vocabolari dell'epoca, compreso Carena 1846 che unisce le due voci in una

2002, p. 158); la variante *tecchia* sembra diffusa in area nord-orientale (è registrata come corrispondente veneto del toscano *tegame* in Fornari 1875, mentre in Patriarchi 1775 è messa a lemma l'espressione *techia de ram* 'teglia, tegghia').

⁴³ RF e GB mettono a lemma solo *teglia*; P *teglia*, con *tegghia* in seconda fascia; TB *tegghia* solo come rinvio vuoto a *teglia*. Nella *Scienza in cucina teglia* è l'unica forma attestata (con più di cento occorrenze) e spesso accompagnata dall'indicazione di alternative: «teglia o piatto che regga al fuoco»; «sauté o teglia di rame»; «teglia o vassoio che regga al fuoco»; «tegame largo o teglia» (Artusi 2010, pp. 439, 145, 260, 431).

⁴⁴ Polimeni 2012, p. 96, cui rimando per la citazione puntuale della *Risposta*, per la descrizione del dibattito sulla voce *matterello* e per la contestualizzazione del testo nella più ampia discussione sul tema manzoniano dei doppiioni.

⁴⁵ Tra le molte accezioni che SA elenca s.v. *baston*, l'unica che riguarda l'ambito culinario è quella di 'mestone per la polenta' (con questo significato occorre *matterello* nei *Promessi Sposi*, cfr. ancora Polimeni 2012, pp. 99-100).

entrata unica. È il termine più adottato nei ricettari in esame; essendo anche l'unico di matrice letteraria⁴⁶, la scelta dei compilatori e traduttori è significativa del tentativo di fuoriuscire dai limiti ristretti del vocabolario regionale o comunque tecnico-pratico. *Spianano* la pasta con lo *spianatoio* *Cuoca*, pp. 22, 110, Vialardi 1854, p. 490 e 1897, p. 292; la *distendono* con l'*appianatojo* *Cucin. piem.*, pp. 9, 93; con l'*opianatojo Arte cucina*, pp. 299, 302 e *Cuoco piem.* 1766, pp. 254, 255, 256, 259; 1843, pp. 271, 314, 315, 319, 322 (sempre in corrispondenza del fr. *rouleau*)⁴⁷. *Lasagnolo*⁴⁸ occorre solo in *Arte cucina* (ricetta della *pasta sfogliata*): «La menerete per una buona mezz'ora, dappoi la coprirete con una salvietta pulita, e lascierete stare per una buon'ora a riposare, dappoi stiratela con un lasagnolo sopra la mattora in lungo due palmi», p. 162) dove, oltre all'*opianatojo* già citato, compaiono anche *stenderello* (nelle due funzioni registrate da Carena 1846, ossia oltre allo spianare la pasta il ‘picchiare la carne per disnervarla, sì che cotta non resti tiglosa, ma divenga frolla’: «Dopo manipolata ponetela [scil. la pasta sfogliata] a riposare dentro un canavaccio con un poco di farina sotto, e fatela stare per due ore; di poi prendete lo stenderello, tiratela con esso in lungo quanto potete», p. 205; «Prenderete un pezzo di vitella magra bene battuta con uno stenderello», p. 12) e *stenditore* (non registrato dai vocabolari in questa accezione): «Prendete una catina, poneteci dodici rossi d'uova [...] fate la pasta [...] scaldate bene li ferri per cialdoni, e servitevene; se poi li volete a cartoccio, e li avrete a adoperar subito, fate che vi sia un altro, che cavati da' ferri li avvolga intorno ad un stenditore, e verranno cartocciati», p. 334; «Prendete mezza libbra di amandorle, purgatele della loro corteccia, e dategli un'acciaccata collo stenditore», p. 346).

L'esame di *matterello* conclude questa rassegna riannodandone i fili al dibattito postunitario sulla questione della lingua e all'«elevatissimo indice di variabilità» che le parole della cucina «come il lessico quotidiano e familiare in genere» (Seriani 2009, p. 99) presentano tra Sette e Ottocento. In sintesi, i dati che sono emersi fanno capo alla ricchezza e alla mobilità lessicale; alla variabilità di suffissi, prefissi e confissi adattati alternativamente su una medesima radice verbale; alla larga disponibilità morfologica alle variazioni

⁴⁶ Così il termine è connotato nella citata *Risposta* del Morandi; GRADIT data al 1681 riprendendo il primo esempio registrato da GDLI, dal *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* del Baldinucci, dove però la voce occorre in diversa accezione; la prima attestazione per il significato di *matterello* sarà dunque da individuare nel volume I delle *Prose toscane* del Salvini, 1715, citate come esempio di occorrenza in Crusca IV: «Ha bisogno [la pasta] di un altro arnese più materiale per ispianarla, che si domanda lo spianatoio, scettro, che si conserva eterno, ed incorruttibile nella nostra Accademia, e che passa di mano in mano da Arciconsolò a Arciconsolò, con quella formola solenne ec. di orrevole spianatoio».

⁴⁷ La variante *appianatoio* è registrata da TB, RF e P nel significato di ‘macchina che serve per appianare il terreno’. Per *opianatojo* non ho trovato riscontri.

⁴⁸ Da *lasagna* (cfr. DEI s.v.), da confrontare col piem. *lasagnur* (SA s.v.), la voce è localizzata da ALI V, c. 437 tra Lazio e Toscana, Marche e Umbria sett. (*lesgnaturo* nei *Banchetti* del Messi Sbugo, cfr. Catricalà 1982, p. 240). *Arte cucina* è forse il manuale più composito tra quelli in esame: le occorrenze di *lasagnolo*, come più avanti quelle di *stenderello* (registrato in GDLI e GRADIT, collocato da ALI V in Lazio, Marche e Umbria merid.) si possono spiegare col fatto che il compilatore «ha copiato interi gruppi di ricette dal *Cuoco maceratese* di Antonio Nebbia» (Bemporad 1990, p. 269).

di genere; all'instabilità dell'assetto fonetico che, come si può rilevare anche dai pochi esempi che ho presentato e come è stato notato da Serianni 2009, p. 108 sgg., si attesta attorno a alcuni tratti e fenomeni ricorrenti, tra i quali l'oscillazione tra forme con o senza dittongo, tra scempi e doppie, tra sorde e sonore e nei gruppi -ar- e -er- in posizione atona. È una mappatura solo parziale ma significativa del ricco e mutevole patrimonio linguistico dei ricettari esaminati, che consente anche di coglierne almeno le principali traiettorie evolutive, orientate alla progressiva riduzione e normalizzazione del lessico e delle varianti fonomorfologiche. A lavorare in questa direzione, su cui si andava muovendo e consolidando l'italiano pre e postunitario, contribuirono in particolare per il settore culinario le stampe e in alcuni casi le numerose ristampe di alcuni dei trattati che ho esaminato e che prepararono la svolta impressa dal largo successo della *Scienza in cucina*. Così, alla vigilia della prima guerra mondiale, Amedeo Pettini raccoglieva e rilanciava, nel mutato clima storico e politico e con toni ben diversi dalla pacatezza dell'Artusi, la lunga eredità di pratica quotidiana, di cultura materiale e di lingua dei manuali del secolo precedente:

Lontano in ogni modo dall'affermare di aver compilato un singolarissimo trattato, questo manuale sarà, lo sappiamo, una buona e seria guida [...]. Ed in questa speranza mi sento sorretto non solo da certa intuizione, ma benanche dall'osservazione dei bisogni della società odierна e dal desiderio di compilare un libro che parli allo spirito nazionale ed abbia la forza di far attingere in noi stessi, quella sostanza e quella forma che ci renda liberi dai maestri di fuori, senza peraltro rifiutare il bello ed il buono ovunque si trovi; ma spazzando titoli di vivande e terminologie che non hanno ragione di esistere, perché troppo ricca di vocaboli e di nomi storici, gloriosi è l'italiana favella (Pettini 1914, *Proemio*).

MARGHERITA QUAGLINO

BIBLIOGRAFIA

- ALI V = *Atlante linguistico italiano*, vol. V. *La casa e l'arredamento: la cucina, il fuoco e il focolare, gli utensili da cucina, la tavola, le stoviglie, i mobili, l'acqua, il rigovernare e la pulizia*: cc. 393-524, materiali raccolti da Ugo Pellis et al., redatto da Lorenzo Massobrio et al., Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 2001.
- Arte cucina* = *L'arte di far cucina di buon gusto* [...]. *Libro utile non solo a' cuochi, e cuciniere, ma ancora a quelle persone cittadine che si dilettano di saper ben cucinare*. Torino, presso Francesco Prato librajo in Dora Grossa, 1793.
- ARTFL = Banca dati *American and French research on the treasury of French language*, consultabile in rete all'indirizzo <http://artfl-project.uchicago.edu/>.
- Artusi 2010 = Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, a cura di Alberto Capatti, Milano, Bur [il testo riproduce non quello della *princeps*, 1891, ma quello della 15^a edizione, 1911].

- Audot 1846 = *La cuisinière de la campagne et de la ville, ou nouvelle cuisine économique* [...] [1818], Paris, Audot, libraire-éditeur, Rue du Paon, 8, École de médecine.
- Bemporat 1990 = Claudio Bemporat, *Storia della gastronomia italiana*, Milano, Mursia.
- Capatti 2010 = Alberto Capatti, *Introduzione e Bibliografia*, in Artusi 2010, pp. I-LII.
- Capatti-Montanari 1999 = Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza.
- Carena 1846 = Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, Torino, Fontana.
- Casalegno 1991 = Giovanni Casalegno, *L'editoria torinese e la diffusione del romanzo*, in *L'editoria torinese del secondo Ottocento: la narrativa*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Editrice Tirrenia stampatori, pp. 9-27.
- Catalogo = *Catalogo del fondo italiano e latino delle opere di gastronomia secc. XIV-XIX*, a cura di Orazio Bagnasco, Sorengo, Canton Ticino (CH), Edizioni della Bibliothèque internationale de gastronomie, 1994, 3 voll.
- Catricalà 1982 = Maria Catricalà, *La lingua dei «Banchetti» di Cristoforo Messi Sbugo, «Studi di lessicografia italiana»*, IV, pp. 147-268.
- Chapusot 1846 = Francesco Chapusot, *La cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni [...]*, Torino, dalla Tipografia Favale [ristampa anastatica Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore, 1990].
- Clivio 2002 = Gianrenzo P. Clivio, *Il Piemonte, in I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, Utet, 2002, pp. 151-195.
- Colia 2012 = Anna Colia, *Tra francese e italiano: la lingua dell'«Apicio moderno» di Francesco Leonardi*, in *Il secolo artusiano*, Atti del Convegno (Firenze - Forlimpopoli, 30 marzo - 2 aprile 2011), a cura di Giovanna Frosini - Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 51-68.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738, 6 voll.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, Firenze, nelle stanze dell'Accademia, 1863-1923, voll I-XI.
- Cucin. città = *La cuciniera di città e di campagna o nuova cucina economica che contiene Tavola di vivande secondo l'ordine de' messi. Utensili, strumenti e nuovi metodi, con figure [...]*. Opera di L.-E. A. Prima versione italiana eseguita sulla ventesimasesta edizione Parigina 1843. [...] Torino, dalla Libreria della Minerva subalpina, Doragrossa n. 2 [sul verso: Tipografia eredi Botta], 1845.
- Cucin. piem. = *La cuciniera piemontese. Che insegnă con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande si in grasso che in magro, secondo il nuovo gusto* [1771]. Torino, dalla stamperia Soffietti, 1798.
- Cuoca = *La cuoca di buon gusto con economia e pulizia dedicata alle madri di famiglia*, Torino, Stamperia Benfà e Ceresola, anno IX [1801].
- Cuoco piem. 1766 = *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Torino 1766*, a cura di Silvano Serventi, in collaborazione con Società studi storici di Cuneo, Società storica vercellese, Bra (CN), Arcigola slow food editore, 1995.
- Cuoco piem. 1843 = *Il cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto che insegnă facilmente a cucinare qualunque sorta di vivande in grasso ed in magro [...]*. Terza edizione sulla seconda torinese, Torino, Editori Pompeo Magnaghi libraio, Zecchi e Bona tipografi in contrada Carlo Alberto.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti - Giovanni Alessio, Firenze, Barbèra, 1950-1957, 5 voll.
- DELI = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e

- Paolo Zolli, 2^a edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- D'Onofrio 1997 = Clelia D'Onofrio, *Il cucchiaio d'argento* [1950], Milano, Editoriale Domus.
- Fornari 1875 = *Il piccolo Carena, o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata colle parole corrispondenti dei dialetti: milanese, piemontese, veneto, genovese napo-litano, siciliano e sardo: libro per le scuole elementari e dei sordo-muti*, Milano, Libreria editrice di educazione e d'istruzione di Paolo Carrara.
- Frosini 2006 = Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2006, pp. 41-63.
- Frosini 2009 = Ead., *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della «Scienza in cucina» di Pellegrino Artusi*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Ead. - Cecilia Robustelli, Firenze, Franco Cesati editore, 2009, pp. 311-30.
- Frosini 2011 = Ead., *La «Scienza» degli italiani. Storie di un libro fortunato*, in Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Ristampa anastatica prima edizione 1891, Firenze, Giunti, 2011, pp. [1]-[29].
- Frosini 2012 = Ead., *La cucina degli italiani: tradizione e lingua dall'Italia al mondo, in Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 84-107.
- GB = [Giovanni Battista Giorgini, Emilio Broglio], *Novo dizionario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1894, 4 voll.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia (poi da Giorgio Bárberi Squarotti), Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- GDT = Pär Larsson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 2007, consultabile su penna USB.
- Hope 1971 = Thomas E. Hope, *Lexical borrowing in the romance languages*, Oxford, Blackwell.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, diretto da Max Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Menon 1756 = *La cuisinière bourgeoise suivie de l'office, à l'usage de tous ceux qui se mêlent de dépenses de Mainsons. [...]* [1746], À Paris, Chez Guillyn, Quay des Augustins, du côté du Pont S. Michel, au Lys d'Or.
- Messi Sbugo 1549 = Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti compositioni di vivande, et apparecchio generale [...]*, in Ferrara per Giovanni de Bugliat et Antonio Hucher Compagni.
- Novelli 1989 = Silverio Novelli, *Piemontesimi e francesimi in un dizionario del notariato ottocentesco*, «Studi di lessicografia italiana», X, pp. 120-270.
- P = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1894, 2 voll.
- Papa 2009 = Elena Papa, *L'arte della confettura tra la Francia e il Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la storia della lingua italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Giovanna Frosini - Cecilia Robustelli, Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 217-30.
- Papa - Colli Tibaldi 2011 = Elena Papa - Chiara Colli Tibaldi, *Manuali di conversazione*

- e buone letture nel Piemonte postunitario*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*, Atti del IX Convegno ASLI - Associazione per la storia della lingua italiana (Firenze, 2-4 dicembre 2010), a cura di Annalisa Nesi et al., Firenze, Franco Cesati editore, 2011, pp. 463-74.
- Patriarchi 1775 = Gaspare Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, in Padova, nella stamperia Conzatti.
- Pettini 1914 = Amedeo Pettini, *Manuale di cucina e di pasticceria*, Casale Monferrato, Casa editrice fratelli Marescalchi.
- Pettini 1915 = Id., *Ligiene nella cucina con copioso ricettario pratico*, Milano, Antonio Vallardi.
- Polimeni 2012 = Giuseppe Polimeni, *I sinonimi in cucina: nomi di piatti e di elementi nelle ricette di Pellegrino Artusi*, in *Il secolo artusiano*, Atti del Convegno (Firenze - Forlimpopoli, 30 marzo - 2 aprile 2011), a cura di Giovanna Frosini e Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 95-108.
- Raymond 1840 = François Raymond, *Dictionnaire general de la langue française et vocabulaire universel des sciences, des arts et des métiers*, Paris, Pitois Levrault, 1840, 3 voll.
- RF = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, a spese della Tipografia cenniniana, 1875, 2 voll.
- Rosa-Vitulo 1995 = Gabriele Rosa - Claudia Vitulo, *I libri di cucina dei marchesi Pallavicino Mossi, occasione per un excursus sulla cucina piemontese tra Sette e Ottocento*, in *Le cucine della memoria*, Roma, De Luca, 3 voll., vol. I., pp. 31-55.
- SA = Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società L'Unione tipografico-editrice, 1859.
- Scappi 1570 = Bartolomeo Scappi, *Opera [...] con la quale si può ammaestrare qualsivoglia Cuoco, Scalco, Trincante, o Mastro di Casa. In sei libri*, in Venetia, appresso Michele Tramezzino.
- Serianni 2009 = Luca Serianni, «*Prontate una falsa di pivioni*: il lessico gastronomico dell'Ottocento», in *Di cotte e di crude: cibo, culture, comunità*, Atti del Convegno (Vercelli 15-16 marzo, Pollenzo 17 marzo 2007), a cura di Giovanni Tesio, Torino, Centro studi piemontesi, 2009, pp. 99-122.
- Serventi 1995 = Silvano Serventi, *Invito alla lettura*, in *Cuoco piem.* 1766, pp. 11-39.
- TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionarii*, Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1861-79, 4 voll.
- TLFI = *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, consultabile in rete all'indirizzo: atifl.atifl.fr.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, in elaborazione presso l'Opera del vocabolario italiano (OVI) e consultabile in rete all'indirizzo www.ovи.cnr.it.
- Ugo 1949 = Bianca Ugo, *Enciclopedia della donna* [1943], Milano, Bianchi-Govini, 5^a ed. riveduta e ampliata.
- Vialardi 1854 = Giovanni Vialardi, *Trattato di cucina pasticceria moderna credenza e relativa Confettureria [...]*, Torino, Tip. G. Favale e C. [ristampa anastatica: Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1986].
- Vialardi 1897 = Id., *Cucina borghese semplice ed economica [...]*, Torino, Roux Frasati & Co.

«EVÀNIDO», «EVANÌTO», E ALTRO ANCORA

Avevo in corso di revisione il testo definitivo di un inventario di statuti fiorentini da licenziare per le stampe¹, quando un amico che aveva dato un'occhiata alle bozze, e con cui mi ero intrattenuto a più riprese intorno alla scelta di certe parole, fissò la sua attenzione sopra un termine di non comune uso che in quell'inventario aveva spesso l'occasione di ricorrere; e mi suggerì di correggerne la forma da *evanito*, con sottintesa una pronunzia piana, in *evanido* con pronunzia sdruciolata.

L'amico asseriva che proprio *evanido*, e proprio con quel significato di ‘scolorito, svanito’, riferito in particolare allo stato di conservazione di vecchie scritture, era presente in qualcuno dei maggiori dizionari² e riproduceva, precisandoli in un senso più o meno tecnico, quelli che erano stati i valori più generali nel proprio e nel figurato del latino *evanīdus*, attestato in età classica da Ovidio, da Vitruvio, da Seneca, da Columella, da Plinio³; mentre non risultava né da quelli né da altri dizionari l’uso aggettivale di un *evanito* pensabile in teoria come participio passato di un rarissimo verbo *evanire*. L’italiano aveva da sempre un verbo *svanire*, che riprendeva modificandolo nel prefisso e nella desinenza il latino *evanescēre*, e non aveva avuto mai difficoltà a volgerne ad usi aggettivali il participio *svanito*. Insomma, nella nostra lingua, la scelta era tra *svanito* participio e aggettivo, parola popolare, e *evànido* solo aggettivo, parola dotta: un po’ come *fiorito* e *flòrido* rispettivamente, se si volesse trovare una ragionevole analogia nel confronto della famiglia di *fiore* e *flos* con la famiglia di *vano* e *vanus*; in fin dei conti *evanito* si faceva conoscere come una forma bastarda, un po’ come chi avesse immaginato un **florito*.

¹ *Statuti del Comune di Firenze nell’Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti. Saggio archivistico e inventario*, a cura di Giuseppe Biscione, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009.

² E precisamente nel *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 5^a impressione, voll. I-XI, Firenze, Tip. galileiana, 1863-1923, e nel *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato e in origine diretto da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.

³ Si veda per i passi d'autore, qui e in seguito, il *Thesaurus linguae latinae*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1900 sgg., il cui volume V/1, contenente la lettera *E*, risale agli anni 1931-53.

A questo punto, pur non sentendomi del tutto persuaso, accettai la correzione e la misi in pratica nel mio volume⁴. Ma mi lasciava seri dubbi una documentazione raccolta in modo superficiale col solo aiuto dei dizionari. E così, libero da urgenze editoriali, mi sono proposto di vedere meglio come stessero le cose. Ho fatto una ricerca un po' più approfondita servandomi in lungo e in largo di repertori elettronici e, per un altro verso, tornando a frugare con rinnovato interesse tra le mie care carte d'archivio. Ed ecco qui di seguito quello che mi sembra di poter concludere.

Cominciamo dalla lingua madre. Il latino classico ha due verbi, *evanescere* e, meno antico, *vanescere*⁵, che sono descritti nei dizionari come perfetti sinonimi e valgono in italiano ‘svanire, sparire, perdersi, dileguarsi’. Il primo è attestato già in Terenzio, quindi in Varrone, Cicerone, Virgilio e tanti altri. Piuttosto che dell'esempio più antico di tutti, dove ha un senso astratto e sfuggente – «ne cum poeta scriptura evanesceret» (*Hecyra*, 13)⁶ –, e piuttosto che dell'esempio evangelico in cui lo svanire trascende le leggi di natura – «et ipse evanuit ex oculis eorum» (Luca, 24, 31) –, importa qui tener conto di un esempio lucreziano – «ut cernere possis evanescere paulatim stinguire colorem» (*De rerum natura*, 2, 828) – il cui senso concreto e preciso si accorda molto bene con quello che ha poi preso, facendosi tecnicismo, la parola italiana delle cui vicende andiamo in traccia.

Un terzo verbo, *evanēre*, non pare che sia conosciuto dai classici; ma è riportato da vecchi dizionari, e scartato da quelli meno vecchi, sette e ottocenteschi, che pure si sentono in dovere di documentare in qualche modo la loro scelta negativa⁷. Non dimentichiamo che il latino ha seguitato a vivere,

⁴ Nonostante avessi proceduto con la ricerca elettronica, a conti fatti mi sono accorto di essermi lasciato sfuggire tre occorrenze della parola su tredici, per l'esattezza alle pp. 446, 448 (nota), 456, dove è rimasto *evanito*.

⁵ Alfred Ernout - Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, 3^a ed., Paris, Klincksieck, 1951, s.v. *vānus*: «Dérivés: [...] *vānēscō*, -*is* (époq. imp.): disparaître, s'évanouir, refait sur *ēvānēscō* ancien et classique, dont existe l'adj. *ēvānidus*, et qui est conservé en roman, M.L. 2924». Nel passo richiamato qui da ultimo del *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, W. Meyer-Lübke registra l'it. *svanire* in testa ai continuatori neolatini di *ēvanēscēre*, insieme a varie forme del friulano, del francese antico o regionale, del portoghese. Non ha continuatori *evanidus*, parola uscita dall'uso comune e poi ricreata solo per via dotta in *evānido*. Datare *vanescere* come d'epoca imperiale non sembra del tutto giustificato: un esempio isolato d'epoca repubblicana è pure conosciuto da sempre, è in Catullo.

⁶ Il verso terenziano è stato tradotto in maniere assai diverse: «salvando da morte il poeta colla sua poesia» (trad. di Antonio Cesari, *Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino*, 2 voll., Verona, Merlo, 1816, vol. II, p. 145); «acciocché l'opera non avesse a perire insieme all'autore» (trad. di Umberto Limontani, Milano, Libreria editrice lombarda, 1905, pp. 317-318); «perché l'opera non si perdesse col poeta» (trad. di Alessandro Ronconi, Firenze, Le Monnier, 1960, p. 221).

⁷ Jacobi Facciolati *Calepinus septem linguarum*, Venetiis, 1778, vol. II, appendice («Verba barbara ex Calepini, Passeratii, Basilii Fabri, Junckeri, et aliorum lexicis expulsa»), p. 9; Aegidii Forcellini *Totius Latinitatis lexicon*, 2^a ed., Patavii, 1805, vol. IV, appendice («Verba

ad accrescersi, ad arricchirsi nell'uso delle persone colte nel Medioevo e anche molto più in qua.

I verbi in questione sono privi di participio passato. Ma di *evanescere* è attestato in epoca tarda, presso Lattanzio, un participio futuro *evaniturus*, che fa presupporre un supino *evanitum*. D'altra parte, sempre da *evanescere* si forma un aggettivo *evanidus*, che viene usato, così nel proprio come nel figurato, col valore di ‘affievolito, che ha perduto la forza e il valore originari’. Se ne trovano esempi, come si è già accennato, in Ovidio, in Seneca, in Columella, in Plinio, e ripetutamente in Vitruvio, la cui concretezza – «calcem evanidam et siticulosam» (*De architectura*, 7, 2, 2) – sembra preludere a uno degli usi con cui la parola sarebbe rivissuta nelle scritture di moderni studiosi italiani. Non è del resto una formazione insolita. Aggettivi in *-idus* possono esser tratti da verbi, come *fervidus* da *fervere*, *fulgidus* da *fulgere*, oppure da sostantivi, come *morbidus* da *morbus*, o da altri aggettivi, come *torvidus* da *torvus*⁸.

E anche un participio passato *evanitus*, a cui si è appena accennato come a voce ‘di regola’, teoricamente insomma possibile, ha pure avuto in concreto tra i dotti di età moderna un suo uso aggettivale, di cui si possono citare esempi dal XVII al XIX secolo in scritture straniere di filosofia e di scienza medica⁹. In scritture scientifiche, in alternanza con questo *evanitus* ricorre l'aggettivo *evanidus*¹⁰.

Fin qui l'eredità latina. Volendo ora passare a considerarne gli sviluppi nel volgare italiano, sarà facile rilevare in linea di massima un parallelismo

partim graeca latine scripta, partim barbara, partim nullo, aut minus idoneo Auctore, sparsa in Lexicis Calepini, Passerati, Basilii Fabri, Junckeri, et aliorum, a nobis improbata, et expulsa», p. 605; Id., 3^a ed., a cura di Giuseppe Furlanetto, vol. IV, Patavii, 1831, appendice, p. 775; Id., 4^a ed., a cura di Vincenzo de Vit, vol. VI, Prati, 1875, appendice, p. 593.

⁸ Roberto Busa, *Totius latinitatis lemmata*, Milano, Istituto lombardo, 1988, p. 310, registra nell'*index retrogradus* 292 vocaboli terminanti in *-idus*: comincia con *idus* e *laidus*, finisce con *polyidus*. Quasi tutti sono aggettivi.

⁹ Ecco le citazioni cui faccio riferimento: «Et a corpore non recedunt, nisi spiritus prius recesserit et evanuerit, quo recesso, et evanito, recedit et anima» (Gabriel Poitevin, *Le discours de vraye philosophie demonstrative [1628]*, a cura di Sylvain Matton, Paris, Champion, 2007, p. 168); «In priori gyri cerebri tumidi quasi evaniti; terminus substantiam griseam inter et albam quasi evanitus, hac magis illi simili» (Friedrich Kühn, *Dissertatio inauguralis de morbis cerebri atque meningum*, Landishuti, ex Officina J. Thomann, 1831, p. 13); «Herpes evanitus aeque ac fluxus retro aures. Penes consueta ordinatur vesicans ad brachium dextrum postmodum in suppuratione tenendum» (Augustus Willerding, *Acta Medico-Clinica Academiae Josephinae anno scholastico 1834-1835*, Vindobonae, Typis congregationis Mechitaristicae, 1836, p. 85; e a p. 28 «tumor fere evanitus»); «L'istantanea e fugace perdita della visione, senza causa manifesta, fu annotata già da non recenti scrittori di cose ottalmologiche, che diedero al fenomeno la designazione di *visus evanitus*» (notizia redazionale – non indicati autore e titolo – «Annali universali di Medicina», vol. 280, 1887, p. 16).

¹⁰ Ad es.: «Folia parva, laxa, patula, ovata et in ramis anguste ovata-lanceolata, omnia acuta, minute denticulata, nervo ante apicem evanido praedita» (Giuseppe De Notaris, *Epi-*logo della briologia italiana, «Atti della R. Università di Genova», vol. I, 1869, p. 70).

apparente, di facciata, dietro a cui sta da una parte la conservazione per via popolare della famiglia lessicale antica, dall'altra il ripristino per via dotta di forme che non erano di per sé sopravvissute. Di qui un assestamento di cui si possono intravedere certe linee generali, aiutandosi quanto ai particolari col soccorso d'indizi, di testimonianze sporadiche.

Al pari del latino, l'italiano dispone, o ha disposto, di tre verbi accomunati da tre cose: dall'avere una stessa radice etimologica, quella di *vanus*; dall'esprimere più o meno uno stesso concetto, quello di 'divenire vano'; e dal fatto di risalire tutti e tre con le loro prime attestazioni al primo secolo della nostra letteratura. Si sta parlando dei verbi *vanire*, *svanire*, *evanire*. Ma le vicende della loro fortuna nell'italiano dei vari tempi, e più ancora nell'italiano dell'uso comune e degli usi letterari e specialistici, appaiono molto diverse dall'uno all'altro.

Il primo a comparire in un dizionario della lingua volgare è *vanire*. Francesco Alunno da Ferrara, pubblicando la *Fabrica del mondo* (1546-48), si propone di raccogliere, documentandole coi loro contesti, le parole usate dai tre maggiori trecentisti; e appunto di *vanire* trova un nobile esempio in un verso di Dante, là dove questi conclude l'episodio di Piccarda Donati seguendo con lo sguardo della mente quella beata figura che gli ha parlato a lungo e che poi pregando canta «e cantando vanio / come per acqua cupa cosa grave» (*Paradiso* 3, 122-123)¹¹. Ma la storia del verbo è tutta letteraria, ristretta al verso e alla prosa d'arte, ed è portatrice di significati come 'dissolversi, dileguarsi, disperdersi', quasi sdegnosa di misurarsi con realtà materiali. Inoltre è una storia interrotta: il Battaglia riporta, dopo Dante, ancora tre passi di trecentisti che in maniere diverse s'ispirano a lui, poi nulla per cinque secoli, infine 26 passi di poeti e scrittori dell'800 e '900¹². Un cenno su *vanire* era doveroso, ma si può chiudere a questo punto.

Un moderato ampliamento del canone degli autori citati consente a Giacomo Pergamino da Fossombrone (1602) di registrare, di seguito a *vano* e alle altre voci della famiglia, un verbo *svanire*¹³ trovato nel Passavanti: «Geso Cristo, essendo Idio, isvanì e annullò se medesimo»¹⁴. Si resterebbe sempre in un aereo significato figurato. Ma dieci anni dopo (1612), la prima Crusca, riportando lo stesso esempio insieme con un altro assai simile tratto dai *Morali di san Gregorio*, ne dichiara espressamente il senso metaforico («abbassarsi, quasi annichilarsi», e in latino «exinanire»), mentre mette al

¹¹ Francesco Alunno, *Della fabrica del mondo libri dieci*, Venetia, G.B. Porta, 1584, c. 94r, n. 693.

¹² Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XXI, 2002, pp. 657-658.

¹³ Giacomo Pergamino, *Il memoriale della lingua*, Venetia, G.B. Ciotti, 1602, p. 313 (s.v. *vano*).

¹⁴ Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenzia*, a cura di Ginetta Auzzas, Firenze, Crusca, 2014, p. 398 (*Trattato della umiltà*, IV, 54).

primo posto («propriamente svaporare, perder la virtù, e la possanza», e in latino «evanescere, evanidum fieri»)¹⁵ un esempio fornito dal volgarizzamento delle *Pistole* di Seneca: «Che l'odore non vada via, e svanisca»¹⁶. Non è ancora tutto aperto il ventaglio di significati che il verbo in parte già possedeva e avrebbe ampliato in seguito, ma il suo posto nel patrimonio lessicale dell'italiano letterario e corrente si vede già ben segnato. Anche su *svanire*, sia pure per motivi diversi da *vaniere*, un cenno minimo si può chiudere qui.

L'ultimo dei tre verbi rimane sconosciuto ai dizionari italiani fino all'anno 1869, quando lo registra, contrassegnandolo con la croce delle voci morte, Niccolò Tommaseo¹⁷. Ne dà il significato, ‘svanire’, e in una forma che non riesce ad essere altrettanto netta l'etimologia, «Evanesco, Evanui, aureo lat.»; poi ne riporta un esempio d'autore, unico: «Quando voi vedete una cotale nuvoletta in aria, e a mano a mano non v'è, si è che si disfà ed evanisce». Il lemma è seguito dall'abbreviazione «[Camp.]», con cui viene dichiarato responsabile della giunta il filologo modenese Giuseppe Campi (1788-1873), assiduo collaboratore esterno del grande dizionario. E l'esempio è preceduto da un'abbreviazione, «Fr. Giord. Tratt.», che purtroppo non si ritrova così completa nella tavola degli autori e dei testi citati, dove pure sono specificate con altre forme di richiamo le varie scritture lasciate dal ben conosciuto predicatore fra Giordano da Rivalto o da Pisa (1260-1311). Ora, delle giunte dovute al Campi, esule politico negli anni 1833-42, e frutto di suoi spogli di manoscritti volgari nella Biblioteca Nazionale di Parigi, è stato fatto un accurato censimento che si può leggere in uno dei primi volumi degli «Studi di lessicografia italiana»¹⁸; ne è risultato in particolare che le giunte sono 333, ricavate da 75 prediche di fra Giordano, risalenti al 1304-5, e che sono indicate nel dizionario promiscuamente con l'abbreviazione già detta o con altre otto, differenti da essa nell'ordine delle parole o in altri minimi

¹⁵ Se ci si poteva servire di *evanidus* per spiegare l'italiano *svanire*, è da supporre che l'aggettivo avesse una larga diffusione. Risale proprio a pochi anni dopo, 1626, il primo esempio dell'inglese *evanid* riportato s.v. nell'*Oxford dictionary*. Per il francese *évanide*, cfr. Émile Littré, *Dictionnaire de la langue française*, 7 voll., Paris, Gallimard-Hachette, 1961-62, vol. III, 1962, s.v.: «Terme de paleographie. Qui est presque effacé», con un esempio dal 1877 [voce ed esempio solo in questa edizione].

¹⁶ *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 1^a impr., Venezia, G. Alberti, 1612, p. 861 (s.v. *svanire*).

¹⁷ Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Società l'Unione tipografico editrice, 1865-1879, vol. II, 1869, s.v.

¹⁸ Guido Ragazzi, *Aggiunte alla “Tavola delle abbreviature” del Tommaseo-Bellini tratte dagli spogli lessicali di Giuseppe Campi*, «Studi di lessicografia italiana», VI (1984), pp. 285-333. Questo contributo specifico serve a completare i più generali di Paolo Zolli, *Contributo alla “Tavola delle abbreviature” del Tommaseo-Bellini*, «Studi mediolatini e volgari», XXV (1977), pp. 201-241; di Teresa Poggi Salani, *Per il Tommaseo-Bellini*, ivi, XXVII (1980), pp. 183-230; e nuovamente di Paolo Zolli, *Trecento aggiunte alla “Tavola delle abbreviature” del Tommaseo-Bellini*, «Studi di lessicografia italiana», III (1981), pp. 97-166.

particolari¹⁹; e ne è risultato pure che quelle prediche sono tutte diverse dalle altre fatte conoscere modernamente in edizione critica²⁰, senza poter escludere che ricorrono in altre edizioni parziali e meno fidate²¹. Sicché il nuovo grande dizionario del Battaglia, ripresentando nel 1968 la stessa voce *evanire*, non può fare altro che riportare il medesimo passo unicamente sulla fede del Tommaseo, senza specificare meglio la fonte²². Vi aggiunge un esempio, uno solo, distante sei secoli da quel primo; è dalle *Novelle della Pescara* del giovane D'Annunzio: «come se le cose in torno si facessero aeree ed evanissero». E dà del verbo un'etimologia come «adattamento dotto del lat. *evanescere* 'svanire»», non senza un richiamo delle forme francese antica e provenzale²³.

Nei novantanove anni intercorsi, della voce di dizionario introdotta dal Tommaseo avevano tenuto conto, a parte il grande etimologico Battisti-Alessio, solamente due dei non pochi dizionari comuni della lingua italiana comparsi via via: lo Zingarelli fin dalla prima edizione del 1922²⁴ e il Palazzi solo dalla seconda del 1957, tutti e due accompagnando il lemma col segno delle voci morte, e senza darne altro che una definizione generale. Nel frattempo, alla prima citazione letteraria, bisognosa di precisazioni testuali come si è visto, erano venuti ad aggiungersi – senza nessuna fortuna in lessicografia – un secondo e un terzo esempio assai meno antichi. Uno era stato fatto conoscerne nel 1879 dall'edizione Fulin dei *Diari* del veneziano Marin Sanudo, che scriveva tra il 1496 e il Cinquecento inoltrato: «Poi à mandato lo begliarbei di la Grecia con suo exercito verso quelle parti, poi altro non zè. Tamen,

¹⁹ Ragazzi, *Aggiunte alla "Tavola delle abbreviature" del Tommaseo-Bellini*, p. 317. Le altre abbreviazioni sono: «Fr. Giord.»; «Fr. Giord. Pred.»; «Trat. Fr. Gior. 1»; «Trat(t). Fr. Giord. 1»; «Tratt. Fr. Giord.»; «Fr. Giord. Trat.»; «Fr. Gior. Tratt. 1». Manca alla lista la nostra, nella forma esatta che ci riguarda, benché non manchi (nota 81) la menzione della voce *evanire*.

²⁰ Fra Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino (1305-1306)*, a cura di Carlo Delcorno, Firenze, Sansoni, 1974.

²¹ Le prediche da cui sono tratte le giunte del Campi «fanno parte quasi tutte dei due cicli sulla *Genesi* e sul *Credo*, pubblicati, rispettivamente, da D. Moreni e da D.M. Manni» (Ragazzi, *Aggiunte alla "Tavola delle abbreviature" del Tommaseo-Bellini*, p. 317).

²² La stessa ricchissima banca dati del *Tesoro della lingua italiana delle origini*, a cura dell'Opera del vocabolario italiano, istituto del C.N.R. presso l'Accademia della Crusca, non conosce nessuna occorrenza della voce *evanire*.

²³ Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. V, 1968, p. 521.

²⁴ *Evanire* è presente ancora nella 8^a edizione dello Zingarelli, a cura di Giovanni Balducchi, Bologna, Zanichelli, 1962. Non più nella 10^a (1970) e seguenti. In un esemplare della 5^a edizione (1935-36), 10^a ristampa, posseduto dall'Accademia della Crusca, fondo Migliorini, si nota in margine alla voce una postilla manoscritta dello stesso possessore: «-ido». Bruno Migliorini peraltro, pur avendo osservato la mancanza di *evanido*, non ritenne poi di dovere inserire questa voce né nel dizionario del Cappuccini che avrebbe curato in edizione riveduta (1945) né nel *Dizionario encicopedico italiano* alla cui parte lessicale avrebbe soprinteso per l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (1955-61).

par tuto sia evanito»²⁵. L'altro esempio si ritrovava nell'edizione Ciasca dello statuto fiorentino dei medici e speziali volgarizzato in anno incerto, non prima del 1384, non dopo del 1435: «E quando le decte electioni saranno evanite, manchate, o casse, e consoli [...] siano tenuti e debbino [...] eleggere et nominare quattro spetiali [...] in camarlenghi della detta Arte»²⁶. In tutte e due le citazioni si noterà, a futura memoria, il participio passato²⁷.

La presentazione dei tre verbi italiani, che ha potuto metterne in luce per intanto una diversissima frequenza – normale per *svanire*, ristretta al piano nobile per *vanire*, minima e casuale per *evanire* –, serve solo come premessa a un esame più particolare della loro varia rispondenza alle necessità pratiche degli eruditi, in particolare dei filologi e degli archeologi, che negli ultimi due o tre secoli si sono trovati a dovere esprimere in forma possibilmente tecnica e precisa le loro valutazioni dello stato di conservazione di documenti e monumenti d'altra età.

Il grande Scipione Maffei (1675-1755), uno dei maestri dell'arte diplomatica, non aveva avuto scrupoli a servirsi, in queste occorrenze, del verbo di più comune uso. «In molti luoghi l'inchiostro è svanito e bisogna aiutarli col solco che ha lasciato nella carta». Leggiamo il passo nella voce *svanito* del Battaglia²⁸; è l'unico, non ha con questo valore quasi nessun seguito²⁹. Già dalla fine di quel secolo si comincia a sentire tra gli specialisti un bisogno di termini che, pur aderendo alle strutture grammaticali della nostra lingua, si presentino in un aspetto meno familiare, forse più adatto a esprimere in forma rigorosa nozioni a cui si vuol dare una veste tecnica.

I codicologi, gli archivisti e gli editori di manoscritti hanno sempre mostrato una grande attenzione allo stato di conservazione delle scritture di cui trattavano. I manuali di archivistica del secolo scorso dedicavano un paragrafo al ravvivamento dei caratteri «deleti». *Deleto* in questo caso non è da intendersi ‘distrutto’, bensì ‘sbiadito, evànido-evanito’. Del resto

²⁵ Marino Sanuto, *I diarii (MCCCCXCVI-MDXXXIII) dall'autografo Marciano ital.* cl. VII codd. CDXIX-CDLXXVII, vol. I, a cura di Rinaldo Fulin, Venezia, Visentini, 1879, col. 846.

²⁶ *Statuti dell'Arte dei medici e speziali*, a cura di Raffaele Ciasca, Firenze, Vallecchi, 1922, p. 100.

²⁷ Nel totale silenzio, potrà far rumore anche uno sbaglio di stampa. *L'errata corrigé del Trattato dei veleni* di Matthieu Orfila, tradotto dal francese da Vincenzo Ottaviani, t. I, pt. II, Roma, 1818, segnala a p. 92 un *evanito* da correggere in *svanito*.

²⁸ Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XX, 2000, s.v. *svanito*, § 2.

²⁹ Tra le schede di spoglio preparate per la 5^a impressione della Crusca, e per la parte non portata a termine (*P-Z*) rimaste inutilizzate, ma sempre consultabili nell'archivio storico dell'accademia, ce ne sono un buon numero intestate alla voce *svanire* (segnatura: Arch. Cr. 1031); ma nessuna che esemplifichi un uso riferito a *inchiostro* e simili. Vedremo più avanti (nota 42) qualche occasionale ritorno all'uso della parola *svanito* presso l'archivista aretino Ubaldo Pasqui (1859-1939), ben conosciuto come editore di documenti della sua città e come storico dell'arte.

se le scritture fossero completamente distrutte non si dovrebbe curare di ravvivarle, ma semmai di ricostruirle. Insomma certi interventi sono diretti a rendere leggibili quelle scritture che siano stinte, dilavate per l'usura del tempo o di altri agenti esterni, ovvero, più particolarmente, quelle scritture che presentino la caduta e il distacco dell'inchiostro che comunque abbia lasciato una qualche traccia visibile sul supporto cartaceo o pergamenario³⁰.

Ma tornando ai nostri sinonimi *evanido* e *evanito*, mi sono formata l'opinione che il loro uso come qualificazione di scritture sia cominciato nella Toscana del tardo Settecento. Non è un'indicazione cronologica scelta a caso. Con motuproprio del 24 dicembre 1778 il granduca Pietro Leopoldo aveva disposto di «stabilire in Firenze un pubblico Archivio Diplomatico», in cui fossero raccolti gli «antichi documenti manoscritti in Cartapeccora» sparsi fino allora negli archivi di varie magistrature, con l'auspicio che vi si potessero aggiungere, liberamente depositati, molti altri documenti di simile consistenza e antichità presenti in archivi di monasteri, opere pie, private famiglie³¹. L'ordine dato a tutti gli uffici granducali, nei limiti dello Stato Fiorentino, e insieme con esso l'invito rivolto ai possessori tutti di quegli antichi documenti, ottennero nel giro di pochi mesi un risultato più che soddisfacente: già nel 1781 erano depositate nel nuovo archivio poco meno di 60.000 pergamene. E prontamente si diedero al loro esame i volenterosi archivisti, consapevoli – per ripetere le parole del motuproprio – degli «importanti lumi, che tali Documenti possono apportare non solo all'erudizione, ed all'istoria, quanto ancora ai pubblici, e privati dritti».

Ora, nei primi volumi degli *Spogli del Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, di cui la raccolta così denominata costituisce la sezione più antica e preziosa, ho riscontrato per tre volte un uso della forma *evanido*: ad esempio, «carta macchiata ed evanida a destra»; e per altrettante volte un uso della forma *evanito*: «il carattere di questa carta è in qualche parte evanito da non permettere la lettura del luogo né il rogito del notaio». Quattro di questi passi sono di mano del noto archivista Filippo Brunetti, quello stesso che avrebbe poi raccolto e pubblicato in tre volumi (1806-1833) il *Codice diplomatico toscano*; sono datati fra il 1781 e il 1783, e presentano tutti la grafia *evanito*, ma nel secondo dei quattro casi la lettera *-t-* è poi corretta in *-d-*, dunque *evanido*. Gli altri due passi, tutti e due fin dall'origine con la forma *evanido*, sono di mano dei suoi collaboratori Brissoni e Petrai; portano la data del 1779³².

³⁰ Cfr. Eugenio Casanova, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmo, 1966, pp. 107-112; Jole Mazzoleni, *Manuale di archivistica*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1972, pp. 72-73.

³¹ *Bandi, e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cod. IX, Firenze, 1780, n° 76.

³² Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Vecchi inventari*, V/66, cc. 1v e 6: è il primo volume degli spogli delle pergamene dell'Archivio generale dei contratti, a cura del Brunetti (1781);

Molti anni dopo, sempre dall'ambiente degli archivisti di Firenze questa forma *evanido*, e questa sola, viene introdotta in lessicografia, col suo valore tecnico e con una possibilità di uso figurato. Gaetano Milanesi (1813-1895), direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, è dal 1883 l'arciconsolo dell'Accademia della Crusca, e Cesare Guasti (1822-1889), soprintendente agli archivi della Toscana, è fin dal 1873 il segretario della stessa accademia, quando nel 1886 viene pubblicato il quinto volume della quinta impressione del grande *Vocabolario*, in cui per la prima volta compare un lemma *evanido*. Dice: «Add. Aggiunto di scrittura, carattere, e simili, vale *Svanito, Scolorato*. Dal lat. *evanidus*»³³. Non sono portati esempi di quest'uso; non è fatto nessun collegamento con *evanescere*, con la famiglia di *vanus*; non è nemmeno registrato il verbo *evanire*, fatto conoscere dal Tommaseo pochi anni prima³⁴. In compenso è riportato per esteso, in un paragrafo dedicato all'uso figurato, un passo di Vincenzo Gioberti dove è messo alla gogna «uno stile scolorato, evanido, ermafrodito, elumbe, sparuto»³⁵.

E per la verità, chi avesse voluto prendere in considerazione un qualsiasi uso figurato della parola attestato da opere a stampa rientranti in qualche modo nella letteratura italiana, ne avrebbe trovati un paio di esempi, uno col valore di ‘fugace, passeggero’, l’altro con quello di ‘consunto, fatiscente’, già in un’opera stampata la prima volta nel 1499, la *Hypnerotomachia Poliphili* attribuita a Francesco Colonna. Ma questa, che oggi presenta interesse anche in fatto di lingua (e non a caso i passi ora citati si possono ricercare attraverso la *LIZ*³⁶), nell’Ottocento era riguardata solo come una rarità artistica e bibliografica; gli infiniti latinismi del suo pedantesco linguaggio restavano fuori dell’orizzonte degli accademici della Crusca, abituati a ben altre letture. Non sarà solo una curiosità, se in un’attenta prefazione del 1864 all’edizione di un testo medievale si vorrà rilevare in quale forma sia riportato il parere di un erudito di cento anni prima: «Fu primo il Lami³⁷

la correzione è nella seconda occorrenza: «Questa carta è macchiata ed ha in qualche parte il carattere evanido». Ivi, V/70, cc. 164 e 260: curato ancora dal Brunetti (1783). Ivi, V/69, cc.137 (Brissoni, 1779) e 149 (Petrai, 1779): in entrambi questi casi si trova scritto *evanido*.

³³ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 5^a impr., vol. V, 1886, p. 436.

³⁴ La registrazione di *evanire*, come vocabolo non più in uso ma pure usato in tempi lontani da uno degli autori citati, doveva esser riservata al *Glossario*, secondo i criteri affermati nella prefazione al vol. I (1863), pp. III-IV. Poi si sa che la stampa del *Glossario* fu lasciata perdere dopo le lettere A-B. Ma tra le moltissime schede delle successive lettere C-Z messe da parte per servire alla continuazione, e tuttora conservate in buon ordine nell’archivio dell’accademia, non se ne trova nessuna né per *evanire* né per *evanito* (segnatura: Arch. Cr. 549).

³⁵ Il tratto della 5^a Crusca da *evacuamento a evaso*, in cui rientra la voce *evanido*, risulta compilato dall'accademico Pietro Dazzi (1837-1896). Cfr. Arch. Cr. 375 (= verbali 1882-85), p. 655. Nei verbali accademici s'incontra spesso la notizia di discussioni su singole voci, in sede di revisione delle parti via via compilate; ma nulla su *evanido*.

³⁶ *Letteratura italiana Zanichelli, CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, 4^a ed., Bologna, Zanichelli, 2000.

³⁷ Mons. Giovanni Lami (1697-1770).

(*Novelle letterarie*, tom. XIV, col. 774-76) a darci notizia di un Codice allora posseduto dal Biscioni³⁸, e contenente la leggenda di Lancilotto e Ginevra in lingua francese; prezioso Codice scritto, secondo il Bandini³⁹, al principio del secolo 13°, se insieme non fosse e mancante in principio, e, per dirlo con monsignore alla dotta, *ita evanidus, ut legi amplius non possit*⁴⁰. Il termine *evanidus* poteva esser riuscito naturale, in latino, a un settecentista; ma italianizzarlo poteva, un secolo dopo, apparire un po' ardito.

Ora, la prima attestazione lessicografica della quinta Crusca consacrava l'uso modernamente invalso tra alcuni specialisti quali archeologi, cultori e storici delle lettere antiche e storici dell'arte a proposito di pitture, decorazioni fittili, bassorilievi, affreschi e altro materiale archeologico, ed anche letterati, editori di documenti e manoscritti, storici, paleografi, codicologi, archivisti per qualificare un certo stato di conservazione e leggibilità di miniature, decorazioni, inchiostri e scritture. Ma restava in sospeso la questione della forma esatta con cui fissare nella scrittura il termine così definito.

Una ricerca che ho condotto servandomi dei motori di ricerca di *Google* (nel sito *books.google.it.*) non mi ha permesso di trovare per l'uso di *evanido*, in quel senso in cui filologi e archeologi ne hanno fatto un tecnicismo, alcuna attestazione in testi a stampa che fosse precedente alla quinta Crusca. La più antica è del 1893⁴¹. Dopo di allora, e venendo fino ai giorni nostri, senza distinguere tra le informazioni offerte dalla rete e quelle ottenute con ricerche personali, si potrebbero citare decine di autori (archeologi, codicologi, editori di documenti) che nei loro scritti fanno uso dell'aggettivo *evanido*. Ne riporto una scelta in nota, a titolo di esempio⁴²; e mi soffermo

³⁸ Mons. Anton Maria Biscioni (1674-1756).

³⁹ Mons. Angelo Maria Bandini (1726-1803).

⁴⁰ Filippo Luigi Polidori, prefaz. a *La Tavola Ritonda o l'istoria di Tristano*, Bologna, Romagnoli, 1864, vol. I, p. XLII nota 1.

⁴¹ Carlo Frati, *Ricerche sul "Fiore di virtù"*, «Studi di filologia romanza», VI (1893), p. 434.

⁴² Ubaldo Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, Firenze, G.P. Vieusseux, 1899, vol. I, p. 39 nota: «dall'*evanido*» (ma altrove, come alle pp. 25 e 151, «quasi svanita»; ed è lo stesso autore che, come vedremo, nel 1880 aveva usato *evanito*). Marco Vattasso, *Le due bibbie di Bovino ora Codici vaticani latini 10510-10511, e le loro note storiche*, Roma, Tipografia vaticana, 1900, p. 26: l'autore segnala per quattro volte lo stato dell'inchiostro di alcune parole. Arnaldo Della Torre, *Storia dell'Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Tipografia Carnesecchi, 1902, p. 840: «quell'ex libris di mano del '400, che abbiamo tralasciato nella descrizione del codice, e che totalmente evanido dovemmo rendere leggibile col reagente». Roberto Ridolfi, *Diario fiorentino di anonimo delle cose occorse l'anno 1537*, «Archivio storico italiano», CXVI (1958), p. 570 nota 34: «Il gruppo di lettere *aldien evanido*»; nota 35: «Le lettere *in Fi evanide* totalmente»; nota 38: «la quale totalmente evanido»; nota 39: «La parola è totalmente evanida»; nota 40: «Per lo stato di estrema consunzione del foglio [...] sono quasi del tutto evanide le parole *el Signore Cosimo*». Antonio Carile, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze, Olschki, 1969, p. 18: «Rilegato in cuoio, con piatti

un momento sopra una pubblicazione erudita dei primi del Novecento in cui l'aggettivo ricorre con particolare insistenza. Si tratta dell'*Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca nazionale di Torino*, curato (subito dopo l'incendio del gennaio 1904) da Carlo Cipolla, Gaetano De Sanctis e Carlo Frati. In un centinaio di pagine di stampa vi ho trovato 26 occorrenze di *evanido*, accanto ad alcune di *sbiadito* e di *svanito*⁴³.

Nello stesso periodo di tempo, ma cominciando qualche anno prima, dal 1880, si trovano decine di autori che preferiscono la forma *evanito*, riferita ora a pitture e colori⁴⁴, ora a una parola contenuta in un documento⁴⁵, per limitarsi ai due passi più risalenti; e ora usata con valore chiara-

damaschinati, taglio dorato, evanido»; p. 40: «le rr. 8-12 sono di un inchiostro più evanido»; «le rr. 8-12 riprendono, per quanto è dato rilevare dall'inchiostro evanido, un carattere più calligrafico». Gianni Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1980: ricorre nelle descrizioni di decorazioni parietali e fittili e pitture alle pp. 140, 168, 176. Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, *Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del "Decameron" con due appendici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, p. 220 nota 14: «Le riscrizioni sono avvenute evidentemente perché l'inchiostro era evanido o staccato: del resto presentano anch'esse alle volte ancora zone evanide o scrostate»; p. 236 nota 35: «Altri segnetti di questo genere, essendo di tipo leggerissimo, possono essere evanidi o sfuggiti». Illo Calabresi, *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano*, Firenze, Istituto per la documentazione giuridica del C.N.R., vol. III, 1993, p. 370: «la scrittura della IV nota dorsale [...], delineata a matita e quasi del tutto evanida, forse della mano d'un archivista nostro contemporaneo, è irregolare»; p. 381: «una O (ma molto evanida e dubbia)»; p. 466: «la parola è evanida»; p. 534: «il gruppo in questione [il gruppo grafico *cideel*] è assai evanido»; p. 553: «scrittura [...] leggermente evanida ma intelligibile»; p. 592: «il testo del capitolo è [...] un po' evanido». Renzo Fantappiè, *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, Firenze, Accademia della Crusca, 2000, vol. II, p. 30 nota d: «Evanida la scrittura»; p. 264 nota d: «Il testo è quasi del tutto evanido». I casi più recenti dell'uso di *evanido* in cui mi sono imbattuto sono in Marco Frati, *De bonis lapidibus conciis: la costruzione di Firenze ai tempi di Arnolfo*, Firenze, University press, 2006, pp. 248, 249, 252, 253, 256, 275. Questo autore da me interpellato mi ha detto che ha tratto ispirazione all'utilizzo di *evanido* dagli Spogli del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze da lui consultati a profusione.

⁴³ «Rivista di filologia classica», XXXII (1904), pp. 385-429, 521-587; ristampato in Gaetano De Sanctis, *Scritti minori*, nuovamente editi da Aldo Ferrabino e Silvio Accame, vol. II (1892-1905), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 345-455. Le occorrenze di *evanido* (di cui solo 12 sono fatte conoscere da Google, mentre sono più del doppio) si incontrano alle pp. 348, 352, 359, 366-369, 373, 374, 377, 391-396, 407, 408, 428-430, 435, 437, 440. I casi di *sbiadito* e di *svanito* sono rispettivamente a p. 369 e alle pp. 405, 435. Nello stesso volume di scritti di Gaetano De Sanctis si legge un altro esempio efficace: «La superficie [*id est*: della pietra] essendo assai guasta delle intemperie, i caratteri sono evanidi» (da *Iscrizioni tessaliche*, già in «Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei», VIII [1898], nella ristampa a pp. 165-166).

⁴⁴ Angiolo e Ubaldo Pasqui, *La Cattedrale aretina e suoi monumenti*, Arezzo, Tip. E. Bellotti, 1880, p. 95: «Essendo però languido ed evanito in gran parte il colorito di tutte le figure di questa volta, esse non bene si distinguono».

⁴⁵ Vittorio Imbriani, *Sulla rubrica dantesca nel Villani*, «Il Propugnatore», XIII (1880), parte I, p. 195 nota 1: «Qui ed appresso non si legge, per essere quasi totalmente evanito l'inchiostro» (poi nel vol. *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 106).

mente di aggettivo⁴⁶, volendo scegliere tra i numerosi altri passi, ora invece con un valore più probabilmente verbale, cioè di participio⁴⁷. Proprio la possibilità di quest'ultimo uso, ovviamente escluso per *evanido*, ha favorito la diffusione di *evanito*, di cui si possono citare esempi numerosi, con forse qualche maggior frequenza nelle edizioni di fonti medievali a cura della scuola fiorentina di paleografia che ha fatto capo a Renato Piattoli (1906-1974)⁴⁸. *Evanito* si accompagna senza difficoltà non tanto alle altre forme del verbo *evanire*⁴⁹ quanto agli astratti *evanimento*⁵⁰, *eva-*

⁴⁶ Antonio Brandi, *Guido Aretino, monaco di S. Benedetto*, Torino, Arte della stampa, 1882, p. 344: «Il resto non può leggersi perché evanito e rotto il foglio». Giuseppe Salvo Cozzo, *I codici capponiani della Biblioteca vaticana*, Roma, Tipografia vaticana, 1897, p. 157: «Il nome degli antichi possessori, in parte evanito». Francesco Petrarca, *Il Canzoniere e i Trionfi*, a cura di Andrea Moschetti, Milano, F. Vallardi, 1908, p. 279 nota: «Fu raschiata la pannetta di *a* e fattone *i* col segno di abbreviazione ora quasi evanito». Luigi Pagliai, *Regesto di Coltibuono*, Roma, E. Loescher, 1909, p. 245: «Originale, molto evanito al centro». Mario Salmi, *La scuola di Piero de' Franceschi nei dintorni d'Arezzo*, «Rassegna d'arte antica e moderna», III (1916), p. 169: «Un crocifisso quasi evanito».

⁴⁷ Fausto Nicolini, *Arte e storia nei Promessi sposi*, Milano, Longanesi e C., 1958, p. 406: «Se poi l'essere evanito qualunque profumo o putore avesse reso impossibile un accertamento del genere [...], come mai e da chi si sarebbe risoluta la vertenza?».

⁴⁸ Renato Piattoli, *Le carte della Canonica della Cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1938, p. 381: «Il seguente dictum di prima mano, evanito nella parte finale in modo da ricavarne poco costrutto»; p. 388: «Il dictum [...] è ormai quasi completamente evanito». Luciana Mosiuci, *Le carte del Monastero di S. Felicita di Firenze*, Firenze, Olschki, 1969, p. 77: «L'umidità ha evanito la scrittura»; p. 84: «Una scritta del secolo XV, molto evanita». Renzo Fantappiè, *Le carte della propositura di S. Stefano di Prato*, Firenze, Olschki, 1977, vol. I, pp. 52 nota *a*, 70 nota *b*, 89 nota *i*: «Evanita la scrittura». Luciana Cambi Schmitter, *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)*, Firenze, Polistampa, 2009, p. 35: «L'inizio delle prime venticinque righe risulta evanito per scoloritura dell'inchiostro»; «Segue una segnatura evanita»; p. 38 nota *c*: «In B *marchio qu-* evanito»; nota *f*, nota *k*: «In B evanito»; p. 67: «Alcune macchie hanno evanito la scrittura»; p. 73: «Alcune macchie che hanno evanito lo scritto»; p. 79: «In calce, evanita, una segnatura»; p. 115: «L'inchiostro è parzialmente evanito»; p. 129: «Evanita la segnatura archivistica in forma di data»; p. 135: «È presente la data in parte evanita '1251」; p. 151: «Pergamena [...] leggermente evanita»; p. 185: «Pergamena [...] danneggiata [...] da numerose macchie che hanno evanito la scrittura»; p. 197: «Le linee di scrittura corrispondenti alle dette lacune risultano evanite»; «La terza pergamena [...] presenta alcune macchie che hanno evanito l'inizio di alcune righe»; «Nella quinta pergamena l'inchiostro è talvolta evanito»; «La parte centrale [della settima pergamena] è evanita»; «L'ottava pergamena [...] è evanita all'inizio»; p. 241: «Segue in calce [...], evanita, la segnatura: '1177 = 30 marzo」; p. 295: «Sul verso, evanita, l'annotazione: 'd[e] pla[tei]s」; p. 309: «un regesto quasi del tutto evanito».

⁴⁹ Un participio presente *evanente* è a lemma nel Battaglia con solo una citazione del D'Annunzio («nubi evanenti pe 'l vespero») che ci porta lontani dal nostro valore tecnico.

⁵⁰ *Evanimento* sembra, tra i derivati di *evanire*, quello meno legato ai significati tecnici condivisi dagli altri. Ma non sarà una coincidenza, se il più antico esempio trovato di questa parola si legge, sia pure con un significato lontano da quello tecnico, in un autore come Filippo Brunetti che, si è già ricordato (nota 32), era stato forse il primo a servirsi di *evanito* a propositi di scritture e di inchiostri. Nel suo *Codice diplomatico toscano*, parte I, Firenze, Stamperia Pagani e C., 1806, p. 170, si trova detto di un imperatore del VI secolo: «In questo

*nitura*⁵¹, *evanizione*⁵², pure attestati in scritture erudite dal tardo Ottocento in poi. E si presta pure a lasciarsi riciclare in senso traslato⁵³. Anche qui, citazioni nuove si potrebbero sempre aggiungere da un giorno all'altro⁵⁴.

Le citazioni fin qui enumerate hanno certamente qualcosa di casuale; le proporzioni tra le diverse scelte che gli autori riferiti hanno fatto potrebbero esser modificate dopo ulteriori spogli, in un senso o in un altro. Ma mi sembrano a ogni modo utili, nel generale silenzio dei dizionari.

Si è già detto che in un secolo esatto in mezzo tra il Tommaseo e il Battaglia solamente tre dizionari della nostra lingua avevano fatto posto a *evanire* e famiglia, senza sprecare una parola più del minimo necessario. Ora possiamo aggiungere che nell'ultimo mezzo secolo non è cambiato praticamente nulla. I dizionari etimologici venuti dopo il Battisti-Alessio hanno tutti un impianto diverso, si restringono a un minor numero di lemmi, non si propongono di dare un inventario di tutte le voci italiane; il loro

medesimo anno l'Imperatore Giustino, che per le continue vittorie de' Persiani aveva sofferto grand'evanimento di mente [...].» D'*evanimento* con valore tecnico si può pure citare qualche esempio: «Lacuna per evanimento» (R. Piattoli, *Le carte della Canonica della Cattedrale di Firenze*, p. 143 nota d); «Il testo, illeggibile per evanimento dell'inchiostro» (Silvio Pucci, Charles-M. de La Roncière, *Una comunità della Valdelsa nel Medioevo: Poggibonsi e il suo statuto del 1332*, Poggibonsi, Lalli, 1995, p. 50).

⁵¹ L. Mosicci, *Le carte del Monastero di S. Felicita di Firenze*, p. 40: «Macchie, evaniture, piccoli fori»; p. 74: «Fori, evaniture, abrasioni, lacerazioni»; p. 79: «Lacerazioni e evaniture»; p. 92: «Evaniture e macchie»; pp. 131, 151, 165: «Macchie e evaniture». L. Cambi Schmitter, *Carte della Badia di Marturi*, pp. 51 nota ii, 66 nota b, 188 nota b, 190 nota c: «Lacuna per evanitura»; p. 197: «Evaniture che interessano l'inizio delle linee di scrittura»; p. 216 nota a: «Il poco testo che è rimasto delle prime quattro righe è di difficile lettura a causa dell'evanitura dell'inchiostro»; p. 217 nota uu: «Lacuna per lacerazione ed evanitura»; p. 271: «Alcune macchie ed evaniture».

⁵² Per *evanizione* detto di inchiostri e simili (tralasciando altri usi, di interesse medico) si possono citare: Filippo Luigi Polidori, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena*, Bologna, Romagnoli, vol. I, 1863, p. xiv: «Per l'evanizione e laceramento del foglio con che il volume chiudevasi». Vittore Branca, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, vol. II, p. 220: «Lo stacco dell'inchiostro con la conseguente scomparsa o scrostatura o evanizione della scrittura per larghi tratti». Massimo Seriacopi, *Dieci studi danteschi con un'appendice bonifaciana*, Firenze, Chiari, 2008, p. 53.

⁵³ Gabriele Taddei, *Le esperienze normative dei comuni rurali e di castello*, «Archivio storico italiano», CLXXI (2013), pp. 483-484: «La signoria esercitata dal monastero di Camaldoli era ormai ampiamente evanita». Qui *evanire* ritorna a un significato del tutto generico, paragonabile (anche se diverso) a quello che si è già trovato in Marin Sanudo (*supra*, nota 26). Aggiungo che ho trovato, in un'opera narrativa, un uso di *evanituro* come aggettivo nel senso del partecipio futuro latino: «occupato tra sé e sé, in silenzio se non ad emettere a spreco filamentosa bava in vista soltanto perciò proprio di bolle evaniture» (Edoardo Cacciatore, *Itto Itto*, Lecce, Piero Manni, 1994, p. 163).

⁵⁴ Un paio di esempi freschi di stampa in Lorenzo Tanzini, *Statuti e governo di una comunità valdarnese: Montevarchi tra Trecento e Quattrocento*, «Memorie valdarnesi», CLXXX (2014), p. 66: «L'inchiostro è tanto evanito da risultare ormai illeggibile»; «Un testo doppio, uno molto evanito 'a diritto' e l'altro 'a rovescio'».

silenzio è dunque scontato⁵⁵. Lo Zingarelli, rifatto su nuove basi dal 1970, ha lasciato perdere quell'*evanire* che ancora l'edizione 1962 manteneva. Lo ha ugualmente lasciato perdere il Palazzi, rinnovato dal 1992 col nome di Palazzi-Folena, dopo avergli conservato mezza riga di stampa (“*evanire intr. svanire*”) nelle edizioni di transizione del 1979 e 1986⁵⁶. In cambio, il verbo fa la sua comparsa fino dal 1987 nel dizionario italiano Garzanti, che nelle precedenti edizioni (la prima è del 1965) ne aveva fatto senza. Dei dizionari venuti in luce per la prima volta in questo mezzo secolo, nessuno fa posto né a *evanire* né a suoi derivati (-*mento*, -*tura*, -*zione*) né a *evanito* né a *evanido*. Così il Passerini Tosi (1969), il Devoto-Oli (1971) – compreso il rifacimento Serianni-Trifone (2004) –, il De Felice - Duro (1974), il dizionario Sandron (1976), il Dardano (1986), il *D.I.R.* di Gianni e Satta (1988), il Gabrielli (1989), il Sabatini-Coletti (1997). Così, ancora, il vocabolario Treccani in cinque volumi, diretto da Aldo Duro (1986-94), e a maggior ragione i suoi derivati come il *Conciso* (1998) e il *Treccani 2014*. Minime eccezioni sono rappresentate dal *Grande dizionario della lingua italiana moderna* in cinque volumi (Garzanti, 1998), che registra soltanto *evanire* limitandosi a riprendere dal Battaglia la citazione del D'Annunzio, e dal *Gradit*, il *Grande dizionario italiano dell'uso* in sei volumi (Utet, 1999) ideato e diretto da Tullio De Mauro, che registra anch'esso *evanire*, datandolo «av. 1311» (sottintendendone cioè l'attestazione in fra Giordano), ma non accoglie né *evanido* né *evanito*, e di tutto il resto della famiglia etimologica conosce solo l'*evànidē*, datato «1956» e definito «insetto della famiglia degli Evaniidi»⁵⁷.

In questo modo, passando sopra al Battaglia, che al lemma *evanido* aveva pur dedicato una voce in qualche modo strutturata, l'unanimità della lessicografia dell'ultimo cinquantennio – l'unanimità in senso negativo –, può essere senza sforzo documentata.

Può; o potrebbe, se non ci fosse una malaugurata eccezione, per colpa della quale ho dovuto faticare a raccogliere queste notizie sparse e a ragionarci sopra. L'eccezione è data da un lessico dedicato specificamente alle questioni di forma grafica e fonetica delle parole italiane, ossia al *D.O.P.*, al *Dizionario d'ortografia e di pronunzia* della R.A.I.; ma non dalla sua

⁵⁵ Il *Garzanti etimologico* di Tullio De Mauro e Marco Mancini (2000), per il quale certe limitazioni potrebbero non valere, è dichiaratamente un estratto del *Gradit*, di cui più avanti.

⁵⁶ In tali edizioni figura autore il solo Fernando Palazzi, pur con la revisione di Gianfranco Folena. Dopo la scomparsa di quest'ultimo (1992), il suo nome è dato come secondo autore.

⁵⁷ I quali «Evaniidi» non sono poi registrati. Ma non si può dire che se ne senta la mancanza.

prima edizione, curata da Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli e uscita nel 1969, o dalla seconda dell'anno successivo. La voce di cui fin qui si è discusso, *evanido* o *evanito*, compare nella nuova edizione del 1981, a cura del meno anziano dei tre, rimasto solo dopo che i due primi maestri erano purtroppo usciti di scena. E Piero Fiorelli – che è poi l'amico nominato dapprincipio, quello dalle cui osservazioni sono stato trascinato a occuparmi del problema –, scrive appunto nel *D.O.P.* del 1981: «**evanido** [*evànido*] agg. – latinismo per ‘svanito’ – non **evanito**».

Ora però, nell'ultima edizione del *D.O.P.*, uscita per la parte italiana nel 2010, lo stesso Fiorelli – che ne ha la cura principale in collaborazione con Tommaso Francesco Bórri –, ha potuto tener conto delle ricerche da me condotte e dei loro primi, parziali risultati, che gli avevo potuto comunicare *in extremis* nell'anno 2009; e ha così riscritto la voce in una forma meno secca e con una diversa impostazione, tenendo conto con la massima sintesi (secondo lo stile di tale dizionario) della documentazione da me trovata e di cui per l'addietro non aveva potuto disporre. La nuova voce del *D.O.P.* dice così: «**evanire** v.; **evanisco** [*evanisko*], -sci – raro latinismo lett. per ‘svanire’ – usato da filologi e archeologi il part. pass. e agg. **evanito** [*evanito*], detto di scritture, inchiostri, colori, odori – come agg., meglio **evanido** [*evànido*], conforme al lat. **evanidus** [*evànidus*]».

Se è lecito aggiungere una postilla non tanto per provarsi a indovinare il futuro quanto per tentare una valutazione di quello che è sotto i nostri occhi – e me la suggerisce proprio l'amico già nominato due volte –, si può immaginare che la forma *evanito* trovi davanti a sé una strada già spianata, grazie alla sua attitudine a servire sia da participio sia da aggettivo (non per nulla, tante volte ci si potrebbe domandare, trovando scritto un *è evanito*, se al pensiero di chi lo scrive corrisponderebbe meglio in latino un *evanuit* oppure un *evanidum est*), e grazie a tutta la famiglia allargata che lo sostiene e lo conforta, *evanire*, *evanimento*, *evanitura*, *evanizione*, e poi *evanente*, e poi *evanituro*. Invece il tecnicismo *evànido*, ineccepibile nella sua struttura morfologica formata a regola d'arte, soffre di una debolezza evidente per la mancanza di parole manifestamente collegate con cui potersi scambiare le parti nel vario atteggiarsi del discorso scritto e parlato. Questa debolezza si è già manifestata di fatto con gli equivoci in cui sono caduti studiosi rispettabilissimi che hanno potuto immaginarne una lettura *evanido*, interpretandolo per giunta come un participio passato anomalo⁵⁸,

⁵⁸ Così la redazione del Battaglia, che stampa il lemma *Evanido* senza segni d'accento, sottintendendo dunque una pronunzia piana d'accordo con le convenzioni grafiche osservate in tutta l'opera, pronunzia piana che ben si accorda del resto con l'incredibile qualifica che segue, di «part. pass. di *evanire*»: un participio passato in *-ido*, caso che sarebbe unico in tutta la lingua italiana.

oppure, correttamente trattandolo come aggettivo, gli hanno potuto attribuire (al maschile e al femminile) una nuova forma *evànde*⁵⁹.

GIUSEPPE BISCIONE

⁵⁹ Fulvia Lo Schiavo, *Presentazione*, in Museo dell'Opera del Duomo di Prato, *La ricerca archeologica nell'area del Palazzo Vescovile di Prato*, a cura di Gabriella Poggesi e Anna Wentrowska, Firenze, Edizioni Polistampa, 2008, p. 7, accenna a «evanidi tracce ma indiscutibili» etrusche e romane che persistono intorno a un monumento medievale.

ESPRESSIONISMO LINGUISTICO E INVENTIVITÀ IRONICO-GIOCOSA NELLA SCRITTURA EPISTOLARE DI UGO FOSCOLO

L'epistolario di Ugo Foscolo¹ è considerato da diversi critici non solo parte integrante della produzione letteraria dell'autore, ma anche «tra i più ricchi e belli della nostra storia letteraria»²; risulta caratterizzato, come d'altra parte è prevedibile nell'ambito di un genere di scrittura che si pone a metà strada tra letteratura e comunicazione privata³, da una sostanziale medietà stilistica, che si esplica ai vari livelli della lingua nell'adozione di una prosa moderna, lineare e funzionale alle esigenze della comunicazione quotidiana. Tale prosa evita infatti l'uso di forme ormai desuete, rare o poetiche, così come di marcati popolarismi, senza però rinunciare alla propria vocazione letteraria, oscillando dunque tra un polo più elevato e tradizionale e una dimensione invece colloquiale e familiare⁴.

Nonostante questo carattere di sostanziale medietà stilistica, un'analisi linguistica della scrittura epistolare foscoliana si rivela comunque di un certo interesse per lo storico della lingua per la presenza di alcuni fenomeni e forme lessicali (quali coniazioni individuali, composti e derivati di vario tipo, giochi linguistici, paragoni con il mondo animale e così via), volti alla coloritura espressiva della pagina, che vengono impiegati dall'autore per lo più in contesti ironici o scherzosi e che per la loro consistenza non solo nu-

¹ Lo studio della lingua dell'epistolario foscoliano, nei suoi vari aspetti fonomorfologici, sintattici e lessicali, è stato condotto su un *corpus* esemplificativo di circa duecento lettere e si è basato sui nove volumi editi nell'ambito dell'Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo.

² Bezzola 1952, p. 217. Cfr. inoltre Tenca 1853, p. 46, secondo il quale le lettere di Foscolo costituirebbero il necessario corredo e compimento della sua opera letteraria; Varese 1979, pp. 17-22 e Id. 1982b, p. 70, che parla di «assidua, complessa e sofferta collaborazione con le opere»; Nicoletti 1978, pp. 4-7.

³ Cfr. le conclusioni tracciate da Antonelli 2003, pp. 219-25, sulla lingua delle lettere familiari di primo Ottocento e quelle di Magro 2012, pp. 29 e 291, in merito alla lingua epistolare di Leopardi.

⁴ Un tale modello di prosa viene adottato anche nel romanzo epistolare dello stesso autore (che, come noto, molto deve alle lettere reali di Foscolo): si veda in proposito lo studio di Patota 1987.

merica, ma soprattutto qualitativa, sarebbe riduttivo ricondurre alla semplice ricerca di quel «tono di vivace e spesso ammiccante conversatività»⁵ che, prescritto dai coevi manuali di epistolografia, accomuna la corrispondenza privata di diversi autori del tempo.

Un simile gruppo di fenomeni e di voci sarà dunque più significativamente attribuibile ad una personale e marcata ricerca di espressività, perseguita in primo luogo attraverso i meccanismi concernenti la formazione delle parole, senza dubbio il settore più originale e innovativo della lingua foscoliana: si riscontrano infatti processi di composizione e derivazione lessicale di grande inventività, spesso accompagnati da forme di alterazione e deformazione verbale, che non possono non richiamare alla mente il gusto espressionistico e l'«estro onomaturgico»⁶ della seconda redazione della *Vita* di Alfieri⁷, autore particolarmente amato dal Foscolo e che ebbe un influsso decisivo sulla sua formazione giovanile⁸, o la forte carica polemica e satirica di alcuni scritti di Pietro Giordani, esplicitata a livello lessicale dal ricorso a derivati di vario tipo, neologismi e composti di natura scherzosa e parodica⁹. In molte di tali formazioni sarà inoltre riconoscibile anche l'impronta dell'ironia sterniana e di quell'atteggiamento di superiore e sorridente distacco di matrice didimea¹⁰, che colora molte pagine epistolari foscoliane successive all'esperienza di traduzione del *Viaggio Sentimentale*¹¹ (ritoccata e completata nel corso del soggiorno fiorentino dell'autore nel secondo decennio dell'Ottocento); mentre per quanto riguarda la creazione di alcuni epitetti e composti con elementi greci non si potrà negare il peso rivestito, oltre che naturalmente dalla koinè lirica neoclassica, che come noto ricorre frequentemente a formazioni colte ed epitetti di stampo classicheggiante, dalla personale vicenda biografica dell'autore, nato da madre greca a Zante e trasferitosi a Venezia

⁵ Mengaldo 1987, p. 183. Sull'invito dei manuali epistolari del tempo ad una scrittura il più possibile vicina alla conversazione spontanea, cfr. Serianni 1996, p. 170.

⁶ Abbadessa 1976, p. 78.

⁷ Studiata da Bigi 1952 e, con uno spoglio allargato anche ad altre opere alfieriane, da Abbadessa 1976. Cfr. inoltre Migliorini 2010 [1960], p. 504, Serianni 1993, pp. 540-41, che parla di «proverbiale inventività neologica» di Alfieri, e De Marzi 2014, che analizza i neologismi presenti nel *Misogallo*.

⁸ Il giovane Foscolo nutriva infatti una vera e propria venerazione per il poeta astigiano, a cui invierà e dedicherà il testo della sua prima tragedia e al cui sonetto *Sublime specchio di veraci detti* si ispirerà per la composizione del celebre sonetto autoritratto. Cfr. inoltre Nicoletti 1978, pp. 2-4.

⁹ Cfr. Serianni 2012, pp. 220-22, che commenta la presenza di tali formazioni nelle due satire letterarie *L'Arpia messaggera o il corriere alato* e *Prima esercitazione scolastica d'un ignorante sopra un epitalamio d'un poeta crostolio*, rivolte rispettivamente contro Monti e contro il poeta Luigi Rossi, e nel libello anticlericale *Il peccato impossibile*.

¹⁰ Cfr. in proposito Gavazzeni 1981, p. 1936.

¹¹ Si vedano gli studi di Fubini 1951 e Varese 1982a.

solo all'età di quindici anni¹², dalla perfetta padronanza della lingua greca e dalla particolare passione per Omero, parzialmente tradotto negli *Esperimenti di traduzione dell'Iliade*.

Ma procediamo con ordine. Per quanto concerne i composti, questi si rivelano nella maggior parte dei casi privi di attestazioni lessicografiche, trattandosi di coniazioni individuali foscoliane di natura effimera ed occasionale, «evanescenti formazioni sfruttate soprattutto per il loro valore connotativo»¹³, o con riscontri rari nella tradizione letteraria: tali formazioni verranno qui distinte a seconda dei loro elementi costituenti e accompagnate, quando significativo, dalla citazione del contesto, seguita da un numero romano indicante il volume dell'epistolario da cui la forma è tratta e da un numero arabo che rimanda invece alla pagina¹⁴.

Riscontriamo innanzi tutto un gruppo di parole composte con elementi di origine greca e latina¹⁵, a designare con toni ora più ironicamente canzonatori, ora maggiormente venati di amaro sarcasmo, persone, categorie professionali, atteggiamenti e luoghi: *Alphamaniaci*¹⁶ («con quella storia del Digamma m'acquistai grande nome fra' severi A. di Cambridge e d'Oxford» IX 258), *ballografici*¹⁷, termine che secondo gli editori dell'epistolario sarebbe ancora in uso a Milano a indicare un giornale o una persona «che le sballa grosse»¹⁸ («lasciando fantasticare a' b., io nel recitare il Pater noster, ripeto tre volte fiat voluntas tua, e lascio a Dio il pensiero del mondo» IV 56), *disprezzantropia*¹⁹ («Giovami anco come palliativo alla mia non so dire se misantropia o d.» III 300), *Eunocomachia*²⁰ («un altro sommo bene ricavai da questa E.: mi confermai nel disprezzo verso i mercanti di lettere» III 446, «vorrei ricadere malato anziché avere nome di giornalista e vedermi intricato di nuovo ne' pettegolezzi e nelle e. de' letterati» III 487), *idrofobo* nel

¹² Per quanto riguarda il trasferimento del Foscolo a Venezia e il suo apprendistato letterario in tale città, cfr. Dionisotti 1967, pp. 227-47, che sottolinea come tuttavia scarse siano le informazioni riguardanti la formazione del poeta negli anni giovanili.

¹³ Magro 2012, p. 232. Cfr. in proposito anche Mengaldo 1987, p. 263.

¹⁴ Segnalo inoltre come tutte le citazioni riportate rispettino le caratteristiche paragrafematiche delle lettere di Foscolo: non sono dunque stati corretti eventuali errori ortografici dell'autore.

¹⁵ Composti simili si riscontrano anche nel *Misogallo* alfieriano: cfr. De Marzi 2014, p. 236, che sottolinea come l'utilizzo e la manipolazione delle lingue classiche si pieghino generalmente a finalità polemiche.

¹⁶ GDLI, DELI, DEI: non attestato.

¹⁷ Non attestato nel GDLI e nei principali vocabolari del tempo.

¹⁸ Cfr. IV 56 nota 7.

¹⁹ Non attestato nel DEI e nel DELI, il GDLI, ‘atteggiamento di disprezzo verso il genere umano’, riporta come unico es. questo stesso di Foscolo, segnalando come la voce sia formata dall’autore su *misantropia*, con *disprezzare* in luogo del prefisso greco.

²⁰ GDLI ‘disputa meschina e futile’, ess. in Foscolo, Carducci, Dossi.

senso figurato di ‘rabbioso, furioso’²¹ («le cose politiche lo resero taciturno ed ombroso come un delinquente, ed avventato spesso come un *i.*» V 69), *lucifuga*²² e *studifuga*²³, con la seconda voce calco della prima all’interno di un’epigrafica e autoironica definizione del poeta e dell’amico cui si rivolge, («Ferdinando Arrivabene, elettore dotto, giudice giusto, lavoratore *l.*, amico caldo, – Ugo Foscolo, elettore dotto, soldato forte, professore *s.*» II 472), *Paneropoli*²⁴ ‘la città della panera’, come veniva sarcasticamente soprannominato dal Foscolo il capoluogo lombardo, forse su suggestione dell’alfieriana *Lutopoli* a indicare invece Parigi²⁵ («quando Gesù volle, me ne tornai a *P.* fra la pioggia, il fango, il vento e la grandine» II 138, «mantenete la promessa di correre prima di quaresima a *P.*» III 494), e la corrispondente forma derivata *paneropolitani*²⁶ («A Brescia mi trovo benissimo; l’aria è vitale, la gente più cordiale di que’ tuoi *p.*» II 191).

Un discorso a parte andrà invece formulato per voci quali *pandemonio*²⁷ («non le comunicate a quel *P.* dell’Accademia de’ Pittagorici, dov’io sono trattato da Don Chisciotte amoroso» IV 365, «tutto questo *P.* d’imbecilli politici vigliacchissimi, urlanti, calunniati, inscienti di ciò che si vogliano» V 123), e *panurgo*²⁸ («il mio *P.* – che tradotto in volgare vuol dire *Fa-tutto* – non è mai contento» IV 265, «famoso librajo, e (secondo me) famoso *P.* Murray servo-padrone, e mecenate idiotissimo degli Autori più illustri che vivano» VII 367), che pur essendo etimologicamente riconducibili al greco, vengono riprese da opere letterarie, rispettivamente dal *Paradiso perduto* di Milton a indicare il parlamento dei demoni e da *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais, dal nome di un personaggio particolarmente abile e scaltro, diffondendosi poi con un significato antonomastico (benché nel caso del secondo termine Foscolo utilizzi la voce riconducendola al suo significato etimologico letterale).

²¹ DEI registra la prima attestazione del termine con senso proprio nel 1730, fig. 1841, GDLI § 2 riporta ess. di Mazzini, Giusti, Carducci.

²² DEI XVI secolo, GDLI sottolinea come il termine abbia per lo più una connotazione ironica o scherzosa, ess. in F. F. Frugoni, Foscolo, Tommaseo.

²³ GDLI ne sottolinea l’uso scherzoso e riporta come unico es. questo stesso di Foscolo.

²⁴ DEI e GDLI ne ricordano l’uso scherzoso e la coniazione da parte del poeta, come composto di *pànera*, termine milanese che indica la panna (cfr. Cherubini). Cfr. anche Torchio 1975, p. 84, Spimpolo 1997, p. 157 e Guidolin 2011, p. 366.

²⁵ Cfr. Abbadessa 1976, p. 91.

²⁶ GDLI ne ricorda l’uso scherzoso e riporta questo stesso es. di Foscolo.

²⁷ DEI: dall’ingl. *pandemonium*, voce creata da Milton per indicare il parlamento dei demoni, prima attestazione in it. con significato traslato ‘adunanza di uomini malvagi’ nel 1808 in Monti. Non attestato nel DEI, GDLI § 2, ess. coevi in Monti, Foscolo, Borsieri.

²⁸ DEI segnala come la voce sia stata ripresa dal nome del personaggio *Panurge* di Rabelais e si sia poi diffusa come agg. in ingl. (*panurgic*, prima attestazione prima del 1873). GDLI: unico es. riportato Caro, dal gr. ‘capace di tutto, scaltro’, composto di *pan* ‘tutto’ e *ergon* ‘operazione’.

Maggiore consistenza numerica presentano i composti di tipo “imperativale”, formati dall’unione di un verbo e di un sostantivo, di uso relativamente frequente nella lingua sette-ottocentesca e qui impiegati per lo più con finalità nomenclatorie di tipo scherzoso o di risentita e amara polemica²⁹: troviamo per esempio *bramasangue*³⁰ e *bramadanaro*³¹ («io sarei forse un tristo cortigiano, o un gentiluomo sprezzante e sprezzato, o tutto al più un carnefice titolato del nome di generale *bramasangue*, e *bramadanaro*» IV 246, «Marte *bramasangue* non si lascia oggi placare da’ baci di Venere» IV 409), nel secondo caso con il composto reminiscenza del lucreziano *Mavors armipotens* all’interno di una breve rilettura in chiave galante del celebre episodio dell’Inno a Venere, *Cercanoja*³² («Binda sta sempre fra le gonnelle della Reina del Palazzo di C. a Kensington» VIII 156), spiritoso epiteto con cui Foscolo designa la dimora di Lady Holland e che riecheggia il nome del palazzo estense di Schifanoia, *divoracastagne*³³ («buona notte a Lucilla [...]. Ed anche buona digestione al d.» III 23), *fuggifatica*³⁴ («Luigi Lamberti è un bell’ingegno, ma naturalmente f.» II 305, «il lettore del giornale è per lo più un animale curioso insieme e f.» V 197), *guasta-giovani*³⁵, *guasta-lettere*, *guasta-patria* e *guasta-scienze*, utilizzati in una serie incalzante che esprime tutto il disprezzo dell’autore verso critici letterari e giornalisti («Per saggio a’ lettori ed avvertimento a’ *guasta-scienze*, *guasta-lettere*, *guasta-giovani* e *guasta-patria* e sì fatta turba» III 385), *leccazampe*³⁶ («il bel giovine! che da trent’anni e più fa il decano de’ letteratucci l.» II 147), *perdiparole*³⁷ («questi fiorentinastri neghittosi e p. vorrebbero vedermi livido» IV 399), *taglia-gambe*³⁸ («Rise del chirurgo t.» VII 133), *vendifama*³⁹, *vendilettere*⁴⁰

²⁹ Cfr. Migliorini 2010 [1960], pp. 505 e 579, Rohlf § 996 e Serianni 1989b, pp. 664-65. Si veda inoltre De Marzi 2014, p. 263, che registra i composti *sangue-bevente* e *sangue-seziente* in Alfieri.

³⁰ GDLI e DEI: unico es. attestato in Foscolo.

³¹ Non attestato nel GDLI e nei principali dizionari del tempo. DEI lo segnala come termine antico.

³² Non attestato nel GDLI e nei principali dizionari del tempo. Cfr. quanto osservato dagli editori nella nota 4, VIII 156, su tale composto.

³³ Non attestato.

³⁴ GDLI: ess. in *Annotazioni sul Decamerone* (1573), Salvini, Muratori, Baretti, Foscolo, Mamiani.

³⁵ GDLI: unica attestazione questo stesso es. di Foscolo, così come per le altre voci.

³⁶ DEI, XIX sec., riconduce la voce al toscano e in generale i composti con *lecca-* al greco, e in particolare agli epitetti attribuiti ad alcuni topi nella *Batracomiomachia*; GDLI § 2 unico es. attestato con uso attributivo questo stesso di Foscolo. Per *leccazampista* cfr. inoltre Zolli 1974, p. 63.

³⁷ GDLI: ‘pettegolo, ciarliero’, unico es. attestato questo stesso di Foscolo.

³⁸ Non attestato.

³⁹ GDLI: ess. questo stesso di Foscolo e Cattaneo.

⁴⁰ GDLI: unico es. riportato questo stesso di Foscolo. Segnalato anche da Migliorini 2010 [1960], p. 579.

e *vendipatria*⁴¹ («seppi, e non ne dubito, ch'egli è della classe spregevole *vendilettore* e *vendifama*» IV 176, «il mio abborrimento contro i ciarlatani e impostori *vendilettore*, *vendifama*, *vendipatria* di Lombardia è più forte in me d'ogni altro affetto umano» IV 301), forme probabilmente ricalcate sul neologismo alfieriano *vendisangue*⁴².

Abbastanza frequenti sono anche i composti di tipo «coordinativo»⁴³, classificabili in termini formati dall'unione di due sostantivi, di un sostantivo e un aggettivo, o ancora di due aggettivi. Per il primo gruppo troviamo voci quali il sarcastico *Dottori-Pittori*⁴⁴ («sogghigno quando questi nostri D. – e voi n'avete il *Patriarca* nel garbatissimo cavalier Bossi» IV 177), *madre-matrigna*⁴⁵ («io vorrei piuttosto vedere la *morte* in carne ed ossa come la dipinge l'Apocalisse, anzi che rivedere per un altro minuto quella *m.*» I 360), lo sprezzante *popolo-giudice*⁴⁶ («si urlava il mio nome, si tempestava rompendo le sedie, perch'io venissi a ricevere le congratulazioni del *p.*» IV 350), *servo-padrone*⁴⁷ («famoso librajo, e (secondo me) famoso Panurgo *Murray s.*, e mecenate idiotissimo degli Autori più illustri che vivano» VII 367), *testuccie-testaccie* («le sieno sofisticherie suggerite a certe *t.* da immaginari terrori» VI 483), con amplificazione dell'effetto ironico dovuto alla doppia forma diminutiva, e, più rilevanti per la sfumatura canzonatoria che comportano, data anche dal campo semantico di appartenenza dei componenti, epiteti quali *Gatto-Lepre*⁴⁸ («quel *G.* di *Lagarde* aggiungeva la vocazione anzi la disposizione naturale di recitare nel mondo la parte del tristo e del manigoldo» V 316) e *vespa-gazza*⁴⁹ («massime dopo che quella *v.* di Clauer vi conosce; ed è donna illustre per pettegolezzo e bugie» VI 165). Accostabile a queste ultime voci è anche *volpi-leonica* («ei s'è, per dirlo all'omerica, *vestito di sfacciata gazzina v.*» VI 315), forma di ascendenza omerica, come sottolineato dallo stesso poeta, e data dalla coordinazione di

⁴¹ GDLI: es. in Foscolo (il medesimo qui segnalato).

⁴² Cfr. Migliorini 2010 [1960], p. 504.

⁴³ Cfr. Serianni 1989b, pp. 665-66.

⁴⁴ Non attestato.

⁴⁵ GDLI: non attestato.

⁴⁶ GDLI, s.v. *popolo* § 1, ne ricorda l'uso nelle espressioni di ispirazione ideologico-propagandistica come *popolo sovrano*, *popolo re*, spesso usate in senso ironico e scherzoso in autori quali Alfieri e Cuoco (per il primo cfr. De Marzi 2014, p. 261).

⁴⁷ GDLI: unico es. attestato in Alfieri, con allusione sprezzante al governo e alla classe dirigente affermatasi in Francia in seguito alla rivoluzione (oltre che naturalmente all'opera *La serva padrona* di Pergolesi).

⁴⁸ GDLI, s.v. *gatto* § 4, 'persona astuta, dissimulatrice' e s.v. *lepre* § 3 'persona facile a impaurirsi e pronta a fuggire', ess. in Foscolo, *Proverbi toscani*, Pascoli. Composti simili si ritrovano anche in Alfieri per designare gli odiati francesi (cfr. Abbadessa 1976, 109, che registra forme quali *linci-talpe*, *scimio-tigri*, *scimmio-pappagalli* e De Marzi 2014, p. 240).

⁴⁹ GDLI, s.v. *vespa* § 2, 'donna giovane, dai modi svelti', es. in Tommaseo, e s.v. *gazza* § 3 'donna ciarliera, pettegola', ess. in Pulci, Marino, C. Gozzi, Foscolo, ecc.

due aggettivi. Nello stesso modo è formato il composto *tristi-sciocchi* («non so neppur oggi darmi pace con la Madre Natura per questo suo creare de' t.» VIII 334), mentre per il secondo gruppo registro lo scherzoso *nasiocchialuto*⁵⁰ («buone feste a te, alla Lucilla ed al n. Ciotti» II 567). Due casi infine anche di composti di tipo subordinativo, costituiti da un sostantivo e dal relativo determinante, *domatore-de'-cavalli* («l'avrei volentieri portato meco a Milano a farlo leggere al d. mio fratello» IV 302) e la forma ingiuriosa *faccia-di-cane* («Spero che mi avrai scritto, e mi farai sapere più diffusamente la tua conversazione con quel f. Né dovrebbe lagnarsene, poiché lo tratto all'omericà con le frasi» I 239), entrambi privi di attestazioni nella tradizione letteraria.

La vena umoristica foscoliana si esplica inoltre nella ricchissima messe di forme alterate, ampiamente diffuse nella scrittura epistolare tra Sette e Ottocento⁵¹, che contribuiscono all'abbassamento del tono e alla creazione di un registro più dimesso e informale: sono naturalmente presenti numerosi alterati, soprattutto diminutivi e vezzeggianti, che fanno riferimento per *topos modestiae* alle opere dell'autore stesso⁵², come *edizioncella* IV 276, *libricciuolo* III 89, VI 162, *noterelle* IV 276, *operetta in versi* V 262, *operuccie* VII 12, *opuscoleto* V 6, ecc. Di maggiore interesse per la connotazione espressivo-affettiva della pagina si rivelano gli alterati diminutivi e accrescitivi (soprattutto di tipo denominale, con qualche sporadica occorrenza di tipo deaggettivale) che hanno funzione «di messa in ridicolo o di smorzata offesa»⁵³ e che risultano concentrati soprattutto nelle lettere in cui Foscolo denuncia le ipocrisie e le meschinità della società milanese e del mondo letterario italiano. Per quanto riguarda i numerosi diminutivi, registriamo, accompagnati da una sfumatura spregiativa, *accademiuccia* II 190 e *accademietta* VII 369, *invidiette* VI 311, *malignette* e *meschinelle* VII 393, *sgualdrinella* V 263, VIII 37, *tirannucci* II 362, mentre un'intonazione umoristica di gusto sterniano insieme a tracce di affettività si riscontrano

⁵⁰ Non attestato nel GDLI e nei principali vocabolari del tempo.

⁵¹ Cfr. Mengaldo 1987, pp. 279-80, Guidolin 2011, pp. 381-82, Magro 2012, pp. 231-32 e Id. 2014, p. 150, Matt 2014, p. 262. Tali forme si riscontrano anche nella scrittura di autori particolarmente inventivi nel settore lessicale, quali Baretti e Alfieri (cfr. Bigi 1952, p. 93, Abbadesa 1976, p. 83 e Serianni 1993, pp. 539-41) e nelle operette leopardiane di intonazione ironica e sarcastica (cfr. Vitale 1992, pp. 162-63). Inoltre, come osservato da Alberti *et alii* 1991, l'uso degli alterati per esprimere emozioni, giudizi di misura e di valore sarebbe caratteristico delle lingue romanze, ma particolarmente vivo in italiano e diffuso ad ogni livello della comunicazione, letteraria, giornalistica, quotidiana. Cfr. in proposito anche Rohlf § 1033 e Serianni 1989b, pp. 651-56.

⁵² Tale tipo di alterati si ritrova anche nelle lettere dei fratelli Verri (cfr. Guidolin 2011, p. 381) e in quelle di Leopardi (cfr. Magro 2012, p. 205). Si veda inoltre Spimpolo 1997, p. 154.

⁵³ Guidolin 2011, p. 381.

in voci quali *furfantello* IV 36, *sbarbatelli* IX 473, *smemoratello* VIII 182, *tristarella* I 360, *Ciceroncino* III 58, *Don-Chisciotina* VI 231, *affarucci* I 170, *cameruccia* I 152, *consulucci* e *landamannucci*⁵⁴ VI 475 (dal tedesco *Landmann*, ‘magistrato svizzero’), *difettucci* IX 257, *intriguccio* I 277, *tabacchieruccia* II 462, VIII 156, ecc. Quanto invece agli alterati con suffisso accrescitivo, quasi sempre connotati in senso spregiativo, anche se talvolta non è da escludere un’intonazione di tipo familiare-scherzoso⁵⁵, segnaliamo in *-accio capacci* VI 176, *corpaccio* IV 398, *puttanaccia* III 27, *signoracci* V 126, *sonettacci* III 27, con potenziamento del tono sarcastico grazie all’accostamento di termini tra loro allitteranti («Non leggeva mai; faceva sonettacci sonanti e sonniferi»), *tedescaccio* VI 438, *testacce di corno* IV 350, *vallaccia* V 325; in *-astro fiorentinastri* IV 399, forma accompagnata dall’aggettivo composto *perdiparole* di cui si è già detto⁵⁶; in *-one* voci blandamente ironiche e affettuose quali *difettoni* IX 257 e *tabacconi* VI 401.

Un certo tasso di espressività si può riconoscere anche nella creazione di verbi di tipo denominale, in particolare nelle forme con suffisso *-eggiare*, piuttosto produttivo nell’uso scritto sette-ottocentesco⁵⁷: più interessanti si rivelandosi senza dubbio le tipologie verbali formate a partire da un nome proprio, come nel caso di *adoneggiare*⁵⁸ («s’egli vuole adoneggiare ha da trovarsi egli stesso la Venere» II 148), *alfiereggiare*⁵⁹ («quantunque la Contessa *alfiereggi*» IV 134, «ella *alfiereggia* alquanto ne’ modi» IV 179), *ciceroneggiare*⁶⁰ («seguitato da un bidello toscaneggiante e *ciceroneggiante* sono andata a far visite di puntiglio» II 531), *napoleoneggiare*⁶¹ («perché *napoleoneggiavano*, io non ho voluto averci che fare» VI 160), *petrarcheggiare*⁶², qui utilizzato però non nel significato affermatosi nel corso del Seicento di ‘comporre versi ispirandosi allo stile di Petrarca’, bensì in quello meno usuale di ‘avere un atteggiamento languido e romantico’⁶³ («io amo invece che le donne belle o

⁵⁴ DEI attesta il termine nelle varianti *Landmann*, *landamman*, *landamano* av. 1812. *Landamano* è anche in SPM (cfr. De Stefanis Ciccone 1990, p. 474).

⁵⁵ Come osserva Serianni 1989b, p. 655, nell’uso toscano è infatti possibile che l’alterazione in *-accio* abbia una connotazione non peggiorativa, bensì familiare e scherzosa.

⁵⁶ Cfr. più sopra, p. 163 e nota 37.

⁵⁷ Cfr. Migliorini 2010 [1960], pp. 505 e 578, che ricorda come si avrebbero inoltre anche casi di formazione per mezzo di sigle, come nel caso di *ufeggiare*, coniato dal Lampredi per satireggiare il Foscolo. Per la corrispondenza giovanile del poeta si veda Spimpolo 1997, p. 153. Numerosi ess. anche nei romanzi di Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 188), nelle lettere di Leopardi (cfr. Magro 2012, pp. 245-46) e di Nievo (cfr. Mengaldo 1987, pp. 290-91). Cfr. inoltre Dardano 1978, p. 28, che sottolinea come tali suffissati sarebbero generalmente marcati da un valore espressivo.

⁵⁸ GDLI: unico es. attestato questo stesso di Foscolo.

⁵⁹ Non attestato nel GDLI e nei principali dizionari ottocenteschi.

⁶⁰ Non attestato.

⁶¹ Il termine è privo di attestazioni.

⁶² GDLI, § 2: es. in Foscolo (il medesimo qui registrato).

⁶³ Cfr. GDLI § 1: ess. in Bergantini, Saccenti, Monti, Leopardi.

brutte, povere o ricche [...] *petrarcheggino* tutte; e ciò si può fare da chi ha cuore gentile, anche senza aver letto un unico verso» IV 126). È possibile riscontrare un registro scherzoso anche in verbi composti con nomi comuni, come nel caso di *farfalleggiare*⁶⁴ («un certo Maggiore, bell'uomo alla Ciani, *farfalleggiava* [...] intorno a Madonna» IV 399); meno rilevanti invece le voci impiegate in riferimento a modalità di scrittura e composizione letteraria, quali *odeggiare*⁶⁵ I 139, *proseggiare*⁶⁶ V 270, *sermoneggiare*⁶⁷ IV 36, ecc. Da segnalare inoltre, sempre nel settore delle formazioni verbali denominali, lo scherzoso *donnaccinarsi*⁶⁸ ‘divenire simili, comportarsi come donna meschina, da poco’, da *donnaccinata*, voce di origine toscana⁶⁹ («io son fatto avaro dalle guerre presenti, e previdente quasi sino al timore, onde credo che l'anima mia cominci a *donnaccinarsi*» IV 403), il parasintetico *rinfientinarsi* ‘tornare a Firenze’ («finch'io non possa *rinfientinarmi*, io lo lascierò stare a casa sua» V 324), privo di attestazioni, e il più comune *tabaccare*⁷⁰ ‘fiutare tabacco’ («la pioggia mi confinò in un caffè dove egli politicava *tabaccando*» I 247).

La scrittura epistolare foscoliana accoglie poi diversi prefissati riconducibili ad un registro più colloquiale e familiare: con *arci-*, prefisso di gusto secentesco e spesso impiegato con una sfumatura ironica⁷¹, troviamo voci quali *arcibrutto*⁷² V 93 e *arcibruttissimo* IV 279, *arcicontroversista* VIII 129, *arcidottore* II 531, *arcifedelissimo* V 197, *arcilunghissima*⁷³ V 122, *arcimaledettissima*⁷⁴ V 130, *arcimoralissima* VI 535; con *mezzo-*, prefisso riduttivo di uso frequente anche nella scrittura di Alfieri⁷⁵ con finalità befardamente denigratorie, *mezz-uomini* III 435 e *mezz'orbo*, *mezzo-calvo*, *mezzo-scarnificato* II 565, questi ultimi tre collocati in serie per designare scherzosamente l'amico Ciotti; con *s-* rafforzativo-intensiva, particolarmente diffusa nei dialetti settentrionali⁷⁶, *sbandire* VI 73, *sbattagliare*⁷⁷ IV 67,

⁶⁴ GDLI: ess. in Fogazzaro, Savinio.

⁶⁵ GDLI: es. in F. F. Frugoni.

⁶⁶ GDLI: ess. in Stigliani, G. Torti, Foscolo (questo stesso es.), Carducci.

⁶⁷ GDLI § 1: ess. in Dolce, Peri, G. Gozzi.

⁶⁸ GDLI: unico es. attestato questo stesso di Foscolo.

⁶⁹ GDLI: es. in Targioni Tozzetti, Accolto in F e GB, segnalato anche da Antonelli 2001, p. 162. Per l'uso di *donnaccinata* nell'epistolario foscoliano, cfr. più avanti, p. 175 e nota 131.

⁷⁰ GDLI: ess. in Baruffaldi, Foscolo (questo stesso es.), Nievo.

⁷¹ Cfr. GDLI s.v. *arci*, Rohlf § 1004, Mengaldo 1987, p. 264, che registra diversi prefissati di tale tipo nelle lettere di Nievo, e De Marzi 2014, p. 249, che rileva invece *arci-spossato* in Alfieri.

⁷² GDLI, s.v. *arci*: es. in Caro.

⁷³ Anche in B. Fioretti e Redi (cfr. GDLI) e in Nievo (cfr. Mengaldo 1987, p. 264).

⁷⁴ Anche in Leopardi (cfr. GDLI e Magro 2012, p. 234).

⁷⁵ Cfr. Abbadessa 1976, p. 83.

⁷⁶ Cfr. Mengaldo 1987, p. 288. Tale prefisso è caro all'Alfieri della *Vita* (cfr. Migliorini 2010 [1960], p. 504 e Abbadessa 1976, p. 83). Cfr. inoltre Dardano 1978, p. 31 e Serianni 1989b, p. 660.

⁷⁷ Cfr. Ambrosino 1989, p. 106.

*schittarare*⁷⁸ ‘strimpellare uno strumento musicale in modo monotono o insistente’ («Apollo poteva bene schittarare a sua voglia divinamente facendo il bifolco in Tessaglia» V 263), *spoliticare*⁷⁹ VIII 141, VIII 169, e con prefisso con valore invece privativo-detrattivo⁸⁰ *spolmonarsi*⁸¹ VIII 155; con *semi-*⁸², *semigobbo* II 567; infine, con *stra-*⁸³ *stragrande*⁸⁴ e *stramagnificamente*⁸⁵ VIII 335, voci impiegate all’interno della medesima proposizione a sottolineare enfaticamente il pregio dell’edizione promessa («Quattro copie magnifiche in carta *stragrande* e, se avrò danari, *stramagnificamente* legate»), *stramangiare*⁸⁶ V 343 e *strapagare* VI 81, significative invece per l’inserimento all’interno di serie derivative («oltre al mangiare, rimangiare e *stramangiare*», «l’ho pagato e *strapagato*»).

Per concludere la sezione dedicata alla formazione delle parole, segnalo anche un ristretto gruppo di forme aggettivali denominali con suffisso *-esco* di tono umoristico-parodico, quali *bordellesca*⁸⁷ («la commedia *b.* recitarassi un dì o l’altro» VIII 141), a definire ironicamente le vicende riguardanti la moglie del nuovo sovrano inglese Giorgio IV, *cappuccinesca*⁸⁸ («mandi al mio naso l’elemosina d’un po’ di *rapè* in questa tabacchieruccia *c.*» II 462-63), *priapеска*⁸⁹ («temo ch’ella non si senta spirare nelle mani e nelle tasche – e dove no? – la Divinità onnipotente *p.*» VIII 95), *settecomunesca*⁹⁰ («la politica libidine *s.* di godere di nuove fresche di Spagna» VIII 167), per riferirsi alla passione politica democratica dell’amico Conte Velo

⁷⁸ GDLI s.v. *schitarrare*: ess. in Salvini e Foscolo (questo stesso es.).

⁷⁹ GDLI § 1: ess. in I. Nelli, Foscolo, Tommaseo, Rovani, Capuana.

⁸⁰ Cfr. Serianni 1989b, p. 662.

⁸¹ DELI registra la prima attestazione av. 1858, DEI av. 1839 e ne riconduce la fortuna all’uso dell’analogo fr. da parte di Rousseau. GDLI: ess. in Foscolo, Guadagnoli, De Amicis, ecc.

⁸² Diversi neologismi con prefisso *semi-* sono riscontrati anche da Mengaldo 1987, p. 265, da Antonelli 2001, p. 199 e da Magro 2012, p. 238. Cfr. inoltre Serianni 1989b, p. 660. Il prefisso si rivela poi particolare produttivo nel *Misogallo* alfieriano, spesso a designare la natura non pienamente umana degli odiati francesi (De Marzi 2014, p. 237).

⁸³ Come sottolinea Migliorini 2010 [1960], p. 578, nell’Ottocento, nonostante il tentativo dei puristi di rimettere in vigore il prefisso *tra-*, rimane prevalente *stra-*. Cfr. inoltre Mengaldo 1987, p. 289 e Serianni 1989b, p. 658, che mette in luce l’impiego dei prefissi *arci-* e *stra-* nel linguaggio familiare o in quello dotto per mimesi dell’oralità.

⁸⁴ Anche in Leopardi (cfr. Magro 2012, p. 239).

⁸⁵ GDLI: unico es. attestato lo stesso di Foscolo qui segnalato.

⁸⁶ GDLI registra come es. questa stessa attestazione di Foscolo.

⁸⁷ GDLI: es. in G. Gozzi. Formazioni aggettivali con tale suffisso si riscontrano anche in Alfieri (cfr. Abbadessa 1976, p. 84). Cfr. inoltre Serianni 1989b, p. 647, che sottolinea come il suffisso *-esco*, utilizzato in origine per la formazione di aggettivi di relazione, in qualche caso connotati negativamente, abbia oggi valore spregiativo, e De Marzi 2014, p. 241.

⁸⁸ GDLI: ess. in Foscolo (il medesimo qui registrato), Manzoni, Nievo.

⁸⁹ GDLI: ess. in *Pasquinate romane* (XVI sec.), L. Veniero, Foscolo.

⁹⁰ Non attestato.

de' Sette Comuni; infine le voci *disannettato*, scherzosa ed estemporanea coniazione dell'autore per indicare l'amico Armandi, privato del senno a causa dell'amore per una certa Annetta («è egli assennato un innamorato, innamorato disperato? d.?» II 318), *dulcinea⁹¹* («riderete forse di me povero Don Chisciotte della nostra *d.* letteratura» III 393), dal nome della donna amata da Don Chisciotte, altro *alter ego* foscoliano, e *eunucherie⁹²*, alternativa al già citato composto *Eunocomachia* a designare con tono sprezzante le dispute letterarie del tempo («Delle *e.* letterarie d'Italia non odo, né bramo udirne novella» VII 369).

La grande creatività linguistica dell'autore si manifesta inoltre nell'invenzione di soprannomi, appellativi di natura caricaturale e simili (oltre alla forme composte già analizzate), con intenti più o meno scherzosi o ingiuriosi a seconda del destinatario: il medico Francesco Aglietti viene per esempio affettuosamente interpellato con l'epiteto allitterante «Aglietti mio, dal cipiglio accigliato» VII 26, mentre il già citato conte Velo viene definito «Illustrissimamente Caparbio, Disputatore de' Sette-Comuni» VIII 141, ma troviamo anche formule più offensive quali «quello storditello del fiaschetto di acqua di rose» I 289 per indicare un nuovo spasimante della contessa Arese, «quella dotta canaglia» II 7, «le madonne pettegole del Cocomero e della Pergola» IV 399, i «Don Pirloni politici» VII 53, contro i quali si combattono vane guerre «d'inchiostro», «que' barattieri Fiorentini scorticatori de' forestieri» VII 181, ecc., e sprezzanti definizioni della città di Milano (per la quale, come si è già detto, Foscolo conia la voce *Paneropoli*), qualificata come «città metropoli dei poltroni» VII 25 o addirittura come «paese di *letame*» I 106.

La scrittura epistolare foscoliana è poi punteggiata da scherzosi paragoni di tipo mitologico, di uso diffuso anche nella *Vita* di Alfieri⁹³, come in «Temo de' cento occhi di Argo e delle sue solite *sgridatine*» I 217, probabilmente a indicare la moglie di Monti, «Sciagurate quelle due portinaie; paiono le nutrici del cane Cerbero all'inferno» I 239, «madama Ribier sacerdotessa d'Amore-Merciaio» IV 19, ecc.; da rivisitazioni in chiave parodistica di immagini topiche, come quella della caccia amorosa in «è una specie di caccia ch'io piglio più per passeggiata di divertimento, che per desiderio di selvaggiume; anzi io soglio andare assai volte per le campagne circonvicine con uno schioppetto scarico e disarmato di pietra focaia; e così a un di presso mi sono fino ad or presentato e mi presenterò alla bella e altera persona [:] se si può fare la preda senza scoppio né fiamma di archibugiate

⁹¹ Non attestato: DELI segnala solo la voce *dulcinea* per 'donna amata', attestata per la prima volta proprio in Foscolo tra il 1801 e il 1813 (GDLI).

⁹² GDLI la registra come voce di uso raro, unico es. riportato del Botta.

⁹³ Cfr. Bigi 1952, p. 90.

beato me [!]» IV 245; o come quella del poeta fabbro in «Or ch'io sto alla fornace, e all'includine picchio e ripicchio una cassa di ferree pedanterie, se mai potessi convertirle in guisa che paressero acciajo» VIII 94; e ancora da colorite immagini di tipo animalesco⁹⁴, talvolta impiegate dall'autore anche per autoironiche rappresentazioni delle proprie condizioni di vita, quali «quel dromedario in sembianza d'uomo che ci ha fatto sempre la guardia» I 106, «io mi sto con la barba lunga ch'io paio un porco spinoso» II 330, «potessi almeno marmottescamente dormire! o più bestialmente ancora tracannare, ingojare, sbadigliare, e tornar a tracannare come fanno i beati animali bipedi di questo paese» V 342, all'interno di una velenosa rappresentazione degli odiati milanesi, «per movermi nella mia stanza fo spesso come l'orso nella gabbia di ferro» VI 160, «la mente e lo stile che volavano com'aquila, stramazzeranno come asini stanchi, e diventeranno carogne» VIII 185, ecc.

Un'intenzionalità esplicitamente espressiva si riconosce anche in una serie di fenomeni di tipo ironico-giocoso, quali la formazione di coppie etimologiche, come nel caso di «per antico *destino destinatissimo*» VII 25; l'accumulazione di forme superlative, come in «de' tre Regni Uniti, e della Nazione virtuosissima, religiosissima, e un po' ipocritissima fra le Nazioni» VIII 142; giochi linguistici, come «che tu non vada a smontare né a *croci bianche*, né ad altra croce di Pavia. – Vieni dall'amico tuo, che è già uomo abbastanza *crucifixo*» II 568, dal nome di una celebre osteria pavese, o «al Binda – che Bindescamente, io non vorre' dire Bindolescamente, e la sarebbe freddura – che spesso promette servigi, e di rado li fa» VIII 156, costruito sulla somiglianza fonica tra il cognome dell'amico e la voce *bindolo* ‘rag-giratore, imbroglione’, o ancora «la saviezza tutta savia è pericolosa per il prossimo, e la pazzia tutta pazza [...] è pericolosissima a chi la possiede; ma la pazzia ordinatamente governata dalla saviezza, fa gran viaggio» VII 26; deformazioni verbali⁹⁵, come quella che investe sarcasticamente il nome di Schlegel, di cui l'autore finge di non ricordare la corretta trascrizione grafica, in «il S.^r *Slager* – come si scrive egli? – ma Slager, o Sleger, o Slaeger, o come diavoli si chiami» VI 560, ecc.

Meno significativo il ricorso, talvolta sottolineato da formule metalinguistiche, a espressioni proverbiali tradizionali, in quanto tratto peculiare già dell'epistolografia classica⁹⁶ e ormai divenuto forma di tipica «estrinsecazione

⁹⁴ Cfr. Zolli 1974, pp. 184-87, secondo il quale l'impiego di simili paragoni sarebbe «una delle caratteristiche più tradizionali e diffuse dell'italiano parlato», presente anche in numerose commedie toscane del Settecento.

⁹⁵ Si vedano in proposito Serianni 1996, p. 171 e Magro 2014, p. 151, che ritengono tipico della scrittura epistolare il ricorso a un tono conversevole con punte di ironia, attraverso l'accoglimento di giochi di parole, deformazioni, allusioni metaforiche, aneddoti e simili.

⁹⁶ Cfr. Matt 2014, p. 263.

di quella espressività popolare»⁹⁷ che, insieme alle sentenze e alle riflessioni morali, arricchisce e vivacizza le pagine di molte scritture familiari coeve⁹⁸. Nelle lettere foscoliane troviamo per esempio «il giusto pecca sette volte il giorno (dice la Scrittura)»⁹⁹ I 219, «il diavolo ci mette la coda per imbrogliarmi ognor più»¹⁰⁰ I 277, «Beneficio fatto, non è perduto»¹⁰¹ V 282, «ho pigliato lucciole per lanterne»¹⁰² VI 175, «danaro chiama danaro, com'è il proverbio»¹⁰³ VI 180, ecc. Una certa dose di inventività figurale è tuttavia riconoscibile in quelle espressioni di intonazione proverbiale che non trovano riscontro nella tradizione letteraria e che, pur essendo caratteristiche delle scritture epistolari sette-ottocentesche, risultano ideate dallo stesso Foscolo, come per esempio: «la natura combatte con l'esperienza – né sono più in età da imparare: l'asinello imita sgarbatamente le moine del cagnuioletto» II 108, «si guadagna più secondando le passioncelle umane, che irritandole» II 148, «ognuno perseguiterebbe in me la nuova volpe per vendicarsi del vecchio leone» II 149, «il diavolo incontentabile che mi versa inchiostro nel calamaio, e mi tempora le penne» III 501, «chi picchia spesso rompe il ferro più presto di chi picchia giusto» IV 317, «è ridicola frenesia simile a quella del moscherino che voleva arare ronzando su le corna del bue» V 345, «quand'anche vi lasciassi più fare le sarebbero gocce d'acqua sovra terra avidissima» VII 49, ecc.

In taluni casi anche il ricorso a voci letterarie o a forme ormai desuete, con finalità più o meno esplicitamente ironico-sarcastiche, si rivela funzionale al conferimento di maggiore espressività al dettato: registriamo per esempio la forma numerale arcaica *chente*¹⁰⁴ («Il Riccardi parla e riparla di non so *chenti* né quante tabacchiere e tabacchieruccie da comperare e mandarti» VIII 156), lo scherzoso *ciurmadore*¹⁰⁵ ‘impostore, ciarlatano’ («farò io il c. di letteratura italiana, o il pedante dell'abbiccì?» VI 243), *francioso*, voce ormai

⁹⁷ Bonomi 1990, p. 543.

⁹⁸ Cfr. Antonelli 2001, pp. 181-85, e Guidolin 2011, pp. 407-15. Per la presenza di molti proverbi nei romanzi settecenteschi di Chiari e Piazza, si veda Antonelli 1996, pp. 232-46.

⁹⁹ Cfr. Guazzotti, Oddera 2006, che ne segnala l'uso anche in Cavalca e nei *Cinque Canti* ariosteschi.

¹⁰⁰ Pittàno 1992 registra «quando (o se) il diavolo ci mette la coda, usato quando le cose vanno di traverso, vanno male, si complicano, vanno in senso contrario a quanto si sperava».

¹⁰¹ Guazzotti, Oddera 2006 segnala la variante «il bene fatto non è mai perduto».

¹⁰² Pittàno 1992 registra la variante antica «prendere vesciche per lanterne» e ne segnala la derivazione da Marziale, *Epigrammi*, XIV, 62.

¹⁰³ Non attestato.

¹⁰⁴ GDLI, § 1, la segnala come voce antica, ess. da Latini a Algarotti, TB vi pone la croce di arcaismo.

¹⁰⁵ GDLI, s.v. *ciurmatore*: ess. in Sacchetti, Machiavelli, Firenzuola, Campanella, Muratorii, Foscolo, Settembrini, ecc. Cfr. anche Antonelli 2001, p. 243, che registra questa stessa attestazione foscoliana.

uscita dall'uso e impiegata dal poeta con un'implicita sfumatura spregiativa¹⁰⁶ («è falsissima la novella ch'io parli *f.* a tutto potere» V 261, e altre cinque occorrenze), e l'affettuoso *pulcella*¹⁰⁷ ‘fanciulla’ («dovendo io consegnare la lettera a una *p.*, temo ch'ella non si senta spirare nelle mani e nelle tasche – e dove no? – la Divinità onnipotente priapesca» VIII 95).

Allo stesso modo, l'inserimento di singoli termini dialettali e di forestierismi, in forma adattata o meno, o addirittura di interi passi in altre lingue può contribuire ad una certa coloritura espressiva della pagina, arricchendo e vivacizzando la lingua epistolare dell'autore¹⁰⁸. La componente di origine dialettale e regionale è infatti rappresentata prevalentemente da quelli che Mengaldo (1987, p. 140) definisce dialettalismi «attenuati», ossia termini localmente poco marcati, di origine genericamente settentrionale, o che trovano riscontro nell'uso scritto italiano e toscano, e che hanno dunque una loro legittimazione, mentre minore accoglienza ricevono i dialettalismi accusati, in cui «non ci sia o non sia apprezzabile il sostegno dell'italiano e/o toscano»¹⁰⁹ e che spesso andranno identificati come prestiti «di necessità», impiegati per indicare produzioni e specialità gastronomiche tipiche di una determinata regione, come nel caso di *panattone*¹¹⁰ II 332, *panera*¹¹¹ ‘panna del latte’ I 106, V 174, e *pollina*¹¹² ‘tacchina’ II 567. Probabilmente la scarsa presenza in Foscolo di un lessico influenzato dal sostrato regionale¹¹³ sarà in parte imputabile, oltre naturalmente alla sua vicenda biografica di uomo

¹⁰⁶ GDLI § 1 e 2, «ant. e letter.», ne sottolinea il possibile impiego con significato ironico o spregiativo, come appunto nelle lettere di Foscolo; TB vi pone la croce di arcaismo. Segnalata come voce rara da Ambrosino 1989, p. 106.

¹⁰⁷ GDLI, § 1, segnala come «nell'uso moderno appartiene esclusivamente all'ambito letter. e per lo più assume connotazione scherz. e iron.», riportando questo stesso es. di Foscolo, in un contesto che è appunto scherzoso. Termino letterario non comune per TB e P.

¹⁰⁸ Cfr. Antonelli 2001, p. 161 nota 101, che sottolinea come i dialettalismi «espressivi» costituiscano uno dei più diffusi ingredienti linguistici dei carteggi dell'epoca, ricordandone l'uso ricorrente, insieme ad altri elementi di ludismo verbale, nell'epistolario di Giacomo Puccini. Cfr. anche Zolli 1974, p. 172.

¹⁰⁹ Mengaldo 1987, p. 116.

¹¹⁰ Cfr. Cherubini *panattòn*. GDLI § 1 riporta come primo es. una lettera di Foscolo indirizzata all'Arese (av. 1804). Cfr. anche Torchio 1975, p. 84, Masini 1977, p. 146 e Mengaldo 1987, p. 175.

¹¹¹ Cfr. Cherubini. GDLI la segnala come voce di area lombarda e in particolare milanese, ess. ottocenteschi in Foscolo e Pellico.

¹¹² Cfr. Cherubini s.v. *pollin* ‘tacchino’. GDLI² la segnala come voce di area settentrionale, ess. in Chiabrera, Cattaneo.

¹¹³ Cfr. le osservazioni di Torchio 1975, pp. 83-86, sulle forme dialettali in Foscolo, e di Spimpolo 1997, p. 157, sulla presenza delle stesse nelle lettere giovanili del nostro autore. L'influsso del sostrato dialettale emerge invece maggiormente a livello fonomorfologico, rivelandosi soprattutto nella diffusa incertezza nel trattamento delle consonanti scempi e geminate, comune ad altri autori settentrionali del tempo.

«sradicato linguisticamente»¹¹⁴, privo di legami forti con una determinata realtà locale, anche alle sue opinioni linguistiche, secondo le quali i dialetti, pur avendo contribuito alla formazione e all'arricchimento del patrimonio lessicale dell'italiano letterario, sono «nella loro funzione delimitata e subordinata, inferiori alla lingua»¹¹⁵. Nonostante questo, possiamo comunque riscontrare, oltre ai prestiti di necessità di cui si è già detto, anche un ristretto gruppo di forme dialettali «spontanee»¹¹⁶, quali *butirro*¹¹⁷ ‘burro’ VI 158, *papà grande*¹¹⁸ ‘nonno’ IV 56, che risente anche del francese *grand père*, *pomo*¹¹⁹ ‘mela’ VI 158, *sfrosare*¹²⁰ ‘fare contrabbando, per estens. risparmiare la spesa della posta affidando la corrispondenza a viaggiatori o conoscenti’ II 154, *veretta*¹²¹, forma veneta per ‘anello’ III 386, e una serie di voci più significative che indicano invece un uso riflesso del dialetto, con precise intenzionalità espressive, palesate dalla sottolineatura dei termini in questione da parte dello stesso Foscolo. Talvolta figurano addirittura inserti dialettali: troviamo per esempio la forma milanese *balandra*¹²² ‘fedifrago’, all'interno di una missiva indirizzata al fratello del poeta dialettale Porta («so d'avere una sera di due anni fa promesso alla Violantina, e vorrei che lo avesse perché non voglio che dica: *l'è propri una b.*» VI 499), la voce settentrio-

¹¹⁴ Cfr. in proposito Spimpolo 1997, pp. 227-28. Foscolo, infatti, nato da madre greca a Zante, si stabilisce a Venezia a 15 anni, dove studia e compie il suo apprendistato letterario (cfr. Dionisotti 1967, pp. 227-47), ma abbandona la città dopo soli 5 anni e non vi fa ritorno che per brevi periodi; trascorre diversi anni della sua vita a Milano, ma nonostante questo non ama la città e i suoi circoli intellettuali; forse la città cui si sente più legato è Firenze, che elegge come propria patria ideale (per l'importanza linguistica del soggiorno in tale città tra il 1812 e il 1813, cfr. Patota 1987, p. 74) e che ricorderà sempre con nostalgia negli anni dell'esilio inglese.

¹¹⁵ Cfr. Vitale 1988, pp. 410-11 e nota 25.

¹¹⁶ Per la distinzione tra dialettalismi spontanei e riflessi, cfr. Mengaldo 1987, pp. 113-14.

¹¹⁷ In veneziano *butiro* o *botiro* (cfr. Boerio), in milanese *buttèr* o *butèr* (cfr. Cherubini). Anche nelle lettere dei fratelli Verri (cfr. Guidolin 2011, p. 361) e in SPM (46 occorrenze contro 8 di *burro*, cfr. Bonomi 1990, p. 519).

¹¹⁸ Secondo gli editori dell'epistolario la voce sarebbe ancora in uso «in alcuni dialetti dell'Italia settentrionale» (cfr. IV 56 nota 5). Cfr. milanese *papà-grand* (Cherubini).

¹¹⁹ In veneziano *pomo* (cfr. Boerio), in milanese *pòmm* (cfr. Cherubini). Anche in SPM (cfr. Bonomi 1990, pp. 520-21, che sottolinea come la voce, nonostante fosse diffusa anche nella lingua letteraria dei primi secoli, nell'Ottocento fosse ormai percepita come forma regionale) e nelle lettere di Nievo (cfr. Mengaldo 1987, p. 129).

¹²⁰ Cfr. Boerio *sfrosar*. GDLI, § 2: ess. in G. G. Beretti (corrispondente di Muratori), Foscolo. Si veda inoltre Zolli 1976, p. 154 e Folena 1983b, p. 73, che riconduce la voce al mil. *sfrosà* e registra il termine nelle *Consulte* del Beccaria.

¹²¹ Cfr. Boerio s.v. *veretta*. L'uso di tale voce nelle lettere familiari di Foscolo è riscontrato anche da Migliorini 2010 [1960], p. 585. GDLI lo registra come termine settentrionale e in particolare veneziano, es. Foscolo (il medesimo qui riportato).

¹²² Cfr. Cherubini s.v. *balàndra*.

nale *biricchina*¹²³ ‘monella’, impiegata con tono affettuosamente scherzoso per interpellare l’amata («talvolta sospiro, e talvolta rido, e voi *b.* sapete il perchè» I 106), *rocolar* ‘irretire, lusingare’, secondo gli editori forma verbale derivata dal milanese *roccol*¹²⁴ («Non vi lasciate, mio caro Scalfini, *r.* da Messer degli Ugoni» IV 74), e la locuzione settentrionale *fare san Michele*¹²⁵ ‘sgomberare’, qui impiegata con sfumatura ironico-giocosa nel significato metaforico di ‘morire’ («le infermità e la fortuna mi perseguitaranno tanto, ch’io le saluterò finalmente e farò *San Michele*» I 287).

Una certa connotazione espressiva può essere poi riconosciuta nella manciata di toscanismi rilevati nelle lettere foscoliane, per i quali non si potrà però parlare di veri e propri dialettalismi, trattandosi di voci spesso riconducibili sia alla tradizione letteraria, sia all’uso vivo del tempo¹²⁶. Tale intenzionalità espressiva risulta evidente soprattutto alla luce del giudizio dell’autore in merito all’idioma toscano (di cui aveva approfondito la conoscenza durante il suo soggiorno a Firenze tra il 1812 e il 1813¹²⁷), considerato quale fonte primaria di arricchimento e vivificazione della lingua letteraria, «nucleo della parte parlata e viva della lingua dei libri»¹²⁸: troviamo infatti, accanto a toscanismi meno accentuati, in quanto ormai diffusi anche nell’uso letterario di autori non toscani (come nel caso di *appuntino*, *ciarlare*, *oriuolo*, *polizzino*, *punto* come avverbio rafforzativo della negazione, *verno*, ecc.), voci quali *chicca*¹²⁹ ‘dolcetto’, all’interno di una proposizione ottativa di intonazione scherzosa («non vorrei altro spezziale se non un credenziere di *chicche*» VII

¹²³ DELI registra la prima attestazione del termine nel 1808 proprio in Foscolo, dal veneziano *berechin*, DEI XIX sec. Cfr. *berechin* e *birichin* in veneziano (Boero) e in milanese (Cherubini). GDLI la ritiene voce di area settentrionale, da collegare a *briccone*. Cfr. inoltre Migliorini 2010 [1960], p. 512, che riconduce la fortuna del termine dialettale all’impiego affettivo che ne viene fatto.

¹²⁴ Cfr. Cherubini *Roccolà o tirà a roccol* ‘irretire, accalappiare’. Cfr. anche *roccolo* nelle lettere di primo Ottocento analizzate da Antonelli 2001, p. 166.

¹²⁵ Cfr. Cherubini s.v. *spazzà, fà san michee* ‘sgomberare’; GDLI s.v. *fare*, § 62 riporta la definizione di Panzini «in Milano ‘far San Michele’ vale ‘far San Martino, sgomberare’ [...] dall’antica costumanza (oggi in disuso) di disdire gli appartamenti per il 29 settembre». Pittàno 1992 riconduce la locuzione agli usi della civiltà contadina, quando le locazioni non erano regolate da leggi, ma appunto legate alle feste dei santi. In Nievo si riscontra l’analoga locuzione *far sammartin* (cfr. Mengaldo 1987, p. 132).

¹²⁶ Cfr. Antonelli 2001, p. 161, che sottolinea come non sia sempre «facile discernere gli influssi del toscano coeve (rubricabili nell’area del registro colloquiale) da quelli di ascendenza – direttamente o indirettamente – letteraria».

¹²⁷ Per l’importanza di tale soggiorno, caratterizzato da un forte interesse linguistico, per la produzione letteraria foscoliana, si veda Binni 1982, p. 180-202 e Patota 1987, p. 74.

¹²⁸ Cfr. Vitale 1988, p. 433 nota 53.

¹²⁹ Registrato da F e P, «voce puerile, che usasi per lo più in plurale». Cfr. Mengaldo 1987, p. 253, che ricorda come Manzoni sostituisca *dolci* con *chicche* nell’edizione definitiva del suo romanzo.

25), *infreddatura*¹³⁰ («per quel suo benedetto Inglese ebbi a pigliare un'*infreddatura* diabolica» V 263), *donnaccinata*¹³¹ ‘azione da donnetta’, con sfumatura spregiativa («molti uomini, e moltissime femmine danno nelle *donnaccinate* della zitelissima Gigia» VI 176, «E’ le sono *donnaccinate*» VI 176), *geremiata* ‘lamentela’, dal nome del profeta Geremia, variante del più comune *geremiade* in uso nel resto d’Italia¹³² («io se pigliassi la penna per lei, non saprei scriverle che tristissime *geremiate*» IV 9) e *tattara*¹³³ ‘oggetto, in particolare di uso personale, di scarso valore’ («se mai avesse a spedirti alcune delle solite *tattare*, e scatolette, e cappellini, e tutte le altre mangerie della Ribier» II 327).

Qualche indicazione preliminare anche sulla presenza della componente alloglotta, rappresentata quasi esclusivamente da francesismi, come risulta facilmente prevedibile nell’ambito di una scrittura familiare di inizio Ottocento¹³⁴, periodo nel quale l’influsso della lingua d’oltralpe sull’italiano, già consistente tra Sei e Settecento¹³⁵, diviene ancora più forte in seguito all’invasione delle truppe francesi e «alle radicali trasformazioni politiche, sociali e culturali dell’età rivoluzionaria e poi napoleonica»¹³⁶. Non sorprende dunque come, nonostante l’atteggiamento di forte avversione ai gallicismi più volte manifestato dal Foscolo¹³⁷, la presenza di voci mutuate dal francese

¹³⁰ Registrato da F, RF e P. Sostituito da Manzoni in quanto eccessivamente connotato in direzione fiorentina (cfr. Vitale 1986, pp. 31 e 75 nota 608), in SPM due occorrenze contro sei di *raffreddore* (cfr. Bonomi 1990, p. 527). Si veda anche Mengaldo 1987, p. 256.

¹³¹ GDLI: es. in Targioni Tozzetti. Accolto in F e GB, segnalato anche da Antonelli 2001, p. 162. Cfr. p. 167 e nota 69.

¹³² GDLI tosc., ess. in Pananti, Giusti, Socci, Soffici. Registrato da GB, ma non da F. Cfr. anche Antonelli 2001, p. 162.

¹³³ GDLI lo segnala come toscanismo, § 1, ess. in Ariosto, Aretino, Caro, Sassetti, F. Frugoni, Foscolo. Però cfr. anche veneziano *tatara* (Boerio).

¹³⁴ Cfr. Migliorini 2010 [1960], pp. 592-93, secondo il quale nell’Ottocento «se, nella lingua letteraria più elevata, alcuni francesismi recedettero in seguito alla reazione puristica, nella lingua più andante, parlata e scritta, essi abbondano» e nei carteggi se ne ritrovano addirittura «a bizzeffe».

¹³⁵ Per un inquadramento storico-culturale dell’influsso francese sull’italiano tra la seconda metà del Seicento e la prima metà del secolo successivo, cfr. Dardi 1992. Cfr. inoltre Migliorini 2010 [1960], pp. 445-47 e 473-77, Folena 1983a.

¹³⁶ Morgana 1994, p. 705. Cfr. inoltre Matarrese 1993, pp. 53-71, Serianni 1993, pp. 15-28 e per la diffusione dei francesismi nella lingua giornalistica ottocentesca, Masini 1977, pp. 129-40, Scavuzzo 1988, pp. 135-49 e Mura Porcu 2007, pp. 251-182.

¹³⁷ Cfr. Vitale 1988, pp. 406-407 e 437 e Serianni 1989a, p. 20, che sottolinea come Foscolo rimproverasse a Giuseppe Marocco l’uso di francesismi quali *l’organo della pubblica opinione*, *colpo d’occhio*, *organizzazione*, *battersi*, *briganti* e *armata*. Rarissimi sono poi i francesismi nel romanzo foscoliano, soprattutto in seguito al processo correttoria avviato dall’autore durante il soggiorno fiorentino del 1812-13, che lo conduce ad avvicinarsi a modi toscani e a «liberarsi sempre più dall’influsso che la prosa francese non aveva mancato di esercitare su di lui» (cfr. Gambarin nell’introduzione alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, p. LXV).

nella sua scrittura epistolare si riveli meno circoscritta di quanto ci saremmo aspettati¹³⁸, benché queste risultino identificabili nella maggior parte dei casi come franco-latinismi e franco-grecismi, generalmente accolti con minori resistenze nel sistema linguistico ricevente in virtù del loro etimo, o come calchi di tipo strutturale o semantico, in cui l'impronta della lingua straniera è meno percepibile¹³⁹, mentre il numero dei prestiti integrali e dei semplici adattamenti¹⁴⁰ risulta estremamente ridotto. Dall'osservazione del campo semantico di appartenenza dei termini in questione, possiamo inoltre dedurre come l'accoglimento del francesismo risponda in primo luogo ad esigenze comunicative e di esattezza terminologica, oltre che all'assimilazione di quel comune vocabolario intellettuale europeo¹⁴¹, frutto delle nuove mode e recenti idee politiche, sociali e filosofiche, e ampiamente affermatosi anche nella scrittura epistolare del tempo.

Accanto a tali voci, riscontriamo però anche un ristretto gruppo di prestiti crudi più interessanti per la connotazione espressiva implicita nel loro impiego, volta ad una maggiore coloritura e movimentazione del dettato, la cui rilevanza è evidenziata anche dalla sottolineatura compiuta dallo stesso Foscolo: *compagnon de voyage*¹⁴² ‘compagno di viaggio’, all'interno di una coppia di interrogative retoriche di intonazione sarcastica che vede la presenza anche di due anglicismi non adattati («m'acconciò per *gentleman* d'un Lord? o per *c. d. v.* d'un giovinastro scapestrato, o d'una ipocondriaca *myladi?*» VI 243), lo sprezzante *ladre* ‘ladro’ (‘per naturale spilorceria è talvolta il *l. de' Francesi*» IX 440), *mauvaise honte* ‘falso pudore’ («fa ch'ei

¹³⁸ D'altra parte, come sottolinea Migliorini 2010 [1960], p. 477, «non sempre le intenzioni dichiarate collimano con la maggiore o minore accoglienza fatta ai francesismi» e lo stesso Migliorini nel suo studio del 1973 rileva la presenza di termini quali *partaggio* e *appuntamenti* nelle lettere foscoliane. È inoltre significativo come, malgrado il tentativo dichiarato dell'autore di limitare anche nella semplice lettura l'impiego del francese, per «serbare la castità dell'idioma toscano», sia tuttavia costretto ad ammetterne la necessità per mantenersi aggiornato sulle principali novità del tempo (si veda quanto affermato in una lettera del 1814 indirizzata alla Contessa d'Albany, V 262).

¹³⁹ Cfr. Bellomo 2013, p. 255, che anche sulla base dei dati statistici presenti in Dardi 1992, pp. 52-55, osserva come la preferenza per tali tipologie di prestito da parte di Alessandro Verri rispecchi una tendenza generale della prosa tra fine Settecento e inizio Ottocento.

¹⁴⁰ Cfr. Dardi 1992, p. 67, che li considera «la forma più antica ed istintiva di prestito, quella in cui il bilinguismo ha la parte minore».

¹⁴¹ Troviamo per esempio, nell'ambito della terminologia politica, voci quali *affare di stato*, *anticostituzionale*, *giacobino*, *repubblicano*, ecc., nel campo dell'arredamento e della moda prestiti integrali quali *canapè*, *secretaire*, *sofà*, *toilette*, e adattamenti quali *casimiro* e *ammobigliare*, vocaboli caratteristici del nuovo clima intellettuale affermatosi con l'Illuminismo come *cosmopolita*, *fanatico*, *intolleranza*, ecc., tutti di ampia diffusione sette-ottocentesca. Cfr. anche Guidolin 2012, p. 168 per la diffusione dei francesismi giuridici nel carteggio dei fratelli Verri.

¹⁴² Cfr. Antonelli 2001, p. 139, che registra questo stesso es. di Foscolo, sottolineando come l'inserzione dei prestiti non adattati in tale contesto abbia un chiaro valore connotativo.

mi perdoni la *m. h.*» II 530, «dicono che la *m. h.* nasca dalla superbia» III 300), l'affettuoso *mon ami* («Non sì tosto rivedrò *m. a. Rogers*» VII 221), *Monseigneur* ‘monsignore’, forma appellativa qui impiegata con un’implicita sfumatura spregiativa («*M.* il duca d’Orleans stava ingombrando tutto l’albergo, e beveva a tavola alla sua salute e alla mia morte» VII 37), *nouveau* ‘novità’ («gli alti personaggi che amano *du n.*» IV 278), *paresse* ‘pigrizia’ («la prego di palpare la sua cara *p.*, e di non rispondermi» VI 561), *société* ‘società, bel mondo’ («il freddo m’è bellissimo pretesto per quelli che mi vorrebbero *pour la s.*» II 565), *viellir* ‘invecchiare’ («quando fra due mesi la sposina comincerà per que’ paesi à *v.*, e ad annoiare» IV 278), le locuzioni avverbiali *à batône rompu* ‘in modo discontinuo’ («bisogna che lavori come faceva *Montaigne*, e come dice il Fantastico Ginevrino, à *b. r.*» V 268) e *sans ménagemens* ‘senza mezzi termini’ («basterà un giudizio sommario *mais s. m.*» VI 535), e infine un paio di casi di inserimento di brevi passi in lingua francese¹⁴³, con evidenti finalità ironico-sarcastiche: «Tacerò di una versione francese stampata dagli *Alains* a Parigi [...]. Tutto è al solito *refondu, corrigé, et augmenté*» I 94; «l’inquietudine della mia fortuna e della mia natura mi fecero sempre andar vagabondo *comme le pauvre troubadour*» III 452; «Tu sai che la vanità per sì fatte grandezze servili *du lever, des entrées, du petit-cercle*, etc. sono potentissime nelle donne» IV 278; «Monsieur frattanto si diede *vis-à-vis de Madame* al patetico, *car il aime à se désoler*; ma in faccia al mondo fece *l'avantageux*, e siede in palco com’uomo *qui ne se gêne point de personne*» IV 399; «l’accademia segreta di cui le parlo dev’essere composta di tutti *les agens politiques* napoleonici d’allora» V 317; «Slager, o Sleger, o Slaeger, o come diavolo si chiami, era protestante; e si ribattezzò a Vienna; ed ebbe in compenso *des titres de noblesse*» VI 560.

Non molto frequente si rivela il ricorso a voci di origine inglese, che in generale trovano scarsa accoglienza nelle scritture private e familiari degli autori di primo Ottocento¹⁴⁴, nonostante la maggiore familiarità di Foscolo rispetto ai suoi contemporanei con tale lingua (testimoniata innanzi tutto dalla sua traduzione di Sterne¹⁴⁵): riscontriamo infatti solo un ristretto gruppo

¹⁴³ Non registro i casi, meno rilevanti, di inserzione di brevi pericopi o frasi che citano e riprendono passi e affermazioni presenti nelle lettere di corrispondenti di madrelingua francese, che si rivolgono a Foscolo in tale lingua.

¹⁴⁴ Nonostante la cosiddetta ventata di «anglomania» che investe il secolo precedente (cfr. Migliorini 2010 [1960], pp. 477-78, Zolli 1976, pp. 72-77, Cartago 1994, pp. 727-35), ad inizio Ottocento il grado di diffusione della lingua inglese risultava infatti ancora di entità piuttosto modesta. Si veda inoltre Antonelli 2001, p. 153, che sottolinea come i rari anglicismi riscontrati nel *corpus* epistolare da lui esaminato siano utilizzati quasi esclusivamente dagli scriventi che abbiano una maggiore padronanza della lingua anglosassone o che vivano in Inghilterra da anni.

¹⁴⁵ Cfr. in proposito Gambarin 1965, che risponde con una lettera ai dubbi avanzati da Giuseppe Toffanin in merito al reale livello di conoscenza dell’inglese da parte di Foscolo.

di prestiti di necessità e di prestiti «d'atmosfera», nella maggior parte dei casi attestati in seguito al trasferimento dell'autore in Inghilterra nel 1816 e dunque riconducibili alla pressione linguistica esterna dovuta alla frequentazione di ambienti e personalità anglofone¹⁴⁶ (quali per esempio *alien act*, *alien bill*¹⁴⁷, *coach*, *frack*¹⁴⁸, *roastbeef*¹⁴⁹, *water-closet* ‘gabinetto’, *whig*¹⁵⁰ ‘membro del partito riformista inglese’, *wist*¹⁵¹, ecc.).

In qualche caso la presenza di prestiti integrali dall'inglese è invece riconducibile ad una più esplicita matrice espressiva, ed in particolare ad un certo gusto foscoliano per la commistione di lingue differenti all'interno di una medesima missiva, come nel caso dell'affettuosa forma appellativa *little enemy* («La l. e. era in campagna quand'io ho lasciato Calais» II 73, «La l. e. aveva già cominciato a *sympathizer* con me, ed io con lei» II 74), in una lettera appunto redatta per metà in italiano e metà invece in francese, in cui riscontriamo anche *sympathizer* ‘simpatizzare’ (II 74), risultante da una singolare mescolanza di francese e inglese¹⁵², *chit-chat* ‘chiacchiericcio’, probabile eco sterniana («potrò con buona e quieta coscienza godere della conversazione, e spendere anch'io il mio obolo nel c.» VII 52), *English* ‘inglese’ («desinando in casa Breme con l'E. giovane, io tentava di farmi intendere in francioso» V 261), *errand boy* ‘fattorino’ («la copia del Petrarca destinata a lei, e che vi manderò tosto che avrò qualche e. b., al quale io possa confidarla» IX 203), *gentleman*¹⁵³ e *myladi*¹⁵⁴, all'interno di una coppia di interrogative retoriche di intonazione sarcastica di cui si è già detto¹⁵⁵

¹⁴⁶ Si vedano in proposito le riflessioni di Antonelli 2001, p. 131.

¹⁴⁷ Per la diffusione della forma *bill* nell'italiano sette-ottocentesco, cfr. De Stefanis Ciccone 1990, p. 451, Cartago 1994, p. 733 e Mura Porcu 2007, p. 277.

¹⁴⁸ DELI nella forma *frac*, registra la prima attestazione nel 1766 in A. Verri, dall'ingl. *frock*, a sua volta dal fr. *froc*. GDLI § 1: ess. coevi in A. Verri, Foscolo. Migliorini 2010 [1960], p. 596 lo include tra gli anglicismi diffusisi attraverso il tramite francese. Cfr. anche Folena 1983a, p. 35.

¹⁴⁹ Il termine ha la sua prima attestazione in italiano proprio nella scrittura epistolare foscoliana (cfr. DELI). Cfr. anche Migliorini 2010 [1960], pp. 596-97 e Cartago 1994, p. 736. In Nieve si riscontra invece *beekteak* (cfr. Mengaldo 1987, p. 221).

¹⁵⁰ DELI registra la prima attestazione nel 1718, ma secondo Migliorini 2010 [1960], p. 524 sarebbe da retrodatare al 1714, quando, insieme a *Tory*, la voce compare nel *Giornale de' letterati d'Italia*, che intendeva spiegare ai suoi lettori il significato dei due termini politici inglesi. Cfr. anche Zolli 1976, p. 75 e Cartago 1994, p. 733.

¹⁵¹ DELI registra la prima attestazione nel 1771 in Baretta, GDLI: ess. in Baretta, Panzini, G. Gabardi. Cfr. anche Cartago 1994, p. 730.

¹⁵² Come osservato dagli editori dell'epistolario, II 74 nota 5.

¹⁵³ DELI ne riscontra la prima attestazione in it. nel 1788. Cfr. Antonelli 2001, p. 154, che riscontrando questo stesso es. di Foscolo, sottolinea come l'inserimento di tali voci inglesi abbia un chiaro valore connotativo.

¹⁵⁴ Per la diffusione della forma adattata *Miledi* nel Settecento, cfr. Migliorini 2010 [1960], p. 524. Si veda inoltre Antonelli 1996, p. 202 e Spimpolo 1997, p. 125.

¹⁵⁵ Cfr. p. 176 e nota 142.

(«m’acconciò per g. d’un Lord? o per *compagnon de voyage* d’un giovanastro scapestrato, o d’una ipocondriaca *m.?*» VI 243), *nonsensical* ‘privo di senso’, con il ricorso all’inglese probabilmente ad enfatizzare l’implicita sfumatura ironica dell’enunciato («alcuni dei *n.* biglietti delle perpetuamente scriventi Signore Inglesi le quali scrivendoti di nulla ti stringono a perdere tempo e parole a rispondere nulla» IX 438), la forma avverbiale *of course* ‘naturalmente’ («Le altre Lettere sono, *o. c.*, in istile diverso» VII 273), e *unfashionable*¹⁵⁶ ‘non alla moda’ («benché in parte *u.* di Londra, sono albergato con nitidissima eleganza» VII 222). Registro infine anche un paio di casi di inserimento di brevi pericopi in inglese, che benché di numero ridotto ed estensione limitata, risultano comunque significative, rappresentando una interessante forma di *code mixing* di prevalente tonalità familiare-scherzosa: «*In honest truth, and upon a more candid revision of the matter*, trovo bello, e buono, ed utilissimo questo Vocabolario veronese» II 138, «Ma io serbo *the sportability of chit-chat* per isfoggiarla tutta con voi» II 240, «La pregherei quanto mai di spedire la lettera a me, *the suner the better*»¹⁵⁷ VII 191, «il dì dopo ch’io passeggiai seco per Londra, sono caduto sotto *the suspension of the Habeas corpus*» VII 236, «né i parenti, né la gentile giovine sentirebbero tanto amore *for a foreigner* che gl’inducesse mai a stringere parentado» VIII 168.

Per altro, anche l’impiego di singole voci o di inserti in lingua latina può rispondere alla ricerca di maggiore efficacia ed icasticità nella trasmissione della comunicazione privata¹⁵⁸: accanto alle numerosissime citazioni letterarie tratte dai grandi autori della latinità classica (soprattutto Virgilio, Orazio e Tibullo), alle massime e alle sentenze proverbiali, che colorano le lettere foscoliane secondo modalità piuttosto diffuse negli epistolari del tempo¹⁵⁹, a locuzioni e sintagmi ormai cristallizzati nell’uso ottocentesco¹⁶⁰, quali *ad litteram*¹⁶¹

¹⁵⁶ Migliorini 2010 [1960], p. 597 ricorda l’accoglimento nell’italiano ottocentesco di *fashionable* in conseguenza dell’ammirazione per le questioni concernenti la moda. Cfr. anche Zolli 1976, p. 85 e De Stefanis Ciccone 1990, pp. 343 e 455.

¹⁵⁷ Sic nell’originale.

¹⁵⁸ Per un inquadramento generale del problema dei latinismi in italiano, cfr. Scavuzzo 1994, pp. 469-94.

¹⁵⁹ Cfr. Antonelli 2001, p. 167, che sottolinea come i manuali di epistolografia del tempo, tra cui quello di Domenico Milone, suggerissero di arricchire la scrittura con citazioni di vario tipo per conferirle maggiore grazia ed eleganza. Frequente il ricorso alle citazioni latine anche nelle lettere dei fratelli Verri (cfr. Guidolin 2011, pp. 334-42 e Id. 2012, p. 164). Tuttavia, come sottolinea Ambrosino 1989, pp. 243-44, tali citazioni in Foscolo non andranno ricondotte ad un semplice fatto di costume, bensì ad un più profondo sentimento di «lirica comunione e soccorrevole vicinanza» con i poeti citati.

¹⁶⁰ Cfr. Guidolin 2012, p. 165, che riconduce la persistente diffusione di simili sintagmi e locuzioni alla «loro natura sintetica» e alla «loro alta densità definitoria».

¹⁶¹ Cfr. Antonelli 2001, p. 157.

‘letteralmente’ VII 366, *ex abrupto*¹⁶² ‘all’improvviso’ I 11, *ex professo*¹⁶³ ‘intenzionalmente’ VI 476, *in camera charitatis*¹⁶⁴ ‘riservatamente’ IX 257, *motu proprio*¹⁶⁵ ‘spontaneamente’ III 25, *mutato nomine*¹⁶⁶ ‘sotto altro nome’ VI 243, *non plus ultra*¹⁶⁷ ‘massimo’ I 33, *statu quo*¹⁶⁸ ‘situazione di fatto’ VIII 143, ecc., riscontriamo infatti anche alcune espressioni impiegate con chiaro intento espressivo o esornativo, che denotano un uso del latino piegato a finalità di tipo scherzoso (e a tale proposito particolarmente emblematico si rivela il caso di una scherzosa lettera del 1803 a Luigi Ramondini, scritta interamente in una sorta di moderno latino maccheronico¹⁶⁹), come nel caso di *et ultra* ‘e oltre’ («tu sai ch’io mi sento quanto sono *e. u.*» I 150), *majorum gentium* ‘di prima categoria’, con riferimento ironico all’antica distinzione dei senatori romani in *patres maiorum et minorum gentium* («un’altra pezza di essa tela soprafine soprafinitissima, *M. g.*» VIII 140), *minoribus* ‘tra le persone meno importanti’ («in Lombardia stava in *m.*, e non s’attendeva di farla da direttore» VI 315), *non injussa* ‘senza obbligo, spontaneamente’, eco scherzosa del virgiliano *non iniussa cano*¹⁷⁰ («Il povero Ugo scrive *n. i.*» II 125), *omnibus et singulis* ‘a tutti, a ciascuno singolarmente’ («i miei complimenti e saluti affettuosi *o. e. s.*» VII 53), *quondam*¹⁷¹ ‘defunto, morto’,

¹⁶² DELI: prima attestazione nel 1363 in M. Villani, nella forma *ex abrupto*. GDLI § 1: ess. in Villani, Machiavelli, Cellini, Pananti, Rosmini. Cfr. anche Tosi 1994, p. 439, Scavuzzo 1994, p. 481, e Antonelli 2001, p. 157.

¹⁶³ DELI registra la prima attestazione della locuzione latina nel 1580, DEI XVI sec, Pittàno 1992 ne segnala l’uso in senso ironico nei *Promessi Sposi*.

¹⁶⁴ Locuzione creata con elementi latini, che il DELI ritiene abbia il significato ‘nella camera dell’amore’, e dunque per estens. ‘privatamente’, registrata per la prima volta in Foscolo nel 1808. GDLI § 10: unico es. in Foscolo; mentre secondo Tosi 1994, p. 572, la locuzione sarebbe di origine medievale.

¹⁶⁵ DELI: prima attestazione av. 1498. Cfr. anche Antonelli 2001, p. 157.

¹⁶⁶ Tosi 1994, p. 87 registra l’espressione proverbiale *Mutato nomine de te / fabula narratur*, tratto da Orazio, *Satire*, I, 1. Cfr. anche Antonelli 2001, p. 157.

¹⁶⁷ DELI: prima attestazione av. 1642. Pittàno 1992 ricorda come la locuzione sia tratta da Pindaro, utilizzata per indicare qualcosa che viene ritenuto la massima meta che si possa raggiungere. Cfr. anche Antonelli 2001, p. 158.

¹⁶⁸ DELI la ritiene locuzione del lat. diplomatico, coniata in Inghilterra nel 1602 e poi diffusasi in it. secondo l’esempio ingl. La prima attestazione risale al 1805 in SPM, nella forma *stato quò*. GDLI: ess. in P. Leopardi, Mazzini, Carducci, Cavour, Carducci, Gobetti. Cfr. anche Guidolin 2011, p. 331.

¹⁶⁹ Si leggano, a titolo esemplificativo, le prime righe della missiva in I 184-85: «Ego Nicolaus Hugo Foscolus male loquens graece, male scribens latine, Societati vestrae literatis sumae salutem, et mentulationem perpetuam. Domino adjuvante, Papiae veni; meretricula et quidam Monacus Divi Francisci erant mecum in curru, et ridentes, loquentes, nutantes usque ad Binascum, tandem discessi, manducaverunt unam aucam, et unum eunucum gallinacium, et unam gallinam, et nihil relinquerunt mihi deambulanti philosophice coram Solem».

¹⁷⁰ Cfr. Virgilio, *Bucoliche*, VI, 9.

¹⁷¹ GDLI § 2: ess. in Quirini, Sanudo, Barbarigo, Galileo, ecc. Cfr. anche Guidolin 2012, p. 166.

a designare sarcasticamente la coeva situazione politica italiana («la verrà ad essere per l'appunto come il *q.* regno d'Italia» VI 311).

Con questo breve contributo si è tentato di dimostrare come lo studio dell'epistolario di Ugo Foscolo, oltre naturalmente a costituire un'utile fonte documentaria per la ricostruzione delle vicende biografiche dell'autore e della genesi delle sue opere, si possa rivelare di notevole interesse per la presenza, accanto a pagine caratterizzate da un certo grado di elaborazione letteraria, con temi e motivi che verranno successivamente ripresi e sviluppati nella produzione poetica e prosastica dello stesso¹⁷², di numerose lettere di registro brillante e di intonazione ironica o sarcastica; la quale si traduce a livello lessicale nella creazione di termini nuovi e sorprendenti, nell'uso caricaturale del dialetto e delle lingue straniere, nel ricorso alla deformazione verbale e a giochi linguistici di vario tipo, riconducibili appunto ad un certo gusto dell'autore per forme di espressionismo linguistico e di inventività ironico-giocosa, che insaporiscono e vivacizzano la sua prosa epistolare.

SARA GIOVINE

BIBLIOGRAFIA

- Abbadessa 1976 = Silvio Abbadessa, *Misogallismo ed espressionismo linguistico dell'Alfieri*, «Studi e problemi di critica testuale», XIII, pp. 77-116.
 Alberti *et alii* 1991 = Claudia Alberti, Nilda Ruimy, Giovanna Turrini, Giampiero Zanchi, *La donzelletta vien dalla donzella. Dizionario delle forme alterate della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
 Ambrosino 1989 = Paola Ambrosino, *La prosa epistolare del Foscolo*, Firenze, La nuova Italia.
 Antonelli 1996 = Giuseppe Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di propaganda libraria.
 Antonelli 2001 = Giuseppe Antonelli, *Lettere familiari di mittenti cólti di primo Ottocento: il lessico*, «Studi di lessicografia italiana», XVIII, pp. 123-226.
 Antonelli 2003 = Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti cólti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
 Bellomo 2013 = Leonardo Bellomo, *Dalla «rinunzia» alla Crusca al romanzo neoclassico. La lingua di Alessandro Verri in Caffè e Notti Romane*, Firenze, Franco Cesati editore.

¹⁷² Caso più eclatante è quello dell'*Ortis*, romanzo epistolare che, come noto, molto deve alle lettere reali di Foscolo. Cfr. inoltre Fasano 1980, p. 174, che arriva addirittura a definire l'*Epistolario* di Foscolo «metodologicamente il sostrato organico della sua opera, al di là dei riporti a volte letterari, comunque spesso consistenti fra i due livelli di scrittura», e Nicoletti 1978, p. 7, che lo considera una sorta di laboratorio poetico, «momento significativo della sua assidua e intermittente pratica di stile».

- Bezzola 1952 = Guido Bezzola, *Recensione a U. Foscolo, Epistolario, II*, «Lettere italiane», IV, pp. 217-21.
- Bigi 1952 = Emilio Bigi, *Le due redazioni della Vita alfieriana*, in Id., *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano, Ricciardi, pp. 87-97.
- Binni 1982 = Walter Binni, *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-13*, in Id., *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, Torino, Einaudi, pp. 180-202.
- Boerio 1856 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, seconda edizione, Venezia, Premiata tipografia Cecchini.
- Bonomi 1990 = Ilaria Bonomi, *La componente regionale e popolare*, in Ead., Stefania De Stefanis Ciccone, Andrea Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, La nuova Italia, pp. 475-545.
- Cartago 1994 = Gabriella Cartago, *L'apporto inglese*, in *SLIE*, III, pp. 721-750.
- Cherubini 1839-1843 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperiale regia stamperia, 4 voll.
- Dardano 1978 = Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi: primi materiali e proposte*, Roma, Bulzoni.
- Dardi 1992 = Andrea Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le lettere.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1950-57, 5 voll.
- DELI = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortellazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- De Marzi 2014 = Chiara De Marzi, «*A cose nuove, nuove parole*». *I neologismi nel «Misogallo» di Vittorio Alfieri*, «*Studi di lessicografia italiana*», XXXI, pp. 233-66.
- De Stefanis Ciccone 1990 = Stefania De Stefanis Ciccone, *La componente di origine straniera*, in Ead., I. Bonomi, A. Masini, *Il lessico della stampa periodica milanese*, pp. 309-474.
- Dionisotti 1967 = Carlo Dionisotti, *Venezia e il noviziato poetico del Foscolo*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di Vittore Branca, Venezia, Sansoni, pp. 227-47.
- F = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.
- Fasano 1980 = Pino Fasano, *La vita e il testo: introduzione a una biografia foscoliana*, «*La rassegna della letteratura italiana*», pp. 161-78.
- Folena 1983a = Gianfranco Folena, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, pp. 5-66.
- Folena 1983b = Gianfranco Folena, *Lombardismi tecnici nelle Consulte del Beccaria*, in Id., *L'italiano in Europa*, pp. 67-86.
- Ugo Foscolo, *Epistolario*, a cura di Plinio Carli, Giovanni Gambarin, Mario Scotti, Francesco Tropeano, Firenze, Le Monnier, 1952-1994, 9 voll.
- Ugo Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, edizione critica a cura di Giovanni Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955.
- Fubini 1951 = Mario Fubini, *Appunti sulla traduzione dello Sterne*, in Id., *Ortis e Didimo. Ricerche e interpretazioni foscoliane*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 185-94.
- Gambarin 1965 = Giovanni Gambarin, *Foscolo e la lingua inglese*, «*Le parole e le idee. Rivista internazionale di varia cultura*», VII, pp. 49-50.
- Gavazzeni 1981 = Franco G., *Lettere. Nota introduttiva*, in Ugo Foscolo, *Opere*, a cura di Franco Gavazzeni, II vol., Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 1935-37.

- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- Guazzotti, Oddera 2006 = Paola Guazzotti, Maria Federica Oddera, *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, Bologna, Zanichelli.
- Guidolin 2011 = Gaia Guidolin, *Analisi linguistica del carteggio di Pietro e Alessandro Verri (1766-1797)*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Romanistica, Tesi di dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, XXIII ciclo.
- Guidolin 2012 = Gaia Guidolin, *Tecnicismi del diritto e dell'economia nel carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, «Studi di lessicografia italiana», XXIX, pp. 161-97.
- Leso 1991 = Erasmo Luso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
- Magro 2012 = Fabio Magro, *L'Epistolario di Giacomo Leopardi. Lingua e stile*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.
- Magro 2014 = Fabio Magro, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 101-57.
- Masini 1977 = Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1859*, Firenze, La nuova Italia.
- Matarrese 1993 = Tina Matarrese, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino.
- Matt 2014 = Luigi Matt, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto. Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, pp. 255-82.
- Mengaldo 1987 = Pier Vincenzo Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino.
- Migliorini 1973 = Bruno Migliorini, *La lingua italiana nell'età napoleonica*, in Id., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, pp. 157-180.
- Migliorini 2010 [1960] = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Milano, Bompiani.
- Morgana 1994 = Silvia Morgana, *L'influsso francese*, in *SLIE*, III, pp. 671-719.
- Mura Porcu 2007 = Anna Mura Porcu, *La lingua della prima stampa periodica in Sardegna (1793-1813)*, Cagliari, AM&D.
- Nicoletti 1978 = Giuseppe Nicoletti, *Il metodo dell'Ortis e altri studi fosciani*, Firenze, La nuova Italia.
- P = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1931, 2 voll.
- Patota 1987 = Giuseppe Patota, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Piotti 1991 = Mario Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi: Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa*, «Studi e saggi linguistici», XXI, pp. 161-212.
- Pittàno 1992 = Giuseppe Pittàno, *Frase fatta capo ha: dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna, Zanichelli.
- Puoti 1841 = Basilio Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, Libreria tipografica simoniana.
- RF = *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da Giovanni Rigutini e Pietro Fanfani, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875.
- Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, 3 vol.
- Scavuzzo 1988 = Carmelo Scavuzzo, *Studi sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento*, Firenze, Olschki.

- Scavuzzo 1994 = Carmelo Scavuzzo, *I latinismi nel lessico italiano*, in *SLIE*, II, pp. 469-94.
- Serianni 1981 = Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Serianni 1989a = Luca Serianni, *Il primo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.
- Serianni 1989b = Luca Serianni, *Grammatica italiana*, Torino, Utet Libreria.
- Serianni 1993 = Luca Serianni, *La prosa*, in *SLIE*, I, pp. 451-577.
- Serianni 1996 = Luca Serianni, *Spigolature linguistiche dal "carteggio Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 162-79.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *Pietro Giordani scrittore classicista*, in Id., *Italiano in prosa*, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 215-47.
- SLIE = *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Spimpolo 1997 = Silvia Spimpolo, *Le lettere giovanili di Ugo Foscolo (1794-1804): analisi linguistica*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Tesi di laurea in Storia della lingua italiana.
- SPM = Stefania de Stefanis Ciccone, Ilaria Bonomi, Andrea Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983.
- TB = *Dizionario della lingua italiana*, nuovamente compilato dai signori Niccolò Tommaseo e cav. professore Bernardo Bellini, Torino, dalla Società l'Unione tipografica editrice, 1865-79, 4 voll.
- Tenca 1853 = Carlo Tenca, *Recensione a U. Foscolo, Epistolario*, I, «Il Crepuscolo», a. IV, n. 3-4 (poi in *Saggi critici*, a cura di G. Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 45-62).
- Torchio 1975 = Carlo Torchio, *Forme dialettali nel Foscolo*, «Lettere italiane», XXVII, pp. 83-86.
- Tosi 1994 = Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche. 10.000 citazioni dall'antichità al Rinascimento nell'originale e in traduzione con commento storico letterario e filologico*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli.
- Ugolini 1855 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Firenze, G. Barbera.
- Valeriani 1854 = Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da rifuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Tipografia fratelli Steffenone e comp.
- Varese 1979 = Claudio Varese, *Ugo Foscolo, Autobiografia dalle lettere*, Roma, Salerno.
- Varese 1982a = Claudio Varese, *Linguaggio sterniano e linguaggio foscoliano*, in Id., *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, Ravenna, Longo, pp. 11-45.
- Varese 1982b = Claudio Varese, *Dal tempo nell'Epistolario al tempo nelle Grazie*, in Id., *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, pp. 63-96.
- Vitale 1986 = Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, seconda edizione, Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Vitale 1988 = Maurizio Vitale, *Il Foscolo e la questione linguistica del primo Ottocento*, in Id., *La veneranda favella*, Napoli, Morano, pp. 391-441.
- Vitale 1992 = Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le «Operette morali»*, Firenze, La nuova Italia.
- Zolli 1971 = Paolo Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti.
- Zolli 1974 = Paolo Zolli, *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini Editore.
- Zolli 1976 = Paolo Zolli, *Le parole straniere*, seconda edizione, Bologna, Zanichelli.

L'ONOMATURGIA DI «LATINORUM»

Il *latinorum* è un ‘discorso o citazione in latino, pronunciati per boria o a sproposito, e rivolti a chi non li capisce’¹. È voce dalla connotazione scherzosa o anche spregiativa².

Stando ai principali lessici storici ed etimologici, la prima attestazione compare nella versione definitiva dei *Promessi sposi*, cap. II (Renzo interrompe irritato don Abbondio, che gli stava elencando, in latino, tutta una serie di impedimenti al suo matrimonio con Lucia):

«Si piglia gioco di me?» interruppe il giovine. «Che vuol ch'io faccia del suo *latinorum*?»³.

¹ Definizione tratta da Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002 (di qui innanzi GDLI), vol. VIII, 1973, s.v.

² Cfr. GDLI, s.v.; Aldo Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, 4 voll., Roma, Treccani, 1986-1994, vol. II, 1987, s.v.; o Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, Utet, 2007³ (di qui innanzi GDIU), s.v. La connotazione scherzosa di *latinorum* deriva a livello intrinseco dalla storpiatura grammaticale (come avviene, ad esempio, nel recente *fate vobis* ‘fate voi, a voi la decisione’, registrato in GDIU come scherzoso), e a livello estrinseco dal contrasto tra l'ordinarietà del contesto e l'altisonanza dell'inserto. Rassegne storiche sugli inserti latini nella lingua italiana sono state redatte (cfr. ad esempio Carmelo Scavuzzo, *I latinismi del lessico italiano*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. II, Torino, Einaudi, 1994 [di qui innanzi SLIE], pp. 469-94, in partic. 477-81), ma gli inserti scherzosi come il nostro non sembrano essere stati oggetto di una trattazione specifica (forse per l'esiguità dei casi documentabili, o forse perché relativi in verità non tanto al latino quanto piuttosto allo pseudolatino). Con le debite differenziazioni, si possono comunque richiamare il latino maccheronico, in cui la comicità maggiore è affidata al contrasto tra le basi lessicali volgari e i morfemi latini innestati (cfr. ad esempio Claudio Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino del medioevo e del Rinascimento*, in SLIE, pp. 435-67, in partic. 439-41), la poesia giocosa di primo Ottocento, in cui gli inserti latini sono abituali «come strumento di comicità» (Scavuzzo, p. 480), oppure il «latinesco» del Belli, che nei suoi sonetti romaneschi «usa, a fini comici, voci e locuzioni latine alterate» (ivi, p. 481). Il discorso, inoltre, potrebbe essere ampliato ad autori come Ruzante o Rabelais, celebri frequentatori dei *pastiche latineggiante*.

³ Pag. 35 dell'edizione definitiva, riprodotta in formato e impaginazione originali in Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, edizione critica e commentata a cura di Luca Badini Confalonieri, Roma, Salerno, 2006 (accompagnato da un tomo separato di *Commento e apparati all'edizione definitiva del 1840-1842*, stessi luogo, editore e anno). Nota al testo, annotazioni linguistiche e indici di interesse linguistico-stilistico molto accurati fornisce l’«edizione nazionale» curata da Teresa Poggi Salani, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2013.

L'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, la cosiddetta quarantana, fu pubblicata a dispense presso gli stampatori milanesi Guglielmini e Radaelli negli anni 1840-1842⁴: di qui per *latinorum* la datazione «1840-1842» nel GDIU⁵. Data invece 1840 Alberto Nocentini⁶, senza ulteriori specificazioni ma verosimilmente riferendosi all'anno di pubblicazione della dispensa in cui compare il termine⁷.

È possibile retrodatare la prima attestazione di *latinorum*. La parola infatti compare nella prima edizione a stampa del romanzo, la ventisettana⁸ (detta così dall'anno di pubblicazione, il 1827, del terzo e ultimo tomo; il primo tomo si era cominciato a comporre in tipografia già nel 1824)⁹. Procedendo ulteriormente a ritroso, la parola compare già nella minuta di preparazione all'edizione a stampa¹⁰, verosimilmente incominciata nel 1823¹¹ (il termine è invece assente nel *Fermo e Lucia*¹²). La prima attestazione di *latinorum*, pertanto, è 1823-1824 (in A. Manzoni, avанtesto dei *Promessi Sposi*, cap. II)¹³.

⁴ Cfr. Badini Confalonieri, *Commento*, p. 14: «Novembre [1840]: escono [...] le prime sei dispense [...]. L'opera sarà pubblicata interamente [...] nel giro di due anni». Notizie più dettagliate e rinvii bibliografici sulle vicende esterne della quarantana si rinvengono nella nota al testo di Poggi Salani, p. 1197.

⁵ Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957, vol. III, 1952, s.v. datava invece genericamente XIX sec.

⁶ Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana* (con la collaborazione di Alessandro Parenti), Milano, Le Monnier, 2010, s.v.

⁷ A fine 1840 si pubblicarono le prime sei dispense (cfr. l'appena riportato brano di Badini Confalonieri, *Commento*), che erano di otto pagine ciascuna (cfr. la citazione dal manifesto di associazione del luglio 1840, riprodotta nell'*Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza, vol. II, Milano, Carrara, 1883, p. 33: «L'edizione [...] si pubblicherà per dispense, di pagine 8 [...]. Ogni quindici giorni si pubblicherà un fascicolo di due dispense. Il primo uscirà, al più tardi, in novembre dell'anno corrente: gli altri seguiranno senza interruzione»): la pagina 35, in cui compare *latinorum*, risulta dunque a buon diritto collocabile nel 1840.

⁸ Lo ha segnalato Poggi Salani, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, p. 62 nota 34: «*latinorum*: forma scherzosa non attestata prima; è introdotta in V.[entisettana]».

⁹ Milano, presso Vincenzo Ferrario. Sulla datazione reale della ventisettana (divergente da quanto si evince dai frontespizi: tomi I e II «1825», tomo III «1826») e delle parti che la compongono basti rinviare a Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002 (2 tomi), t. I, *I promessi sposi* (1827), pp. LXXVI-LXXXVIII.

¹⁰ Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, vol. II, *Gli sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012 (2 tomi: t. I, testo; t. II, apparato critico), t. I, p. 27.

¹¹ È la tesi che, contro la *communis opinio* che vede la revisione del *Fermo e Lucia* iniziata nella primavera del 1824, sostengono con valide argomentazioni Colli-Raboni, *Seconda minuta*, vol. I, pp. XXIV-XXX.

¹² Cfr. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, vol. I, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006 (2 tomi: t. I, testo; t. II, apparato critico), t. I, p. 25.

¹³ La datazione «estesa» 1823-1824 (con accoglimento cioè della tesi di Colli e Raboni) non costituisce a livello pratico una retrodatazione rispetto al «semplice» 1824, in quanto il

Un secondo possibile contributo riguarda l'onomaturgia del sostantivo. A ragione *latinorum* è etimologicamente analizzato dal Battisti-Alessio, *Dizionario* e dal Nocentini, *l'Etimologico*, nonché nel *Dizionario etimologico* di Tristano Bolelli¹⁴ e nelle note etimologiche di GDLI e GDIU e del *Dizionario encyclopedico italiano* della Treccani¹⁵, come genitivo plurale dell'agg. *latinus*¹⁶. Il Nocentini, però, si spinge al di là del mero processo formativo, individuando la principale motivazione alla base del medesimo (perché è stato usato *proprio* il genitivo plurale?): «forma che più colpisce l'orecchio e l'immaginazione per la desinenza *-orum*».

Un particolare morfema, dunque, come *elemento caratterizzante* di tutta la lingua (con connotazione, come già detto, scherzosa o spregiativa). Allo stesso modo, in tutt'altra epoca e contesto, nel film *I due marescialli* (1961) Totò travestito da prete recita ad alta voce (per sfuggire al maresciallo dei Carabinieri, impersonato da De Sica) orazioni pseudolatine in cui a spiccare sono proprio le desinenze (soprattutto *-um* e *-bus*): «Dominus [...] in autobus, et linoleum mea in Colosseum. Mortis tua e tu' patri et tu' nonni in cariolam mea. Omnibus [...] Linoleum, linoleum, linoleum [...]. Ora pro nobis, ora pro nobis. Autobus, autobus. Es o es»¹⁷. Felice mistione di latino e italiano si rinvie anche in un altro film di Totò, *Il monaco di Monza* (1963), ad esempio nella scena dell'*ora pro nobis* in cui nella sequela di dive a cui il Principe De Curtis si rivolge con devozione spicca una Gina Lollobrigida nella forma *Brigidollorum* (interessante rilevare anche qui la desinenza caratterizzante del genitivo plurale *-orum*)¹⁸. Anche altri, del resto, sono i casi in cui i parlanti italiani identificano una lingua straniera per mezzo di alcuni suoi elementi caratterizzanti: le esse finali per lo spagnolo¹⁹, le con-

terminus ante quem rimane comunque il 1824, e dunque nel concreto il 1823 non può essere isolatamente utilizzato come data di prima apparizione.

¹⁴ Milano, TEA, 1994².

¹⁵ Vol. VI, Roma, 1957.

¹⁶ Non registrano invece il sostantivo i lessici etimologici di Dante Olivieri (*Dizionario etimologico italiano*, Milano, Ceschina, 1961²), Giacomo Devoto (*Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968²), Angelico Prati (*Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970²), Bruno Migliorini - Aldo Duro (*Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1974⁶) o Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli (*Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999² [di qui innanzi DELI]).

¹⁷ Scena disponibile in internet.

¹⁸ Scena disponibile in internet. Ugo Gregoretti, al quale sono grato per avermi aiutato a reperire gli estremi di questi film di Totò (attore da lui stesso diretto in *Amare è un po' morire*, quarto episodio di *Le belle famiglie*, 1964) mi ha raccontato, a proposito di desinenze come elementi caratterizzanti del latino, di aver notato come uno dei suoi figli in occasione di una messa celebrata in latino si unisse al coro esclusivamente nella scansione delle desinenze, appunto perché elementi meglio identificabili rispetto ai più indistinti materiali lessicali del resto dei canti.

¹⁹ Cito due testi tratti da internet (2013): «La *movida* [a Madrid] poi non esiste. La cerchiamo disperatamente, sforzandoci anche di esprimerci con la lingua indigena (t a n t e

sonanti (specie sorde) per il tedesco²⁰ o il suono *u* per le lingue africane²¹. Il morfema *-orum* come elemento caratterizzante del latino, infine, non è stato usato solo in italiano: si veda, ad esempio, la frase proverbiale catalana *robatorum per menjatorum no és pecatorum* ‘rubare per mangiare non è peccato’ (tra il facetto e il serio, viste le proprietà quasi assolutorie che l’aura solenne del latino liturgico sembra conferire)²².

In ambito lessicografico, sono in molti ad aver asserito che la matrice di *latinorum* sarebbe popolare. Si vedano il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini²³ (spaziati miei): «Voce p o p o l a r e »; il *Dizionario encyclopedico italiano* (sovrainteso nella parte lessicale da Bruno Migliorini, con Aldo Duro come redattore principale: cfr. le pagine editoriali iniziali): «Voce formata p o p o l a r m e n t e con la desinenza *-orum* del genitivo plur. lat. per indicare spreg. o scherz. il latino, quando esso non è inteso o riesce comunque uggioso. È nota la frase di Renzo [...]»; il *Vocabolario* del Duro: «Parola formata p o p o l a r m e n t e con la desinenza *-orum* del genitivo plurale latino»; il *Dizionario etimologico* del Bolelli: «Formato p o p o l a r m . da latino con la desin. del gen. pl. lat. *-orum*»; *Latinorum. Dizionario del latino contemporaneo* di Eugenia Citernesi e Andrea Bencini²⁴: «Voce formata

‘e s s e ’ f i n a l i insomma), ma alla fine ci troviamo sempre in qualche *museo del jamon* in chiusura, a bere birra al bancone con un disturbante aroma di salumi tra le narici»; «questo finissimo intellettuale tedesco, che però non diversamente da tanti italiani inculti, pensa che per farsi capire dagli ispanofoni basti storpiare un po’ l’italiano a g g i u n g e n d o t a n t e e s s e (ed infilandoci un ‘carramba’ qua e là)».

²⁰ Si pensi al personaggio televisivo degli anni Sessanta interpretato da Paolo Villaggio, *Franz Kranz* («t e t e s c o d i C e r m a n i a »). Viceversa, a colpire il parlante tedesco sono le numerose vocali, specie finali, dell’italiano, come ha rilevato Giorgio Pasquali (in un brano che rammento ma di cui, nella vasta produzione pasqualiana, non sono riuscito a localizzare gli estremi). Anche per gli anglofoni (dunque altra lingua germanica) l’italiano è caratterizzato dall’abbondanza di vocali, specie in fine di parola: nel cartone animato di Walt Disney *Cars* (2006) l’auto da corsa Lightning McQueen comunica spazientito a un personaggio italiano (Luigi, una Fiat 500) che la gara non prevede sosta (*pitstop*): «That means n o p i t s t o p o ».

²¹ Accanto al s.m. *zulù* (1880, sul modello del francese *zoulou*: DELI), «preso come sinonimo di ‘selvaggio’ prob. per il valore fonosimbolico attribuito alla sequenza vocalica *-u-iu*» (Nocentini, *L’Etimologico*), si rilevino il s.m. *vucumprà* (1986: GDIU; da una forma storpiata di «vuoi comprare?»), il s.m.pl. *nusbari* ‘indigeni africani oggetto di caccia’ (in un’esecrabile barzelletta; da «non sparì») o l’inter. e s.m. *buu* ‘voce che esprime disapprovazione’ (1829: GDIU; di origine onomatopeica) talvolta usato razzisticamente dai tifosi di calcio nei confronti di giocatori di colore.

²² Cfr. Antoni M. Alcover - Francesc de B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll., Palma de Mallorca, Editorial Moll, 1930-1962, s.v. *robatorum*: «es diu humorísticament per justificar els robatoris fets per exigències de la fam (Mall., Men.). [...] derivat de *robar*, amb el sufix *-orum* pres de mots del llatí litúrgic acabats en *-orum* de genitiu plural (com *peccatorum*, *saeculorum*, etc.)».

²³ Citato nel GDLI dall’ed. 1950⁹, ma presente almeno dall’ed. 1908² (Milano, Hoepli; non ho potuto consultare l’ed. 1905¹).

²⁴ Firenze, Le Monnier, 1997, s.v.

p o p o l a r m e n t e con la desinenza *-orum* del genitivo plurale latino [...] il termine d e v e l a s u a f o r t u n a alla frase che Renzo pronuncia nel secondo capitolo dei ‘Promessi Sposi’ [...] e viene ancor oggi usato spec. per indicare un uso approssimativo e grossolano (oppure pomposo e supponente); o il *Dizionario etimologico italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio²⁵: «voce scherzosa per indicare formule latine incomprensibili al popolo, i n t r o d o t t a i n l e t t e r a t u r a dal Manzoni»; più generiche, ma verosimilmente da riferire anche a *latinorum* («vocaboli pseudolatini [...] in *-orum*»), alcune osservazioni di Bruno Migliorini²⁶: «Solo quelli fra tanti termini che sono scesi più profondamente nell'u s o p o p o l a r e sono stati alterati [...]. Qualunque vocabolario dialettale registra in copia esempi di queste voci [...]. Che le forme latine sonassero strane, è confermato dai vocaboli pseudolatini in *-is*, in *-ibus*, in *-o r u m*, che appaiono spesso qua e là a satireggiare quelli che affettano latinismi»²⁷.

Mi è nota una sola voce che si discosti dall’idea della matrice popolare, quella del giurista Antonio Guarino, che nelle pagine di introduzione a un dizionario di parole e fatti del diritto romano ha definito *latinorum* «un neologismo c r e a t o da Alessandro Manzoni per indicare il parlar dotto, con ridondanze che fanno intuire la presenza della lingua latina, quando lo si usi dinanzi a persone che assolutamente non sono in grado di capirlo. Le reazioni che esso provoca sono, in chi ascolti, o lo sdegno (come nel caso di Renzo) oppure, e più spesso, lo stupore (magari condito da ammirazione)»²⁸. Tale ipotesi (neologismo manzoniano) non viene sostenuta da alcuna argomentazione (non attesa, del resto, visto il contesto giuridico). Si tratta però di una strada senz’altro da percorrere, se non altro per il fatto che la prima attestazione del termine risulta, appunto, manzoniana.

Un dato, infatti, cozza visibilmente con l’idea della matrice popolare: *latinorum* sembrerebbe essere di uso esclusivamente letterario²⁹. In primo

²⁵ Vol. III, 1952, s.v.

²⁶ *Auditorium o auditorio?* (1938), in *La lingua italiana del Novecento*, Firenze, Le lettere, 1990, p. 68 e nota 13 (con un ulteriore rimando alla sua *Storia della lingua italiana*).

²⁷ A *latinorum* si può affiancare, non per il significato ma per l’analoga natura di sostanzioso latino declinato, *rosa*, *rosae* (‘gli elementi del latino’), a cui rinvia Panzini, *Dizionario*, 1950⁹, s.v. *latinorum*. Un altro esempio di latino storpiato presente nel romanzo manzoniano è *busillis*, pronunciato dal Ferrer (*Promessi Sposi* 1827, tomo II, cap. XIII: «aqui està el busillis! Dios nos valga!»).

²⁸ Antonio Guarino, «*Latinorum* e diritto romano», in Federico del Giudice, *Dizionario giuridico romano*. Introduzione e prefazioni dei prof. Antonio Guarino e Settimio di Salvo, Napoli, Esselibri-Simone, 2010⁵.

²⁹ Appare molto significativo che in Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat: il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell’italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2001², che registra copiosissimi materiali linguistici latini penetrati nell’uso popolare, il *latinorum* venga citato unicamente «nella prospettiva di Renzo, il popolano per il quale il latino è il simbolo fastidioso dell’imposizione e dell’imbroglio» (p. 93), senza alcun tipo di rapporto con contesti linguistici non manzoniani.

luogo, in base ai materiali presenti nel GDLI³⁰: la prima attestazione è quella manzoniana, riportata sopra; la seconda è quella nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: «Questo è latinorum, non lo potete intendere» (che ha tutto l'aspetto di una definizione meramente lessicografica, verosimilmente elaborata sulla base del brano manzoniano)³¹; la terza e ultima è una voce del *Dizionario moderno* di Panzini: «*Latinorum*. Voce popolare e spregiativa per indicare il latino e le dottorali incomprensibili formule latine. Il Manzoni (*Promessi Sposi*, cap. II) fa appunto dire a Renzo: ‘che vuole che io faccia del suo *latinorum*?’». In secondo luogo, ricerche mirate su un amplissimo *corpus* testuale quale *Google ricerca libri* non sembrano restituire casi relativi a dialetti o lingua d'uso. Si riportano, attingendo soprattutto al citato repertorio telematico, attestazioni in cui l'ascendenza del *latinorum* manzoniano è ora più ora meno evidente:

•1886 «La commedia umana» (rivista edita negli anni 1884-89 e 1898: cfr. il *Catalogo Italiano dei Periodici ACNP*, II, p. 10 di un num. non indicato: «Lo dicono anche i francesi in *latinorum* che io non capisco» •1898 «*La commedia umana*», p. 19 di un num. non indicato: «Già, si dice *Audaces fortuna juvat*, e pel Brancaccio il *latinorum* (direbbe Renzo Tramaglino) calza giusto» •1933 (titolo di articolo, relativo a esempi di latino usato a sproposito): G. Pasquali, *Latinorum*, in «*La fiera letteraria*» III, 33, 1 (rist. in *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di Gianfranco Folena, Firenze, Le Monnier, 1985², p. 292 sg.) •1947 (titolo di libro; rist. 1959): *Latinorum. Guida pratica per i genitori dei ragazzi che studiano il latino*, Milano, Longanesi •1985 E. Sangüineti, *Scribili*, p. 169: «Moravia [...] nell'*Intervista sullo scrittore scomodo*, curata da Ajello per Laterza [Roma-Bari 1978], p. 72, osserva che [...] l'intellettuale, “oggi più che mai, è in possesso di quel *latinorum* che un tempo era retaggio degli ecclesiastici”» •1997 (titolo di libro, ispirato apertamente al termine manzoniano: cfr. *Prefazione*, p. III, primi due capoversi): E. Citernesi - A. Bencini, *Latinorum. Dizionario del latino contemporaneo*, Firenze, Le Monnier •1998 S. Benni, *Elianto*, Milano, Feltrinelli, p. 62: «Avete quattro giorni per la missione – disse Lucifero spalancando le ali con uno schiocco – se entro tale data non tornate con un Kofs, vi sbatto nel reparto ossessi, vi infilo in un corpo terrestre e vi beccherete esorcismi in *latinorum* e suffumigi d'incenso fino a nuovo ordine» •2005 *Pagati per vergognarci. Manuale di sopravvivenza*, Portogruaro, Nuova dimensione, p. 75: «Tutto cambia perché niente cambi. Da sempre – lo segnalava già Manzoni – la burocrazia costruisce il proprio spazio di impunità mediante il *latinorum*» •2007 A. Merini, *Rose volanti*, p. 44: «gli avvocati, come dice il Manzoni, in fatto di *latinorum* la sanno lunga».

Stesso registro linguistico elevato e presenza manzoniana si rilevano nella documentazione, principalmente giornalistica, raccolta con cura da Eugenia

³⁰ Si confronti anche la specifica marca d'uso in GDIU, s.v. *latinorum*: «LE vocaboli di uso solo letterario, noti a chi ha più dimestichezza con i classici della nostra letteratura».

³¹ 4 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1861-1879, vol. II, pt. II, 1869, s.v. *latinorum*, la cui definizione è «Avv. fam. di cel, per burlarsi o dell'altrui affettazione o della propria inscienza».

Citernesi e Andrea Bencini nel già menzionato *Latinorum. Dizionario del latino contemporaneo* (a cui si rinvia per citazioni più estese ed estremi bibliografici completi):

•1993a F. Ferrarotti: «già don Abbondio ci aveva messo in guardia rispetto alle trappole – e non solo verbali – del latinorum» •1993b «La Repubblica»: «le diverse funzioni della parola, dal “latinorum” delle preghiere per scongiurare disastri meteorologici alla parola affabulatrice della tradizione orale» •1995a G. Bocca: «i cittadini comuni che da mesi si sentono dire di essere l'unica fonte della democrazia dovrebbero credere di fronte a questo “latinorum” [l'espressione *par condicio*] che tutte le loro voci trovano il giusto spazio» •1995b G. Mura: «*par condicio* mi esce dagli occhi e dalle orecchie, perché diffido del latinorum in un paese dove “unum scio” può essere scambiato per il motto di Tomba» •1995c A. Barbato: «Anche il superbo ministro della Giustizia sbaglia la citazione. Morale: se non sei sicurissimo, lascia perdere il latinorum».

Il romanzo manzoniano, del resto, per via della sua importanza e diffusione (specie nella scuola) ha avuto nell'Ottobre-Novecento numerose ricadute sulla lingua italiana, colta e dell'uso: si pensi, per citare voci ancora attuali, ad *azzeccagarbugli* ‘avvocato da strapazzo’ (1865, in «La Perseveranza»: DELI, con ulteriori dati bibliografici), a *carneade* ‘personaggio ignoto ai più (per antonomasia, anche con iniziale maiuscola)’ (1884, G. Giacosa «Teatro»: GDIU), a *donabbondismo* ‘pavidità, indecisione (carattere tipico del personaggio manzoniano di don Abbondio; termine ironico, spregiatio-vo’’ (1910, S. Slataper in «La Voce»: GDIU) e a *perpetua* ‘domestica d'un sacerdote’ (1830 ca., in una lettera di G. Giudici al Manzoni, e 1838 in una pubblicazione periodica milanese: DELI, con ulteriori dati bibliografici); nonché, tra le voci meno diffuse, a *Don Rodrigo* «Signorotto prepotente» (1884-1891, Policarpo Petrocchi, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves)³², a *Griso* «Sgherro vile e traditore» (ivi) e alla locuzione *par l'orto di Renzo* «D'un orto trasandato, pieno d'erbacce. E fig. D'un guazzabùglio di scrittura» (ivi).

Sempre in relazione alla fortuna di *latinorum*, andrà ricordato un felice caso di derivazione nominale (ancor più che dall'etnico, da *-orum*, che viene così ad assumere un valore in qualche modo suffissale³³): *inglesorum* ‘la

³² Questa e le due seguenti citazioni dal Petrocchi sono tolte da Roberto Randaccio, Par l'orto di Renzo... *Registrazioni di voci onomastiche letterarie ottocentesche nel Nòvo dizionario universale della lingua italiana di Policarpo Petrocchi*, in *Lessicografia e onomastica 2. Atti delle Giornate internazionali di Studio. Università degli Studi Roma Tre. 14-16 febbraio 2008* («Quaderni Internazionali di RION» 3), a cura di Paolo D'Achille - Enzo Caffarelli, Roma, Società editrice romana, 2008, p. 425.

³³ Si confronti, con valore negativo e in relazione a specifici linguaggi, la produttività del suffisso *-ese*, che «usato in senso estensivo, forma sostantivi maschili denominati in cui indica un linguaggio ibrido o gergale, per lo più considerato in senso peggiorativo: *burocratese* [1979: GDIU], *sinistrese* [1977: GDIU; si aggiunga *politichese*, 1982: GDIU]» (GDIU, s.v.

lingua inglese usata con ostentazione, per enfatizzare e rendere volutamente incomprensibili concetti o fenomeni ai quali ci si potrebbe riferire in modo più sobrio e schietto' (1989)³⁴.

Il termine *latinorum*, insomma, non appare affatto di matrice popolare. E l'ambito d'uso per eccellenza, dopo Manzoni, appare soprattutto quello manzoniano. In sostanza, sembrerebbe non solo che il sostantivo sia apparso in Manzoni per la prima volta, ma che sia apparso per la prima volta *proprio* in Manzoni. Che si tratti cioè, come occasionalmente sostenuto dal menzionato Guarino, di un neologismo manzoniano.

Tale ipotesi, suggerita da elementi esterni al testo, risulta avvalorata anche da elementi interni. Come già accennato, *latinorum* compare a stampa per la prima volta nella ventisettana, e sintetizza un concetto che nella medesima edizione è esplicitamente e abbondantemente sviluppato (sulla scia di elementi embrionali nel *Fermo e Lucia*): quello di ‘lingua latina usata per abbindolare di chi non la conosce’ (con parole sempre di Renzo, riportate sotto, il «maladetto vizio» del «latino birbone», «che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso»³⁵):

-ese). All'elenco mi limito ad aggiungere l'*avvocatese* (non presente in GDIU), che di recente ho sentito pronunciare da un legale (l'avv. Gaetano Marchei di Roma) intento a “ripulire” un bando di concorso, affidatogli per la risistemazione, da tutte quelle parole tanto care a taluni avvocati quanto incomprensibili per i normali cittadini.

³⁴ La definizione è tratta da Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, *2006 parole nuove*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005, s.v., in cui si riporta una prima attestazione del 2004. L'attestazione del 1989 (ricavata da *Google ricerca libri*) è in Claudio Natoli, *La resistenza tedesca: 1933-1945*, Milano, Angeli, 1989, pp. 121-22: «La pochezza culturale di vasti strati delle nostre variopinte borghesie, spesso dall'approssimativo congiuntivo, dallo sciato ingle-sorum e dall'ostentata volgarità, rappresenta almeno una parte della quelstione Italia e delle sue classi dirigenti di mezzo». Il registro elevato e l'ampia diffusione di *latinorum* nell'italiano scritto sono stati messi in luce dalle attestazioni sin qui riportate, ma appare importante considerare anche quanto il termine sia usato nel parlato, e da quali parlanti. L'assenza di *latinorum* nel copioso *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* curato da Tullio De Mauro *et al.* (Milano, Etas, 1993, consultabile nel sito <http://badip.uni-graz.at/it/>), come pure in alcuni degli altri *corpora* disponibili in internet (un dettagliato elenco dei quali è fornito nel sito dell'Accademia della Crusca alla pagina *Banche dati dell'italiano scritto e parlato*), ne lascia intuire la diffusione non molto estesa nell'italiano parlato: si tratta infatti, stando ai casi di cui ho cognizione diretta (e in linea con la marca d'uso fornita in GDIU, che lo annovera tra i «vocaboli di uso solo letterario, noti a chi ha più dimestichezza con i classici della nostra letteratura»), di un termine diffuso tra parlanti di cultura medio-alta, usato spesso con riferimento al testo manzoniano.

³⁵ Sulla cultura come strumento di prepotenza per i potenti, cfr. le parole dell'Azzecagarbugli in *Pr. Sp.* 1827, tomo I, cap. III: «All'avvocato bisogna contar le cose chiare: a noi tocca poi d'imbrogliarle [...] perché, vedete, a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente». Che il latino, del resto, abbia costituito per secoli, proprio per la sua accessibilità solo elitaria, uno strumento del potere, illustra storicamente Françoise Waquet, *Latino: l'impero di un segno, 16°-20° secolo*, Milano, Feltrinelli, 2004.

• *Fermo e Lucia*, tomo I, cap. I (presente anche in *Pr. Sp.* 1827, tomo I, cap. I, con varianti; parole rivolte dai Bravi a Don Abbondio, in relazione al latino come elemento distintivo delle classi superiori): «Oh! suggerire a lei che sa il l a t i n o !, rispose il bravo con un riso tra lo sguajato e il feroce» • *Fermo e Lucia*, tomo I, cap. VIII (presente anche in *Pr. Sp.* 1827, tomo I, cap. VIII, con varianti; un esempio di abbindolamento, sia pure involontario): «*Omnia munda mundis*, disse impetuosamente volgendosi a Fra Fazio, e dimenticando che Fra Fazio non sapeva il l a t i n o . Ma questa dimenticanza fu appunto quella che ottenne l'intento. Se il Padre avesse voluto addurre ragioni, Fra Fazio non avrebbe mancato di ragioni da opporre, e la cosa sarebbe andata in lungo, Dio sa anche come sarebbe finita; ma quando egli udì quelle parole d'un suono così pieno e solenne, e dette così risolutamente, gli parve che in esse dovesse essere tutta la soluzione dei suoi dubbi, rispose: Ha ragione, e volse a bell'agio la chiave nella toppa, e i nostri profughi si trovarono chiusi nel santuario in salvo da ogni pericolo»³⁶ • *Pr. Sp.* 1827, tomo II, cap. XIV (brano a quanto pare assente in *Fermo e Lucia*, almeno in riferimento al latino; la stessa osservazione vale per le altre citazioni che seguono da *Pr. Sp.* 1827): «soggiunse Renzo: “[...] Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non sappia di lettera, ma che abbia un po' di... so ben io...” e per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell'indice, “e s'accorgono che egli comincia a capire l'imbroglio, taffe, buttan dentro nel discorso qualche parola in l a t i n o , per fargli perdere il filo, per fargli perdere la scrima, per ingarbugliargli la testa. Basta; se ne ha a dismettere delle usanze! Oggi a buon conto s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà governarsi, se ne farà anche di meglio: senza torcere un capello a nessuno però; tutto per via di giustizia”» • *Pr. Sp.* 1827, *ibidem*: «“Ah!” gridò Renzo “[...] Ne ho ricevuti degli urtoni, ma... ne ho anche dati via. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in l a t i n o ... siés baraòs trapolorum. Maladetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!”» • *Pr. Sp.* 1827, tomo III, cap. XXXVIII: «Dopo un po' d'altro dialogo né più né meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua brigata, fece la sua relazione, e terminò con dire: “son venuto via, che ne era pieno, e per non risicare di perder la pazienza e di parlar male. In certi momenti, pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un po', mi tornava in campo con qualche parola in l a t i n o . Vedo che la vuol essere un'altra lunghiera: è meglio fare addirittura quel che dice egli, andare a maritarsi dove abbiamo da vivere”» • *Pr. Sp.* 1827, *ibidem*: «“Adesso mo” disse Renzo, “parli pur l a t i n o fin che vuole, che non mi fa niente”. / «Tu l'hai ancora col l a t i n o , tu: bene bene, t'aggiusterò io: quando mi verrai innanzi con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in l a t i n o , ti dirò: l a t i n o tu non ne vuoi: vattene in pace. Eh?” / “Ah! che so io quel che dico” ripigliò Renzo: “non è mica quel l a t i n o lì che mi fa paura: quello è un l a t i n o sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro lì bisogna che leggano quel che è sul libro. Parlo di quel l a t i n o birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, adesso mo che siamo qui, che tutto è finito; quel l a t i n o che andava cavando fuori, qui proprio, in quel cantone, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva delle altre cose, e che so io, me lo traggia un po' in volgare adesso”».

³⁶ È facile vedere come nel *Fermo e Lucia* il latino abbia una connotazione prevalentemente socio-culturale e sacrale (*omnia munda mundis* un po' come un *abracadabra*). Il concetto di «latino birbone» appare sviluppato solo a partire dalla ventisettana.

Vista l'importanza del concetto di «latino birbone», più volte sviluppato nell'arco dell'opera a partire dalla ventisettana, appare verosimile che, in apertura del romanzo, il termine che ne costituisce una sintesi, *latinorum*, possa essere stato *appositamente* coniato dal Manzoni. Ciò anche in considerazione dell'atteggiamento di apertura dell'autore nei confronti dei neologismi, là dove ritenuti necessari: «far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: expediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già»³⁷.

Inoltre, nel brano della ventisettana in cui compare *latinorum* è possibile evidenziare un dato molto significativo in rapporto all'evoluzione compositiva del romanzo. Rinveniamo infatti nel corrispettivo passo del *Fermo e Lucia* (tomo I, cap. II; spaziati miei):

– Si piglia ella giuoco di me? Ella sa che io non so il *l a t i n o* »,

e poco oltre, in una aggiunta autografa appartenente alla prima o alla seconda minuta:

altrimenti... il testo è chiaro: *Antea quam matrimonium denunciet, cognoscet quales sint...*

Non voglio *l a t i n o*.³⁸

Nel testo della ventisettana, dunque, «che vuole ch'io faccia del suo *latinorum* [...] non voglio latino» introduce una variante sostitutiva, felice in quanto apportatrice di *variatio* stilistica³⁹, a fronte del monocorde «non so

³⁷ Lettera al marchese Alfonso Della Valle di Casanova, edita in Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000, pp. 315-16. Ricco elenco di (probabili) neologismi nei *Promessi sposi* registra Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni: giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino, 1992², pp. 49-50 nota 49: *abbandonevole, ammalamenti, ammutinatelli, disabitamento, rabbonacciamento, refiziamento, interfusi, di malegambe, soppiazzerie, sorbollivano, spazierello, trabazzi, scheraneria, fede scheranesca e corteggio scheranesco*. Per una trattazione teorica della neologia in Manzoni (con apertura nei casi necessari), cfr. anche Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 181.

³⁸ Cfr. Colli-Italia-Raboni, *Fermo e Lucia*, pp. 25-26 e nota in calce (sui criteri ecdotici relativi a brani presenti sui fogli della prima minuta trasposti e utilizzati nella seconda, dunque di appartenenza dubbia a prima o seconda minuta, cfr. la nota *Per la lettura del testo*, p. LII).

³⁹ Un altro brano del *Fermo e Lucia* (tomo IV, cap. III), in cui il concetto di 'latino incomprensibile' era espresso in modo troppo scialbo, è stato addirittura eliminato nella ventisettana: «Tutti stavano ansiosamente attenti; Don Ferrante levò la destra come se stesse per proferire un giuramento, la sua fronte si corrugò; la sua voce prese un tuono lugubre e solenne, e articolò la formola terribile: *mortales parat morbos; miranda videntur*. / – O

il latino [...] non voglio latino» del *Fermo e Lucia* o del primo stadio della seconda minuta (questa seconda pare a me l'ipotesi più probabile, in virtù dell'intervento *latino* > *latinorum* operato dal Manzoni poco sopra nel medesimo brano, che verrebbe così ad essere contestuale all'aggiunta *altrimenti* [...] *latino*). Essendo il sostantivo *latino* ripetuto a distanza ravvicinata, l'autore ha evidentemente (e correttamente) ricercato una variazione, non discostandosi troppo però dal dato di partenza⁴⁰. La volontarietà dell'alterazione rende a mio avviso ancora più verosimile l'ipotesi del neologismo. Tutto sembra suggerire che, avendo bisogno o desiderio di un termine simile nella forma a *latino* ma di diverso significato (non tanto o soltanto 'latino', ma 'latino incomprensibile'), Manzoni, non avendone a disposizione, se lo sia foggiato per l'occasione⁴¹.

Latinorum, del resto (e questo pare a me argomento decisivo), non si presenta come un caso isolato, ma come la prima di due creazioni linguistiche pronunciate da Renzo (ora sobrio, ora ubriaco), tanto simili tra loro da apparire quasi stereotipate. Con il già citato *trapolorum*, infatti, *latinorum*

poveretti noi! disse una signora, e rivolta al suo vicino chiese che cosa volesse dire quel 1 a - t i n o . / – Le prime parole, rispose egli, voglion dire che il morbo pare mortale: il resto è una esclamazione che non significa niente» (cfr., nella ventisettana, cap. XXXII: «Vedevano i più di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove, "inclinando," scrive il Tadino, "la congiuntione sodata sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur.*" Questa predizione, fabbricata non so poi quando né da chi, correva, come accenna il Ripamonti, per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla»).

⁴⁰ «Soprattutto scrittori particolarmente sensibili ai valori fonici possono trovare nella parola presente sulla loro pagina o nella loro mente il suggerimento per una variante simile per il suono e del tutto nuova per il senso»: esempi di tali varianti d'autore fornisce Scevola Mariotti (nell'articolo *Varianti d'autore e varianti di trasmissione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Roma, Salerno, 1985, pp. 97-111, ivi pp. 104-106; la citazione è alla p. 105) traendoli da Sannazaro (*De partu virginis: ergo* > *virgo*), Leopardi (*A Silvia*, v. 22: *percotea (la faticosa tela)* > *percorrea (la faticosa tela)*), Pavese (*Il mestiere di vivere*, Torino 1964, p. 14: *sfoghi* > *svaghi*) e Petrarca (*Africa*, VII 399: *rara* > *cara*; V 550: *conexi* > *convincti* / *coniuncti*; VIII 276: *monens* > *movens*).

⁴¹ Dal punto di vista della composizione delle parole, *latinorum* come alterazione di *latino* non doveva apparire eccessivamente temerario al Manzoni, visto l'uso sin dal *Fermo e Lucia* (tomo IV, cap. IX) del sostantivo *latinucci* 'esercizi di latino', antica e trasparente derivazione da *latino* (av. 1560: DELI). Disinvoltò, inoltre, il suo uso di *latino* nell'espressione fraseologica di *Pr. Sp.* 1827, tomo III, cap. XXVI «Bortolo intese il 1 a t i n o , non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sé in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatoio». Non è da escludere che il Manzoni conoscesse lo spagnolo *latinajo* 'latino sgrammaticato, usato a spropósito' («El Latín malo i macarrónico, usado fuera de propósito. Es voz del estilo vulgar y jocoso. Lat. *Incondita Latinitas*», attestato sin dal 1734 nel vol. IV del c.d. *Diccionario de autoridades* (*Diccionario de la lengua castellana, en que se explica el verdadero sentido de las voces, su naturaleza y calidad, con las phrases o modos de hablar, los proverbios o refranes, y otras cosas convenientes al uso de la lengua [...]*), Madrid, Real Academia Española, 6 voll., 1726-1739).

compartisce tanto il concetto veicolato dell'idioma «birbone»⁴² quanto la peculiarità formale della terminazione *-orum*⁴³, quanto infine periodo e contesto di composizione (interventi di riscrittura, entrambi intorno al 1824, dopo la prima stesura degli *Sposi promessi*)⁴⁴. Né sarà privo di significato, considerato nel Manzoni il desiderio di adoperare una lingua viva per il suo romanzo, che i due termini compaiano sulla bocca del popolano Tramaglino.*

YORICK GOMEZ GANE

⁴² Nel brano già citato sopra (*Pr. Sp.* 1827, tomo II, cap. XIV): «Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... *siés baraòs trapolorum*. Maladetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!». Non importa che Renzo confonda spagnolo e latino. Anche lo spagnolo, come ci lascia intendere *Pr. Sp.* 1827, tomo II, cap. XIII, può essere usato come idioma «birbone»: rivelatore in tal senso l'astuto inciso «*si è stata culpable*» rivolto due volte dal Ferrer alla folla in relazione al vicario, di cui la prima con estrema prudenza («'Un po' di passo,' aggiungeva poi con tutta la sua voce: 'vengo a prenderlo prigione, per dargli il giusto castigo' e soggiungeva sommessamente [= *sottovoce* nella quarantana]: '*si è stata culpable*'»); «Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà castigato... *si è stata culpable*»), e l'uso beffardo che dello spagnolo fa il Ferrer quando poco dopo, nel medesimo brano, prende in consegna e nasconde il vicario nella carrozza: «in castello, in prigione, sotto la mia guardia. [...] No, no; non scapperà! *Por ablandarlos*. È troppo giusto; si esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a loro signori. Un castigo severo. *Esto lo digo por su bien*. [ecc.]».

⁴³ La carica neologica di *trapolorum* appare decisamente alta, considerato che il termine non presenta rapporti testuali con le parole effettivamente pronunciate dal Ferrer (*Pr. Sp.* 1827, tomo II, cap. XIII), a differenza di *siés* (<*[As]sì es*>) e *baraòs* (<*guardaos*>): «Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Assì es...* così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscano la fame. *Ox! ox!* *guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro, adelante, con juicio*». Pier Angelo Perotti (in «*Siès baraòs trapolorum*» (*I "Promessi sposi", cap. XIV*), in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVIII, 2001, pp. 258-269, ivi p. 269) dopo una ricca disamina dei commenti alla frase di Renzo ricordava opportunamente *trapolorum* al «trappole» pronunciato dai «compagnoni» di Renzo nell'osteria della *Luna piena* (dunque nel medesimo capitolo) in riferimento al pericoloso foglio che l'oste voleva fargli riempire coi suoi dati, parola che evidentemente riecheggiava nella testa di Renzo ubriaco. Tale tesi è ancor più valida se si considera che all'atto di creazione di *trapolorum* (seconda minuta: cfr. subito appresso) il testo manzoniano non era «trappole», bensì «trappolerie», che a *trapolorum* è foneticamente ancora più vicino (cfr., prima ancora della stampa della ventisettana, Colli-Raboni, *Seconda minuta*, t. I, p. 211).

⁴⁴ Cfr. l'apparato ai singoli luoghi in Colli-Raboni, *Seconda minuta*, t. II, pp. 27 (*latinorum* variante sostitutiva di *latino*) e 238 (in cui si segnala l'aggiunta di *siés*, *baraòs*, *trapolorum* tra *qualche parolina in latino...* e *maladetto vizio!*; che vi fosse molta ironia in relazione al latino è testimoniato anche dalla variante sostitutiva *parolina*, che è subentrata al meno connotato *parola*). L'affinità tra *latinorum* e *trapolorum* è stata rilevata da alcuni commentatori manzoniani, senza che però (a quanto ho potuto vedere) se ne traessero conclusioni in relazione alla natura neologica di entrambi.

* Esprimo la mia gratitudine alla University of Queensland, presso la quale sono attualmente *Honorary Research Fellow*, per le facilitazioni di ricerca riservatemi.

SPIGOLATURE LESSICALI NAPOLETANE DALLE «CARTE EMMANUELE ROCCO» DELL'ACADEMIA DELLA CRUSCA

Tra i materiali di interesse linguistico conservati nell'Archivio storico “Severina Parodi” dell'Accademia della Crusca vi è un documento di straordinario valore per la lessicografia dialettale italiana: il manoscritto di Emmanuele Rocco contenente la parte inedita (F-Z) del suo monumentale *Vocabolario del dialetto napoletano* (Napoli, Chiurazzi, 1891)¹. Quest'opera rappresenta infatti il primo vero tentativo di realizzare un grande lessico storico del napoletano² fondato sullo spoglio sistematico dei classici della letteratura dialettale partenopea dal Cinquecento all'Ottocento, nonché di svariati autori “minori”, inclusi i commediografi e i poeti-librettisti dell'ope-

¹ Per un avvio bio-bibliografico su E. Rocco si rimanda all'appendice del presente contributo. La prima edizione (Napoli, Ciao, 1882) del vocabolario napoletano di Rocco giunge fino al lemma *cantalesio*; la seconda, che contiene numerose integrazioni anche alle voci stampate nella precedente, si interrompe invece al lemma *feletto*, perché – come riporta il figlio di E. Rocco – dopo la morte dell'autore (nel 1892) «l'editore non volle andare innanzi, onde l'opera è rimasta monca, quantunque ne esista il manoscritto completo» (Lorenzo Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni: 1799-1820-1848-1860*, Napoli, Lubrano, 1921, p. 155). Tale ms. (collocazione: ACF, *Carte Emmanuele Rocco*, fascetta 333), che fu ceduto dagli eredi di Rocco alla Crusca nel 1941 (come risulta dal vol. 17, p. 66, dei *Verbali dell'Accademia*), consta di 1.365 carte (31 x 21 cm.; scritte sul *recto* e sul *verso*): le prime cento cc. contengono una parte delle lettere D, E, F, pubblicate nel 1891, le altre contengono invece la sezione inedita del lemmario, di cui mancano però le voci da *feletto* a *figliastro*, che probabilmente si trovavano in un fascicolo consegnato da Rocco alla tipografia ma che non fu né stampato, né riconsegnato agli eredi dopo la sua morte.

² È vero che già alcuni dei dizionari napoletani precedenti lasciavano intravedere un taglio diacronico e letterario, vedi il *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatridi* (Napoli, Porcelli, 1789; ricavato in gran parte da materiali manoscritti di Ferdinando Galiani), il *Vocabolario lessografico e storico* (Napoli, Stamperia reale, 1845-1851; pubblicato fino al lemma *magnare*) di Vincenzo De Ritis e il *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* (Napoli, a spese dell'Autore, 1873) di Raffaele D'Ambra. Tuttavia, il primo è basato su un *corpus* dialettale ridotto e gli altri due, sebbene presentino una tavola dei citabili cospicua e varia, in realtà si fondano su spogli assai parziali e selettivi dei testi napoletani; inoltre, la documentazione che pongono a corredo dei lemmi è alquanto scarsa, al punto che nessuno dei tre costituisce un vero e proprio vocabolario storico.

ra buffa³. Inoltre, nel compilare il suo vocabolario, Rocco non mancò di ricavare materiali dalle canzoni popolari, dalle *quatrige* delle Arti (canti carnascialeschi), da qualche documento non letterario – come le cronache cinquecentesche di Notar Giacomo e Passero o i bandi e le prammatiche del Regno⁴ – e, più in generale, da tutto ciò che gli offriva allora la lessicografia napoletana: dallo *Spicilegium* dello Scoppa⁵ ai tanti dizionari “bilingui”

³ In particolare: le *Stanze* del Velardiniello (sec. XVI), i capolavori secenteschi di Giulio Cesare Cortese (*La Vaiasseide*, *Micco Passaro 'nnammorato*, *Lo Cerriglio 'ncantato*, *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, *Il viaggio di Parnaso*, *La Rosa*) e Giambattista Basile (*il Cunto* e le nove egloghe *Le muse napolitane*), la *Tiorba a taccone* (una raccolta di sonetti, canzoni e ballate in napoletano pubblicata nel 1646 con lo pseudonimo Felippo Sgruttendio de Scafato, ma attribuita da alcuni studiosi al Cortese), *Lo Defennemiento della Vaiasseide* e le *Annotazioni alla Vaiasseide* (1628) del Tardacino (Bartolommeo Zito), l'*Agnano zef-fonnato* (1678) di Andrea Perrucci, la *Posilecheata* (1684) di Pompeo Sarnelli, le parodie e traduzioni *Il Pastor fido in lingua napolitana* (1628) di Domenico Basile, la *Gierosalemme libberata* (1689) di Gabriele Fasano, l'*Eneide* (1699) di Nicola Stigliola, l'anonima raccolta di oltre cento sonetti satirici in dialetto per lo più ironicamente plebeo intitolata *Violeieda* (1719), i poemetti eroicomici di Giovanni D'Antonio che hanno per protagonista il *Mandracchio* (1720ca.), *La Ciucceide* (1726) di Nicolò Lombardo, *Mortella d'Orzolone* e la tragedia *Fenezia di Nunziante Pagano*, la *Fuorfece* (1748) di Biase Valentino, i sonetti e la traduzione dell'*Iliade* (1761) di Nicola Capasso, la *Buccoleca* e le *Georgiche* (1789) di Michele Rocco, *Lo Vernacchio* (1789) di Luigi Serio, lo *Specchio* (1789) di Nicola Vottiero, le commedie e le poesie (1834-1838) di Michele Zezza, le *Nferte* (1847) ovvero strenne letterarie di Giulio Genoino, i versi (prima metà sec. XIX) di Domenico Piccinni e Antonio Maiuri, *L'Ode de Quinto Arazio Fracco travestute da vasciajole de lo Mandracchio* (1870) di Gabriele Quattromani, i lavori di comici e librettisti dei secc. XVIII-XIX, quali Francesco Cerlone, Nicola Corvo, Gennaro Antonio Federico, Giovanni Battista Lorenzi, Antonio e Giuseppe Palomba, Bernardo Saddumene, Pietro Trinchera, Francesco Antonio Tullio, Marco D'Arienzo, Domenico Gilardoni, Andrea Leone Tottola.

⁴ Nel ms. è così registrata, ad esempio, la voce *smagliaturo*: «Arme proibita. In un bando del 14 ag. 1624 si legge che ai deputati della Sanità fosse lecito di portare ogni sorta d'armi, *eccettuando arcabuschetto, stelletto e smagliaturi*» (si trattava di una sorta di pugnale o stiletto).

⁵ Lo *Spicilegium*, *in quo cum nomina, tum verba latina popularibus expressa, varij in utraque lingua elegantiarum modi traduntur, ex optimis authoribus desumptum* (1^a ed. 1511) di Lucio Giovanni Scoppa è un vocabolario latino-volgare in cui le voci e le espressioni proverbiali latine sono glossate non solo e non sempre in toscano, ma anche in napoletano (gli esempi che seguono fanno riferimento all'edizione in 2 voll., Venetiis, apud Petrum Bosellum, 1558): *glomus* ‘gliomaro, gomitolo’, *operculatus* ‘oppilato, ammafarato, stuppato, cuppato’, *semper seni iuvenculam subiice* ‘a gatto vecchio sorce tenerello’, *permutatio Glauci cum Diomede* ‘io ce scapito e tu guadagni’, ‘haveria fatto lo guadagno de Maria Brenna’ («Maria Brienne d'Enghien, contessa di Lecce, che per ambizione, mal provvedendo alla sua sorte, si lasciò ingannare da re Ladislao, il quale le offerse di farla moglie e regina di Napoli se gli apriva le porte di Taranto, e, disposata [nel 1407], la tenne in Napoli quasi in prigione; onde nacque nel popolo napoletano il motto di ‘fare il guadagno di Maria Brenna’, che significava: ‘per guadagnare perdere anche quello che si possiede’»; Benedetto Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, 1942, vol. I, p. 210). Sullo Scoppa e sullo *Spicilegium* si veda: Ornella Olivieri, *Alle origini dei vocabolari italiani (lo «Spicilegium» dello Scoppa ed il «Promptuarium» del Vopisco)*, «Cultura neolatina», III (1943), pp. 268-75; Antonio Altamura, *Lo «Spicilegium» di Lucio Giovanni Scoppa*, «Biblion», II (1960), pp. 41-78, che fornisce un elenco dettagliato degli elementi napoletani dello *Spicilegium* che trovano

napoletano-toscano e alle cosiddette *nomenclature* che si pubblicarono per fini pratici e didattici durante tutto l'Ottocento⁶, senza trascurare i lessici dialettali settoriali e specialistici⁷.

Tuttavia, vuoi per la sua incompletezza, vuoi anche per la rarità del volume pubblicato, questo capolavoro della nostra lessicografia dialettale è rimasto sempre un po' ai margini e non è stato mai utilizzato come avrebbe meritato, anche se personalità della competenza di Francesco D'Ovidio, Salvatore Di Giacomo e Benedetto Croce avevano saputo riconoscerne il valore, tanto da lamentare che la stampa si fosse irrimediabilmente interrotta⁸. Ecco perché, disponendo del manoscritto contenente la sezione mancante del lemmario, è parso opportuno allestirne una edizione critica⁹, col proposito

riscontro «soltanto in testi dialettali composti non oltre il primo ventennio del Cinquecento oppure ci sono ignoti per ogni altra via»; i contributi di Sebastiano Valerio (*Grammatica, lessico e filologia nell'opera di Lucio Giovanni Scoppa*) e Pierangela Izzi (*Francesismi e ispanismi nello Spicilegium di L. G. Scoppa*) pubblicati nel volume *Lessicografia a Napoli nel Cinquecento*, a cura di Domenico Defilippis - Sebastiano Valerio, Bari, Adriatica, 2007, pp. 7-100 e 101-56.

⁶ In certi casi integrando o criticando i dati che questi gli fornivano, come si può notare alle voci *schefienza*: «Nei monasteri di donne sogliono sostituire questa voce alla v. *Matrimonio* nel dire i sette sacramenti. Non l'avrei creduto al Galiani se non l'avessi inteso io a due mie nepoti nel monastero della Pace in Castellammare», e *gaima*: «Non so donde il de Ritis, seguito dal d'Ambra, abbia tratta questa lezione, che asseveramente ripete alla v. *Gaima*. Nel Tasso del Fasano ch'egli cita, tanto nel testo e nelle note dell'edizione originale, quanto nella st[ampa] del Porc[elli] si ha sempre *Gaima*, e questa voce trovasi nello Scoppa e nel Galiani».

⁷ Come il *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi, con la sinonimia scientifica ed italiana* (Napoli, Azzolino, 1846) di Oronzio Gabriele Costa o il *Vocabolario ornitologico napolitano-italiano* (Napoli, Testa, 1874) di Federico Gusumpaur.

⁸ D'Ovidio, che reputava Rocco «il più valente lessicografo del dialetto napoletano», in una lettera del 1886 comunica ad Ascoli che Rocco «ha pronto per le stampe un copiosissimo Dizionario storico, che nessun editore gli domanda, ma di cui noi altri ci gioveremmo assai se fosse stampato» (cito dall'epistolario di Ascoli, inedito, di cui sta allestendo una edizione Sergio Lubello, che ringrazio per avermi passato questa notizia). Nell'articolo *I vecchi che se ne vanno*, pubblicato nel «Corriere di Napoli» del 12-13 novembre 1892 con lo pseudonimo «Snob», Di Giacomo scrive: «È morto Emmanuele Rocco, e il Chiurazzi, che stampava il suo interessantissimo vocabolario napoletano, non ci fa saper nulla più della pubblicazione [...] in questo dolce paese indifferente ed apata muoiono le persone e le cose migliori, senza che nessuno se ne avveda o ne prenda conto» (cfr. Salvatore Di Giacomo, *La vita a Napoli*, a cura di Arturo Fratta - Manuela Piancastelli, Napoli, Bibliopolis, 1986, pp. 209-12, a p. 212). Notevole è anche il giudizio di Croce: «Allo studio del dialetto e della letteratura dialettale si dedicarono anche Raffaele D'Ambra, e, con mente e cultura di gran lunga superiori, Emmanuele Rocco, [...] autore di un vocabolario storico del dialetto napoletano, la cui stampa, per fortuna, è rimasta interrotta» (B. Croce, *La vita letteraria a Napoli*, in *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, quinta edizione riveduta dall'autore, vol. IV, Bari, Laterza, 1947, pp. 265-355, a p. 337).

⁹ Antonio Vinciguerra, *Il Vocabolario del dialetto napolitano di Emmanuele Rocco. Studio ed edizione critica della parte inedita F-Z*, tesi di dottorato discussa all'Università di Firenze, 2014 (in questo lavoro è ricostruita quasi interamente anche la tavola delle abbreviature dei circa 400 testi citati da Rocco che sarebbe stata redatta e pubblicata alla fine dell'opera).

di pubblicarla insieme a una riedizione del raro volume a stampa, così da mettere a disposizione degli studiosi del napoletano uno strumento ricco di informazioni e materiali, che potrà costituire un'utile risorsa anche per il grande *Dizionario storico del napoletano* che è attualmente in cantiere presso l'Università “Federico II” di Napoli¹⁰. Al riguardo, si consideri che Rocco rivolse le ricerche per il vocabolario napoletano non solo al dialetto letterario e del passato, ma anche a quello parlato e dell'uso vivo coevo, raccogliendo numerose forme, accezioni e locuzioni direttamente dalla «viva voce della plebe»¹¹, molte delle quali sono da lui documentate per la prima volta o non sono altrimenti attestate. Alcune vivono tuttora nell'uso dialettale napoletano, e qualcuna è anche passata all'italiano: vedi, ad esempio, *fusillo* per ‘tipo di pasta alimentare’¹² (dal 1931) o *sfottò* (dal 1923)¹³. Altre, invece, si diffusero tra i napoletani negli anni intorno all'Unità d'Italia ed ebbero una vita relativamente breve, come l'uso di *patriota* «per dirigere il discorso ad un soldato di cui non si sa il nome»¹⁴. Tale epiteto, che si usò – non senza un sottile sottofondo d'ironia – per i tanti soldati forestieri che erano di stanza a Napoli (specialmente negli anni del brigantaggio), doveva aver sostituito altri epitetti che in precedenza erano rivolti ai militari stranieri (che pure sono registrati da Rocco): *titò* «Modo di chiamare un soldato straniero, specialmente francese» (riservato nella prima metà dell'Ottocento alle feroci guardie svizzere mercenarie dei Borbone: l'origine è forse da ricercare in una deformazione dell'interiezione francese *dis donc*)¹⁵, *scio-*

¹⁰ Vedi Nicola De Blasi - Francesco Montuori, *Per un dizionario storico del napoletano, in Prospettive nello studio del lessico italiano*. Atti del IX Congresso SILFI, Firenze, 14-17 giugno 2006, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Fup, 2008, pp. 85-92; Id., “*Moniello*”, “*zaino*” e le coordinate spaziali del “*Dizionario storico del napoletano*”, in *Tra lingua e dialetto. Atti del Convegno*, Sappada-Plodn, 25-30 giugno 2009, a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, 2010, pp. 27-41; Id., *Storia di parole tra la Sicilia e Napoli*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 23 (2012), pp. 165-84.

¹¹ Cfr. la prefazione di Rocco all'edizione Ciao (1882) del *Vocabolario del dialetto napoletano*, p. 1.

¹² Rocco scrive che il *fosillo* o *fusillo* è un «Pezzo di pasta di granturco fusiforme e fritto», chiamato «più comunemente *Sicario*».

¹³ Cfr. *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, 2014 (d'ora in poi Zingarelli), s.vv.

¹⁴ Abele De Blasio riporta un sonetto di Ferdinando Russo in cui è descritto l'*«invito a giocare alle tre carte* che si faceva ai passanti e agli spettatori: tra questi vi erano appunto i patriò o patriotti ‘soldati’ (che ritroviamo anche nel capitolo sulla prostituzione) (cfr. A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, con prefazione di Cesare Lombroso, Napoli, Tipografia di M. Gambella, 1897², pp. 133 e 144).

¹⁵ Vedi Nicola De Blasi, *Sincronia e diacronia nella lessicografia napoletana*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di Studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, a cura di Francesco Bruni - Carla Marcato, Roma, Padova, Antenore, 2006, pp. 339-55, a p. 354, che riporta un esempio dell'uso di *titò* come «appellativo generico» da *Farmacia di turno* di Eduardo De Filippo. Tale forma è registrata come esclamazione ('ehi') in Sergio Zazzera, *Dizionario napoletano*, Roma, Newton Compton editori, 2013.

misciò «Epiteto che si dà per beffa agli stranieri, e in particolare fu dato ai Francesi e agli Svizzeri che militavano fra noi», i quali, «negli ultimi tempi borbonici», erano beffeggiati anche con le espressioni *sciammeria corta* e *sciù sciiammeria corta*, «perché le falde delle loro giubbe a malo stento oltrepassavano la cintola».

Questo articolo si propone di offrire un saggio proprio di tali materiali: termini, significati, modi di dire e proverbi che sono registrati nel manoscritto di Rocco senza esempi d'autore e che, inoltre, non compaiono nei principali e in genere più consultati repertori napoletani precedenti e coevi¹⁶, al fine di restituire qualche preziosa testimonianza sul dialetto napoletano del secolo decimonono.

Le espressioni e gli usi riportati qui di seguito sono suddivisi per ambiti d'uso e campi semantici e, laddove è stato possibile, si è provveduto a integrare le informazioni fornite da Rocco con documenti dell'epoca e con i dizionari moderni (dialettali e italiani).

1. *La casa e la cucina*

Al lessico più propriamente domestico appartengono le voci: *focoliare* «Raccogliere dal fuoco di legna la parte che si è fatta bragia», *follato* «Vino che si cava dalle uve pigiandole leggermente senza fare uso del torchio»¹⁷, *fravoletta* «Torchietto di cera di piccola dimensione, di circa tre o quattro once» (la cui forma doveva ricordare forse quella di una piccola *fravola* ‘fragola’), *londrino* «Sorta di panno lano» (dal toponimo *Londra*)¹⁸, *mariella*

¹⁶ Oltre ai dizionari napoletani citati sopra, il *Vocabolario napolitano-italiano tascabile* (Napoli, Sarracino, 1869) di Pietro Paolo Volpe, il *Vocabolario napoletano-italiano* (Torino, Paravia, 1887; rist. Napoli, Arturo Berisio Editore, 1966) di Raffaele Andreoli, che, come riconobbe Croce, «è una delle migliori, e forse senz'altro la migliore, attuazione dell'idea manzoniana dei vocabolari dialettali indirizzati a favorire in Italia la formazione dell'unità della lingua» (Benedetto Croce, *Un napoletano commentatore di Dante: Raffaele Andreoli*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie prima, seconda edizione riveduta, Bari, Laterza, 1949, pp. 320-29, a p. 328).

¹⁷ Un derivato del verbo *follare* ‘pigiare l'uva’, ben attestato, ad esempio, in area veneta (cfr. Karl Jaberg - Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz [AIS]*, Zofingen, Ringier, 1928-1940, vol. VII, c. 1318), da cui proviene anche *follatore* ‘persona addetta a pestare l'uva’ (cfr. Opera del vocabolario italiano, *Tesoro della lingua italiana delle origini [TLIO]*, s.v.; consultabile in rete). Da un lat. *FÜLLÄRE ‘lavare calcando, calpestare’, che ha conosciuto vari esiti nelle lingue romanze (cfr. Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972⁵, n. 3560).

¹⁸ Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002 (d'ora in avanti *GDLI*), s.v. *londrina*; sulla diffusione del tipo *londrina* / -o nei dialetti italiani per indicare una ‘sorta di panno’, cfr. Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. II, Tübingen, Niemeyer, 2006, s.v. *Londra*.

«Rozza candela di creta a olio che si usa dalla povera gente o in cucina», *mascia* «Aggiunto di pecora che ha pelo lungo e ruvido da farne zigrino e riempir materasse» (che è forse un errore per *moscia*¹⁹), *mazzacogna* «Bacchetta di legno o di ferro con cui si scandaglia quanto vino resti nella botte introducendola pel cocchiume»²⁰, *puzzo* ('pozzo') «Cilindro vuoto di legno foderato di sughero, aperto da un lato, in cui si pone il vaso di metallo con l'acqua che si vuol far ghiaccia mercé la neve posta nell'interstizio», *sjetare* «Non far più uova, e dicesi principalmente delle galline», *sorbettone* «Botte vecchia che non serve più a contenere vino, e invece vi si serbano legumi, granaglie, patate ec.»²¹, *torceturo* «Fazzoletto o altro panno attorcigliato con un nodo all'estremità per uso di percuotere» (negli autori e nei vocabolari napoletani è attestato il significato di 'piolo; randello'), i francesismi *frottare* «Incerare e lustrare i pavimenti delle stanze» (da *frotter*) e *tricò* «Sorta di tessuto» (da *tricot*), il composto *revotacocina*, da *revotare* 'rivoltare; mettere sottosopra' e *cucina*, «Così le donnicciuole chiamano il mezzodì», ovvero l'ora in cui fervono le attività della cucina.

A proposito di cucina: tra i piatti che si potevano trovare sulle tavole dei napoletani vi erano le *molegnane a fungetelle* «Petonciane tagliate a piccoli pezzetti e cucinate a modo di funghi» (le quali costituiscono tuttora un piatto assai comune nella cucina napoletana²²), una «Minestra di ceci e

¹⁹ Vedi infatti la locuzione *pecora moscia*: «con lana rada, lunga, leggera. Erano così chiamate sotto Alfonso I d'Aragona nel 1435 le pecore leccesi a lana lunga» (Romolo Trinchieri, *Vocabolario della pastorizia della campagna romana*, «Quaderni di semantica», XV [1994], pp. 327-95, a p. 371).

²⁰ Si tratta probabilmente di un composto di *mazza* + *cogna* (dal lat. CÖNGIUS 'barile', da cui l'italiano *cògno* 'antica misura di capacità usata in particolare per la vendita all'ingrosso del vino' [cfr. *TLIO* e *GDLI*, s.v.], e anche il napoletano *cognetta* «Piccolo bariletto a forma di cono tronco da conservare commestibili in aceto o in salamoja», registrato da Rocco nel volume pubblicato). Un'attestazione precedente si legge in Gaetano Ape, *Istruzioni per lo governo del Monte della Misericordia*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1705, p. 94: «Finito d'imbottare dovrà il Fattore colla misura, detta m a z z a c o g n a , misurare ogni sera tutte le botti caricate, e riscontrarne la misura col libretto, e colle taglie, ed avvertirà se qualche botte patisse difetto». Da confrontare con la voce napoletana *mazzacuogno* 'specie di gambero marino' (ma anche 'furbo, malizioso' e 'infermiccio'), corrispondente all'italiano 'mazzancolla'.

²¹ Si tratta di una variante, non attestata nei lessici napoletani, di *subbettone* 'botte, cui si è tolto un fondo, e serve tanto a raccogliere le uve vendemmiate, quanto a lasciarvi fermentare il mosto con le vinacce', che è invece registrato da D'Ambra e Andreoli (cfr. anche Adriana Cascone, *Lessico dell'agricoltura a Soccavo e Pianura*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, p. 117). In una sentenza della Corte suprema di Napoli del 14 aprile 1818, riportata nel *Giornale delle udienze della Corte di cassazione e delle Corti reali ovvero Giurisprudenza generale di Francia [...]. Opera del Signor Dalloz [...]. Versione italiana dell'Avvocato Gennaro Paduano, accresciuta di note relative alla legislazione e alla giurisprudenza delle Due Sicilie* (t. I, Napoli, dalla tipografia di Gennaro Palma, 1826, pp. 850-51, a p. 851), si legge: «i periti trovarono [...] botti piene di vino e s o r b e t t o n e pieno di vinaccia».

²² Cfr. Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1956, s.v. *fungio*; S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v. *mulignàna*.

nastrini» dal nome particolarmente espressivo: *lampe e tronole* ('lampi e tuoni'), il *panetto de passe* «Involto d'uva passa in una foglia di fico, fatto dissecare alquanto esternamente nel forno»²³, la *pastecciola* «Vivanda composta di pezzi delle interiora vaccine o ovine, come a dire di *polmone*, *trippa*, *capezzale* ['stomaco degli animali ruminanti'], *cularino* ['budello'], e di *lattarule* ['glandola del collo del vitello'] ed *animelle*, per lo più cotta in salsa di pomidoro», il *pasticcio ncascia* «Crostata o Torta in cui vi sono vivande ed è tutta ricoperta di pasta da ogni banda»²⁴.

Altri termini notevoli relativi al cibo sono: *mascajuolo* «dicesi del pane molto ben cotto e che sia tutto circondato di corteccia»²⁵, *meparolare* «Condire con peperone forte» (e, in senso figurato, 'accendersi d'ira'), *ncanestrato* «così dicesi il formaggio quando è molto compatto e senz'occhi, soprattutto quello che grattugiato serve per condimento»²⁶, *nocelle a battilocchio* «diconsi le Nocciole di forma un po' allungata»²⁷, *ossaduce* o *ossaruce* «Albicocche che hanno la mandorla non amara», *scaraforchiolare* «Dicesi delle castagne che al fuoco escono dal guscio» (da *carafuorchiolo* 'tana, buca, sgabuzzino', variante di *cafuorchio*, *carafuocchio* e simili), *sciosciello* «Si dà questo nome ai fagioli più grossi e un po' schiacciati a forma di una carrubba in minime proporzioni» (da *sciosciella*, *sciusciella* 'carruba'), *sott'e ncoppa* «la metà di una ciambella tagliata orizzontalmente e che si rimette nel forno», *sponsale* «Cipolline che germogliano intorno alla cipolla principale». A questi vocaboli vanno aggiunti i nomi di pasta da minestra *granfe* ('artigli') *de vecchia*, *pescietello*, *recchie de prevete*, *rosamarina*.

Notevoli sono anche i composti, usati in senso figurato, *mirancielo* «L'atto di mangiare una manata di maccheroni facendoli entrare in bocca dalla parte pendente e più bassa dopo averli sollevati in alto»²⁸, che fa venire subito alla

²³ Vedi *panètta* 'panino con uva passa' (ivi, s.v.).

²⁴ Cfr. *Elisa e Claudio. Dramma semi-serio per musica* di Saverio Mercadante su libretto di Luigi Romanelli (Napoli, dalla tipografia orsiniana, 1822, p. 38): «me sta facenno indigestione no cierto p a sticcia n c a s c i a».

²⁵ L'aggettivo è segnalato nella *Nomenclatura italo-napolitana* (sesta edizione illustrata e meglio rimaneggiata, Napoli, in casa dell'Autore, 1889, p. 160) del prete e professore di lettere Domenico Contursi, che tuttavia si limita a darlo come corrispondente di 'crostoso'. Gaetano Amalfi, nella sua raccolta di *Tradizioni ed usi nella Penisola sorrentina* (in *Curiosità popolari tradizionali*, a cura di Giuseppe Pitrè, vol. VIII, Palermo, Libreria L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, 1890, p. 85), spiega che «in Paganì, un tortano ben cotto, si dice *mascajuolo*».

²⁶ Cfr. *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, vol. III, Catania - Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990, s.v. *ncanniṣṭratu* 'formaggio pecorino di pasta dura, piccante, ottenuto con latte fermentato'.

²⁷ *Battilocchio* (calco del francese *battant-l'œil*) fu detta in italiano una 'sorta di cuffia femminile ricadente sugli occhi', ma nel dialetto napoletano questa parola è passata a indicare anche una 'frittella attorcigliata' che rammenta con la sua forma tale cuffia (cfr. A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, s.v.).

²⁸ «Il mangia-maccaroni [...] del volgo si fa forchetta di due dita, solleva i maccaroni o i vermicelli mezzo palmo sopra la bocca, e poi facendo un lieve movimento di girazione spirale

mente la celebre scena della trasposizione cinematografica (diretta da Mario Mattioli nel 1954) della commedia scarpettiana *Miseria e nobiltà* (1888) in cui Totò, nei panni dell'affamato Felice Sciosciammocca, salta sul tavolo e divora i *maccheroni* dopo averli afferrati a piene mani direttamente dalla zuppiera; *sbregognavajasse*, da *sbregognare* ‘svergognare’ e *vajassa* ‘domestica’ (ma che già ai tempi di Rocco indicava «in modo spregiativo una Serva d'infima classe»), «Dicesi di quei cibi che dopo la cottura appariscono inferiori a ciò che in vista promettevano».

2. Giochi e vita sociale

Rimanendo nell'ambito del vocabolario della vita quotidiana e sociale in generale, vanno segnalate le forme *ncannaccare* (da *cannacca* ‘collana’) «Sopraccaricare il collo di vezzi, monili, collane e simili adornamenti» e *zaffiatorio* (da *zaffio* ‘rozzo, goffo, ignorante’) «Eccessivo adornamento di giojelli e vestimenti senza gusto e senza garbo», *scafiare* «Campar la vita meschinamente a stento»²⁹ (e «Nei giuochi vale Prendere una piccola parte alla posta di un giocatore»), *spontamiento* «Il disdire ciò che si era conchiuso»³⁰, il sintagma *matremmonio portato* «Matrimonio proposto da un terzo quando i due futuri coniugi non si conoscono», i giochi di carte *manfrone*, *scassaquinnece* (consistente nel non superare il numero 15 nel totale delle giocate³¹), *stoppa*, *trentacinco* («detto pure Mercante»).

E parlando di giochi, non possiamo non notare anche alcune parole ed espressioni del gioco del lotto (visto che la *bonafficiata* – nome dialettale del lotto – ha sempre incontrato uno straordinario successo popolare a Napoli, come pure il cosiddetto *juoco piccolo*, il «Lotto clandestino»³²): *ambo asciutto*

ve li caccia dentro con una destrezza che rivela la pratica» (Carlo T. Dalbono, *La taverna*, nell'opera collettanea *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti*, a cura di Francesco De Bourcard, Napoli, Stabilimento tipografico del cav. G. Nobile, 1853-1858 [ma 1857-1866 sulle copertine], qui cit. dalla rist. Milano, Longanesi, 1977, pp. 552-53, con illustrazione). Anche Alexandre Dumas rimase colpito dalla «destrezza di mano» dei *lazzaroni* napoletani nell'«attorcigliare» e «ingoiare questa vivanda» (cfr. A. Dumas, *Borboni di Napoli. Carlo III e Ferdinando I*, vol. I, Napoli, 1862, spec. pp. 134 e 191).

²⁹ Da confrontare col romanesco *scafà*: «Sgranare i legumi, toglierli dai baccelli; fig. riferito a persona originariamente rossa, ignorante, ingenua, che si dirozza, si adegua alle nuove condizioni sociali, assumendo maniere disinvolte» (Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da «abbacchia» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton editori, 2001³³), voce che è entrata anche in italiano (cfr. *GDLI*, s.v. *scafare*²).

³⁰ Cfr. S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v. *spontamiénto* ‘contrordine’.

³¹ Ivi, s.v. *scassaquinnece*.

³² Non a caso A. De Blasio (*Usi e costumi dei camorristi*, pp. 120-25) dedicò un intero paragrafo a 'o *juoco piccolo*, «quella truffa che i figli dell'umirtà compiono a detrimento dello Stato».

(un sinonimo di *ambo sicco*) «si dice quando si giuocano due numeri soli al lotto» (ma si usa anche per indicare una coppia ben assortita, specialmente in senso negativo³³), «i giocatori del lotto dicono di avere avuto i numeri da *na bona mano*» (dove *mano* è parola gergale per ‘persona’), *jocare a lo pontillo* «consiste nel prendere un oggetto e pagarla poi tanti centesimi quanti ne indica il primo numero della prossima estrazione del lotto», *numero setovato* «è quello che si giuoca al lotto indicando il posto in cui deve sortire»³⁴, *promessa* «La somma che nel giuoco del lotto si promette al vincitore»³⁵, *vegliettone* (accrescitivo di ‘biglietto’) «dicesi in particolare di un biglietto con molti numeri che si giuoca al lotto»³⁶, *smorfante* «Chi fa professione d’interpretare i sogni per trarne i numeri del lotto» (da *Smorfia*, ovvero il *Libro de’ sogni*, il manuale contenente il valore numerico da uno a novanta di immagini ricavate da sogni o da altri avvenimenti³⁷).

³³ Cfr. A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, s.v. *ambo*.

³⁴ La locuzione *numero situato* ricorre nel capitolo intitolato “Il Banco lotto di don Crescenzo” de *Il paese di Cuccagna* (1890) di Matilde Serao: «quanti prendevano la sorte dalle parole di don Pasqualino, giuocavano numeri diversi, molti numeri, così che ognuno di loro, ogni tanto, finiva per fare qualche piccolo, pericolosissimo guadagno, quindici o venti scudi sopra un numero situato» (si cita dall’ed. Milano, Treves, 1928, p. 166).

³⁵ «Se la sorte favorisce qualche giocatore, e la vincita è di poca entità, ‘o ruofolo [‘esattore delle giocate del lotto clandestino’] si occupa di far pagare la *promessa* ricevendo dal vincitore un piccolo regaluccio» (A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, p. 123).

³⁶ Vedi ancora M. Serao, *Il paese di Cuccagna*, p. 158, che lo italianizza in *bigliettone*.

³⁷ Rocco riconduce il titolo *Smorfia* a «una figuraccia che è innanzi al frontispizio» del *Libro de’ sogni*, mentre gli studiosi moderni lo considerano una deformazione del nome *Morfeo* (con accentazione latina: *Mòrfeo*), il mitico dio del sonno e dei sogni (cfr. Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2^a ed. a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 [d’ora in poi *DELI*], s.v. *smorfia*¹; Alberto Nocentini, *L’Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010, s.v. *smorfia*²). Tuttavia, l’origine di *smorfia* ‘manuale usato nel gioco del lotto’ da *smorfia* ‘contrazione del viso, tale da alterarne il normale aspetto’ non è da rigettare, specialmente se si considera che i numeri del lotto, come succede in altri giochi, venivano dati anche per ammiccamento (oltre che dalle immagini dei sogni). Inoltre, va tenuto presente che la parola nasce in ambito popolare, dove si sarà conosciuto anche *Morfeo*, ma dove era certo più comune la voce *smòrfia*, come dimostrano, tra l’altro, i vari significati di questa parola (e delle varianti *smorfea* e *smorfeja*) registrati da Rocco, sulla base di numerosi esempi di autori napoletani (mi limito a segnalare la prima attestazione fornita da Rocco per ciascuna accezione): 1. ‘lezio, svenevolezza’ (*ante 1632*, Basile); 2. ‘burla, beffeggiamento’ (1689, Fasano); 3. ‘boccaccia’ (Id.); 4. ‘oggetto di scherno, ludibrio’ (Id.); 5. ‘brutta figura («detto così di persona viva come rappresentata dalle arti del disegno»)’ (1719, *Violeieda*); 6. ‘cosa strana e ridicola’ (*ibidem*). Segnalo infine un esempio dell’uso di *smorfia* in relazione ad auguri e auspici nell’*Iliade di Omero in lingua napoletana* (VI 21) di Nicola Capasso (*ante 1745*): «Ma ‘Leno, che d’agurie era mastrone, de smorfie e suonne era lo primmo sprieto, – che si nce fosse mo, vide la ’ntrata, che le sarria la beneficiata!» (cfr. l’ed. moderna a cura di Enrico Malato - Emanuele A. Giordano, Roma, Benincasa, 1989, pp. 101-444, a p. 382).

3. Il lavoro

Venendo al mondo del lavoro – un settore del lessico cui il vocabolario di Rocco riserva uno spazio considerevole –, sono da notare innanzitutto i nomi di mestieri³⁸: *grammegrano* «Venditore di gramigna pei cavalli»³⁹, *jermetaro* «Colui che raccoglie i covoni e li lega in fasci»⁴⁰ (da *jermeta* ‘covone’), *maniante* «Colui che tiene bottega di comestibili, di vino e simili, ma la roba che vende gli vien fornita da altri» (da *maniare* ‘maneggiare; palpare’, di cui Rocco registra anche l’accezione di ‘negoziare; trafficare’), *paleccara* «Donna che fa steccadenti» e *paleccaro* «Venditore di steccadenti» (da *palicco* ‘stuzzicadenti’, a sua volta dallo spagnolo *palico*, variante di *palillo* ‘piccolo palo’), *pannazzaro* «Cenciajuolo, ed anche Rivendugliolo di panni vecchi o di scampoli»⁴¹, *pesacannella* «Operajo che pesta la cannella e altre droghe in grossi mortai» (composto da *pesare* ‘pestare’ e *cannella*), *petrosenara* «Venditrice di prezzemolo ed altre erbe da cucina, ed oggi anche di limoni» (da *petrosino* ‘prezzemolo’), *pezzecagliaro* «Cenciajuolo» (da *pezzecaglia* ‘straccio, cencio’), *scarolaro* «Colui che vende la scheruola pei cavalli; e siccome porta la sua merce sopra un carretto, si dice per dispregio a un Cattivo cocchiere che abbia un meschino veicolo», *scopigliaro* «Chi prende in appalto la *scopiglia*» (cioè «la spazzatura delle botteghe degli orfici e della strada ove essi sono in gran numero»; dallo spagnolo *escobilla*), *scorriataro* «Chi fa o vende scudisci, scuriade, fruste», *semmolaro* «Operajo che scevera la semola dal fiore per farne maccheroni», *sfarenante* «Colui che compra il grano, lo riduce in farina, e poi lo fornisce ai farinai», *spaccatore* «presso i guantai è l’Operajo che taglia i guanti nelle pelli»⁴², *stagnacaudare* e *stagnatielle* «Artefice che mette lo stagno ai recipienti di rame o di ferro», *taccàro* «Colui che fa i tacchi di legno per le scarpe come ora si usa», *tenellaro* «Chi fa e vende tini, tinelli, secchie, ec.», *terrasantiere* «Confratello che ha cura speciale dei seppellimenti»⁴³, *travaccaro* «Costruttore di trabacche».

³⁸ L’interesse di Rocco per i mestieri tradizionali risulta evidente nei suoi contributi sul *franfelliccaro*, *fruttaiuolo*, *ciabattino*, *vaccaro*, *pizzajuolo*, ecc., pubblicati in *Usi e costumi di Napoli e contorni*.

³⁹ M. Serao (*Il paese di Cuccagna*, p. 165) menziona, tra i «miseri venditori ambulanti notturni», anche «il venditore di gramigna per i cavalli delle carrozze di notte».

⁴⁰ Cfr. Francesco D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1979, s.v.; S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v.

⁴¹ Cfr. F. D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, s.v.; S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v.

⁴² In italiano: dal 1966, *Dizionario delle professioni*, GDLI, s.v.

⁴³ Più in generale ‘custode o inserviente di un cimitero’ (cfr. A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, s.v. *terrasanta* ‘cripta di chiesa, dove anticamente si seppellivano i morti’), menzionato anche nella *Bohème dei comici* (1920) di Raffaele Viviani (cfr. Id., *Teatro*, vol. III, a cura di Guido Davico Bonino - Antonia Lezza - Pasquale Scialò, Napoli, Guida, 1988, p. 371).

Per quanto riguarda invece la terminologia dei mestieri, sono interessanti le forme *sancrespiniano* «Cesta degli arnesi del ciabattino» e *sancrespino* «Complesso degli arnesi del calzolajo», la cui origine sarà da ricondurre ai santi Crispino e Crispiniano, protettori dei calzolai, e i termini legati alla pesca: *forese* «Cordellina più sottile dello spago. I pescatori chiamano così il filo di canapa ritorto e tinto con decozione di scorza di pino»⁴⁴, *fummo* «dicono i pescatori il Getto fra gli scogli della radice di ciclamino grattugiata affinché i pesci non vi si ricoverino»⁴⁵, *pania* «Pezzo grosso ed irregolare di sughero adoperato da' pescatori»⁴⁶, *pertosiare* «Pescare con la lenza lungo la banchina presso i buchi [pertusi] dove si nascondono i pesci», *postillo* «Legame della lenza colla canna da pescare, dai cui movimenti si conosce se il pesce ha abboccato», *remigio* «Granchi, pane ed altro masticato che i pescatori gittano in mare per attirare i pesci»⁴⁷, *rezza maretata* «è una delle ultime reti con cui i pescatori che fanno la *chiusarana* vanno a grado a grado stringendo i pesci»⁴⁸, *spasella de san Pascale* «un cestino in cui siano pesci di varie specie mescolati; onde poi fig. dicesi di qualunque Miscea»⁴⁹, *valanzella* «Coppia di piccole reti a foggia di cono tronco»⁵⁰.

Interessanti sono anche le “grida” dei venditori ambulanti, le quali, allora come oggi, costituivano un elemento caratteristico della vita popolare partenopea: «Quando un frutto o simile sta in sul finire i venditori gridano: *Fattenne n'ata magnata*», «I pescivendoli che vendono tinche gridano: *La*

⁴⁴ «le reti, dette in volgare dialetto *rezze*, sono conteste di filo di canapa ritorto detto *forese*, tinto con decozione di corteccia di pino che ci viene principalmente dalle Calabrie col nome di *zappino*» (Achille Costa, *La pesca nel golfo di Napoli*, «Atti del R. Istituto d’incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli», seconda serie, VII [1870], pp. 33-128, a p. 38).

⁴⁵ «Da remoto tempo è stato da' pescatori escogitato di gettare a mare ovvero ne' fiumi o ne' laghi sostanze le quali producono nell'organismo de' pesci qualche alterazione per la quale ne venga agevolata la pesca», tra queste il «tubero di Ciclamino» (ivi, pp. 69-70).

⁴⁶ «I pescatori napoletani chiamano *valanzella*, che essendo il diminutivo di *valanza* vuol dire piccola bilancia, un congegno assai semplice, formato d'una piccola rete a sacco affidata ad un cerchio di ferro, sospeso a tre funi convergenti in una sola [...]. Lorché vuolsi adoperare mettessi nel fondo della rete granchi schiacciati ovvero frantumi di balani (volg. denti di cane) o di valve di ostriche perché servano di richiamo al pesce. Si lascia cadere nel fondo del mare tenendone il capo della fune, cui sta sospesa, galleggiante mediante un grosso sughero o *pania*» (ivi, pp. 54-55).

⁴⁷ Ancora oggi i pescatori campani chiamano *remiggio* la pastura per pesci di mare. Forse perché in origine la si gettava in acqua dalla barca mentre si procedeva lentamente a remi.

⁴⁸ «Altra piccola rete per pesca in vicinanza del lido, è quella detta *Rete maritata* perché composta di due diversi elementi» (ivi, p. 41).

⁴⁹ Il nome di tale *spasella* (dim. di *spasa* ‘cesta piana e assai larga’) è forse da ricondurre all’odonomio *largo di S. Pasquale*, dove «era nel secolo XVII, e restò fino ai principii del s. XVIII, una *Pietra del pesce*», cioè un mercato del pesce (cfr. Benedetto Croce, *La villa di Chiaia*, Trani, Tipografia dell’editore V. Vecchi, 1892, pp. 7-8).

⁵⁰ Che è però diversa da quella descritta da A. Costa alla nota 46. Cfr. anche *GDLI*, s.v. *bilancia*².

massarella de scoglie, «*Alice de matenata* dicono i pescivendoli di quelle che vogliono far credere pescate la notte», «I nostri pescivendoli vanno gridando: *Pesce de palanghese! Bello palangasiello*» (cioè pescato col ‘palangrese’), «*Cagna a pezze* è il grido che danno i cenciajuoli che in cambio dei cenci danno sapone, frutti, giocattoli o altro»⁵¹, «gridano le venditrici [di pannocchie] *pollanchelle co lo tutero d’oro*»⁵².

4. I mestieri “inventati”

Oltre ai veri e propri mestieri, bisogna tener presenti anche certe pittoresche figure che praticavano l’“arte dell’arrangiarsi”, come il *posteggiatore* «Sonatore ambulante, che non ha occupazione stabile, e va con altri a sonare e cantare nelle osterie e taverne»⁵³ (Rocco non registra però *posteggia* ‘gruppo di suonatori ambulanti’); lo *sciosciamosca*⁵⁴, che stava «dinanzi alle botteghe di generi di mode nella strada Guantai ed altrove» per «invitare i passanti a comprare»⁵⁵, un “collega” del più celebre *pazzariello* (banditore che va per le strade di Napoli seguito da suonatori di grancassa, tamburo e zufolo, vestito con una feluca e una divisa gallonata napoleonica o comunque in modo pittoresco), che non è documentato nel vocabolario di Rocco, né com-

⁵¹ Si veda il dialoghetto satirico intitolato *Saponaro!* pubblicato nel giornale scritto in dialetto napoletano «Pulicenella e lo diavolo zuoppo. Spassatiempo de Napole e trentaseje casale» del 15 settembre 1861, che si apre così: «À chi tene rrobbba da vennere!... Saponaro! A cagna a ppezza lo pastoriello!».

⁵² Cfr. Giacomo Marulli - Vincenzo Livigni, *Guida pratica del dialetto napolitano ossia spiegazione della mimica delle frasi e delle voci di vendori, e scene comiche dei costumi napolitani*, Napoli, Stabilimento tipografico partenopeo, 1877, p. 35: «*Pollanchelle caude, pollanchelle co lo tutero d’oro. Tennere tennere, pollanchella*. Diversi modi di smerciare le spighe di granone, o lessate o arrostite sulla bragia».

⁵³ Su cui vedi Maria Teresa Greco, *I vagabondi, il gergo, i posteggiatori. Dizionario napoletano della parlèsa*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, spec. pp. 33-43 e 114-16. L’uso napoletano di *posteggiatore* fu notato nel *Dizionario moderno* (Milano, Hoepli, 1905) di Alfredo Panzini: «suonatore ambulante di mandolini, chitarre, tromboni, ecc. Così nel dialetto di Napoli, ove di cotesta gente è copia più che grande e ove il genio del canto e del suono è connaturato nel popolo, tanto che esso valse più di ogni altra gente italiana a persuadere agli stranieri che italiano o cantarino siano la cosa istessa», ma nell’italiano di oggi questa parola designa comunemente ‘chi è addetto alla custodia di automobili, motociclette, ecc. lasciate in sosta in un posteggio’.

⁵⁴ Il napoletano *sciosciamosche* è propriamente lo ‘scacciamosche’ (una specie di ventaglio usato per scacciare le mosche).

⁵⁵ «Lungo la strada de’ Guantai, vedonsi impostati presso ogni bottega a guisa di sentine nelle immobili che non lasciano andare persona senza averla per così dire stordita con le loro filastrocche mandate a memoria... *Signò avite da piglià niente...* ti grida uno da un canto... *Princepà! trasite, tenimmo tutto!*, urla un altro [...]» (*Li sciosciamosche de li guantare, «Lo lampo»*, 1-2 [1875], p. 3).

pare nei repertori napoletani prima del Novecento⁵⁶, per quanto corrisponda chiaramente al banditore descritto da Rocco alla voce *sparata*: «Annunzio che si fa al pubblico di una nuova canova o panetteria o altro negozio, ed anche di un ribasso ne' prezzi. Lo fa un popolano vestito in modo strano, accompagnato da strumenti (per lo più un tamburo e un piffero), facendo provare il vino se bandisce vino»⁵⁷; il *secutamesse* «Prete che va a caccia di elemosine per messe» (un composto del verbo *secutare* ‘inseguire’ e di *messe*⁵⁸); il *trovatore*: «Si dà per ischerzo questo nome ai monelli che van cercando, specialmente di notte con una lanternetta pendente da uno spago, avanzi di sigari ed altro», un uso che manca anche ai dizionari napoletani novecenteschi, ma di cui si trovano testimonianze in alcune pubblicazioni sulla realtà sociale partenopea dell’Ottocento. Quest’accezione scherzosa del termine (letterario) *trovatore* (che, si noti, richiama alla mente anche *trovatello*) sembra aver avuto origine tra i frequentatori del Teatro di San Carlo⁵⁹, per poi diffondersi più estesamente dopo l’uscita del *Trovatore* di Verdi, nel 1853⁶⁰.

5. Fra uffici e tribunali

Nel dialetto di una grande città come Napoli, caratterizzata per secoli dalla massiccia presenza di uffici pubblici e di avvocati (al punto che *professione* si diceva «Per antonomasia [...] dell’Avvocatura») – *paglietta* o *strascinafacenne*⁶¹ –, non possono mancare burocratismi e termini tecnici oppure gergali giuridici: di *filiazione* (che nei dizionari italiani e napoletani ha il significato generale di ‘discendenza, derivazione, provenienza’ e quello più specifico di ‘rapporto giuridico tra genitori e figli’) Rocco è l’unico a segnalare l’accezione di «Connotati, Tutti i segni fisici che possono far distinguere un individuo dagli altri», che è probabilmente un uso

⁵⁶ Cfr. A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, s.v. *pazzo*. Lo Zingarelli data il napoletanismo *pazzarièllo* al 1905.

⁵⁷ Vedi anche E. Rocco, *Il banditor di vino*, in *Usi e costumi di Napoli e contorni*, pp. 507-12.

⁵⁸ Per cui cfr. anche il tipo *secotapignata* «Scroccatore di pranzi, Parassito».

⁵⁹ Achille De Lauzières (*Il trova-sigari*, ivi, pp. 82-98) ci fornisce la prima compiuta descrizione del *trovatore* (di mozziconi), spiegando anche perché fosse proprio il Teatro di San Carlo il luogo di ritrovo abituale di questi monelli: «È colà che la messe del piccolo trovatore è più sicura, più abbondevole, e soprattutto più ricca, perché a qualunque punto siasi giunto del sigaro, quand’è l’ora d’entrare, lo si getta, e si entra».

⁶⁰ Vedi Antonio Vinciguerra, *Trovatore*, «Lingua nostra», LXXVI (2015), pp. 27-28.

⁶¹ «Il popolino, ricordandosi sempre del cappello di paglia, chiama, semplicemente, *paglietta* il buon avvocato, e *paglietta mbruglione* il cattivo, o, meglio, lo chiama *strascinafacenne*» (Carlo Del Balzo, *Napoli e i napoletani*, opera illustrata da Armenise, Dalbono e Matania, Treves, 1885; qui cito dalla rist., Napoli, Edizioni dell’anticaglia, 2003, p. 96).

burocratico-militare di origine spagnola⁶², *fare no fuosso* «dicono gli stradieri per Prendere a caso in un sito parte di una mercanzia per verificare se tutta sia qual si rivela», *lampante* «Dicesi dell'olio di ottima qualità ne' contratti che se ne fanno», *nformare* «Andare l'avvocato solo o col cliente alla casa del giudice o dei giudici per far conoscere i fatti e le ragioni della causa» e *nformo* «L'informare il magistrato dei fatti e delle ragioni della causa», *nizzo* «Dritto che si paga nei macelli pubblici per ogni capo di bestiame che vi s'introduce»⁶³, *portolania* «Uffizio del portolano e Dritto che a lui si paga per occupazione di suolo pubblico e simili»⁶⁴, *presentata* «L'attestato che fa l'usciere a piede di un atto del suo ministero di averlo consegnato a chi era diretto», *truglio* «Giudizio sommario che si fa quando le carceri sono troppo stivate di rei»⁶⁵.

6. Campagna e provincia

Nel complesso si tratta evidentemente di voci che rimandano soprattutto a una realtà cittadina, tuttavia l'indagine di Rocco si estende anche al lessico del «contado» e della «provincia»: *marrocca* «Uva bianca tardiva abbondante in quel di Nocera. Vendesi con questo nome anche un'uva nera», altre «varietà di uva» sono *ripala*, *ripolone* (bianca) e *sanfrancisco* (nera), mentre *varvanera* e *zingarella* sono specie di «fico» e *ghiantrara*, *gnagnara* (o *lagremella*), *locegna* (o *lucegna*), *parmetara*, *parmezzana*, *pizzutula*, *resciola*, *trignola*, *vasiello* sono varietà di olive; si considerino ancora le forme *lunguillo* «Specie di uccello così detto in Terra di lavoro», *pannacculo* «Pannolano che copre

⁶² In spagnolo *filiación* ha infatti anche il significato di ‘señas personales de cualquier individuo’, ma riferito specialmente ai soldati (cfr. José Almirante, *Diccionario militar, etimológico, histórico, tecnológico*, Madrid, Imprenta y litografía del Depósito de la guerra, 1869, p. 497).

⁶³ «Il nizzo è un dritto fisso imposto dapprima sui soli bovini in L. 3.00, indi esteso ai suini in L. 0.50 e agli ovini in L. 0.05. È difficile spiegare la natura di questa tassa: in un regolamento 89 è detto ‘dritto di vendita sugli animali’ e si esige difatti sui soli animali venduti» (Marino Rodinò di Miglione, *Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX*, Napoli, Luigi Pierro tip.-editore, 1908, p. 233). Il nome di questa tassa potrebbe derivare da un significato originario di ‘sigillo; timbro’: si confrontino il salentino *nizzu* ‘segno che indica la misura di un recipiente (posto internamente ai vasi)’ (Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, vol. II, München, Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1959, che lo riconduce al latino INDICUM) e regginò *nizzu* ‘timbro impresso sui dolci pasquali’ (Id., *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo editore, 1977).

⁶⁴ È parola antica nel dialetto napoletano (cfr. *GDLI*, s.v. *portolania*).

⁶⁵ Era un procedimento straordinario in uso nel Napoletano nei momenti di sovraffollamento delle carceri, in base al quale si giungeva a un accordo tra accusatore e imputato sull'entità della pena da infliggere a quest'ultimo senza processo e senza prove, unicamente in base agli indizi (ivi, s.v. *truglio*). Da *ntruglio* ‘imbroglio’.

la parte deretana delle contadine in quasi tutte le provincie napoletane, e che insieme con un gremiale anche di lana costituisce tutto il loro vestimento giornaliero dalla cintola in giù soprapposto alla camicia», *peccionara* «Malattia de' puledri» e *schiavina* «Malattia delle pecore»⁶⁶, *pisticce* «così nel contado chiamano il Morbillo o Rosolia», *sinobbeca* «chiamasi così nei comuni vesuviani Qualunque malattia parassitaria che attacca le foglie della vite, delle solanacee ec.»⁶⁷.

7. Usi figurati e male parole

Al dialetto napoletano non fanno certo difetto le espressioni figurate e colorite, tra le quali possiamo qui notare: *bona lemmosenera* (femm. di *lemmoseniero* «Caritatevole, Che fa molte elemosine»), un eufemismo per «Bagascia, Meretrice», *llostrissimo* «Per ischerzo dicesi di una borsa vuota», *marenna* ('merenda') «Lavoro, Compito da eseguire», *palommera* ('colombia') «Riunione di donzelle», *pelosa* (sost.) «Una mala parola», *piattino* «Natiche delle donne», *respunnammenne* (da *responnere* 'rispondere') «Adulatore, Piaggiatore, Piacentiere», *sorbettera* «Dicesi di scarpe o stivali ridotti in pessimo stato»⁶⁸, *stracuollo* (da *stracollare* «Addossarsi un peso straordinario») «Concubito che uno dei coniugi abbia fuor del matrimonio per temporaneo capriccio», *varrile ncuollo* (da *varrile* 'barile' e *ncuollo* 'addosso') «detto ad un Gobbo» (che più comunemente era ed è chiamato *scartellato*).

Più volgari o di significato osceno sono: *sfrattaculo* 'evacuazione ('che consegue a lunga stiticchezza')⁶⁹, *mocciaccia*, *mocciglia*⁷⁰, *pelleguante* e

⁶⁶ «Volgarmente la febbre equina è detta [...] *piccionara* dai Napoletani, [...] il vajolo *percorino* è detto *schiavina*» (Luigi Metaxa, *Delle afte bovine epizootiche introdotte nell'Agro romano nel 1834*, Roma, Tipografia Mugnoz, 1839, p. 35 nota 1).

⁶⁷ Vedi Luigi Savastano, *La patologia vegetale dei Greci, Latini ed Arabi*, Portici, Stabilimento tipografico vesuviano, 1891, p. 45: «I sorrentini chiamano qualunque ruggine, sia delle erbe che degli alberi, *senobbeca* e la dicono *caduta sulla pianta*: *sinopia* presso i latini era una terra rosso scuriccia, il quale colore è speciale della ruggine» (l'italiano *ruggine* è nome generico di varie malattie delle piante, provocate da funghi parassiti, inclusa la peronospora della vite; cfr. *GDLI*). Per la forma *sinobbeca*, da *sinòpia* 'ocra di color rosso; sorta di terra rossa', si confronti il termine abruzzese e molisano *sanòbbacə* 'sinòpia usata per segnare le pecore', 'preparato di terra e olio per curare le piaghe degli animali' (Ernesto Giamarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. IV, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1979).

⁶⁸ Cfr. *GDLI*, s.v. *sorbettiera*, che riporta un esempio di Pietro Fanfani (*Voci e maniere del parlar fiorentino*, 1870), in cui viene spiegato l'uso scherzoso di questa voce (che non era solo napoletano): «così chiamano alcuni per giuoco gli stivali, perché la loro tromba rende figura come di una sorbettiera».

⁶⁹ Rocco (s.v. *modestia*) riporta che «la menzione di cose sporche» poteva essere «accompagnata» dalla «formola» *parlano co dovuta modestia*.

⁷⁰ *Mocciaccia* e *mocciglia* sono due ispanismi (da *muchacha* e *mochila*), i cui significati originari e concreti erano rispettivamente 'ragazza' e 'zaino, sacco del soldato' (cfr. *GDLI*, s.vv. *mucciaccia* e *mocciglia*).

*quattorana*⁷¹ per indicare l'organo sessuale femminile, *sopressata senza spavo* per il maschile, *a stutacannela* (che è propriamente lo ‘spegnitoio’, quel piccolo cono vuoto metallico fissato a un manico col quale si copre la fiamma di una candela per spegnerla), la cui definizione, come altre che riguardano il lessico erotico, è data in latino: «*A stutacannela dicitur de coitu in quo mulier superne subiget virum*».

Negli usi figurati rientrano anche gli epitetti ingiuriosi: *folleca de pantano* «dicesi di Meretrice dell’infima plebe» (la *folleca* ‘fòlaga’ è un uccello palustre), *grattacasa* o *grattacaso* (‘grattugia’) «si dice per ingiuria a persona mal conformata», *materia prima* «dicesi pure per Ignorante, Idiota», *piripacchio* (nome dialettale del gioco di carte ‘asso pigliatutto’) «Dicesi pure per ingiuria e disprezzo ad un Uomo da nulla, un dappoco, un inetto», *scanzanese* o *scanzaniello* «Che è solito di non pagare i debiti o li paga a grande stento»⁷², *scarafone* e *scarrafone* «Dicesi di donna che esce solo di notte», *scarfaliotto de Cristo* «vale Asino e cornuto»⁷³, *scassacatenacce* «Ladro. Così i Napoletani chiamavano i Siciliani»⁷⁴, *scravaccarvaro*, *scravaccasepe* «Villano, non senza l’idea secondaria di ladro campestre»⁷⁵ e *sporcasepe* «Villano, Rustico», *strunzallerta* «Chi non ha di uomo altro che lo stare ritto sui piedi».

⁷¹ *Quattorana*, in origine, era il nome di una moneta.

⁷² Forse da *scanzare* ‘evitare’. Vedi abruzzese *scangianésa* ‘di chi non vuol pagare e di chi è scansafatiche’ (in E. Giamarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, vol. IV) e i significati gergali di ‘avaro’, ‘amante che non paga’ e ‘ambulante (questuante)’ segnalati (insieme alla variante *scangianeso*) da M.T. Greco, *I vagabondi, il gergo, i posteggiatori*, p. 124. Da confrontare anche con le forme *scanganese*, *scanganese* (registerate nel ms. di Rocco con esempi di autori settecenteschi) e *scancianese* ‘imbroglio, laduncolo’ in F. D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, che lo riconduce a *câncio/gângio*.

⁷³ «Scaldaletto di Cristo, sogliono dire, in bassa ma ridevole maniera, i Napoletani per insulto a chicchessia, dandosi così del bue e dell’asino, i due animali che scaldaron di lor fiato Cristo nascente nella mangiatoja» (Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1879, s.v. *scaldaletto*).

⁷⁴ Cfr. l’opera buffa *Pulcinella e la Fortuna*, libretto di Almerindo Spadetta, musica di Vincenzo Fioravanti, Napoli, 1847, p. 42: «Statte a vedè cca pure ngalera mme faje fernì ppe scassacatenacce» (battuta pronunciata da Pulcinella in riferimento a una «porta» da aprire).

⁷⁵ Il primo da *scravaccare* ‘scavalcare’ e *arvaro* «recipiente di legno o di terra cotta, di forma per lo più quadrangolare, pieno di terriccio, per uso di allevar piante [...]», ma ora questo nome è rimasto a quelle strisce d’orto presso al muro, che son riservate agli ortaggi più delicati» (R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, s.v. *alvaro*); il secondo da *scravaccare* più *sepe* ‘siepe’.

8. Gergo della malavita

Un paragrafetto a parte merita il gergo camorristico⁷⁶ e, più in generale, delle persone cosiddette *malamente* (cioè «Di mala vita»⁷⁷). Sul fenomeno della camorra si inizia a scrivere proprio dopo l'Unità, a cominciare dal saggio di Marc Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate* (Firenze, Barbèra, 1862), dove – con straordinaria lungimiranza – si chiarisce l'importanza di studiare a fondo e con un approccio storico-sociologico un fenomeno criminale così complesso. Da questo momento la camorra, intesa come organizzazione criminale, comincia ad attirare l'attenzione anche dei lessicografi napoletani. D'Ambra, alla voce *feroce*, ne esemplifica l'accezione figurata di ‘birro, poliziotto’ con un interessante e anche gustoso passo in dialetto (di cui non indica la fonte, ma potrebbe trattarsi di un esempio scritto da lui stesso), in cui l'autore ripercorre quelle che a suo avviso sono state le tappe decisive dell'ascesa della camorra:

La camorra nascette ntra li sordate; da chiste passaje dinto a le ccarcere; llà se la mparajeno li feruce; po scennette ntra li guappe e li mammamie; doppo arrevaje a cierte mpiegatuozze de fenanze ngegniere, e capo d'opere; e mo è sagliuta ncoppa a li palazze de li menistre; dinto a li conziglie, e ffuorze a quarch'auta parte purzì.

Tra le espressioni notevoli del linguaggio furbesco riportate da Rocco, segnalo: *ire a lo frisco* «in gergo Usar sodomia», *mariola* «Grossa giacca con molte tasche, sotto la quale si può facilmente nascondere qualche cosa»⁷⁸, *alice de matenata* «le donne di mal affare che vanno in cerca di avventori nelle prime ore del mattino»⁷⁹, *mosciariello* (diminutivo di *moscio*) «Giocatore

⁷⁶ Su cui si rimanda a Francesco Montuori, *Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco*, Napoli, Fridericiano editrice universitaria, 2008.

⁷⁷ Va notato che il napoletano conosce anche l'uso sostantivale di *malamente*, specialmente per indicare ‘il personaggio del cattivo nella sceneggiata e nel teatro popolare’ (cfr. Zingarelli, s.v. *malamente*²).

⁷⁸ Il *GDLI*, s.v. *mariola*¹, registra invece il significato gergale di ‘tasca interna della giacca’ (1958, C. Alvaro) – corrispondente al toscano *ladra* –, che è ben attestato nei repertori dialettali meridionali.

⁷⁹ «L'alice di mattinata è colei, che, sfrontata e sapiente, corre la sera proprio come la *Gervasia* dell'*Assommoir*, dietro i passanti, e li molesta, e li invita, e talvolta li fa arrossire. A tarda notte ella si riduce a sonnecchiar su le scale dei palazzetti, aperti sempre, che menano a certe case di mala fama, dalle quali salgono e scendono sinistri tipi» (Nicola D'Arienzo, *Napoli d'oggi*, Napoli, Pierro, 1900, p. 228). Ma vedi anche Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori, 1991, s.v. *alice e matenata*: «‘Alici di prima mattina’: così venivano chiamate a Napoli, ai tempi di Masaniello e fino all'Unità d'Italia, le minorenni traviate, ‘le prostitute bambine, le abilissime adolescenti borseggiatrici’».

poco esperto, inabile»⁸⁰ (e, di conseguenza, che si può spennare al gioco facilmente), *nchiantarese* (da *chiantare* ‘piantare’, ma anche ‘abbandonare’ come in italiano) «Ritirarsi dalla società della camorra» (un’espressione su cui non ho trovato altre notizie), *paga* «Così gli usurai chiamano il Denaro che danno per averne restituito in quattro mesi il dodici per dieci ad un tanto il giorno o ad un tanto la settimana», *palo* «Uomo fermo in un sito per avvertire i ladri se sopraggiunge alcuno»⁸¹, *pappone* «Concussionario, Barattiere»⁸², *pontonera* «Bagascia che sta sui canti ad uccellare i passanti» (da *pontone* ‘cantonata’)⁸³, *schiaffiere* «Chi è solito a buscarsi schiaffi e busse»⁸⁴, *sfranzummo* «Sorta di coltello da facinoroso»⁸⁵, *tagliafaccia* «Oltraggio, Insulto» e «Rasojo o altra arma da taglio bene affilata con cui si fa uno sfregio o sberleffe al viso»⁸⁶, *violino* «Sorta di giunteria che fanno due giocatori, massime al bigliardo, ponendosi d’accordo per far perdere chi

⁸⁰ Cfr. il romanesco *mosciarello* «Persona di umili origini, di modeste condizioni, degna di commiserazione» in *GDLI*.

⁸¹ Dell’accezione gergale napoletana di *palo* registrata da Rocco, che è entrata in italiano nel corso del Novecento, si hanno notizie dalla fine dell’Ottocento (cfr. *DELI*, s.v. *palo*; F. Montuori, *Lessico e camorra*, p. 128). Sui *pali* («farabutti dediti ad ogni vizio e fanno parte della società minore dell’umirtà»), sulle loro molteplici mansioni e sul loro gergo, si veda ancora A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, p. 176 e segg.

⁸² I vocabolari napoletani coevi registrano *pappone* col significato di ‘mangione’ oppure di ‘persona grassoccia e bonaria’, ma non ne segnalano l’uso gergale notato da Rocco, per il quale si confronti l’italiano *pappone* «persona che trae profitti illeciti a spese di altro o di un bene pubblico; scroccone, parassita» (1761-1762, G. Gozzi, *GDLI*) e il romanesco (gergale) *pappone* ‘sfruttatore di prostitute’ (E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, s.v. *pappa*), cioè colui che mangia (*pappa*) i proventi altrui.

⁸³ Tale forma, pur non essendo posta a lemma nel vocabolario di D’Ambra, compare nell’*Indice alfabetico delle parole toscane con le equivalenti napolitane*, tra i termini corrispondenti alla voce *puttana*. Cfr. anche F. D’Ascoli, *Dizionario etimologico napoletano*, s.v. *pontonera*; S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v. *puntunera*. Da confrontare con l’italiano (disusato) *cantoniera* ‘prostituta’ (derivato dallo spagnolo *cantonera*, di analogo significato) attestato dal Cinquecento (cfr. *GDLI*, s.v.).

⁸⁴ Di questa parola si trovano attestazioni dalla seconda metà dell’Ottocento, ma con altro significato: lo *schiaffiere* o *guappo schiaffiere* era infatti un camorrista attaccabrighe che schiaffeggiava chi gli si facesse incontro (cfr. S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v.). Vedi, ad esempio, la commedia *No Sansone a posticcio co Pulecenella mbroigliato fra forza e senza forza. Parodia di Antonio Petito* (Napoli, Stabilimento Tipografico dei fratelli De Angelis, 1867, p. 62): «PULCINELLA. Io pe me farraggio tutto chello che bulite ma lassatemece pensà ncoppa, vuje o sapito ca chillo è guappo; non borria che primmo che me nzoro avesse da j o spitale. | DON SERRAPIONE. Chillo è no s c h i a f f i e r e».

⁸⁵ Di origine incerta. Cfr. E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, s.v. *sfranzumare* ‘ferire; tagliare la faccia, sfregiare; vestir male’ (a Napoli), significati che ha anche il palermitano *sfrazzumari*; F. Montuori, *Lessico e camorra*, p. 137 (s. vv. *sfranzumma* ‘rasoio’ e *sfranzummare* ‘sfregiare’).

⁸⁶ «Un’altra usanza della società dell’umirtà [...] è ‘o sfregio, che vanta tra i suoi sinonimi *tagliata e faccia*» (A. De Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, p. 205). Il *GDLI* ha *tagliafaccia*, ma per ‘sfregiatore’, con un unico esempio ricavato da A. Ullòa (sec. XVI).

scommette in favore di uno di loro»⁸⁷, *zompata* «disfida a coltelli»⁸⁸; incluse le frasi intimidatorie (da *guappo*): *fare fora sciammeria* (s.v. *sciammeria*) «Apparecchiarsi per venire alle mani», *iesce fora si si ommo* (s.v. *fora*) «È pur modo di provocare per venire alle mani», *sciacquate le mole* (s.v. *sciacquare*) «parole con cui si accompagna un cazzotto» (o, per l'appunto, uno *sciacquamole* «Sgrugnone», oppure un *melorano* «Melagrana; e dicesi pure di percossa che faccia uscir sangue»⁸⁹).

9. *Modi di dire e proverbi*

Nel vocabolario di Rocco anche la fraseologia e le tradizioni popolari sono ben rappresentate⁹⁰. Al riguardo, vanno notati i modi di dire e proverbi (per molti dei quali risultano particolarmente preziose le informazioni contenute nelle definizioni di Rocco⁹¹): *fare forte quarcuno* (s.v. *forte*) «Prestargli del danaro ad un bisogno, o almeno Farsi per lui mallevadore»; *franco de fossa e campana* (s.v. *fossa*) «dicesi del seppellimento in cui non si fa pagare alcun diritto per la fossa e pel suono della campana a morto; onde fig. dicesi di chi passa per bardotto» (cioè di chi non paga, a una cena o sim., la parte che gli tocca); *frienno e magnanno, friere e magnà* (s.v. *friere*) «si dice di chi spende a misura che guadagna, o di chi fa una qualche cosa allo stesso tempo che un'altra»⁹²; *apparà no fuosso* (s.v. *fuosso*) «Sposare una donna di prava vita»; *pare na gatta che fotte e chiagne* (s.v. *gatta*) «dicesi di chi

⁸⁷ Il *violino* vanta numerose accezioni gergali: cfr. E. Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, s.v., che tuttavia non registra il significato segnalato da Rocco.

⁸⁸ Cfr. F. Montuori, *Lessico e camorra*, p. 144 (s.vv. *zumpà* ‘duellare’ e *zompata* ‘duello’) e A. Panzini, *Dizionario moderno*, s.v. *zompata*: «in napoletano indica il duello a coltello dei camorristi, perché si ‘zompa’ ai lati per ischivare i colpi».

⁸⁹ Cfr. anche Carlo Rocchi, *Del dialetto napolitano. Programma seguito da critiche riflessioni*, Napoli, Minerva, 1836, p. 24.

⁹⁰ Rocco fù per circa un decennio uno dei collaboratori più prolifici del «Giambattista Basile», la rivista di letteratura popolare che uscì a Napoli dal 1883 al primo decennio del Novecento, attorno alla quale operarono i maggiori demologi napoletani dell'epoca. E tanti degli articoli che furono pubblicati da Rocco in questa rivista costituiscono un ampliamento dei materiali presenti nel suo vocabolario napoletano.

⁹¹ Alcune definizioni hanno infatti un taglio decisamente enciclopedico. Alla voce *suoccio* (‘pari, eguale’), ad esempio, si legge: «Nel 1848 i venditori ambulanti di carte volanti, o per non saperne indicare il contenuto, o per eccitare la curiosità, ne incollavano una ad un muro, e poi gridavano: *La soccia e nfacce a lo muro*, o più plebemente: *A soccia e nfacce o muro*. Così volevano dire che essi avevano e vendevano le carte identiche a quella che era affissa sul muro».

⁹² Cfr. S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v. *frijere*. Il celebre paroliere e musicista napoletano E.A. Mario (pseudonimo di Giovanni Ermite Gaeta) dichiarò di «far canzoni, come diciamo a Napoli, f r i e n n o e m a g n a n n o» (cfr. Anna Maria Siena Chianese, *E.A. Mario, un diario inedito, cinquant'anni di storia italiana*, Napoli, Gallina, 1997, p. 291).

si lamenta della fortuna mentre ne ha i favori, tolto dal fatto che questo animale nell'atto della copula miagola in modo lamentevole»⁹³; *la perucca de lo gnore* (s.vv. *perucca* ‘parrucca’ e *gnore* ‘signore’) «che il d’Ambra spiega per Pettignone, si usa nella frase *Me lo schiaffe nfaccia a la perucca de lo gnore* che vale Non sei uomo da potermi fare alcun male. Dicesi pure *Lo vaco a peglià nfaccia a la perucca de lo gnore* per dire Non ho dove prenderlo» e «dicesi per indicare Cosa di niun valore o di niun pregio»; *toccaresillo co lo guanto* (s.v. *guanto*) «si dice di un picchiapetto, di un baciapile, di un bacchettone»⁹⁴; *jocare a ncoppa a la votta o dinto la portella* (s.v. *jocare*) «Giocare senza cortesia e convenienza, profittando di tutto ciò che torni a proprio vantaggio, ed anche senza lealtà: preso dai contadini o frequentatori di cantine o gente dell’infima plebe, che giuocano appunto in tal modo o sul fondo di una botte o sulle scale di un uscio da via»⁹⁵; «di un vestito cattivo e vecchio si dice che è *de la jodeca*; di una cosa vieta e da tutti saputa si dice che *sta appesa a la jodeca*; e di una casa che ha vecchie masserizie si dice che *pare na jodeca*» (s.v. *jodeca* «Contrada di Napoli abitata un tempo dagli Ebrei, ed ora da mercanti di varie sorte, e specialmente di abiti usati o di bassa qualità»); la locuzione in latino maccheronico *stutati sunt lampioncielli* (s.v. *lampionciello* «Piccolo lampioncino, soprattutto quelli che si accendono nelle luminarie o che si mettono alle bare de’ morti che si portano al camposanto») «si dice per ischerzo in luogo di È finita la festa, la baldoria, Son finiti i mezzi di spendere e darsi buon tempo»; *e chesto mo comme se magna?* (s.v. *magnare*) «vale E perchè mi dici o fai questo?»; *nc’è lo maro a Salierno* (s.v. *maro* ‘mare’) «dicesi per esprimere grande abbondanza di ciò di che si parla»; *che nce ave da fa lo c... co lo marrazzo?* (s.v. *marrazzo* ‘grosso pugnale’) «si dice a chi salta di palo in frasca»⁹⁶; *mmocca liò* (s.v. *mmoccare* ‘imboccare’) «si dice quando si dà poco a chi ha grandi desiderii»⁹⁷; *pare no pegnato de fasule* (s.v. *pegnato*) si dice «Di uno che brontola»; *lo*

⁹³ Espressione che oggi fa capolino anche in italiano, in particolare nel linguaggio dei giornalisti e dei politici, ma soprattutto con inversione dei costituenti: *chiagne e fotte* (cfr. Maria Luisa Giordano, *I settimanali d’opinione: note lessicali e stilistiche*, in *L’italiano al voto*, a cura di Roberto Vetrugno et al., Firenze, Accademia della Crusca, 2008, pp. 183-212, a p. 186).

⁹⁴ Cfr. la locuzione italiana *non toccarselo se non col guanto* ‘fare lo schizzinoso, il pudico’, con esempi letterari dal Cinquecento, in *GDLI*, s.v. *guanto*.

⁹⁵ Vedi *Lo Cafè d’Europa*, commedia in tre atti di Pasquale Altavilla, Napoli, Dalla Tipografia de’ Gemelli, 1850, p. 14: «Vattenne, quanno non tiene maniere, va’ j o c a n c o p p a a l a v o t t a , puorco che ssì!».

⁹⁶ D’Ambra (*Vocabolario napolitano-toscano*) registra nell’Appendice con addizioni ed emende (p. 428) una variante eufemistica di questo modo di dire: *ch’ave che fa lo lazzo co lo marrazzo?*.

⁹⁷ L’espressione ricorre in senso ironico nel giornale politico in dialetto napoletano «Lo cuorpo de Napole e lo Sebbeto» del 7 giugno 1861: «Da che lo Rre nostro Signore se portaje

guarracino pure è pesce (s.v. *pesce*) «si dice a chi abbia pretensioni senza fondamento o si presuma quel che non è»⁹⁸; «Di chi va a nozze si dice che *va a peglià lo presutto de Caivano*» (s.v. *presutto*); *sacicce de mare* (s.v. *saciccia*) «vale Pretesti, Cavilli, Scappatoje. *Non ghi trovanno sacicce de mare*»; *sparterse lo suonno* (s.v. *spartere* ‘spartire’) «vale Essere compagni indivisibili»⁹⁹; *dare tagliaventa* (s.v. *tagliaventa*, forma che compare solo in questa locuzione) «vale Far vincere un puntiglio, Far che abbia effetto un capriccio, Sodisfare un irragionevole desiderio»; è *tazza soleta* (s.v. *tazza*) si usa per indicare «chi dice o fa la medesima cosa che suol dire o fare»¹⁰⁰; *matino matino caso viecchio e bino* (s.v. *matino*) «si dice per dar dell’ubriaco a qualcuno anche nelle ore del mattino» (la reduplicazione *matino matino* ha valore rafforzativo e sta per ‘di buon mattino’); *chi se sose matino se busca lo carrino* (s.v. *matino*) «vale Chi è sollecito guadagna per vivere»¹⁰¹; *mmaretare le gamme* (s.v. *mmaretare*) «dicesi di due che stanno seduti dirimpetto in una carrozza, e l’uno mette una gamba fra quelle dell’altro»; *la pacienza è de lo monaco, la prudenza de lo prevete, lo magnà buono de lo mercante, e assa fa a Dio è de lo poverommo* (s.v. *pacienzia*); *capille e diente songo niente, ma le rappe so cose de chiappe* (s.v. *rappa*) «Capelli canuti e calvizie e denti caduti non indicano vecchiezza e possono essere nascosti; ma alle rughe non val rimedio e sono prova indubitata della vecchiaia»; *chi va deritto campa affritto, chi va stortariello campa bonariello, chi va stortone campa benone* (s.v. *stortariello*); *pare la porta de la vammana* (s. v. *vammana* ‘mammana, levatrice’) «si dice di una porta a cui vien bussato spesso e dove molti vanno e vengono»¹⁰²; la frase apotropaica *uocchie e maluocchie e fortecella a l’uocchie* (s.v. *fortecillo* ‘fusaiolo’) «che si usa come preservativo dall’invidia e dalla jettatura».

a Roma, adottaje comme regola de la condotta soja de non ghi facenno turbamente inutele a li state suoje [...]. S. M. ha penzato che no movimento contr'a l'opprezzure (*mmocca liò!*) poteva fa nascere na guerra sanguinosa, co tutta la quale però non se sarria arrivato a liberà la monarchia».

⁹⁸ Modo di dire che compare nella commedia di Antonio Petito, *Una seconda muta di Portici*, Napoli, Stabilimento tipografico dei fratelli De Angelis, 1867, p. 16. Il *guarracino* (‘coracino’) è un pesce protagonista di una celebre canzone popolare napoletana.

⁹⁹ Espressione ancora ampiamente in uso nel dialetto napoletano (cfr. S. Zazzera, *Dizionario napoletano*, s.v. *spàrtiere*).

¹⁰⁰ Cfr. ancora A. Petito, *Una seconda muta di Portici*, p. 21.

¹⁰¹ Cfr. G. Marulli - V. Livigni, *Guida pratica del dialetto napoletano*, p. 11: «*Chi se sose matino, s'abbusca lo carrino e chi se sose a ghiuorno s'abbusca no cuorno*. Val dire, che chi è sollecito alla fatica vive bene e chi è poltrone soffre».

¹⁰² Ivi, p. 15: «*Mme pare la porta de la vammana*. Che si bussa a tutte le ore, a causa della professione. In significato di seccatura».

10. Esseri immaginari

Al folclore napoletano appartengono anche certe curiose figure come *Don Nicola* o *Donnicola* «una maschera che in carnevale girando per le vie e fermandosi a qualche bottega finge di essere avvocato e fa un'arringa a modo suo»¹⁰³, *Fisinella* o *Fisso* «uno sciocco che sonava i campanelli innanzi al viatico, e si nominava come essere immaginario», *Tischetosche* «Nome immaginario di santo a cui si attribuisce dal volgo l'attraversare i disegni dei poveri, dicendo che a questo fine sta in mezzo al mare con una pietra in mano. *Decette buono santo Tischetosche che lo designo de lo povero no riesce maje*».

E in conclusione vale la pena di spendere qualche parola a proposito di questo curioso agionimo che, come anche il wellerismo riportato da Rocco, manca ai vocabolari napoletani, ma compare in alcune raccolte di canti popolari e di proverbi (che sono comunque successive al dizionario di Rocco): «Santu Tischi-tosco | Sta 'mmiezo a 'nu vosco | 'Mmano tene na penna grossa e grassa | Nuie facimm 'e resigni e isso 'e scassa»¹⁰⁴; «Santu Tischitosco cu 'na penna 'mmano: 'o popolo fa 'e designe e isso 'e scassa; po s'affaccia 'a dint'a nu fenestiello e dice: "Facitev'ji'nculo, puverielle"»¹⁰⁵; «a Napoli *santu Tischi-Toschi, patrona d'è pantosche* ('delle zolle') era la rabbiosa invocazione dei contadini rivolta allo pseudosanto protettore delle zolle dure da rompere»¹⁰⁶.

Tale personaggio, che ovviamente non esiste in nessun leggendario o martirologio e il cui nome sembra il frutto di una reduplicazione con allitterazione analoga a tante altre che si trovano in cantilene e filastrocche fanciullesche o popolari¹⁰⁷, merita senza dubbio l'attenzione dei demologi, perché lo si ritrova anche nel folclore del viterbese e del ternano. Anche in queste zone è strettamente legato al mondo agricolo ed è rappresentato fermo in mezzo al mare, con lo sguardo fisso sui contadini e sui loro raccolti

¹⁰³ Nella definizione si dice inoltre che alla sua vista «i monelli» gridavano «*D. Nicò, tiene una palla*» e così «In tempo che era ministro di polizia Nicola Intonti fu proibito quel grido, perchè l'Intonti aveva dovuto subire un'operazione che lo rese monorco».

¹⁰⁴ Cfr. Luigi Molinaro Del Chiaro, *Canti popolari raccolti in Napoli*, Napoli, Lubrano, 1916, p. 115.

¹⁰⁵ Cfr. Sergio Zazzera, *Proverbi e modi di dire napoletani*, Roma, Newton Compton editori, 2001, p. 282.

¹⁰⁶ Cfr. Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 1999, p. 132.

¹⁰⁷ Vedi il napoletano *Santu Tè-Tù* «la cui onomatopea sottolinea l'altruistica distribuzione dei beni di chi gli viene assimilato» (S. Zazzera, *Proverbi e modi di dire napoletani*, p. 177) o il siciliano *Ticchi-tacchi* 'uno dei nomi del diavolo' (Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, Palermo, Libreria L. Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, 1889, p. 64).

e con l'indice e medio della mano destra protesi verso gli occhi, pronto ad accecarsi in caso di fortuna per i coltivatori¹⁰⁸. Dal punto di vista linguistico, resta invece da chiarire se vi sia qualche relazione tra il nome dello pseudo-santo ed espressioni quali: *tiskitòsko* ‘pidocchio’, documentata in provincia di Viterbo¹⁰⁹, *tischëtòschë* ‘persone provenienti dal nord Italia’, in provincia di Latina¹¹⁰, *parrari tischi toschi* ‘parlare in italiano in maniera affettata’, in Sicilia¹¹¹.

ANTONIO VINCIGUERRA

APPENDICE

Emmanuele Rocco nacque a Ferrol, in Galizia, il 26 novembre 1811, perché «in quell'estremo lembo Iberico trovavasi allora suo padre Michele [nativo di Lettere] al servizio della marina Reale Spagnuola»¹¹²; la madre, Rosa Bugallo, era invece nativa di Ferrol.

Nel 1818 si trasferì con la famiglia a Napoli, dove, rimasto presto orfano del padre, ricevette «le prime istruzioni elementari» da un suo zio paterno, Giulio Rocco¹¹³. Riguardo alla sua prima formazione, Pietro Martorana ci informa che studiò il greco e il latino con il filologo, «interprete dei papiri ercolanesi», Giustino Quadrari, e che in gioventù ebbe familiarità con il giurista e politico Giuseppe de Thomasis e con Emmanuele Taddei, figura di rilievo nel giornalismo napoletano di primo Ottocento¹¹⁴.

L'interesse di Rocco per gli studi letterari e linguistici si manifestò assai presto, tanto che Raffaele Liberatore, «avendo scorto nel Rocco non ancora ventenne il germe del futuro uomo di lettere, lo volle con sé nella compilazione del Vocabolario Universale della lingua italiana»¹¹⁵ (meglio noto col nome della ditta editrice napoletana Tramater che lo pubblicò nel 1829-1840). In seguito, Rocco lavorò anche a un supplemento al Tramater, che però non realizzò mai, limitandosi a pubblicare una parte dei materiali raccolti per tale lavoro in un volumetto intitolato *Due migliaia di aggiunte e correzioni*

¹⁰⁸ Cfr. Luigi Cimarra, *San Tischitoschi, chi era costui?*, «La Loggetta, notiziario di vita pianسانese», VII, 6, novembre 2002, pp. 24-25, e Id., *Ancora su “Santi-schitoschi”*. *Aggiunte e postille*, ivi, VIII, 2, marzo 2003, pp. 23-24.

¹⁰⁹ Cfr. Paolo Monfeli, *Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, Abete grafica, 1993, s.v.

¹¹⁰ Cfr. Ninfa Paola Di Cara, *Saggio di un vocabolario del dialetto terracinese*, Terracina, Assessoreato alla cultura, 1983, s.v.

¹¹¹ Cfr. *Vocabolario siciliano*, s.v. *tischi-toschi*.

¹¹² Oscar Capocci, *Emmanuele Rocco. Necrologia*, «Atti della Accademia pontaniana», XXIV (1894), pp. 1-3, a p. 1.

¹¹³ Federigo Verdinois, *Profili letterari napoletani di Picche*, Napoli, Morano, 1881, pp. 33-34.

¹¹⁴ P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano*, Napoli, Chiurazzi, 1874, p. 357.

¹¹⁵ O. Capocci, *Emmanuele Rocco*, p. 1.

alla Crusca e ai posteriori vocabolarii (Napoli, venduto presso l'Editore 166 Strada Toledo sotto le Reali Finanze, 1856)¹¹⁶.

Tra i lavori lessicografici di Rocco, possiamo menzionare inoltre: un *Vocabolario domestico italiano per ordine di materie* (Napoli, Morano, 1869) e le ristampe, con note, «[dei] *Pretesi francesismi*» (1852) di Giovanni Gherardini, [dei] *Discorsi filologici* (1854) di Luigi Fornaciari, e [delle] *Esercitazioni filologiche* (1857) di Marcantonio Parenti: ne chiese però licenza agli autori, i quali se ne dichiararono gratissimi con lettere improntate alla più affettuosa cordialità»¹¹⁷. Fu anche autore di una *Grammatica elementare della lingua italiana* (1855), della quale, come dichiara Verdinois (*Profili letterari napoletani di Picche*, p. 35), «si son fatte quattro edizioni».

Pococe fu anche l'avvio della carriera giornalistica di Rocco, il quale, durante tutto l'arco della sua vita, collaborò con i più importanti periodici napoletani del secolo decimonono¹¹⁸, a cominciare dal «Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», fondato dal mazziniano Giuseppe Ricciardi come continuazione dell'«Antologia» del Vieusseux, e del quale Rocco fu segretario di redazione per tutto il tempo della pubblicazione dal 1832 al 1846. Tra gli svariati articoli di argomento filologico e linguistico pubblicati da Rocco, sono da notare, in particolare, la recensione alle *Regole elementari della Lingua Italiana compilate nello studio di Basilio Puoti*¹¹⁹ e il lungo contributo sul *Vocabolario domestico napoletano e toscano* (Napoli, Tipografia simoniana, 1841) sempre del Puoti¹²⁰, che fu poi ripubblicato in un volume intitolato *Propostina di correzionielle al gran Vocabolario domestico di Basilio Puoti* (Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1844)¹²¹. A seguito di questi interventi duri e polemici contro la figura

¹¹⁶ La parte restante e più cospicua di questi spogli è contenuta in nove volumi manoscritti che l'Accademia della Crusca acquistò nel 1908 dagli eredi di Rocco, i quali sono attualmente conservati tra le “Carte Emmanuele Rocco” dell'ACF. Sullo sfruttamento di tali materiali da parte dei compilatori della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*, si veda Antonio Vinciguerra, *Un collaboratore esterno alla quinta Crusca. Le proposte di aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco al Vocabolario, in Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*. Atti del X Convegno ASLI, Padova-Venezia, 29 novembre - 1 dicembre 2012, a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 237-49.

¹¹⁷ L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, p. 155. Sempre Lorenzo Rocco ci informa che suo padre «ebbe corrispondenza epistolare» con vari protagonisti della vita letteraria e culturale italiana (tra cui: Cesare Balbo, Cesare Cantù, Gino Capponi, Massimo d'Azeglio, Pietro Fanfani, Silvio Pellico, Niccolò Tommaseo, Giampietro Vieusseux) e riferisce che un suo articolo scritto in difesa di Alessandro Manzoni (E. Rocco, *Intorno ad una critica di Filippo Scrugli sull'ode di Manzoni «Il cinque maggio»*, «Ricoglitore italiano e straniero», III [1836], pp. 92-102) «fu riprodotto con viva compiacenza da quasi tutte le riviste italiane ed il grande poeta volle scrivergli un'affettuosa lettera di ringraziamento» (L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, pp. 156 e 159).

¹¹⁸ Per avere un'idea delle tante collaborazioni giornalistiche di Rocco, almeno per quanto riguarda il periodo preunitario, si veda la sua raccolta di *Scritti varii*, Napoli, Stabilimento tipografico Vico de' SS. Filippo e Giacomo, 1859.

¹¹⁹ In «Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», anno II, vol. VI (1833), pp. 258-68.

¹²⁰ E. Rocco, *Di tre recenti vocabolari napoletani*, «Il Lucifer», uscito a puntate tra il 1842 e il 1844.

¹²¹ Vedi Antonio Vinciguerra, *Polemiche linguistiche a Napoli intorno al «Vocabolario domestico» di Basilio Puoti*, «Lingua nostra», LXXIII (2012), pp. 65-84, LXXIV (2013), pp. 5-20, 75-94 (dove si pubblica anche un dialogo di Luigi Settembrini, il Gozzi, che costituisce la risposta della scuola puotiana agli attacchi di Rocco).

principale del purismo napoletano, Rocco si ritagliò la fama di «nemico degli affettati puristi»¹²², al punto che – come riporta Capocci – i discepoli del Puoti «lo presero in odio» e «dopo il 1860 cercarono di vendicarsi mettendolo in disparte col pretesto dei suoi sentimenti politici», aggiungendo che, però, «sleale fu la guerra mossagli e calunniosa; perché se il Rocco non cospirò contro i Borboni, certo nessuno dirà che parteggiò per essi»¹²³. Tali accuse nacquero certamente dal fatto che, poco prima del 1848, Rocco era divenuto redattore e soprattutto censore del «Giornale Ufficiale delle Due Sicilie» e, «dipendendo perciò dal Ministero di Polizia», era stato incaricato «della revisione dei giornali ed opuscoli che erano di giurisdizione di quel Ministero»¹²⁴. E così – sebbene in quegli anni avesse anche cominciato a scrivere di politica sulla *Nazione*, al punto che, «Successa nel 1848 la reazione», la polizia borbonica l'aveva addirittura incluso tra i cosiddetti *attendibili*¹²⁵ (come erano chiamati nel gergo poliziesco napoletano i sospettati di liberalismo) – giunse alla svolta del '60 nelle peggiori condizioni: da reprobo, in quanto ex «censore borbonico».

Tuttavia, a dispetto di questa parziale emarginazione¹²⁶, Rocco partecipò fattivamente alla rinascita dialettale che caratterizzò la Napoli della seconda metà dell'Ottocento, dove si ebbe una nuova fioritura della letteratura in dialetto, accompagnata anche dalla riscoperta e dal recupero delle tradizioni popolari locali. Questo forte interesse per la cultura dialettale stimolò a sua volta una intensa attività grammaticale e lessicografica in dialetto, oltre che un'accesissima discussione sul modo in cui si dovesse scrivere il napoletano, discussione che vide proprio in Rocco (divenuto in quegli anni presidente dell'Accademia de' Filopatridi) uno dei maggiori protagonisti, con la sua netta opposizione alla riforma ortografica del napoletano fondata sul dialetto parlato contemporaneo e su criteri foneticisti, avanzata da Vittorio Imbriani e dagli altri cosiddetti «novatori»¹²⁷.

¹²² Il figlio Lorenzo scrisse che erano rimaste memorabili le sue polemiche con i discepoli del marchese Puoti «ai quali pareva grave scandalo che un giovane si tenesse fuori del loro cenacolo senza volersi prostrare al vangelo grammaticale del pedante maestro» (L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, p. 157).

¹²³ O. Capocci, *Emmanuele Rocco*, p. 2.

¹²⁴ *Ibidem*.

¹²⁵ Ivi, p. 3.

¹²⁶ Denunciata dallo stesso Rocco in una lettera al conte Ricciardi: «a me spesso è stata negata ospitalità per futili pretesti, ed ultimamente anche dal *Piccolo* [fondato da Rocco De Zerbi nel 1868], un giornale di proprietà di un mio allievo e dove altri allievi lavorano» (cfr. Agata Zanfino Leccisi, *Emmanuele Rocco*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, vol. I, Napoli, Dipartimento di filologia classica dell'Università degli studi di Napoli, 1987, pp. 353-66, a pag. 356; si rinvia a questo contributo anche per quanto riguarda l'attività di Rocco come «filologo classico»; qui mi limito a segnalare due suoi pregevoli lavori in quest'ambito: l'*Esame critico del primo libro delle Odi di Orazio* [Napoli, dallo stabilimento del Guttemberg, 1840], che risale al periodo in cui Rocco era «professore di eloquenza e belle lettere del celebre Collegio Tulliano di Arpino» [da cui «uscì allorché l'istituto stesso venne dal Governo ceduto alla Compagnia di Gesù», dedicandosi poi «alla libera docenza insegnando italiano, latino e greco; e dando lezioni di Francese Spagnolo e Portoghese, nelle quali lingue moderne era versatissimo»; O. Capocci, *Emmanuele Rocco*, p. 2], e la traduzione delle *Opere di C. Svetonio Tranquillo* [Torino, Roux e Favale, 1878], che «fu assai lodata dal Vallauri, dal Bonghi, dal Vitrioli, dal Capasso» [L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, p. 155]).

¹²⁷ Per un quadro compiuto degli interventi polemici che si susseguirono per un paio di decenni in prefazioni, opuscoli, discorsi accademici e sulle pagine di pubblicazioni periodiche, si rimanda ad Andrea Palermo, *Scrivere il dialetto. La questione della grafia del napoletano*

Secondo Rocco, invece, la scrittura del napoletano avrebbe dovuto continuare a basarsi su un'ortografia storica, vale a dire sull'esempio dei «maggioringhi della nostra poesia e della nostra prosa nei tempi passati»¹²⁸, applicando, insomma, al napoletano quegli stessi principi (classicisti) che erano stati utilizzati per combattere un determinato modello d'italiano (manzoniano)¹²⁹.

Ma il contributo maggiore e più notevole di Rocco alla cultura dialettale napoletana fu e resta senza dubbio il *Vocabolario del dialetto napoletano* – vero e proprio monumento dedicato a Napoli, al suo dialetto, alla sua grande tradizione letteraria e alle sue tradizioni popolari –, un'impresa a cui lavorò per circa un ventennio e fino agli ultimi istanti della sua vita:

All'alba del 9 giugno 1892 l'illustre filologo si estinse serenamente e l'ultimo suo pensiero lo aveva volto allo studio ed al lavoro: la sera precedente, nell'addormentarsi, volle da me promessa di correggere insieme l'indomani le bozze del vocabolario napoletano che aspettavano in ritardo a causa della sua malattia!... Quante volte, vedendosi vecchio, mi aveva detto: «Vorrei prima completar l'opera mia maggiore, e poi contento intonerei il *nunc dimittis!*»... Ma il suo voto non fu da Dio esaudito¹³⁰.

nell'Ottocento, in Trascrivere la lingua. Dalla filologia all'analisi conversazionale, a cura di Yvette Bürki - Elwys De Stefani, Bern [ecc.], Lang, 2006, pp. 135-62, e Gabriella Gavagnin, «Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla?». *Polemiche ottocentesche sull'ortografia del napoletano*, «Quaderns d'Italià», VIII-IX (2003-2004), pp. 91-104.

¹²⁸ Cfr., in particolare, E. Rocco, *Dialetto scritto e dialetto parlato*, in *Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla?*, Napoli, Livigni, 1879; Id., *Osservazioni intorno al dialetto napoletano*, in «San Carlino» del 2 gennaio 1887; Id. *Osservazioni sul libro intitolato «L'ortografia del dialetto napoletano». Appunti, osservazioni e proposte di V. Arabia, R. Della Campa e G. Méry* (s. l., s. d.).

¹²⁹ Negli stessi anni, entrò in polemica con il lessicografo pistoiese Policarpo Petrocchi a causa delle loro diverse traduzioni del romanzo *L'Assommoir* di Zola (la traduzione di Rocco uscì nel 1877, nel «Roma», e fu ripubblicata in volume l'anno dopo dall'editore Emilio Treves [*Lo scannatojo. (L'Assommoir) di Emilio Zola*, traduzione di E. Rocco, autorizzata dall'autore, Milano, Treves, 1878]), quella di Petrocchi fu pubblicata invece tra il 1879 e il 1880, presso la tipografia milanese G. Pavia & C.). Petrocchi, che si era accostato al testo zoliano prendendo a modello la colloquialità popolare propugnata dai manzoniani, accusò Rocco di aver usato un registro linguistico troppo alto e letterario, che non poteva restituire la lingua viva del romanziere naturalista. Rocco gli rispose attaccando proprio il ricorso di Petrocchi alla «lingua parlata», difendendo la sua scelta di adoperare «la lingua de' buoni scrittori» (sulla polemica tra Rocco e Petrocchi, si veda Nunzio Ruggiero, *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009, spec. pp. 31-49 e 277-91; vedi inoltre Emile Zola, *L'Assommùar. Nella traduzione di Policarpo Petrocchi*, a cura di Lisa Zini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2014).

¹³⁰ L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni*, pp. 159-60.

SU UNO PSEUDO-FRANCESIMO DI ORIGINE TORINESE IN VIA DI ESPANSIONE: «DEHORS»

L'uso evocativo del francese come idioma di prestigio ha, come noto, esposto l'italiano, in epoche diverse e in alcuni settori particolarmente sensibili del proprio lessico, alla coniazione di pseudo-francesismi, originatisi per lo più da estensione indebita o da restrizione del significato del corrispettivo d'Oltralpe¹.

Una simile tendenza ha lasciato tracce significative anche nella varietà regionale piemontese, nonostante l'appurato limite, tutto sommato non così determinante nel dominio subalpino, della buona e radicata conoscenza della lingua di Francia da parte della maggioranza dei ceti colti².

Nell'ambito di una ricognizione in corso di svolgimento da parte di chi scrive sugli pseudo-francesismi nell'italiano regionale torinese e nel corrispondente dialetto³, si segnala per particolare interesse il sostantivo *dehors* 'parte all'aperto di bar o ristoranti, spec. sul marciapiede di una via o in una piazza, attrezzata con tavolini e sedie per i clienti'⁴, ottenuto, tramite specificazione semantica, a partire dall'originaria e più generica accezione francese di 'parte esteriore (di un oggetto); spazio esterno'⁵.

¹ Cfr. almeno Silvia Morgana, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, p. 716 sgg.; si veda anche Roberta Celli, *Francesismi*, in *Enciclopedia dell'Italiano* (2010) consultabile *on line* al sito: www.treccani.it. Il fenomeno riguarda, naturalmente, anche l'inglese: cfr. a tale proposito, in particolare, Cristiano Furiassi, *False angicisms in Italian*, Segrate, Polimetrica, 2010.

² Sulla questione si vedano soprattutto Claudio Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro studi piemontesi, 1984, p. 179 sgg., Gianrenzo P. Clivio, *Il Piemonte*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, Utet, 2002, p. 165, Claudio Marazzini, *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci, 2012, p. 123 sgg. Cfr. anche Andrea Dardi, *Elementi francesi moderni nei dialetti italiani*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. Atti del XIV Convegno del Centro di studio per la dialettopologia italiana (Ivrea, 17-19 ottobre 1984), Pisa, Pacini, pp. 21-35.

³ Tale progetto sarà realizzabile grazie alla consultazione del vasto e prezioso materiale schedato dalla redazione scientifica del *Repertorio etimologico piemontese*, opera, attualmente in corso di stampa, diretta dalla professoressa Anna Cornagliotti, cui va la nostra gratitudine.

⁴ La definizione è desunta da Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, Utet, 1999-2007, s.v. *dehors*.

⁵ Cfr. *Trésor de la langue française informatisé*, consultabile al link: www.atilf.atilf.fr (riproduzione con aggiornamenti di *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue*

Il termine è segnalato per la prima volta da Alfredo Panzini nell'edizione del 1905 del *Dizionario moderno*, sebbene con valore non ancora “ristretto”: «Voce francese, contrario di *dedans*: fuori, dentro. In un bellissimo manifesto italiano, si intende! (sic) di non so quale stabilimento di bagni o di acque termali, trovo magnificati ai forestieri i ‘*dehors ombrosi*’»⁶. Assente, come prevedibile, nei repertori etimologici e nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, *dehors* ritorna in alcuni dei più recenti lessici dell'uso⁷, nei quali viene descritto come francesismo comune attestato, nella nuova valenza, a partire dal 1950⁸.

Non pare superfluo, a questo punto, tentare di correggere o, per lo meno, integrare tali essenziali informazioni. L'interrogazione dell'*Archivio storico* del quotidiano «La Stampa» di Torino, strumento prezioso per la moderna ricerca lessicografica, consente anzitutto una significativa antidatazione della parola; ne certifica altresì l'originaria area di circolazione subalpina e, verosimilmente, un impiego già consolidato nell'uso quotidiano del capoluogo nell'ultimo quarto dell'Ottocento: *dehors* risulta infatti all'interno di numerose inserzioni pubblicitarie di caffè, bar e ristoranti del centro reperite con apprezzabile regolarità a partire dal 1877. Si riporta a titolo esemplificativo la sola prima occorrenza, del 9 giugno, estrapolata da un elenco dei principali locali pubblici della città: «Caffè S. Carlo, piazza S. Carlo (*dehors* con concerti serali)»⁹.

Uno sguardo ad ampio raggio all'interno del medesimo *Archivio* consente inoltre l'individuazione della crescente frequenza del lessema, nella *Cronaca di Torino* o in analoghe sezioni delle altre province piemontesi, nel corso del Novecento: limitando lo spoglio al periodo 1990-2005¹⁰, si osserva, ad esempio, che *dehors* (insieme alla variante grafica *dehor*) si assesta su una media di oltre 600 presenze annue¹¹.

du xix^e et du xx^e siècle, a cura di Paul Imbs, 16 voll., Paris, Editions du Centre national de la recherche scientifique, 1977-1994), s.v. *dehors*. Il traducente nella lingua transalpina è *terrasse*, per cui cfr. ivi, s.v. *terrasse*.

⁶ Cfr. Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905¹, s.v. *dehors*.

⁷ Oltre al già citato T. De Mauro, *Grande dizionario*, si trova, tra gli altri, in Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Il «Sabatini-Coletti» Dizionario italiano*, Milano, Sansoni - RCS Libri, 2012, s.v. *dehors*, Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il «Devoto-Oli» Vocabolario della lingua italiana* 2014, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2014, s.v. *dehors*, Nicola Zingarelli, *Lo «Zingarelli»* 2015. *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2014, s.v. *dehors*.

⁸ Senza indicazione della fonte. La voce compare inoltre nella sezione “Neologismi” del portale *Treccani.it*, s.v. *dehor*, corredata dall'estratto di un articolo della «Stampa» del 19 giugno 2005.

⁹ Cfr. l'*Archivio storico* della «Stampa» s.v. *dehors*; il corsivo nella citazione è nostro.

¹⁰ Il 2005 è il termine *ante quem* per la consultazione online del *database*.

¹¹ Il vocabolo è inoltre lemmatizzato, come dialettismo piemontese, in Gianfranco Grisaldo, *El neuv Gribaud. Dissionari piemontèis*, Torino, Piazza, 1996³, s.v. *deor*.

Tale dato acquisisce ulteriore rilievo se confrontato con quelli, assai diversi, provenienti da simili ricerche condotte sugli archivi digitali dei due maggiori quotidiani nazionali, «La Repubblica» e il «Corriere della Sera». Dal primo è possibile ricavare un centinaio scarso di attestazioni del vocabolo, nelle sue possibili varianti, dal 1984¹² a oggi; di queste, solo una decina sono anteriori al 2000, e vanno attribuite principalmente all'orbita piemontese. Nell'intervallo 2000-2013 compare mediamente quattro, cinque volte per annata, per lo più nelle pagine dedicate alle notizie del capoluogo pedemontano. Dall'esame del «Corriere» viene confermata la sostanziale improduttività della voce, in ambito peninsulare, prima del XXI secolo; negli ultimi anni, ma quasi soltanto in riferimento ad articoli di argomento milanese, si segnala un suo percettibile incremento, non confrontabile tuttavia con i risultati ricavati dalla «Stampa»¹³.

Nella lingua dell'uso, la sorte del termine riflette puntualmente il quadro appena tracciato attraverso l'esame dei quotidiani; al di fuori del Piemonte, infatti, la sua attuale capacità di propagazione nel parlato quotidiano e nelle situazioni comunicative colloquiali delle diverse regioni è complessivamente modesta, e circoscritta ad alcune specifiche aree del Nord e del Centro della Penisola.

Dall'analisi di un'indagine¹⁴ condotta su un campione di un centinaio di informatori equamente suddiviso su scala nazionale¹⁵, *dehors* risulta senza

¹² Il 1984 rappresenta l'anno di partenza dell'archivio digitale.

¹³ La crescita del tipo *dehors*, il più ricorrente, è dimostrata dal passaggio dalle 5 presenze del 2000 alle 72 del 2013.

¹⁴ Per ragioni di spazio gli esiti dell'inchiesta sono qui presentati in sintesi. Il questionario, correddato – laddove necessario – da immagini per agevolare le risposte degli informatori, è stato strutturato sulla base delle seguenti domande: 1. Conosce un termine, diffuso nella lingua italiana di uso quotidiano, per definire ‘la parte esterna di un locale pubblico, specialmente di bar, ristoranti, ecc.’?; 2. Conosce il termine *dehors*?; 3. (solo in caso di risposta affermativa) Ne può dare una definizione?; 4. (solo in caso di risposta affermativa) In quali situazioni comunicative e da quali categorie o gruppi sociali ritiene che tale termine sia impiegato con maggiore frequenza?; 5. È a conoscenza di eventuali voci o espressioni affini dal punto di vista semantico a *dehors* e utilizzate nell'italiano parlato quotidianamente nella sua regione?

¹⁵ Si ritiene che detti informatori abbiano contribuito alla proiezione di un quadro rappresentativo, in quanto risultano anzitutto opportunamente differenziati sulla base della fondamentale coordinata diatopica: l'indagine ha infatti coinvolto in linea di principio 5 individui per regione; deroghe a tale valore di massima hanno riguardato le regioni Piemonte, Lombardia, Toscana, Sicilia (7 informatori), Emilia Romagna, Lazio (6), Friuli Venezia Giulia, Calabria (4), Valle d'Aosta, Abruzzo, Molise e Basilicata (3). Il campione risulta composto da 54 uomini e 46 donne: non sono state tuttavia ricavate significative divergenze dalla variabile di genere. Sul piano diagenerazionale, gli intervistati sono invece collocabili all'interno di un'ampia forbice che comprende parlanti tra i 20 e i 75 anni di età: nello specifico, il 45% circa del totale rientra nella fascia 20-45 anni, il 35% circa nella fascia 46-60, il restante 20% nella fascia 61-75. Dal punto di vista sociolinguistico, infine, hanno concorso alla realizzazione dell'indagine persone residenti in aree urbane (la maggioranza assoluta, indicativamente i

dubbio impiegato con una certa frequenza, per fattori imputabili, come ovvio, al *continuum* geolinguistico, in Valle d'Aosta¹⁶ e in Liguria (aree nelle quali ha senza dubbio agito in maniera rilevante anche, se non soprattutto, la consolidata presenza stagionale di turisti piemontesi), e nella Lombardia occidentale, dove l'utilizzo pare tuttavia limitato ai soli centri urbani maggiori¹⁷, a gruppi giovanili e, in genere, ai registri meno marcati in diafasia. Il termine manifesta inoltre significative propaggini nelle principali località dell'Emilia occidentale (Piacenza, Parma, Reggio Emilia) e a Bologna; tutti gli intervistati del capoluogo emiliano di età inferiore ai quarant'anni ne riconoscono ad esempio l'ingresso e la circolazione orale a partire da una ordinanza comunale del luglio 2009 che vieta il consumo di bevande alcoliche al di fuori dei locali pubblici dopo le ventidue, e che ha conseguentemente indotto proprietari e gestori degli stessi locali alla costruzione di strutture esterne sul suolo pubblico. Scorrendo verso il Nord-Est, il vocabolo pare perdere del tutto la propria forza propulsiva: a esclusione del solo centro cittadino di Bergamo¹⁸, infatti, non risulta impiegato né conosciuto nella Lombardia centro-orientale, in Veneto, in Trentino Alto Adige e in Friuli Venezia Giulia¹⁹.

In territorio mediano la voce non sembra ancora giunta: eccezioni di rilievo sono però rappresentate dalla riviera adriatica romagnola e, in parte, marchigiana – fascia costiera nella quale è con probabilità penetrata principalmente grazie al turismo di provenienza settentrionale²⁰ –, da Firenze e Roma. Nelle due città, tuttavia, la situazione non appare, al momento,

2/3), rurali, montane e marittime, di diverso livello di istruzione, quindi in possesso di competenze linguistiche variegate; quest'ultimo fattore può essere così schematizzato: il 27% del campione risulta in possesso della laurea, il 45% del diploma di scuola media superiore, il 24% del diploma di scuola media inferiore, il 4% della licenza elementare.

¹⁶ Si segnala a margine, ma come dato di un certo interesse, che in territorio valdostano l'uso del termine con valore sostanziale è ormai accertato, presso i giovani e principalmente ad Aosta, anche nella varietà parlata di francese locale, come risaputo caratterizzata da tratti fonetici, intonativi, oltre che lessicali e fraseologici, tipicamente regionali; per maggiori dettagli a riguardo cfr. in primo luogo Tullio Telmon, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 94-96.

¹⁷ Oltre che a Milano, si registra infatti con buona regolarità almeno a Como, Pavia, Varese e Vigevano.

¹⁸ In relazione alla realtà urbana bergamasca, dichiarano di utilizzare la voce «abbastanza normalmente» i soli informatori di età inferiore ai quarant'anni; anch'essi ne riconoscono tuttavia con chiarezza l'origine esogena, la recente entrata nell'uso locale, e, soprattutto, l'impiego in situazioni comunicative «non del tutto genuine», per lo più contraddistinte «dalla presenza di "estranei"».

¹⁹ La maggior parte degli intervistati di queste ultime tre regioni, compresi gli appartenenti alle generazioni più giovani, ha dichiarato di non avere mai avvertito il termine, e di non conoscerne il significato.

²⁰ Informatori di alcuni dei principali centri balneari della costa riferiscono infatti di aver inizialmente sentito il termine da parte di turisti piemontesi, lombardi ed emiliani.

del tutto omogenea: se nel capoluogo toscano, infatti, quattro intervistati su cinque, tutti di età inferiore ai trentacinque anni, sostengono di conoscere la parola nell'accezione sostantivale, ma due soli di essi dichiarano di utilizzarla²¹, nella capitale, stando alla maggioranza degli informatori, il termine parrebbe ormai entrato nell'uso comune, forse sull'onda lunga della sua recente divulgazione all'interno dei *media* locali, che hanno dato ampio spazio alle misure restrittive messe in atto, specie nell'ultimo biennio, dall'amministrazione del Municipio del centro storico al fine di porre un freno alla proliferazione di tavolini all'esterno di bar e ristoranti.

Il vocabolo risulta assente in tutto il Mezzogiorno e in Sardegna²². Tracce sporadiche della sua presenza, segnalata da informatori giovani e per lo più localizzabile in città (Napoli, Messina e Catania), vanno ricondotte a due fattori principali: l'eventuale importazione da parte di studenti universitari fuori sede residenti in area nord-occidentale²³; la sua circolazione nelle sezioni di cronaca cittadina di alcune testate giornalistiche territoriali²⁴. Come ampiamente prevedibile, però, tali fattori non sembrerebbero a oggi sufficienti per garantire alla voce una sua entrata nell'uso quotidiano delle realtà investigate.

A fronte di una limitata propagazione nella lingua “viva”, va di contro rilevata la recente proliferazione di *dehors*, lungo tutta la Penisola, in funzione di tecnicismo di ambito amministrativo impiegato con continuità nei documenti comunali volti a determinare le modalità per l'autorizzazione a disporre del suolo cittadino per spazi esterni da parte di esercizi pubblici; i riflessi di tale innovativa propensione sono già apprezzabili, come immediato effetto, nella presenza del lessema all'interno delle sezioni di cronaca di numerosi quotidiani locali, che, in talune circostanze, come è stato osservato in merito alla realtà bolognese, a quella romana e a quella meridionale suesposte, può aver direttamente inciso, sebbene in forma differente, sulle abitudini linguistiche di specifiche fasce di parlanti.

La voce sembra inoltre godere, oggi, di particolare fortuna nel settore turistico e in quello pubblicitario. Una ricerca a campione sui principali

²¹ Si ringraziano Giulia Fanfani e Angelo Vairano per gli approfondimenti gentilmente condotti in tale realtà urbana.

²² A tale proposito si riproduce la testimonianza di un giovane messinese, utile anche per la segnalazione di corrispondenti della voce in esame, riscontrabili con discreta regolarità presso gli informatori dell'area meridionale: «Al posto di *dehors* usiamo *gazebo* o *veranda*, sebbene tali strutture non siano molto comuni dalle nostre parti [...]. Penso ci sia alla base un motivo economico: pochi bar infatti usano montare *gazebo*, perché occuperebbero parte del marciapiede e costerebbero molto agli esercenti».

²³ Tutti gli studenti meridionali iscritti a Università dell'Italia nord-occidentale intervistati hanno dichiarato di conoscere il termine, e di averlo acquisito nel luogo della propria esperienza universitaria.

²⁴ Per cui cfr. *infra*.

motori di ricerca del *web* mostra una sua discreta diffusione, un centinaio di occorrenze circa, in detti ambiti, già agli inizi del XXI secolo; le attestazioni crescono in maniera esponenziale in periodi più recenti: sono circa 1500, infatti, i risultati segnalati da *Google.it* per l'anno 2005, oltre quindicimila per il 2010, più di cinquantamila per il 2013, con apprezzabile distribuzione in aree del centro e del sud della Penisola.

La ragione di tale processo si giustifica, in definitiva, per lo meno in riferimento agli impieghi settoriali e specialistici, per la “necessità” del vocabolo²⁵, dovuta a quanto pare all'assenza di lessemi italiani di analogo significato: gli unici concorrenti, segnalati solo nell'oralità, come anticipato²⁶, dalle risposte fornite da alcuni informatori di area centro-meridionale, sembrerebbero infatti *gazebo* e *veranda*, termini che non possono essere considerati perfetti sostituti del nostro; nella documentazione dei diversi comuni italiani sottoposta a vaglio, in sostituzione di *dehors* si ricorre invece eventualmente alla complessa formula «spazio di ristoro all'aperto annesso a locale di pubblico esercizio di somministrazione» o ad altre perifrasi affini²⁷. Alla luce di quanto esposto finora, quindi, al di fuori del Piemonte lo pseudo-francesimo andrà probabilmente considerato, in parziale disaccordo con i dizionari dell'uso, non tanto un vocabolo di uso comune quanto piuttosto un nuovo tecnicismo, certo caratterizzato – come si è cercato di dimostrare – da tratti propri e da una vicenda peculiare.

A completamento del quadro occorrerà ancora ricordare che l'analisi dei dati offerti da giornali e motori di ricerca consente minime considerazioni sulle oscillazioni grafiche del termine nei suoi impieghi scritti: si rileva in particolare che nei testi amministrativi e nella stampa domina il tipo *dehors*,

²⁵ A mero titolo esemplificativo, si segnala come il Comune di Bologna si sia recentemente dotato di uno «Sportello dehors» e, soprattutto, di un particolareggiato «Regolamento dehors», il cui primo articolo riguarda proprio la *Definizione di dehors*: «Il dehors è lo spazio esterno di un pubblico esercizio, destinato esclusivamente all'attività di somministrazione» (comma 1); «Il dehors può essere attrezzato con oggetti che realizzano nel loro insieme un manufatto temporaneo, caratterizzato da facile rimovibilità e reversibilità dell'intervento di installazione» (comma 2); «L'allestimento del dehors è realizzato esclusivamente mediante la disposizione di attrezzi consistenti in tavolini e sedute, ombrelloni o tende, pedane al suolo, elementi di delimitazione laterali, strutture di copertura, altri elementi accessori» (comma 3). Tale documento è agevolmente reperibile all'interno del sito ufficiale del Comune: <http://www.comune.bologna.it/>.

²⁶ Cfr. la nota n. 22.

²⁷ Non andrà tuttavia dimenticato che nel Nordest italiano e, in misura minore, in territorio emiliano trova impiego – seppur limitatamente al settore urbanistico – la voce *plateatico*, che in origine indicava ‘la tassa per l'occupazione del suolo pubblico che si versa al comune’ e che oggi passa a designare il suolo stesso e, di conseguenza, le strutture attrezzate di bar e ristoranti ivi collocate; cfr. T. De Mauro, *Grande dizionario*, s.v. *plateatico*, che però registra, in merito agli usi moderni del termine, la sola accezione di ‘piazzale pavimentato, spec. attrezzato per ospitare i banchi di un mercato’.

affiancato in più di una circostanza dalla forma ipercorretta *déhors*²⁸; nel settore turistico e in quello pubblicitario, così come in molte insegne esposte all'esterno di locali pubblici, è invece maggioritaria la scrittura *dehor*, in coesistenza con la variante deteriore *deor* (al plurale *dehors* e *deors*), per travisamento di -s finale, erroneamente ricondotta alla funzione di marca morfologica del numero. Tra i casi particolari, infine, varrà la pena segnalare l'esistenza del sintagma tautologico *dehor(s) all'aperto*, formula ormai ben documentata nelle inserzioni commerciali, ma non solo, del *web* e della carta stampata; si riporta a tale proposito un solo ma significativo esempio, estratto dal titolo di un recente articolo della sezione cuneese della «Stampa»: «Coperte per chi sorseggia un caffè nel *dehors all'aperto*»²⁹.

LUCA BELLONE

²⁸ A proposito di quest'ultima si veda Maria Rosaria Ansalone, *Des mots français en italien: étude lexicologique et vérification dans les textes de l'actualité*, in *Des mots aux dictionnaires*, Actes du XXII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes, Bruxelles, 23-29 juillet 1998, a cura di Annick Englebert *et al.*, Tübingen, Max Niemeyer, 2000, vol. IV, p. 73.

²⁹ L'articolo, del 29 novembre 2013, è consultabile anche nella versione *on line* del giornale.

«NEMESI»
STORIA DI UN PRESTITO CAMUFFATO

1. Il contatto linguistico offre all'osservatore numerosi costrutti apparentemente affini, ma in realtà segnati da caratteristiche che li rendono oggetti di specie diverse. Da un lato espressioni come prestito, calco, forestierismo identificano dei fenomeni che sono tutti frutto di un'interferenza fra lingue; dall'altro, ognuna di esse indica un particolare aspetto del contatto e dell'interferenza.

In Italia, come è noto, il modello teorico e classificatorio del prestito linguistico è stato messo a punto dai glottologi dell'Università di Udine; in particolare Roberto Gusmani fin dagli anni Settanta¹ individuò la nozione di prestito camuffato, poi successivamente ripresa da Vincenzo Orioles² e da Raffaella Bombi. Per introdurre il caso che discuterò – la parola *nemesi* – vorrei preliminarmente soffermarmi su questa tipologia del contatto, che offre degli spunti teorici interessanti.

Raffaella Bombi definisce il prestito camuffato come:

il fenomeno di interferenza in virtù del quale un parlante impiega un lessema preesistente con un nuovo valore proprio di un termine straniero simile formalmente: la presenza di termini alloglotti affini dal punto di vista formale a parole patrimoniali permetterà l'instaurarsi di una relazione sulla base di un 'rapporto unicamente esteriore, che prescinde totalmente dall'eventuale esistenza di tratti semantici in comune' [...] ; le lingue più esposte a questo tipo di interferenza sono quelle con una comune eredità lessicale, ovvero lingue della stessa famiglia, ma anche quelle che per effetto di rapporti di natura culturale hanno in comune ampi settori del lessico spesso di matrice latina³.

A titolo esemplificativo la studiosa⁴ riporta le forme *portale* e *casuale* (rispettivamente modellate sulle basi angloamericane *portal*, 'sito web di

¹ Cfr. Roberto Gusmani, *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, Libreria scientifica, 1973 e *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le lettere, 2004 (II ed.).

² Al quale si rinvia per le nozioni di contatto e interferenza evocate in apertura di articolo e contenute in Vincenzo Orioles, *Percorsi di parole*, Roma, Il calamo, 2006, p. 182 sgg.

³ Raffaella Bombi, *La linguistica del contatto: tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici*, Roma, Il calamo, 2005, p. 19.

⁴ Ivi, p. 18 e p. 345.

grandi dimensioni'; e *casual*, 'stile di abbigliamento informale') che, pur formalmente coincidenti con parole già presenti nel lessico italiano, hanno un altro valore semantico corrispondente a quello posseduto dal modello alloglotto. Le parole quindi entrano mimetizzandosi nel sistema italiano grazie alla somiglianza del significante e però introducono un significato diverso. In questi casi l'interferenza avviene fra l'inglese e l'italiano, lingue qui accomunate dall'antecedente latino.

In base all'esempio riportato si comprende perché il prestito sia definito "camuffato". Come ci si traveste per assumere le sembianze di qualcun altro, ma internamente si mantiene la propria identità, allo stesso modo i termini che rientrano in questa categoria assomigliano o coincidono esteriormente con un vocabolo patrimoniale, ma non lo sostituiscono sul piano semantico. Il *déguisement* è infatti parziale e riguarda solo l'aspetto formale della parola che nel significato invece si differenzia dal termine indigeno preesistente⁵.

Proprio per questo i prestiti camuffati esibiscono come segno distintivo, come richiamo alla loro origine meticcia, una parte presente e una che ci si aspetterebbe di trovare, ma che non c'è. La prima è data dalla forma significante che è simile o perfino identica a quella che il sistema di arrivo già possiede. La seconda è data dal significato che si discosta da quello che ci si aspetterebbe basandosi sulla norma esplicita.

Il termine *casuale*, infatti, impiegato nel senso di un abbigliamento disinvolto e confortevole, esibisce in modo lampante e immediato il mancato riferimento al caso fortuito che è il tratto semantico pertinente per un parlante immerso nella norma linguistica italiana. L'effetto di straniamento è tanto più forte quanto più la parola si allontana semanticamente dal suo prossimo indigeno⁶ ed è proprio l'assenza di una base semantica condivisa a costituire il tratto principale che distingue il prestito camuffato dal calco semantico. In quest'ultimo, l'ampliamento del significato avviene all'interno di un *continuum* semantico che giustifica il passaggio da un'accezione a un'altra; nel prestito camuffato, invece, c'è uno scarto fra il significato tradizionale e quello che emerge dall'interferenza.

Questo fenomeno di ibridazione coglie dunque le due parti del segno linguistico sfasando la continuità fra il piano del contenuto e il piano dell'espressione. Poiché però il sistema della *langue* è onnivoro, esso tende a assimilare

⁵ Il lessema *portale* è formalmente identico a quello che esprime il significato di 'porta monumentale di chiese e palazzi', ma possiede un nuovo valore semantico proprio del termine straniero *portal*.

⁶ «I parlanti che per la prima volta si trovano di fronte al nuovo elemento, lo sentiranno come estraneo nella misura in cui non saranno in grado di identificarlo [...]. Ma a mano a mano che il neologismo verrà identificato nel suo duplice aspetto formale e semantico, esso cesserà di apparire come qualcosa di estraneo o di anomalo» (Gusmani, *Saggi sull'interferenza*, p. 17).

le novità, esplicite o camuffate che siano. Ciò accade perché la lingua è un sistema in cui *tout se tient* e un apporto lessicale esteriore stabilisce quindi immediatamente dei legami linfatici e di interdipendenza con gli altri elementi coesistenti, contenendo così le possibilità di rigetto o di forme isolate e non agganciate al tessuto linguistico ospite.

Il prestito camuffato è dunque un elemento esterno al sistema linguistico, ma che viene assorbito. La ragione della sua permanenza è legata alla «discontinuità tra il significato originario del termine patrimoniale e quello più specifico del neologismo»⁷ e quindi al fatto di poter conquistare una nicchia referenziale e semantica all'interno della lingua replica.

Infine, osservare le caratteristiche di un prestito camuffato e, in particolare, il cambiamento di significato che questo tipo di interferenza provoca, permette di comprendere quanto messo in luce dal paradigma dell'*embodiment* e cioè che nell'uso delle parole la lingua è «situata e distribuita»⁸: non c'è un concetto unico e dato una volta per tutte, ma esiste una continuità connotativa che si definisce di volta in volta in base al contesto culturale e all'ambiente sociale.

2. Inquadrato il particolare gruppo delle parole che si camuffano vorrei dedicare attenzione a *nemesi*, parola di provenienza classica, un grecismo (*νέμεσις*) corradicale del verbo *νέμω* che significa ‘distribuire’, pervenutoci tramite la voce dotta latina NEMESI(M).

La forma greca *νέμεσις* è stata ampiamente trattata da Laroche in una monografia⁹ in cui emergono i molteplici significati che ha assunto la parola dal periodo omerico in poi. Già in epoca arcaica sul sostantivo convergevano nozioni diverse di natura morale (con significati di ‘imputazione’ e ‘colpevolezza’) e di natura psicologica (nelle accezioni di ‘collera’ e ‘indignazione’). Successivamente, in età classica, *νέμεσις* rappresentò la divinità eponima, venerata come dea distributrice di giustizia compensatrice e quindi riparatrice dei torti subiti.

Come grecismo il termine è patrimonio del lessico intellettuale europeo e si ritrova formalmente simile in numerose lingue moderne, conservando in esse l'originaria polisemia. In italiano la prima attestazione della voce *nemesi* occorre dal 1550 secondo il *DELI*¹⁰, che rinvia all'opera di Bardo

⁷ Bombi, *La linguistica del contatto*, p. 19.

⁸ Cfr. Marco Tullio Liuzza, Felice Cimatti e Anna M. Borghi, *Lingue, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee*, Roma, Carocci, 2010.

⁹ Emmanuel Laroche, *Histoire de la racine NEM- en grec ancien*, Paris, Klincksieck, 1949.

¹⁰ Si sciolgono di seguito le sigle riportate nel testo: *DELI* = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione a cura di Manlio

Segni nel significato di ‘indignazione e vendetta’. Il *GRADIT* accoglie la stessa datazione e assegna al lemma il valore di ambito mitologico, indicando come accezioni secondarie il ‘fatto al quale è attribuito il significato di espiazione di una colpa’ e la ‘punizione o vendetta ineluttabile’.

L’accumulo di significati in *nemesi* è testimoniato anche dai dizionari storici: il *TB* riporta il nome identificativo della divinità olimpica, mentre il *GDLI* articola la voce in tre significati che ruotano intorno al nucleo semantico della ‘vendetta riparatrice’.

La replica alloglotta, che si introduce nel sistema italiano con un valore ulteriore, proviene dall’inglese. Parola dotta, *nemesis* entra nell’*early modern English* alla fine del XVI secolo (il *LEME*, la attesta nel 1538 con i significati di ‘dea della vendetta’, ‘fortuna’, ‘giustizia’). Il termine inglese oltre che formalmente, è speculare del traduttore italiano anche nei significati, finché nel corso del XX secolo nell’inglese-americano, *nemesis* si carica di un’ulteriore accezione: il ‘nemico per eccellenza’, ‘*a long-standing rival; an arch-enemy*¹¹’.

È proprio questo ‘nemico principale’ o ‘arci nemico’ che è presente in italiano sotto forma di prestito camuffato. A orientare l’attribuzione di *nemesi* verso questa categoria concorre il criterio precedentemente richiamato, ovvero l’assenza di un legame semantico forte che renda trasparente il passaggio dal significato tradizionale a quello della neoformazione. Un secondo tratto a sostegno dell’ipotesi è l’origine del termine nel linguaggio settoriale. Non registrata dai dizionari, la voce è infatti rintracciabile in alcuni generi testuali o in determinati ambienti semiotici che condividono argomenti e temi comuni.

3. Per indagare la presenza di *nemesi* nella lingua italiana contemporanea i corpora spogliati sono stati due:

- Il primo è l’*ITWac corpus, web corpus* di lingua italiana costituito da circa 2 milioni di occorrenze¹².

Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999; *GDLI = Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, in 21 voll.; *GRADIT = Grande dizionario italiano dell’uso*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999, in 6 voll.; *LEME = Lexicon of early modern English* (reperibile all’indirizzo <http://leme.library.utoronto.ca/>); *TB = Dizionario della lingua italiana*, di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, Torino, Utet, 1865-1879, in 4 voll.

¹¹ Cfr. *Oxford dictionary*, URL: <http://www.oxforddictionaries.com/definition/english/nemesis#nemesis> [consultato il 10.2014]. Sulla prossimità semantica delle forme *nemesis* e *arch-enemy* cfr. Maeve Maddox, *On the use of “Nemesis”*, URL: <http://www.dailywritingtips.com/on-the-use-of-nemesis> [consultato il 10.2014].

¹² Cfr. Marco Baroni, et al., *The WaCky Wide Web: A collection of very large linguistically processed web-crawled corpora*, consultabile all’URL: http://wacky.sslmit.unibo.it/lib/exe/fetch.php?media=papers:wacky_2008.pdf

- Il secondo è il *corpus* che include le annate del quotidiano «La Repubblica» comprese fra il 1985 e il 2000. Si tratta di un'ampia raccolta di documenti dell'italiano giornalistico, composta da circa 380 mila occorrenze¹³.

Riporto di seguito i risultati della ricerca sulla forma *nemesi*, trascrivendo i contesti più interessanti, in cui sia visibile il valore angloamericano dell'occorrenza e quindi il prestito camuffato.

ITWac:

- 1) La caduta di Batman. Situazione: siamo al termine della storia. La terribile apoteosi, a lungo attesa. Bruce / Batman affronta il suo ex amico, ora mortale *nemesi* Clark / Superman.
- 2) La cosa interessante è che ognuno dei piloti disponibili ha addirittura una vera e propria *nemesi*, ossia un nemico giurato che farà di tutto per intralciarvi.
- 3) Improvvisamente, il poliziotto inizia a soffrire di una sorta di schizofrenia, che lo fa diventare, in alcuni momenti, Hank, la sua *nemesi* cattiva.
- 4) Naturalmente i vari tipi di alieni hanno caratteristiche ben differenziate tra loro, per sfruttare le quali devono necessariamente avere atteggiamenti diversi. Si va dai piccoli grunt, pericolosi solo se in gruppi molto numerosi, ai noiosi sciacalli dotati di scudo protettivo che li rende pressoché invulnerabili al fuoco delle armi terrestri, fino ai temibili élite che sembrano essere la perfetta *nemesi* del nostro protagonista.
- 5) L'ultima battaglia di Hulk non è una battaglia epocale, non lo contrappone ad una delle sue storiche *nemesi*. L'ultima battaglia del gigante di giada lo vede con trapposto a se stesso, lo costringe a fare i conti con la sua psiche frammentata.
- 6) I nemici di Batman sono un'infinità, quindi mi limito ad affrontare per tutti la *nemesi* del Cavaliere Oscuro, il Joker.
- 7) Parliamo di Bill, la *nemesi*, ci si sarebbe aspettati il tipico duello da western, i due combattenti l'uno di faccia all'altro che si fronteggiano e poi un lungo combattimento.
- 8) Ad esempio La Cosa è un appassionato di fumetti, li conosce tutti, ogni giorno ha una maglietta nuova (...). È un film basato su dei rapporti umani. Il mio personaggio è un amico di infanzia di Reed, sono l'uno la *nemesi* dell'altro, hanno fatto le scuole insieme.

¹³ Il *corpus* copre un arco temporale limitato agli ultimi quindici anni del secolo scorso e per ottenere risultati più recenti si può ricorrere al motore di ricerca interno al sito web del quotidiano. Tuttavia va sottolineato che il *corpus* è concepito come un sistema di ricerca appositamente creato per l'analisi; esso garantisce l'affidabilità scientifica che l'interfaccia di interrogazione del sito non offre.

- 9) Particolarmente significativo al riguardo risulta essere il confronto fra Gatsu e la sua *nemesi*, Grifis: quest'ultimo, bello, biondo e raffinato, viene sempre raffigurato con un tono chiaro, con un tratto molto leggero, preciso e rilassato, quasi a volerne sottolineare l'assoluto, placido senso di superiorità; il protagonista, al contrario, menomato nel corpo e nello spirito dalla crudeltà del suo nemico, è sempre accompagnato da linee di china molto più nervose, sclerotiche e lacerate, per meglio evidenziare la rabbia e la frustrazione dell'eroe.

«La Repubblica»:

- 1) Suo avversario in finale sarà Brad Gilbert, che è finalmente riuscito a battere, al sesto tentativo, la sua abituale *nemesi*, Tim Mayotte.
- 2) Dopo avere tanto sciupato all'avvio, era perfino ovvio che l'Inter dovesse soffrire la *nemesi* nella persona del giovane Carbone.
- 3) Becker inciampa nella sua *nemesi* Gilbert, e Lendl lo butta fuori dal Masters in una eliminatoria che vale la finale.
- 4) È una donna, una 007 in gonnella, la *nemesi* di John Barrett Hawkins, l'americano arrestato in Sardegna per omicidio, sulla cui vicenda Hollywood girerà un film.
- 5) E il vecchio Bartali sopraggiunge come una *nemesi* e lo batte.
- 6) E non è un caso che Gorbaciov abbia promesso ieri, nella telefonata a Mosca, che il suo primo gesto sarà un pubblico ringraziamento alle "autorità russe", ovvero al suo compagno-rivale, alla sua eterna *nemesi*, Boris "il Terribile".
- 7) Prima comparsa di Bush nel New Hampshire, e primi segni che alle primarie repubblicane di febbraio molti voti di protesta andranno alla sua *nemesi* Buchanan.
- 8) Nel caucus del Maine, lo Stato dove va in vacanza ogni anno, Bush ha stravinto contro la sua *nemesi* conservatrice Buchanan, conquistando l'88 per cento contro il 12 per cento dei voti.
- 9) Gonzales, il battagliero presidente della Commissione bancaria della Camera, la *nemesi* di Bush, ha promesso "nuovi indizi" a carico dell'amministrazione a una seduta proprio martedì.
- 10) Crolla un altro mito americano: quello del creatore dell'Fbi John Edgar Hoover [...] ; il tutore della morale e il guardiano della Costituzione, la *nemesi* dei criminali e dei comunisti, era un travestito, faceva le orge coi minori.
- 11) L'ufficio sarà diretto dal boss dell'Fbi, Louis Freeh, la *nemesi* della mafia e della droga a New York negli anni Ottanta.
- 12) Ecco, proprio McEnroe e Sampras, sarebbero state le due *nemesi* di Borg e Courier.

- 13) Quando Friz Freleng crea Silvestro, *nemesi* dell'insopportabile canarino Titti, perché un gatto diventi protagonista.
- 14) È altrettanto vero che nell'ultimo incontro di quest'anno era stata Hingis a prevalere [...]. Certamente ignara di quella presenza discreta, di quel tifo segreto quanto interessato, Monica dava tutta se stessa per distruggere la sua *nemesi*, la nemica che, interposta persona, ha rovinato la sua carriera, se non addirittura la sua vita.

ItWac contiene 264 occorrenze totali e 14 di esse sono impiegate con il significato di '(arci-)nemico'. Analizziamo dunque le nove occorrenze trascritte. Cinque di esse (n° 1, 3, 5, 6, 8) compaiono in testi che fanno riferimento ai *comics*, ovvero ai fumetti del mercato nordamericano che hanno per soggetto le avventure di uno o più supereroi, hanno un formato grafico preciso e in Italia fanno capo, nella maggioranza dei casi, alle due case editrici di punta del mercato mondiale: la Marvel Comics e la DC Comics.

Di queste quattro occorrenze, tre si riferiscono a trasposizioni cinematografiche dei personaggi illustrati nei *comics*, segno che il fenomeno linguistico presente nelle traduzioni degli albi statunitensi è amplificato dall'industria del cinema e del marketing ad essa collegata. Anche l'occorrenza n° 9 è inserita nella descrizione di un episodio di un fumetto, ma si tratta di una storia a fumetti giapponese, un *manga* (o un *anime* se si tratta della trasposizione animata; dal contesto non è chiaro). Due occorrenze si trovano in testi che fanno riferimento a trame e personaggi di videogiochi (n° 2, 4). Un'occorrenza, la n° 7, è in un testo che fa riferimento al film *Kill Bill* diretto nel 2003 dal regista Quentin Tarantino, omaggio alla cultura popolare e che rappresenta un immaginario narrativo, patrimonio comune di fumetti e videogiochi. Solo una percentuale bassa, circa il 5% delle occorrenze totali estratte, si comporta come un prestito camuffato trasferendo in italiano l'accezione inglese. Tuttavia possiamo rilevare come il contesto d'uso di questo piccolo serbatoio sia omogeneo e identificabile nel *continuum* che accomuna fumetti, film e videogiochi provenienti dal mondo anglofono e occupi quindi una nicchia frequentata da un pubblico giovane.

Per quanto riguarda le collocazioni osserviamo come la *nemesi* sia *mortale*, *cattiva*, *perfetta* o, in completo rovesciamento con la collocazione tradizionale italiana, si fa cenno a *storiche nemesi*, cioè nemici inveterati (n° 5).

Il *corpus* della «Repubblica» restituisce 390 occorrenze di cui 34 della forma *nemesi*. Anche per questo spoglio esaminiamo 14 casi, i più significativi. Quattro risultati provengono da articoli di cronaca e commenti sportivi (n° 1, 3, 12, 14) e tutti riguardano il tennis internazionale. Sono esclusi dal computo delle 31 occorrenze un risultato sul ciclismo (n° 5) che descrive i duelli Coppi-Bartali negli anni Quaranta e Cinquanta e uno sul calcio

italiano (n° 2); in questi ultimi due casi il termine *nemesi* è utilizzato però come ‘castigo’ e non come ‘arci-nemico’ e per questo sono occorrenze che non rientrano nel conteggio. L’interesse nel segnalarle risiede in un’osservazione di tipo comparativo. Il tennis è uno sport strettamente individuale, dove il confronto fra due personalità sportive è enfatizzato e dove è noto l’apporto della cultura anglosassone (cfr. il n° 14 dove si usa espressamente *nemesi* come ‘nemica’); nella narrazione della rivalità Coppi-Bartali si risale invece al contesto culturale e linguistico italiano del secondo dopoguerra e non c’è interferenza con la *nemesis* americana; nel calcio infine siamo in presenza di una dimensione sportiva espressa da un collettivo e priva di contatto con l’immaginario sportivo d’oltreoceano. Sette risultati (n° 4, 6, 7-11) fanno riferimento alla politica interna o estera statunitense; uno al cinema di animazione.

Fatte salve le precisazioni espresse in precedenza (cfr. nota 13), per mostrare come *nemesi* continui a essere una forma vitale anche in tempi più recenti, riportiamo e commentiamo anche alcune occorrenze estratte dal motore di ricerca del sito web della «Repubblica». Dei circa duemila risultati disponibili, ne trascriviamo cinque dell’ultimo quinquennio: due di ambito sportivo, due di ambito del cinema di genere e uno di ambito letterario.

- 1) Pepe è la *nemesi* di Mario. L’attaccante ha la cresta, il portiere manco un cappello. Uno è irascibile, l’altro impossibile. Nel momento dell’esecuzione Balotelli è freddo, Reina caldo [settembre 2013].
- 2) Sarebbe servito anche il Settimo cavalleggeri, perché McCalebb, la *nemesi* di McIntyre, tutto gambe e niente tiro, è passato sopra a tutti [ottobre 2010].
- 3) Capitan America vive a Washington cercando di adattarsi al mondo moderno, ma una supercongiura minaccia la Terra. Dovrà fronteggiare la sua *nemesi*: il Soldato d’Inverno [aprile 2014].
- 4) Waltz interpreterà la *nemesi* del James Bond di Daniel Craig nel film che uscirà nelle sale il 6 novembre 2016 [novembre 2014].
- 5) *Nemesi* è un’espressione entrata nel linguaggio corrente. Più che alla cultura greca classica pensavo all’accezione comune, non tanto quella di castigo e fato vendicatore, ma di nemico che non può essere sconfitto [settembre 2010].

Nella prima occorrenza si fa riferimento a uno sport di squadra (il calcio), ma si mette in risalto l’opposizione fra due ruoli individuali, l’attaccante e il portiere, nel momento del loro confronto esclusivo: il calcio di rigore. Il secondo risultato è particolarmente interessante poiché la cronaca sportiva da cui è estratta l’occorrenza descrive una partita del campionato italiano di pallacanestro, ma i giocatori citati sono statunitensi, l’immagine del Settimo

Reggimento appartiene alla storia americana e anche l'accezione di *nemesi* è quella caratteristica dell'inglese americano.

Le occorrenze n° 3 e 4 testimoniano ulteriormente l'utilizzo contemporaneo di *nemesi* nell'ambito del cinema di intrattenimento, sia di genere fantastico che di azione.

Infine il quinto risultato contiene un esplicito riferimento al valore semantico di *nemesi*. Il brano riporta le parole dello scrittore Philip Roth intervistato a proposito del suo romanzo, intitolato «Nemesi».

4. Analizzando le occorrenze di entrambi i *corpora*, si rileva come la parola *nemesi* sia situata in un ambito circoscritto e caratterizzata da elementi che fanno capo al duello, al confronto titanico, all'implacabilità e all'assolutezza. Avere una *nemesi* significa avere un nemico superlativo, (quasi) imbattibile e esclusivo.

Il campo semantico dell'inglese nordamericano e contemporaneo di *nemesi* possiede una valenza di tipo biunivoco: A è la *nemesi* di B e il rapporto fra le parti è completo, non ammette altri interlocutori. Nel risultato n° 1 del *corpus* della «Repubblica», la *nemesi* è definita come *abituale* a significare la familiarità che si instaura in una coppia di avversari.

Nella cultura popolare americana la *nemesi* diventa non solo il nemico, ma anche l'antagonista, il *villain* contrapposto all'eroe, che si rivela imperfetto e ha bisogno di un nemico personale per riaffermare il proprio eroismo. Il "cattivo" infatti limita anche l'infallibilità e la sicurezza dell'eroe, spingendolo a riconsiderare il proprio modo di agire e le proprie responsabilità all'interno dell'intreccio. In questo tratto si può rintracciare la continuità con il significato di punizione e di castigo. L'eroe infatti si riconosce umano poiché commette errori e viene punito, ma, caduto, riesce a rialzarsi e a fronteggiare la propria *nemesi*. Quest'ultima è molto spesso incarnata in un criminale, un genio del male, un reietto, che agisce al di fuori della legalità. Con il valore originario e classico della divinità, il *villain* condivide forse solamente una sorta di immortalità, visto che gli arci nemici degli eroi vengono sconfitti, ma mai annientati. A tal proposito si osserva che il valore di avversario principe e invincibile tracima anche in settori della vita reale in cui il duello fra due persone è al centro: nell'occorrenza n° 6 del *corpus* della «Repubblica», la *nemesi*, trasportata nel reale confronto politico, è infatti *eterna*. In politica si rintraccia nel confronto fra candidati alla presidenza statunitense o fra il presidente in carica e il suo oppositore più fiero; nello sport compare, in particolare, negli sport individuali dove il confronto è non fra due collettivi, ma fra due atleti (il tennis soprattutto). In entrambi i due ultimi casi, la valenza semantica di *nemesi* fa a meno della carica connotativa di "cattivo", *villain*, nemico e si circoscrive a quella di ultimo avversario, spesso castigatore.

Sarà inutile ricordare che sono numerose le occorrenze della forma *nemesi* nell'accezione classica e tradizionalmente italiana di 'giustizia distributrice o di castigo', nella cronaca politica o sportiva italiana.

5. Dopo aver classificato l'oggetto della nostra disamina sotto un preciso ambito teorico e dopo aver ripercorso la storia dei suoi significati mettendone in evidenza la varietà, si può tentare, in conclusione, una collocazione del fenomeno rappresentato da *nemesi* all'interno delle tendenze in corso nella lingua italiana.

L'ambiguità con cui il termine è stato impiegato nei secoli è testimoniata nelle fonti iconografiche e lessicografiche nel greco antico e nelle lingue che successivamente hanno accolto questa parola nel proprio vocabolario; non sembra facile usare *nemesi* in modo univoco e appropriato, soprattutto quando si voglia impiegare il termine nell'articolato senso di 'giustizia riparatrice o distributiva'. Più semplice è assegnare a esso la connotazione della 'vendetta' e ancor più immediato è il significato metonimico di 'acerrimo nemico'. Si può quindi ipotizzare che già nell'inglese americano il passaggio al significato di '*arch-enemy*' sia la spia di una semplificazione e di una riduzione dei tratti salienti appartenenti alla *Nemesi* classica, raffigurata nei dipinti di Dürer o di Rethel come un'inesorabile divinità armata di spada.

Il trasferimento di questo prestito in italiano è stato favorito dalla somiglianza formale e dalla pervasività e dalla forza comunicativa dei domini in cui il termine originario compare: intrattenimento (cinema, fumetti, letteratura di genere e videogiochi), cronaca sportiva, cronaca politica. A monte però, è presumibile che ci possa essere stata anche una scarsa confidenza con l'uso tradizionale del termine, ragione per la quale il traduttore non professionista (giornalista o *blogger*), avrà replicato il prestito sovrapponendolo al sostantivo italiano.

L'ipotesi troverebbe conforto nelle valutazioni sia di Berruto a proposito della ristandardizzazione dell'italiano, lingua in cui gli anglismi sono in aumento e «abbondano sempre più prestiti integrali, prestiti adattati e assimilati, calchi, sia palesi che *nascosti*»¹⁴, sia di Renzi, che riferendosi all'impatto dell'inglese sul lessico scrive: «molti latinismi, già presenti in italiano, vengono rilanciati dall'inglese. In certi casi si tratta solo di un ampliamento del senso, sull'esempio dell'inglese, di parole già italiane come *corretto* per *giusto*, non solo in senso formale e morale, ma anche più generale [...]. Altre volte si tratta di un mero aumento quantitativo dell'uso di

¹⁴ Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012 (nuova edizione), p. 121 (corsivo mio).

parole già italiane [...]. Di tutti questi casi e molti altri è ben difficile fare un bilancio quantitativo: cosicché quando si sente dire che si è misurata l'influenza dell'inglese sull'italiano nel tale o tale per cento, è bene tenersi prudenti dall'accettarli e sollevare legittimi dubbi»¹⁵.

LORENZO ZANASI

¹⁵ Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua, l'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 75-76.

SULL'ITALIANO «OLIGARCA» NOTE A MARGINE DI UNA PAROLA NUOVA

La storia della voce su cui vogliamo fermare qui l'attenzione inizia un po' più di due secoli fa¹ e prosegue, apparentemente senza particolari scarti, fino a oggi, come attestano i principali dizionari della lingua italiana. Nel GRADIT il lemma *oligarca* (dal greco *oligárkhēs*, av. 1797) viene articolato in due accezioni: 1. «chi fa parte di un governo oligarchico»; 2. *estens.* «membro di un'oligarchia economica, finanziaria e sim.». Due sono anche le accezioni in cui si articola la voce *oligarchia* (dal greco *oligarkhía*, sec. XIV): 1. *stor.* «forma di governo in cui i poteri sono concentrati nelle mani di pochi cittadini: *l'o. dei trenta tiranni ad Atene* | il gruppo di cittadini che detiene il potere in tale forma di governo»; 2. *estens.* «cerchia ristretta di persone che detiene il potere di istituzioni, organizzazioni, enti e sim., e che spesso agisce favorendo esclusivamente i propri interessi particolaristici: *o. industriale, bancaria* | istituzione, ente od organizzazione retti in tale modo»².

Eppure fra le pagine dei quotidiani con una certa frequenza capita di incontrare la parola *oligarca* impiegata con un valore semantico differente, che non risulta coperto dalle registrazioni lessicografiche disponibili³. Si prendano due esempi, tratti dalla medesima testata, distanti fra loro più di vent'anni:

¹ Il DELI per *oligarca* fornisce la seguente datazione: «av. 1797, P. Verri» (vedi Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v.).

² Vedi *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999, vol. IV, s.vv. Non differiscono nella sostanza le registrazioni di altri dizionari, per es. del *Il vocabolario Treccani*, di Aldo Duro, 4 voll., Roma, Istituto della Encyclopedie Italiana, 1997, II edizione, vol. III, s.vv.; né di repertori più snelli ma costantemente riveduti e aggiornati come *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, di Nicola Zingarelli, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2014, s.vv.; o *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana. 2014*, di Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2013, s.vv.

³ Per riflettere sull'uso corrente della parola *oligarca* viene qui presa in esame la stampa quotidiana; i giornali considerati sono il «Corriere della Sera», «La Repubblica», «La Stampa», «L'Unità», per ognuno dei quali esiste un archivio storico consultabile *online*.

È un giorno drammatico e feroce, dentro la fortezza delle Botteghe Oscure. Il giorno della guerra vera tra il vecchio e il nuovo Pci. Il giorno della rottura più aspra tra Occhetto e quella parte del gruppo dirigente che gli resiste, che non vuol saperne di nessuna Cosa. E Occhetto scaglia contro gli oppositori un'accusa terribile. Siete degli *oligarchi*, dice. Siete un gruppo abbarbicato soltanto al vostro potere [...]. Un giorno, bisognerà rileggerlo questo intervento di Occhetto con il suo passaggio sugli *oligarchi*. È un'accusa, quella *oligarchica*, che hanno spesso fatto a lui e ai suoi uomini. L'accusa d'essere un gruppo di potere ristretto, protetto, privo di consenso nel partito, senza neppure una legittimità personale derivata dall'autorevolezza politica. Un gruppo guidato da un Occhetto convinto d'essere un superuomo, che si arroga il diritto di condurre da solo un'impresa titanica, come è quella di ricostruire una forza della sinistra e una possibilità per la sinistra. L'immagine sta nell'intervento di Occhetto. E Occhetto la usa per riscagliarla contro gli avversari. Grida: gli *oligarchi* siete voi, che create qui dentro una tensione esasperata, che preparate una lunga prospettiva di lacerazioni interne, che ci costringrete ad andare alle elezioni senza neppure più un partito [...]. Hanno vinto gli *oligarchi*? Oppure il compagno Achille Occhetto è egli stesso un *oligarca*, ma impotente ad affermare il proprio potere sul Pci? («La Repubblica», 13.10.1990, p. 1).

Rischia di sparire anche il più ambizioso progetto architettonico della Mosca moderna. Mentre bruciava l'hangar della vergogna, le fiamme avvolgevano il tetto del Federal Towers complex, un bestione alto 354 metri, distribuito su 94 piani dei quali 70 già costruiti. Secondo il progettista dovrebbe essere il più imponente in Europa: la sede della nuova city, il centro del business che appassiona la classe dei nuovi paperoni russi. Finanziato dall'*oligarca* Serghey Polonsky, un energico magnate delle costruzioni adesso caduto in disgrazia, il grattacielo era posto sotto sequestro per una serie di grane giudiziarie che avevano coinvolto il Miramax Group, la società incaricata di realizzare la nuova City finanziaria di Mosca («La Repubblica», 03.04.2012)⁴.

In entrambi i casi abbiamo a che fare con un brano di cronaca (rispettivamente interna e estera), ma è chiaro che la parola indagata non presenta il medesimo valore semantico: nel primo articolo, scritto nell'Italia della Prima Repubblica, il significato denotativo è riconducibile all'accezione estensiva di ‘membro di un’oligarchia’, qui intesa come ‘cerchia ristretta di persone che detiene il potere all’interno del Pci’, e sottende una connotazione di segno negativo. Nel secondo brano, dove si tratta della Russia contemporanea, la parola *oligarca* assume un significato che – pur perspicuo – va oltre i dati desumibili dalla lessicografia corrente. Evidentemente nell’arco temporale considerato è intervenuta una innovazione a livello semantico, un’estensione del significato della voce *oligarca*. Da qui occorrerà dunque muovere per documentare la nascita di quello che, come tenterò di argomentare, può e forse deve essere considerato alla stregua di un neologismo.

Sarà consentito lasciare a margine la storia e l’uso della parola nella sua accezione più propriamente storica (la prima nelle registrazioni lessicografiche), anche se va rimarcato lo strettissimo legame che tale accezione

⁴ Qui e nelle citazioni che seguono il corsivo è di chi scrive.

intrattiene con il significato d'uso estensivo a cui riconduce il primo degli esempi prodotti. Tale significato – che si mantiene vitale indipendentemente dall'innovazione semantica che ha interessato il lessema – sembra recare ancora le tracce del giudizio espresso da Platone e Aristotele sull'*oligarchia*, in cui vedevano una forma di governo degenerata; e la connotazione (di *oligarca* così come di *oligarchia*) è di segno negativo proprio perché la parola rimanda al dominio, all'interno di una determinata organizzazione, di un gruppo ristretto di persone. Nel primo esempio l'accusa di essere un *oligarca* è definita in maniera esplicita «terribile», e nel dibattito politico dell'epoca la parola veniva usata quasi come un insulto⁵.

Nella sua accezione estensiva la parola aveva (e ha) corso ovviamente anche al di fuori del dibattito politico, dove mantiene la medesima connotazione:

[Giuseppe De Rita:] Mi dà fastidio essere definito un *oligarca* della riflessione o un 'rex verborum', un re delle parole o, peggio, delle chiacchiere («La Stampa», 06.12.1986, p. 2).

Nel periodo che corre fra la metà degli anni Ottanta e la metà dei Novanta la voce *oligarca* veniva dunque impiegata nella pubblicistica per lo più nel significato estensivo; va ricordato che la frequenza d'uso si manteneva in ogni caso limitata.

Le prime attestazioni della parola con un valore semantico differente si incontrano nella seconda metà degli anni Novanta, e sono tutte calate nel contesto sociale della nuova Russia post-sovietica. La prima in assoluto, fra le testate qui considerate, risale al 23.05.1996:

Dunque, vai col governissimo, che consente di evitare uno scontro radicale tra Bianchi e Rossi, viceversa garantito, chiunque vinca, se si va a votare. Finirà davvero così? È quel che vorrebbero in molti, dai fedelissimi di Eltsin agli *oligarchi* dei nuovi potentati economici, ai quali non interessa chi vince le elezioni, ma solo che sia possibile continuare ad arricchirsi («La Repubblica», 23.05.1996, p. 13).

Quella successiva è del 16.11.1997:

Yavlinskij, il riformatore di sinistra, capo del partito Yabloko, lo [scil. Ciubais] ha spesso definito «bolscevico liberale» perché permette che solo un pugno di uomini si occupino della costruzione del capitalismo russo. Questo tipo di governo viene anche

⁵ Nel discorso politico dei giorni nostri pare essersi ridotto di molto lo spazio per questo uso della parola *oligarca*, forse a causa della pressione esercitata dal nuovo significato su cui è incentrata la presente nota, o forse per via della progressiva semplificazione dello stesso discorso politico, indotta dalla «popolarizzazione della politica» (cfr. Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 96-97).

chiamato «*oligarchia*» che può reggere solo per un breve periodo perché quando la torta comincia a diventare piccola, gli «*oligarchi*» si scatenano nelle guerre per bande. Quello che sta avvenendo in questi giorni («L'Unità», 16.11.1997, p. 12).

In verità è difficile in questi casi individuare con precisione assoluta il valore semantico con cui viene impiegata la voce *oligarca*, e in ogni caso non è possibile escludere che esso sia riconducibile alle accezioni registrate nei dizionari. È guardando alle attestazioni dell'anno 1998 che vengono dissipati gli ultimi dubbi:

Il candidato premier, il giovane Sergej Kirienko, non piace agli *oligarchi* che si muovono nell'ombra («Corriere della Sera», 16.04.1998, p. 11).

E poi ci sono gli *oligarchi*, i baroni che si sono arricchiti con le privatizzazioni. Il compromesso che li aveva visti uniti a sostegno della candidatura di Eltsin è saltato. La crisi politica l'ha incrinato, la scelta di nominare premier Serghej Kirienko, un alieno fedele solo a Eltsin, l'ha distrutto. Ma ci sono ancora molti affari da fare con lo Stato («La Repubblica», 28.05.1998, p. 27).

Quanto allo scontro di potere, si è riaccesso improvviso con la crisi di governo della scorsa primavera quando Eltsin, liquidando il navigato Cernomyrdin e promuovendo lo sconosciuto Kirienko, ha in sostanza rotto il patto che lo legava ai cosiddetti *oligarchi*, il club di sette o otto finanzieri e imprenditori che, con la caduta dell'Urss e grazie alle privatizzazioni, si sono impossessati delle principali leve economiche del paese («La Repubblica», 11.07.1998, p. 8).

Non pare di poter dire che il significato assunto dalla parola *oligarca* in questi esempi, ovvero ‘magnate della finanza che grazie alle privatizzazioni si è impossessato delle principali leve economiche della Russia post-sovietica’, possa trovare spazio all'interno del perimetro semantico già tracciato dai lessicografi. Cosicché ci troviamo di fronte a un neologismo, a una parola nuova che per ciò stesso richiede di essere accompagnata da una circonlocuzione esplicativa: ancora al principio del 1999 incontriamo dettagliate annotazioni per l'inquadramento semantico del lessema, a cui oggi va attribuito un valore significativo anche a livello storico-linguistico:

Neanche un anno è trascorso da quando, la scorsa primavera, Boris Eltsin convocava nei saloni del Cremlino i potenti dell'economia per una foto di gruppo che recava un messaggio inequivocabile: il paese, che cominciava già a sentire i morsi della crisi, aveva più che mai bisogno di loro, i grandi fruitori dell'immenso patrimonio lasciato in eredità dalla defunta Unione sovietica, i cosiddetti «*oligarchi*» [...]. Brevi cenni storici. In principio erano solo delle comparse, confuse fra milioni di altre comparse, nella grande palude sovietica. Acquattati nelle pieghe del sistema, vivevano di magri stipendi e, come tutti in quei tempi di coatta indigenza, passavano il tempo a studiare il modo migliore per ritagliarsi un qualche brandello di benessere personale. Poi avvenne la caduta dell'Impero e le comparse divennero predatori. C'era un intero patrimonio statale da riconvertire alla logica dell'economia di mercato. Loro non si offrirono, s'imposero come i riciclatori dell'immenso tesoro comunista. Darwinianamente, solo i più forti,

i più furbi, i più spregiudicati sopravvissero a quella jungla. Una mezza dozzina, non di più; e vennero chiamati gli «*oligarchi*». Boris Berezovskij. L'uomo che ha inventato l'idea stessa dell'*oligarca russo*, sbandierando ai quattro venti che se Eltsin era stato rieletto nel '96 era stato grazie a un pugno di imprenditori, vive un suo personale crepuscolo [...]. Da quel momento l'*oligarca per antonomasia* ha dovuto concedere agli avversari di non essere più in grado di influire sul Cremlino come aveva fatto per anni («La Repubblica», 25.01.1999, p. 15).

Senza indugiare sul ruolo onomaturgico che avrebbe svolto «l'*oligarca per antonomasia*» Boris Berezovskij, vale la pena soffermarsi sull'attenzione che i vari giornalisti hanno dedicato al neologismo, ora mettendolo tra virgolette al fine di sollecitare l'attenzione del lettore e di segnalare la presenza di un elemento di novità nella parola nota *oligarca*; ora facendolo seguire all'aggettivo *cosiddetto*, che aiuta ad attenuare l'impatto con una parola nuova; oppure tentando di descriverne il nuovo valore semantico per mezzo di glosse esplicative più o meno estese. Se ne può dedurre che ciascuno di loro ha impiegato la parola scientemente, facendosi carico della necessità di renderla intelligibile ai lettori. A monte dell'innovazione si colloca un fenomeno di interferenza linguistica:

«Forbes» non ha usato per lei [Vladimir Potanin] il termine «*oligarca*», che pure è ormai d'uso corrente in Russia. Tanto che gli stessi oligarchi si definiscono tali e si comportano di conseguenza. Ma esistono davvero gli *oligarchi*? Quanto contano? Cosa vogliono? Si rendono conto di quanto sta succedendo? Hanno una strategia? – «Come diceva un filosofo antico, prima di discutere mettiamoci d'accordo sui termini. L'*oligarchia*, classicamente, è un sistema di governo esercitato da una ristretta cerchia di famiglie. Questa definizione non corrisponde all'attuale situazione russa. Se, per *oligarca*, intendiamo un grosso imprenditore che influenza economia e politica, allora rispondo che sì, gli *oligarchi* esistono» («La Stampa», 06.07.1998, p. 10).

E poi che cosa saranno mai dieci dollari rubacciati per strada davanti alle migliaia di miliardi di lire rubati al Fondo Monetario in un solo mese dalla ‘cupola’ dei banchieri baroni, dagli «*oligarchi*» come li chiamano qui? («La Repubblica», 30.08.1998, p. 4).

La parola *oligarca* nel suo nuovo significato può essere considerata a tutti gli effetti il frutto dell'imitazione di un modello russo⁶: esempi di questo

⁶ Si tratta in definitiva di un elemento lessicale russo perfettamente mimetizzato grazie al lessema omofono già presente in italiano. Sulla categoria dei russismi nella lingua italiana si veda anzitutto la voce di sintesi di Vincenzo Orioles, *Russismi*, in *Encyclopédia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, in collaborazione con Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Encyclopédia Italiana, 2011, vol. II, pp. 1265-1267. Gli studi di maggiore rilievo sull'argomento, in ordine cronologico, sono: Giorgio Maria Nicolai, *Le parole russe. Storia, costume, società della Russia attraverso i termini più tipici della sua lingua*, Roma, Bulzoni, 1982; Vincenzo Orioles, *Su alcune tipologie di russismi in italiano*, Udine, Università degli studi di Udine. Istituto di glottologia e filologia classica, 1984 (a cui va affiancata la densa nota di Massimo L. Fanfani, *Russismi politici novecenteschi: a proposito di un libro*

tenore rimandano infatti in maniera esplicita all'impiego corrente nella lingua russa del vocabolo *oligarca*, o meglio del suo eteronimo *oligarch*⁷. È pertanto in questo lessema che va individuato il modello alloglotto all'origine dell'innovazione semantica, ed è su questo lessema che merita sostare.

Le informazioni desumibili dalla lessicografia russa e da quella italiana presentano alcune analogie, a livello cronologico e etimologico: anche la voce russa *олигарх* (*oligarch*) fa la sua comparsa alla fine del Settecento, per l'esattezza nel 1798⁸; e l'etimologia remota è ovviamente la stessa della parola italiana, anche se in russo il grecismo entrò con ogni probabilità attraverso la mediazione del francese⁹. Vi sono invece sensibili differenze sul versante semantico, poiché in russo l'accezione che affianca quella più propriamente storica contiene un riferimento diretto al possesso di capitali. Già in epoca sovietica accanto al lemma *олигарх* (*oligarch*) si leggeva: «imperialista, esponente della classe detentrice dei mezzi di produzione, del capitale monopolistico»¹⁰. Negli anni successivi dalla definizione sono stati espunti alcuni termini di chiara derivazione marxista: «rappresentante del capitale finanziario e industriale» (1997), «rappresentante del grande capitale» (1998)¹¹. I primi riflessi di un rimodellamento semantico del lessema russo si incontrano nel 2001: «uomo d'affari, affarista, *brasseur d'affaires*, capitalista, imprenditore, industriale»¹², ma è la definizione di Natalija Švedova, del 2007, che con asciutta precisione fotografa la voce nel suo significato moderno meglio di ogni altra: «grande capitalista, magnate vicino agli ambienti di governo»¹³.

di Vincenzo Orioles, «Lingua nostra», XLVIII [1987], pp. 59-84); Giorgio Maria Nicolai, *Dizionario delle parole russe che s'incontrano in italiano*, Roma, Bulzoni, 2003; Vincenzo Orioles, *I russismi nella lingua italiana. Con particolare riguardo ai sovietismi*, Roma, Il calamo, 2006. I lavori di Nicolai esplorano soprattutto i prestiti (integrali), mentre quelli di Orioles indagano più da vicino fenomeni d'interferenza meno appariscenti come i calchi – semantici, strutturali e sintagmatici – e i prestiti camuffati.

⁷ Delle parole russe viene fornita una traslitterazione che segue le regole invalse nella slavistica italiana.

⁸ Per la data di prima attestazione vedi *Slovar' russkogo jazyka XVIII veka*, vol. 16, Nauka, Sankt-Peterburg, 2006, s.v.

⁹ Più nel dettaglio, la mediazione del francese è registrata in riferimento al sostantivo *олигархия* (*oligarchija*): vedi Nikolaj M. Šanskij, Valerij V. Ivanov, Tamara V. Šanskaja, *Kratkij etimologičeskiy slovar' russkogo jazyka*, izdanie 2-e, Moskva, Prosveščenie, 1971, s.v.

¹⁰ Vedi Sergej I. Ožegov, *Slovar' russkogo jazyka*, 21-e izdanie, pod redakcijej N. Ju. Švedovoj, Moskva, Russkij jazyk, 1989, s.v. Qui e in seguito la traduzione dal russo è di chi scrive.

¹¹ Vedi, rispettivamente, Sergej I. Ožegov, Natalija Ju. Švedova, *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, 4-e izdanie, Moskva, Azbukovnik, 1997, s.v.; *Bol'soj tolkovyj slovar' russkogo jazyka*, glavnij redaktor Sergej A. Kuznecov, Sankt-Peterburg, Norint, 1998, s.v.

¹² Vedi *Tolkovyj slovar' sovremennoj russkogo jazyka. Jazykovye izmenenija konca XX stoletija*, pod redakcijej G. N. Skljarevskoj, Moskva, Astrel'-AST, 2001, s.v.

¹³ Vedi *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka s vključeniem svedenij o proischoždenii slov*, otvetstvennyj redaktor N. Ju. Švedova, Moskva, Azbukovnik, 2007, s.v. Si trovano definizioni

La parola *олигарх* (*oligarch*) con questo significato veniva impiegata ovviamente anche prima della registrazione di Švedova, senz'altro già nel periodo immediatamente precedente alle prime attestazioni del neologismo in italiano, come si può osservare scorrendo qualche giornale:

Sulla decisione del Presidente influirà essenzialmente l'atteggiamento della cosiddetta *oligarchia* [олигархия] finanziaria e industriale. I giovani *oligarchi* [олигархи] ora sono arrabbiati con le autorità («Moskovskie Novosti», 12-19.10.1997, p. 1).

Negli ultimi tempi due fra coloro che in Russia siamo abituati a chiamare *oligarchi* [олигархи] si sono espressi in maniera sorprendentemente diretta su questo punto («Moskovskie Novosti», 22-29.03.1998, p. 11).

In russo il punto di rottura a livello semantico si colloca in una fase successiva alle privatizzazioni delle grandi aziende di stato, che di fatto ebbe inizio poco dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Per provare a stabilire con maggiore precisione quando i nuovi capitalisti russi presero a essere chiamati *олигархи* (*oligarchi*) possiamo servirci del *Corpus nazionale della lingua russa*¹⁴; immettendo la parola *олигарх* (*oligarch*) quale termine di ricerca, oltre a decine e decine di esempi d'uso riusciamo a visualizzare la rappresentazione grafica della distribuzione delle occorrenze: si scorge così un aumento esponenziale dell'impiego della parola a partire dalla metà degli anni Novanta, un aumento che assume nel grafico un andamento quasi verticale fra gli anni 1998 e 2003, per poi decrescere in maniera sensibile negli anni successivi¹⁵. Tale aumento della frequenza d'uso si spiega con un mutamento del valore semantico della parola: conviene assumere che l'innovazione semantica sia intervenuta all'altezza dell'impennata delle occorrenze. È dunque alla metà degli anni Novanta che la parola prese a essere impiegata in riferimento al ristretto numero di persone che si trovavano a capo dei maggiori gruppi finanziari e industriali della Russia: più esattamente la prima attestazione con tale significato fece la sua comparsa sul giornale «Vek» il 2 giugno 1995¹⁶. Dal 1997 la ‘nuova’ parola *олигарх* (*oligarch*) iniziò a prendere

aggiornate e esempi d'uso tratti dalla pubblicistica contemporanea anche in altre fonti lessicografiche: su tutte vedi *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka načala XXI veka. Aktual'naja leksika*, pod redakcijej G. N. Skljarevskoj, Moskva, Ēksmo, 2006, s.v.; o il più recente *Bol'soj akademicheskij slovar' russkogo jazyka*, tom 13, Moskva - Sankt-Peterburg, Nauka, 2009, s.v.

¹⁴ Il sito del *Corpus nazionale della lingua russa* è disponibile online ad accesso libero dal 29 aprile 2004 (Национальный Корпус Русского Языка: <http://www.ruscorpora.ru>).

¹⁵ I valori rimangono sostanzialmente invariati indagando la forma plurale. Elena Marinova ha definito il sostantivo *олигарх* (*oligarch*) un «vecchio prestito che si è rivitalizzato» nel periodo successivo alla perestrojka (vedi Elena V. Marinova, *Inojazyčnye slova v sovremennoj russkoj reči*, Saarbrücken, Lap Lambert, 2012, p. 34).

¹⁶ L'informazione si trova in Kirill Višnopol'skij, Andrej Močenov, Sergej Nikulin, *Slovar' russkogo publičnogo jazyka konca XX stoletija*, «Kommersant» Vlast», 23.06.2003, <http://www.kommersant.ru/doc/390624>. Questi dati sono stati successivamente riproposti nella

piede, per affermarsi definitivamente nel 1998, anche grazie alla conferenza «Il futuro della Russia: democrazia o oligarchia?» organizzata nel marzo di quell'anno da Boris Nemcov, il quale esortò l'opinione pubblica a condurre «un mese di lotta contro gli oligarchi» destando così grande attenzione da parte dei *media*¹⁷.

Dapprima la parola ha conosciuto una rimodulazione dei tratti semantici, passando a significare nel contesto propriamente russo «una persona molto ricca, con ambizioni politiche, che ha accumulato le proprie ricchezze grazie all'esportazione di risorse naturali nel periodo delle privatizzazioni della proprietà statale»¹⁸, mentre in un secondo tempo si è registrato un allargamento del significato, tanto che la parola viene oggi impiegata in riferimento a «qualunque imprenditore di alto livello»¹⁹. Dal punto di vista semantico lo scollamento fra l'uso concreto della parola e le sue registrazioni lessicografiche, che per il russo era comunque di proporzioni meno significative rispetto al caso dell'italiano, può dirsi definitivamente superato con la comparsa del *Tolkovyj slovar' russkogo jazyka s vključeniem svedenij o proischoždenii slov*²⁰.

Passando dalla denotazione alla connotazione, le associazioni cui dà luogo il segno linguistico sono di ordine negativo, e rimandano sia all'origine poco chiara dei grandi patrimoni di cui possono disporre questi imprenditori, sia al loro comportamento ossequioso verso le autorità e insieme poco attento alle sorti del paese nel suo complesso²¹. Tenuto conto di ciò, è normale che gli stessi oligarchi non amino essere chiamati così:

Questo però testimonia anche delle straordinarie qualità ‘politiche’ (e non solo) di un personaggio come Grigorij Surkis, presidente della Federcalcio ucraina e della Dinamo Kiev, divenuto ricchissimo con petrolio, alcol e sigarette. Uno che sa come

pubblicazione di Valerija Baškirova, Aleksandr Solov'ev, Vladislav Dorofeev, *Geroi 90-ch. Ljudi i den'gi. Novejšaja istorija kapitalizma v Rossii*, Moskva, ANF, 2012, pp. 29-30.

¹⁷ *Ibidem*. Boris Nemcov in un'intervista rilasciata nell'estate del 2000 a «Literaturnaja gazeta» rivendicò in qualche misura la paternità del neologismo, affermando di avere dato il via in prima persona alla sua definitiva diffusione (vedi «Literaturnaja gazeta», 9-15.08.2000, <http://old.lgz.ru/archi-ves/html_arch/lg32-332000/society/art8.htm>).

¹⁸ Vedi Vladimir Beliakov, Evgenija F. Serebrennikova, *O konceptual'nych osnovaniyach semantičeskikh izmenenij slova oligarch*, «Russian linguistics», XXIX (2005), n. 3, pp. 365-82 (pp. 367-68).

¹⁹ Ivi, p. 368.

²⁰ Nel 2005 Vladimir Beliakov ed Evgenija Serebrennikova lamentavano ancora il fatto che le definizioni lessicografiche «non tengono in considerazione i cambiamenti avvenuti nella struttura semantica della parola [οлигарх (*oligarch*)] negli ultimi quindici anni»; ivi, p. 367.

²¹ Ivi, pp. 369-74. Lev Gudkov e Boris Dubin arrivano ad associare al termine (al concetto di) *oligarca* una funzione simile a quella un tempo svolta dal lessema complesso *nemico del popolo* (vedi Lev Gudkov, Boris Dubin, *Der Oligarch als Volksfeind. Der Nutzen des Falls Chodorkovskij für das Putin-Regime*, «Osteuropa», LV, H. 7 [luglio 2005], pp. 52-75).

muoversi, ma che rifiuta la definizione di *oligarca* perché «soltanto da noi si usa questo termine, mentre in altri Paesi si usano definizioni più adatte: imprenditore, milionario, miliardario [...]» («Corriere della Sera», 10.09.2007, p. 47).

Dopo questa breve digressione dedicata al modello russo, è il momento di approfondire l'analisi del neologismo italiano. A ben guardare gli esempi, si può rilevare in primo luogo che la parola inizialmente veniva impiegata di preferenza al plurale: «gli oligarchi» fanno la loro comparsa sulle colonne dei giornali italiani come gruppo unitariamente considerato, come ‘la decina di grandi speculatori arricchitisi a dismisura nel corso delle privatizzazioni dei primi anni Novanta’. Lo si vede con chiarezza nel già citato articolo del «Corriere» del 16.04.1998 (p. 11): nel corpo del testo leggiamo che «Il candidato premier, il giovane Sergej Kirienko, non piace agli *oligarchi* che si muovono nell’ombra»; sebbene nel titolo, in cui apprendiamo che l'allora presidente Eltsin aveva lanciato i suoi strali contro il potente Berezovskij, viene compiuta una scelta diversa: «Sfuriata di Eltsin: ‘Quel magnate lo mando in esilio’». Anche nel testo Berezovskij viene definito «magnate» e «potente finanziere», mai *oligarca*. Siamo nell’aprile del 1998; fino ad allora, sul «Corriere» Berezovskij era stato definito per lo più «magnate» (31.10.1996, 27.12.1997, 28.03.1998, 29.03.1998, 11.04.1998), e anche «potente finanziere» (10.02.1998), «tycoon» (28.03.1998), «grande finanziere d’assalto» (10.04.1998). Di lì a poco, il 12.07.1998, viene descritto come «uno dei più attivi tra gli *oligarchi*», quindi ancora «un componente del gruppo degli *oligarchi*»; solo il 01.09.1998 viene chiamato apertamente *oligarca*²².

È utile accompagnare queste considerazioni sulla distribuzione temporale delle occorrenze, al singolare e al plurale, con alcuni dati quantitativi. Nella tabella che segue viene indicato – su base annuale per ciascuna testata – il numero di articoli all'interno dei quali viene impiegata la parola²³ (Tab. 1).

Pur con tutti i limiti che una statistica di questo tipo può presentare, risulta comunque evidente che la parola *oligarca* ha conosciuto una nuova vita negli ultimi quindici anni; in particolare si registra una prima impennata

²² Su «La Repubblica» troviamo dati sostanzialmente paralleli: Berezovskij fa la sua comparsa come «uno dei più ricchi e influenti imprenditori» (22.02.1997); viene poi definito «uomo d'affari» (05.01.1998), «banchiere» (28.08.1998), «multimiliardario» (30.08.1998), «magnate» (01.09.1998, 04.09.1998). Finché il 07.09.1998 viene impiegata fra virgolette la parola *oligarca*: «i ‘nuovi oligarchi’ russi, il più ricco e potente dei quali, Boris Berezovskij».

²³ Benché sia utile distinguere la frequenza d'uso del singolare da quella del plurale, va tuttavia evidenziato che in questo modo se uno stesso articolo contiene entrambe le forme viene conteggiato due volte. I dati sono stati ottenuti interrogando gli strumenti di ricerca avanzata disponibili nell'archivio storico online dei rispettivi quotidiani (ultima consultazione: 31.12.2014). Nella tabella il 1992 viene assunto quale anno di partenza giacché non risale oltre l'archivio del «Corriere della Sera»; per «L'Unità» i dati si fermano al 31.12.2008.

anno	Corriere		Repubblica		Unità	
	sing.	pl.	sing.	pl.	sing.	pl.
1992	1	2	0	10	1	7
1993	1	3	0	1	1	5
1994	0	4	0	3	1	4
1995	2	10	2	3	1	3
1996	2	3	2	7	1	1
1997	0	6	0	1	0	4
1998	2	36	1	26	0	12
1999	15	39	5	34	7	18
2000	25	55	11	47	4	26
2001	7	12	12	20	2	5
2002	6	17	6	6	2	6
2003	17	38	30	37	12	24
2004	19	35	33	64	15	27
2005	18	29	14	35	7	10
2006	24	26	41	56	11	12
2007	37	45	49	64	15	20
2008	29	48	39	44	11	16
2009	43	43	41	50		
2010	26	35	51	49		
2011	36	48	63	64		
2012	39	49	60	84		
2013	28	54	85	74		
2014	27	67	67	139		
Totale	01.01.92 - 31.12.14	404	704	612	918	91
						200

Tabella 1. Dati relativi alla frequenza d'uso della parola *oligarca* (periodo di riferimento: 01.01.1992-31.12.2014).

della frequenza d'uso nel 1998 (quasi esclusivamente al plurale, come visto negli esempi), seguita nei due anni successivi da una crescita costante delle occorrenze. Proviamo a riassumere graficamente i dati aggregati per gli anni 1997-2014 (Fig. 1). La rappresentazione in figura descrive una crescita costante della frequenza d'uso nell'ultimo quinquennio, e soprattutto traccia con chiarezza un primo momento di frattura all'altezza dell'anno 1998, e una seconda fase di crescita impetuosa delle occorrenze a partire dal 2003. Anche per l'italiano, al pari di quanto osservato per il russo, andrà istituito un legame tra l'aumento della frequenza d'uso e il mutamento del valore

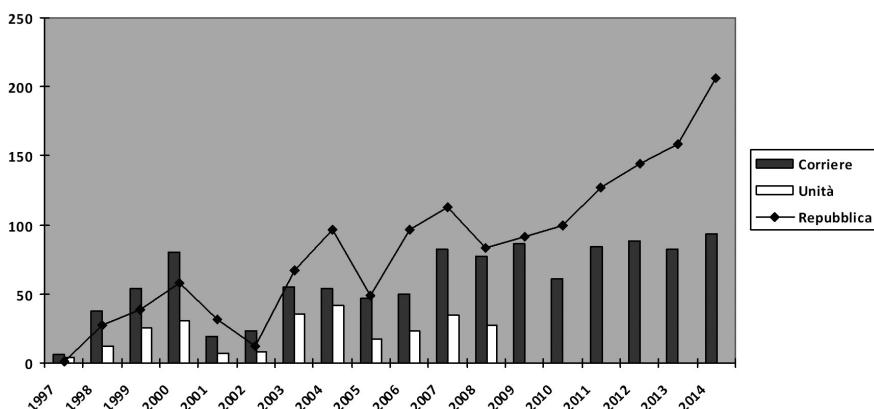


Figura 1. Rappresentazione grafica della frequenza d'uso della parola *oligarca* (anni di riferimento: 1997-2014).

semantico della parola: è palese che il repentino aumento delle occorrenze della parola registrato nel 1998 coincide con l'allargamento del suo valore semantico, e va quindi considerato come una conseguenza diretta di tale innovazione. In parallelo andrà anche ricordato il legame con la realtà extra-linguistica: nel 1998 e nel 2003 si collocano infatti due snodi di rilievo nella storia recente della Federazione Russa, rispettivamente la crisi finanziaria che portò al *default*, e l'affare Yukos, culminato nell'arresto di Chodorkovskij, uno degli oligarchi allora più in vista che era entrato in conflitto con il presidente Putin²⁴. È del tutto naturale, quindi, che alla cronaca di tali eventi sia stato riservato sulla stampa italiana uno spazio significativo, testimoniato indirettamente dall'elevato numero di occorrenze della parola *oligarca*.

Prendiamo ora in esame la parola *oligarca* dal rispetto semantico. Le prime definizioni della parola nuova si trovano, come visto, all'interno di articoli comparsi sui quotidiani, e il più delle volte si tratta di definizioni assai dettagliate che consentono di fissare una serie di tratti semantici molto precisi:

I famosi «*oligarchi*», di cui parliamo tutti oggi sono coloro che prima con Gorbaciov hanno raccolto una grande quantità di denaro vendendo con le licenze dello Stato per esempio petrolio o legname; e poi con Eltsin lo hanno utilizzato per impadronirsi di fette importanti della grande torta del sistema industriale («L'Unità», 23.08.1998, p. 17).

²⁴ Sulla storia recente della Russia vedi Francesco Benvenuti, *Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione Sovietica ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2013 (per gli eventi ricordati cfr. rispettivamente p. 71 e sgg., p. 93 e sgg.).

In questo senso Cernomyrdin appartiene a pieno titolo anche lui al club degli *oligarchi*, i sette o otto super-manager russi che, approfittando delle privatizzazioni, sono passati dal nulla alle classifiche degli uomini più ricchi del mondo («La Repubblica», 25.08.1998, p. 2).

Il quadro delineato da queste glosse esplicative è ben definito, e si può scorgere senza difficoltà un divario sensibile con il significato che la parola *oligarca* esprime nel secondo esempio proposto in apertura. Attualmente la parola viene infatti usata con un valore semantico solo in parte coincidente con quello iniziale; se prima rimandava ai membri del ristretto manipolo di banchieri e imprenditori che si era reso protagonista della fase di privatizzazioni e accumulazione di grandi capitali in Russia nei primi anni Novanta, ai vari Berezovskij, Chodorkovskij, Gusinskij e Potanin²⁵, ora la parola – a seguito di una dilatazione del significato – è passata a designare più genericamente un ‘grande imprenditore’²⁶. Con tale definizione, invero piuttosto vaga, qui si intende un uomo d'affari che vanta disponibilità finanziarie eccezionali ed è proprietario di un grande complesso imprenditoriale:

Oggi l'Ogoniok sforna cento tipi differenti di protesi e ortosi e una tuta che si chiama Gravistat e serve per la riabilitazione degli arti fratturati. Il fatturato (1,7 milioni di dollari) non lo [scil.: Vitali Ciugunov] pone certo nell'olimpo degli *oligarchi*. È un piccolo ma solido imprenditore, come i tanti che stanno cercando di trasformare l'economia russa, uno di quelli che sa quanto il Paese abbia bisogno di loro per prosperare, e non dipendere esclusivamente dal petrolio, dal gas e dalle materie prime («La Repubblica», 07.05.2007, p. 10).

La Russia di questi ultimi anni è stata spesso dipinta come il nuovo eldorado degli avventurieri della finanza. Una sorta di nuovo Far West del capitalismo selvaggio [...]. Con gli *oligarchi* i superpaperoni made in Russia che spregiudicatamente vanno all'assalto dell'Occidente carichi di miliardi (in euro, in dollari, in sterline) dalla dubbia provenienza: soldi dei clan mafiosi, riciclaggio («La Repubblica», 07.05.2007, p. 10).

L'impiego del deonomastico disneyano *paperone*, per di più rafforzato dal prefisso alterativo, consente di inquadrare quale sia il tipo di ricchezza che viene associato alla parola (e al concetto di) *oligarca*; in italiano assume un significato molto vicino, anche se non esattamente sovrapponibile, a *magnate*, *tycoon*, *miliardario*, lessemi che non di rado si alternano a *oligarca* all'interno di uno stesso articolo²⁷:

²⁵ Oramai i membri di quel gruppo sono definiti «vecchi *oligarchi* dell'era Eltsin» («Corriere della Sera», 02.01.2006, p. 5).

²⁶ Abbiamo visto in precedenza che anche il modello russo ha conosciuto un'evoluzione semantica di questo tipo.

²⁷ A volte si alternano anche per designare il medesimo referente; ad esempio Fabrizio Dragosei nello stesso articolo definisce Michail Chodorkovskij «ex *oligarca*» ed «ex *magnate*» («Corriere della Sera», 22.09.2014, p. 15).

Due anni fa erano stati tra le categorie più colpite dalla crisi finanziaria. Ma oggi gli *oligarchi* russi sono tornati alla ribalta, favolosamente ricchi [...]: quest'anno, secondo le stime di Forbes, la Russia ha quasi raddoppiato il numero di *miliardari* [...]. Mantenendo la loro reputazione di patiti di stravaganza e ostentazione, i *tycoon* russi hanno di recente messo a segno una serie di acquisti da record. Yuri Milner, un *magnate* di Internet che ha esordito nella lista di Forbes quest'anno, ha speso per una dimora nello stile dei castelli francesi a Silicon Valley, circa 65 milioni di euro per 2300 metri quadrati [...]. La rapida ripresa degli *oligarchi* è legata essenzialmente al recupero dei prezzi dell'acciaio e dell'energia, e alla borsa russa che è salita del 20% nell'arco di alcuni mesi («La Stampa», 18.04.2011)²⁸.

Vale ora la pena individuare lo scarto semantico che rende la parola *oligarca* non del tutto sovrapponibile ai lessemi sinonimici sopra indicati: perché diciamo ad es. «un oligarca russo» e «un tycoon americano», ma non viceversa?²⁹ Per trovare una risposta soddisfacente a questa domanda proviamo ad approfondire l'analisi del significato della parola *oligarca*; anzitutto osserviamo che nell'uso corrente della parola è ammissibile una gerarchizzazione fra i vari membri della categoria *oligarca*:

Si è rivolto contro gli organizzatori il trucco fotografico che avrebbe voluto associare Aleksej Navalny, il più popolare tra gli oppositori di Vladimir Putin, a un *oligarca screditato* che vive in esilio a Londra [Boris Berezovskij] («Corriere della Sera», 11.01.2012, p. 21).

Oligarca emergente [Mikhail Prokhorov], non parla più di affari, ma solo di politica («Corriere della Sera», 21.10.2012, p. 16).

Roman Abramovich era uno *sconosciuto oligarca* accompagnato da sospetti sull'improvvisa esplosione del suo patrimonio finanziario («Corriere della Sera», 01.06.2013, p. 65).

Entrambi sarebbero stati poi dipendenti di un *piccolo oligarca* moscovita, tale Konstantin Malofeev («Corriere della Sera», 20.05.2014, p. 10).

A prima vista stupisce che il sostantivo *oligarca* possa essere accompagnato dagli aggettivi «piccolo» e «sconosciuto», e produce un effetto non diverso anche l'uso (a prima vista) pleonastico dell'aggettivazione, che sarà da considerare accettabile proprio in virtù della possibile gerarchizzazione all'interno del gruppo:

²⁸ Anche la parola *oligarca*, al pari di quanto accade nell'esempio per *magnate*, ammette una specificazione per indicare il campo nel quale è impegnato l'imprenditore, poiché oramai ciascuno si è ritagliato una sua specializzazione nei rami più disparati; capita di leggere dunque presentazioni come «*l'oligarca russo del petrolio* Suleyman Kerimov» («La Repubblica», 30.07.2011), «*L'oligarca russo della vodka* Roustam Tariko» (Corriere, 22.01.2012, p. 29), «*Dmitry Rybolovlev, un oligarca russo dei fertilizzanti*» («Corriere della Sera», 24.10.2012, p. 25) e così via.

²⁹ Così si legge nell'articolo *Una colletta per il manager*, pubblicato su «La Repubblica» il 22.10.2011 (p. 1). In realtà si può dire «un tycoon russo» (vedi per es. «La Repubblica», 19.06.2014, p. 17), mentre risulta difficoltosa e non consolidata dall'uso l'associazione fra le parole *oligarca* e *americano*.

La faida in corso al Bolshoi sembra infinita e mentre sullo sfondo si delineano contrasti legati ai quattrini della ristrutturazione milionaria, emerge una nuova accusa: le ballerine del teatro venivano costrette ad andare a letto con *facoltosi oligarchi* [...]. Volochkova ha anche raccontato che lei stessa aveva ottenuto all'inizio del Duemila la protezione di un *oligarca miliardario* e che quando decise di lasciarlo, nel 2003, venne licenziata («Corriere della Sera», 22.03.2013, p. 19).

Boris Berezovskij, l'ex ministro di Boris Eltsin al Cremlino, quindi *ricchissimo oligarca*, poi esule in Inghilterra per sfuggire al mandato di arresto di Putin [...] («La Repubblica», 13.12.2014, p. 23).

In casi di questo tipo il (quasi) pleonasio assumerà la funzione di intensificatore semantico³⁰.

Un altro tratto costitutivo della struttura semantica della parola *oligarca* è dato dalla provenienza geografica di questi ‘grandi imprenditori’: la parola nuova imita un modello russo, che a sua volta aveva preso a essere impiegato per designare un referente specifico individuabile, come visto, all’interno della società russa. Ancora oggi l’oligarca per definizione è russo, tanto che la stragrande maggioranza delle occorrenze della parola disseminate nei quotidiani presi in esame riguarda il contesto della Russia contemporanea. Anche da questa angolazione si scorgono tuttavia delle interessanti deviazioni dalla norma, poiché la parola può essere abbinata anche a imprenditori che operano in una serie di altre nazioni dell’area già sovietica – o più genericamente est-europea –, anzitutto in Ucraina:

Rinat Leonidovich Akhmetov, ovviamente *oligarca* (carbone, metallurgia, politica) con un patrimonio personale di 5,2 miliardi di dollari e più di un’ombra sulla sua strada («La Repubblica», 05.12.2012, p. 59).

Petro Poroshenko, *oligarca* tra i più ricchi dell’Ucraina, riduttivamente chiamato il «re del cioccolato», uno dei candidati alle prossime elezioni presidenziali («Corriere della Sera», 20.03.2014, p. 13)³¹.

³⁰ Il modello russo *олигарх* (*oligarch*) egualmente si presta a una possibile gerarchizzazione, e anche in russo si possono incontrare ‘pleonasmi’ di questo tipo (vedi V. Beliakov, E. F. Serebrenikova, *O konceptual'nych osnovaniyach*, p. 378).

³¹ In margine è interessante osservare con Nataliya Filatova che il russo *олигарх* nel suo significato moderno è passato in ucraino dando luogo al prestito *олігарх* (*oliharch*): «In seiner modernen Bedeutung stellt dieses Substantiv im Ukrainischen eine Entlehnung aus dem Russischen dar [...]. Das Substantiv *олигарх* in seiner modernen Bedeutung führte in den Wortschatz des Russischen nach dem Zerfall der Sowjetunion der russische Politiker Boris Nemzov [...]. Der Begriff wurde zuerst in Bezug auf russische Oligarchen gebraucht und in dieser Bedeutung in andere Sprachen entlehnt. Spätestens seit der Orangenrevolution wird der Begriff auch in Bezug auf die Ukraine gebraucht» (vedi Nataliya Filatova, *Ukrainisch im Kontakt mit anderen europäischen Sprachen. Englische, deutsche, russische Entlehnungen im Bereich der Politik. Inaugural-Dissertation in der Philosophischen Fakultät und Fachbereich Theologie der Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg*, 2007, p. 168, consultabile *on line*).

Ma anche – con una frequenza assai minore rispetto all'Ucraina – in Kazakistan, in Georgia, in Armenia e nella Repubblica ceca:

Alma Shalabayeva e Alua, moglie e figlia di Mukthar Ablyazov, *oligarca* e dissidente *kazako* [...]. Sia chiaro: Mukthar Ablyazov non è un fiorellino di campo. È un *oligarca* in rotta con il suo ex protettore, Nursultan Nazarbayev, dal 1990 padrone del Kazakistan («Corriere della sera» 18.07.13, p. 35).

Nel documento citato dal *Times* Abramovich accusa dal canto suo Berezovski e l'*oligarca georgiano* Badri Patarkatsishvili (morto d'infarto a Londra lo scorso febbraio) di avergli chiesto «somme importanti per aiutarlo a uscire dall'anonimato» («La Repubblica», 25.08.2008).

Un fattore essenziale nelle dinamiche del conflitto del Nagorno Karabakh è infatti l'utilizzo che ne fanno tanto il dittatore Aliyev che gli *oligarchi armeni* ad uso interno, per giustificare una gestione antiliberale del potere politico ed economico dei propri paesi («La Repubblica», 18.08.2014).

Poi l'investimento da 300 milioni di dollari per Vtb, infine la richiesta di più trasparenza nella partnership in Ppf con Petr Kellner, l'*oligarca ceco* che si dice avrebbe accordi non pubblici e assai favorevoli per rivendere il suo 50% ai triestini («La Repubblica», 17.03.2011, p. 53).

In alcuni sporadici casi la parola è stata impiegata in contesti differenti, del tutto scollegati dal contesto russo (e già sovietico); è il caso della Birmania:

Aung San Suu Kyi e gli *oligarchi* del vecchio regime. Un accostamento fino a ieri inconcepibile. Oggi non più. Perché, rivela il *Times* di Londra, la Lega nazionale per la democrazia (Nld), partito d'opposizione tornato alla vita politica nel 2012, guidato proprio dal premio Nobel per la Pace, ha ricevuto finanziamenti da alcuni 'personaggi' che per decenni hanno prosperato nella Birmania dei generali. Uomini come Zaw Zaw, milionario con interessi nell'edilizia e nel turismo, o Tay Za, magnate del legno e delle armi, o il re della tv satellitare Kyaw Win. Uomini che sono diventati quello che sono diventati – *oligarchi* (il *Times* li definisce cronies), faccendieri con l'unico scrupolo di non dispiacere al potente di turno – grazie ai favori dei generali che per cinquant'anni hanno governato la Birmania («Corriere della Sera», 18.01.2013, p. 20).

O della Nigeria:

Al di là del boom dei telefonini e delle superspese degli *oligarchi nigeriani* negli shopping mall londinesi, il continente che come dice il ghanese Kofi Annan «ha pagato più di chiunque altro una crisi che ha contribuito meno di chiunque altro a provocare», cerca di risalire la corrente («La Repubblica», 19.10.2009).

Ma esempi di questo tipo (per ora) nulla tolgoni, né aggiungono, al valore semantico che ha assunto il neologismo; si tratta dunque di deviazioni, di scostamenti possibili rispetto al significato di base. Ne sono una prova i numerosissimi casi in cui la parola viene impiegata all'interno della locuzione nominale *oligarca russo*:

[...] fa arredamento d'interni chiavi in mano per clienti Top Spender (emiri, miliardari vari, *oligarchi russi* etc etc) in tutto il mondo («Corriere della Sera», 05.03.2013, p. 5).

Chi ci abiterà? Industriali indiani e cinesi, sceicchi ancora pieni di petrodollari, *oligarchi russi*, ma anche imprenditori e finanziari americani, a giudicare dalle facce di chi entra ed esce dai condomini di extralusso già costruiti nella zona. Una concentrazione di ricchezza che ha ispirato al sindaco de Blasio l'immagine delle due New York, i ricchi e gli esclusi («Corriere della Sera», 06.12.14, p. 29).

Possiamo concludere il ragionamento affermando che non sarebbe possibile, oggi, impiegare il sostantivo *oligarca* in riferimento a imprenditori francesi, o inglesi, o tedeschi, a meno che non si tratti di uomini d'affari di origine russa, o che si voglia aggiungere a livello connotativo un riferimento ad alcuni tratti considerati tipici dell'*oligarca russo*³².

Un ultimo tratto costitutivo del significato della parola *oligarca* riguarda il rapporto con il potere. Eufemisticamente si può affermare che i rapporti con le autorità, segnatamente con il Presidente russo, sono di norma buoni:

Berezovskij è entrato in politica, è diventato potentissimo, poi è entrato in collusione [collisione] con il successore di Eltsin, l'attuale premier (e in futuro di nuovo presidente) russo Vladimir Putin, ed è fuggito a Londra con un po' dei soldi che gli restavano (500 milioni di euro circa) per evitare di finire in una prigione in Siberia sotto una varietà di accuse, come è capitato a Khodorkovskij, un altro *oligarca* dissidente. Abramovich, che di Berezovskij è stato a lungo amico e discepolo, ha invece fatto sempre tutto quello che Putin gli chiedeva di fare e ha mantenuto, almeno finora, buoni rapporti con il Cremlino («La Repubblica», 01.11.2011).

In Russia i primi a rinunciare a progettare il documentario sono stati i cinema di Stato, seguiti a ruota da quelli di un *oligarca* rispettoso del Cremlino (ma oggi lo sono tutti), Aleksandr Mamut («Corriere della Sera», 25.11.2011, p. 19).

Lo status di *oligarca*, insomma, si può perdere, e in questo senso i rapporti con le autorità giocano un ruolo determinante. Emblematico è il caso di Chodorkovskij, che da «*oligarca ribelle*» è diventato un «*ex oligarca*» dopo aver scontato dieci anni di prigione.

Sulla base dei dati fin qui prodotti è possibile descrivere il nuovo significato della parola *oligarca* con la seguente definizione: «imprenditore russo³³ che dispone di un ingente patrimonio ed è in grado di esercitare la

³² Non è difficile intuire che una connotazione di questo tipo avrebbe un valore negativo, visto che rimanderebbe in ultima analisi a caratteristiche deteriori dell'*oligarca russo* come l'arroganza, il disprezzo delle regole, e soprattutto l'origine non proprio trasparente del patrimonio.

³³ L'aggettivo *russo* va inteso nel suo valore di ‘appartenente alla, originario della Federazione Russa’, e non ‘etnicamente russo’; inoltre può essere ulteriormente dilatato, come si è visto negli esempi, fino ad acquisire un valore improprio, tale da comprendere anche (parte del) l’area un tempo facente parte dell’Unione Sovietica; tale procedimento non è infrequente nella comunicazione di livello informale.

sua influenza in campo economico e politico grazie ai buoni rapporti che intrattiene con le autorità». Andrà osservato che anche il lessema inglese *oligarch* e quello francese *oligarque* sono stati interessati da un'analogia innovazione a livello semantico, di cui peraltro già si trova riflesso nella lessicografia³⁴, e che tali voci hanno certamente contribuito alla definitiva stabilizzazione del neologismo italiano.

Rimane da stabilire a quale tipologia di contatto linguistico possa essere ricondotta la voce *oligarca* nel suo nuovo significato. Poiché si osserva «un allineamento del contenuto dei segni unito a un considerevole grado di omofonia»³⁵, resta da chiarire se si tratti di trasferimento di parola, e dunque di un prestito, per quanto camuffato³⁶, o di estensione semantica per contatto, e dunque di un calco di significato. Se quindi il risultato finale di questo fenomeno d'interferenza si configuri come omofonia o piuttosto come polisemia. Seguendo l'analisi di Weinreich il quadro pare essere ben delineato: dato un caso di interferenza con omofonia «se c'è un 'salto' di significato, nella lingua ricevente si stabilisce un omonimo [...]. Se non si ha questo salto, bensì un'estensione 'logica', graduale del significato, il risultato è piuttosto la polisemia»³⁷. In realtà mette conto sottolineare il carattere ambiguo dei due aggettivi impiegati dallo studioso polacco-americano: non sempre si può concludere con certezza se e in quale misura l'estensione del signi-

³⁴ Per l'inglese vedi *New Oxford American dictionary*, edited by Angus Stevenson, Christine A. Lindberg, 3rd ed., Oxford-New York, Oxford university press, 2010, s.v. *oligarch*: «1. A ruler in an oligarchy; 2. (esp. in Russia) a very rich businessman with a great deal of political influence». L'articolo è inoltre seguito da un riquadro di approfondimento: «If it's true that money is power, then oligarch is the perfect name for the new breed of ultrarich businessman. Originally, an oligarch was one of a very small group of leaders of a country. Most of today's oligarchs gained their fortunes very quickly after the fall of the former Soviet republics, and although they do not have any official political power, their massive fortunes can mean they have great influence over governments and politicians. Not surprisingly, the word *oligarch* has acquired some negative associations, reflected in the examples seen in the Oxford English Corpus – *corrupt*, *exiled*, and *jailed* are all common collocates, as is *so-called*, a sign of anger at the assumption of political influence the name *oligarch* implies». Per il francese vedi *Dictionnaire de l'Académie française*, neuvième édition, version informatisée ([oligarque: «Individu qui participe à un gouvernement oligarchique. Par ext. Personne appartenant au groupe qui détient le pouvoir dans un secteur donné. Dans la Russie post-communiste, on appelle *oligarques* ceux qui se sont approprié les richesses nationales lors des privatisations et détendent ainsi un grand pouvoir économique». Guardando al francese non è escluso che anche la parola *énarque* \(recepita in italiano come *enarca*\), che si trova in stretta connessione – tanto morfologica quanto semantica – con voci come *monarque* e *oligarque*, possa avere in qualche misura influito sul definitivo accoglimento del neologismo italiano.](http://atilf.atilf.fr/dendien/scripts/generic/cherche.exe?36;s=3960693405;;)

³⁵ Vedi Uriel Weinreich, *Lingue in contatto*, nuova edizione a cura di Vincenzo Oriole, con un'introduzione di Giorgio Raimondo Cardona, Torino, Utet, 2008, p. 73.

³⁶ Per una trattazione della tipologia del "prestito camuffato" vedi Roberto Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, II edizione accresciuta, Firenze, Le lettere, 1986, pp. 119-25.

³⁷ Vedi U. Weinreich, *Lingue in contatto*, p. 73.

ficato possa considerarsi «graduale» e soprattutto «logica». A tal proposito risulta illuminante la soluzione di Gusmani, il quale propone di modificare il criterio proposto da Weinreich nel modo seguente: «se è dimostrabile o almeno verisimile che, al momento in cui si è verificata l'interferenza col sistema linguistico straniero, il parlante non ha stabilito alcuna relazione diretta col termine preesistente [nel nostro caso: *oligarca'*], allora si è avuta la creazione di un nuovo vocabolo, di un lessema autonomo dall'omofono già presente nella lingua, per cui si dovrà necessariamente parlare di autentico prestito camuffato da calco di significato»³⁸.

Va detto anzitutto che, date queste premesse, il neologismo qui indagato può essere considerato un caso-limite, uno di quei casi definiti da Gusmani «piuttosto imbarazzanti» (p. 124), per i quali è assai disagiabile determinare con sicurezza quale sia stato l'atteggiamento di colui che si è trovato al centro del fenomeno d'interferenza³⁹: nel 1998 il giornalista, l'inviauto avrà deciso di istituire tra il modello russo *oligapx* (*oligarch*) e il corrispondente italiano *oligarca'* un rapporto unicamente esteriore oppure un rapporto di natura anche semantica? Rispondere a questa domanda, appunto, non è agevole.

Prendiamo in considerazione la prima ipotesi: istituendo un rapporto unicamente esteriore sarebbe stata ignorata l'esistenza di tratti semantici comuni, e il lessema preesistente *oligarca'*, richiamato per semplice assonanza, avrebbe avuto la mera funzione di «catalizzatore al momento dell'integrazione del prestito, al di là di ogni consistente corrispondenza di significato»⁴⁰. Se si fosse trattato di calco di significato, invece, il parlante al centro del fenomeno d'interferenza avrebbe individuato una serie di tratti semantici comuni tra il modello russo *oligapx* (*oligarch*) e il corrispondente italiano *oligarca'*, per poi estendere al lessema indigeno un tratto semantico in precedenza posseduto dal solo modello alloglotto.

Visto da questa prospettiva il fenomeno d'interferenza assume dei contorni differenti rispetto al quadro disegnato da Weinreich: lì si guardava essenzialmente allo scarto semantico, all'esistenza (o all'assenza) di una contiguità di significato tra la forma preesistente e quella nuova. E nel caso d'interesse il fenomeno d'interferenza potrebbe essere descritto comodamente come un calco di significato, presentando la forma nuova un significato certo contiguo rispetto a quella preesistente. Lo schema proposto da Gusmani attribuisce invece un ruolo determinante all'intenzione del parlante che si è trovato

³⁸ Vedi R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, p. 122.

³⁹ In proposito ricordiamo anche le parole di Massimo L. Fanfani: «valutare nella pratica i singoli casi concreti e classificarli ora calchi di significato ora prestiti [...] camuffati è molto spesso obiettivamente arduo se non addirittura impossibile» (vedi M. L. Fanfani, *Russismi politici novecenteschi*, p. 61).

⁴⁰ Vedi R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, p. 124.

al centro dell'interferenza, e da questo rispetto sembra di poter affermare che risulta decisamente meno onerosa l'ipotesi di un rapporto puramente formale tra modello e replica: è verosimile insomma che il parlante, senza tener conto dell'esistenza di tratti semantici comuni, abbia individuato una somiglianza formale tra l'archetipo russo *олигарх* (*oligarch*) e il lessema italiano *oligarca*¹, e abbia di fatto creato un nuovo vocabolo adattando senza indugio la forma del modello alloglotto al significante omofono preesistente, dando così luogo a un prestito camuffato⁴¹. Seppure non possa essere esclusa in maniera definitiva un'interferenza del termine preesistente, appare più probabile l'ipotesi che si tratti di un caso di trasferimento – o meglio di appropriazione – di un termine straniero; il neologismo qui indagato andrà dunque considerato come una parola nuova, *oligarca*², solo secondariamente omofona a *oligarca*¹.

Finora i lessicografi hanno mostrato un atteggiamento di giudiziosa prudenza, e hanno preferito non registrare il nuovo significato⁴². Alla luce delle riflessioni svolte, e anche in considerazione della vitalità mostrata dal neologismo nel corso degli ultimi quindici anni, la voce in questione meriterebbe tuttavia di uscire dal gruppo delle formazioni transitorie ed effimere per entrare nei dizionari, o quanto meno nei repertori di parole nuove, in qualità di lessema autonomo.

ETTORE GHERBEZZA

⁴¹ *Oligarca* andrà così ad affiancarsi agli altri prestiti camuffati di ascendenza russa registrati da Vincenzo Orioles: *apparato*, *attivo*, *brigata*, *diversione*, *intelligenza*, *militia*, *norma*, *normalizzazione*, *nomenklatura*, *partigiano*, *piano*, *presidium*, *plenum*, *quadri*. Si tratta di un gruppo conspicuo, che si giustifica con la «presenza nei due sistemi a contatto di larghe serie di vocaboli, etimologicamente connessi ma semanticamente distinti» (vedi V. Orioles, *I russismi nella lingua italiana*, pp. xxxvi-xxxvii).

⁴² Non sono registrate variazioni, né nuove accezioni (la voce manca) nei voll. VII e VIII del GRADIT (*Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007), e per il momento il lessema *oligarca* non è stato considerato meritevole nemmeno di essere annoverato fra le parole d'uso incipiente (manca per es. nei due repertori di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle: *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio*, Firenze, Olschki, 2003; *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005).

UNA NUOVA RIVISTA LESSICOGRAFICA:
L'«ARCHIVIO PER IL VOCABOLARIO STORICO ITALIANO»
(«AVSI»)

In questo intervento mi propongo di illustrare un progetto lessicografico, che si tradurrà nella fondazione di una nuova rivista, l'«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI»). Il progetto nasce da una necessità pratica: continuare a integrare i dati della nostra lessicografia storica in un momento in cui, purtroppo, il *Grande dizionario della lingua italiana* della Utet (GDLI), officina lessicografica di riferimento, ha smesso di essere operativo.

Diverse riviste italiane accolgono contributi lessicografici, ma a queste il neonato «Archivio» non andrà a fare concorrenza, dal momento che ha natura e finalità diverse. Sarà infatti una rivista *online*, dunque solo in veste elettronica (la sede di pubblicazione è in corso di definizione), e ospiterà unicamente lemmi di vocabolario storico (prima sezione) e contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali (seconda sezione).

I lemmi registrati saranno frutto in parte di lavori sistematici svolti appositamente per l'«AVSI», in parte di lavori svolti per altri scopi. I lavori sistematici considereranno innanzitutto nel riscontro del *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (Torino, Utet, 2007³), che in quanto bacino di raccolta anche dei materiali delle principali opere lessicografiche precedenti presenta una ricchissima messe di dati assenti dal GDLI ancora da storicizzare (riscontro da frazionare, vista la mole dei materiali, in diversi contributi ad opera di più autori); in secondo luogo considereranno nel vaglio di studi e spogli lessicali presenti nelle principali riviste di linguistica italiana (come questi stessi «Studi» o sedi più generali quali, tra le altre, «Lingua nostra» o gli «Studi linguistici italiani»): accade infatti molto spesso che un dato di sicuro interesse lessicografico (come una retrodatazione, una nuova accezione o un lemma non registrato nella lessicografia storica) rimanga, se marginale rispetto all'oggetto precipuo del contributo che lo contiene, bibliograficamente latente, dunque spesso ignorato. L'«Archivio» potrà costituire per gli studiosi uno strumento di salvaguardia e valorizzazione dei frutti anche marginali, ma importanti, delle loro ricerche linguistiche (l'estensio-

ne dei materiali citati dipenderà anche dal coinvolgimento della comunità scientifica, nella misura in cui i singoli studiosi manifesteranno l'interesse a vedere acquisite dalla lessicografia storica le loro scoperte, segnalandole alla rivista). Una volta avviata, inoltre, la rivista potrà prevedere lo spoglio di opere di ampio respiro come ad esempio il *Lessico etimologico italiano*. Si riscontreranno sistematicamente, infine, tutti i repertori di neologismi novecenteschi (il GDLI ha spogliato soltanto i più noti) e, una volta a regime, anche i dizionari dell'uso monovolume aggiornati annualmente (per questo settore del lessico sarà possibile, fortunatamente, giovarsi anche dei contributi dei recenti osservatori sui neologismi). Saranno esclusi, invece, i materiali lessicali anteriori al XV secolo, di pertinenza esclusiva del *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO), con il quale il novello «Archivio» né potrebbe né vorrebbe competere.

Frutto di lavori svolti per scopi diversi dall'«AVSI», invece, saranno quei lemmi i cui materiali costitutivi non troverebbero altrimenti sbocco come pubblicazioni a sé stanti, collocati in seno alla rivista nella sezione d'apertura *Contributi sparsi*: spesse volte, infatti, consultando un testo non spogliato dal GDLI capita di imbattersi in dati lessicograficamente nuovi e importanti, ma di non poterli mettere a frutto, almeno nell'immediato, per la loro ridotta consistenza. L'«Archivio» potrà accogliere *Lesefrüchte* di studiosi navigati, come pure di esordienti (penso, ad esempio, ai giovani coinvolti nello studio o nell'edizione di testi per *corpora* testuali o per progetti di altra natura).

I tempi sono ormai maturi per mettere in cantiere la pubblicazione sistematica di dizionari storici delle terminologie settoriali italiane (non poche: l'elenco di riferimento sarà, per convenzione, quello delle «etichette» usate nel GDLI, così come ricavate dalle *Abbreviazioni del Supplemento 2009*, pp. xi-xii; personalmente, nel 2013 ho curato un dizionario storico della terminologia filologica). Come sussidio concreto a quest'operazione di ampio respiro, la seconda parte della rivista ospiterà contributi costituiti da selezioni ragionate dei testi da spogliare per i diversi settori (i più significativi in seno alla storia della disciplina) e lemmari di base delle diverse terminologie settoriali (i veri e propri dizionari storici potranno invece trovare spazio in appositi *Supplementi all'AVSI*).

La rivista, che prevede uno specifico meccanismo di *peer review*, sarà pubblicata in rete con cadenza annuale a partire dal 2016, gratuitamente. Si è ritenuto ragionevole, però, avviare accordi con un editore affinché chi lo desideri possa ricevere la rivista in formato cartaceo tramite abbonamento (dai costi il più possibile contenuti). Agli abbonati ad ogni uscita verrebbe inviato, oltre al fascicolo cartaceo, un documento in formato elettronico contenente tutti i fascicoli precedenti, per compiere agevolmente ricerche testuali su un unico documento.

L'«Archivio» si pone a servizio di un futuro grande vocabolario storico

della lingua italiana. Quando e in quale fattispecie lessicografica tale vocabolario si andrà ad incarnare, non è dato sapere. Certo, ora che il GDLI è concluso, sarebbe sensato e auspicabile che se ne curasse la digitalizzazione, in tempi ragionevoli. I dati di questa rivista, in tempi altrettanto ragionevoli giunti a una certa consistenza, ne potrebbero a quel punto costituire una valida integrazione (accanto ai dati del TLIO), rendendo possibile la nascita di un nuovo grande vocabolario storico in rete, fruibile in Italia e nel mondo. Con particolare beneficio per gli studiosi di italianistica, i connazionali espatriati e gli studenti stranieri. E ripristinando quel primato lessicografico che a buon diritto può rivendicare il paese che per primo ha dato alla propria lingua un vocabolario storico.

A operazioni sensate e a ripristinare primati, comunque, si potrà anche pensare in un secondo momento. Basti, per ora, cominciare ad archiviare nuovi contributi di lessicografia storica. Tutti coloro che vorranno darne, saranno i benvenuti nel nuovo «Archivio».

YORICK GOMEZ GANE

Per dare un'idea della struttura e dei contenuti della rivista, si fornisce qui di seguito un campione di qualche pagina, che abbraccia tutte le sottosezioni della prima sezione, con materiale puramente esemplificativo relativo alle diverse tipologie di integrazione lessicografica previste, e che comprende un contributo tipo della seconda sezione (volutamente scelto in relazione a un settore lessicale di estensione ridotta e, in quanto puramente illustrativo, selettivo e non ragionato).

Nel campione si sono adoperati, accanto alle abbreviazioni comuni (av. = avanti, Bibl. = Bibliografia, ecc.) e alla sigla fittizia «N.N.» per indicare nome e cognome dell'autore del contributo, i seguenti compendi bibliografici: GDIU = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, Utet, 2007³ (ed. su supporto informatico); GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004*, ivi, 2004; *Supplemento 2009*, ivi, 2008); GRL = *Google Ricerca Libri*, nel sito http://books.google.com/advanced_book_search?hl=IT; DELI, Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999; OED = *Oxford English dictionary*, versione telematica consultabile a pagamento nel sito www.oed.com (l'accesso mi è stato reso disponibile dalla University of Queensland, presso cui sono attualmente *Honorary Research Fellow*); SBN = catalogo telematico del Servizio Bibliotecario Nazionale, ricerca avanzata nel sito <http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/avanzata.jsp>; TLF = Bernard Quemada, *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, 16 voll., Paris, Gallimard, 1971-1994 (consultabile gratuitamente nel sito <http://atilf.atilf.fr/>); Zingarelli = Lo Zingarelli. *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli, 2014.

La simbologia lessicografica adottata è la seguente: (E) = aggiunta di dati linguistici corrispondenti ad *esempi* d'autore (prescindendo da eventuali retrodatazioni); (e) = aggiunta di dati linguistici diversi dagli *esempi* d'autore (definizione, etimologia, ecc.); (N)

= *nuovo* lemma (mono o polirematico): assente in GDLI, GDIU, repertori di neologismi e Zingarelli; (n) = *nuova* singola accezione di lemma (mono o polirematico): assente in GDLI, GDIU, repertori di neologismi e Zingarelli; (R) = aggiunta di un esempio d'autore che comporti la *retrodatazione* della prima attestazione in assoluto; (r) = aggiunta di un esempio d'autore che comporti la *retrodatazione* della prima attestazione di una singola accezione; (S) = storicizzazione di un lemma (mono o polirematico) assente in GDLI ma registrato in GDIU e/o repertori di neologismi e/o Zingarelli; (s) = storicizzazione di una singola accezione di lemma (mono o polirematico) assente in GDLI ma registrata in GDIU e/o repertori di neologismi e/o Zingarelli.

1. Lemmi

1.1. *Contributi sparsi*

(S) (R) **bibliotecario** agg. Relativo a biblioteca o a biblioteche.

• 1964 Giovanni Cecchini, *Enti locali, regioni e pubblico servizio bibliotecario*, «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 1964, n. 14 • 1969 Emanuele Casamassima - Emidio Cerulli, *Aspetti, strutture, strumenti del sistema bibliotecario italiano*, «Rivista accademie e biblioteche d'Italia», XXXVII (1969), n. 3, pp. 181-88 • 2014 Zingarelli, s.v. *bibliotecario*: «agg. 1 relativo a biblioteca o a biblioteche: *sistema b.*; *servizio b.*»

2. (s) (r) Relativo a chi si occupa di una biblioteca.

• 1984 Alfredo Serrai, *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Editrice bibliografica, 1984 • 2014 Zingarelli, s.v. *bibliotecario*: «agg. [...] 2 relativo a chi si occupa di una biblioteca: *professione bibliotecaria*».

= Da *biblioteca* (av. 1292: DELI) con il suffisso *-ario* che forma produttivamente aggettivi indicanti relazione con il sostanzioso di base (cfr. GDIU, s.v. *-ario*), come ad es. *ferroviario* 'relativo alle ferrovie' (1839: DELI).

[N. N.]

(R) (E) (e) **biblioteconomia** s. f. Disciplina che studia l'organizzazione, l'amministrazione e il funzionamento di una biblioteca, e prepara alla professione di bibliotecario.

• 1867(?) Zingarelli (senza fonte) • 1888 «Rivista delle biblioteche. Periodico di biblioteconomia e bibliografia», Firenze-Roma, Società bibliografica italiana (edita tra il 1888 e il 1894) • 1889 Giuseppe Ottino - Giuseppe Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica Italica. Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero*, Roma, Pasqualucci, 1889 • 1892(?) GDIU (senza fonte) • 1962 GDLI, vol. II (senza

esempi).

= Verosimilmente calco dal tedesco *Bibliothekonomie* (1840: GDIU, s.v. *biblioteconomia*) oppure dal francese *bibliothéconomie* (1845: TLF).

[N. N.]

(N) **interbibliotecario** agg. Che riguarda i rapporti tra biblioteche.

• 1981-1982 ECO. *Catalogo collettivo dei periodici correnti*, a cura del Consiglio interbibliotecario toscano, Firenze, Regione Toscana, s.d. (1981, VALIN 1982), frontespizio (dato SBN): «Consiglio Interbibliotecario Toscano» • 1985 L. Reg. Lombardia del 14/12/1985 (*Norme in materia di biblioteche*, in «Boll. Uff. Reg. Lomb.», n. 50, 2° suppl. ord., 16/12/1985), art. 9, comma f: «l'organizzazione e la gestione del prestito interbibliotecario» • 1990 *Guida ai fondi speciali delle biblioteche toscane*, a cura di Sandra Di Majo, Firenze, Titivillus, 1990, p. I: «Consiglio Interbibliotecario Toscano» • 1991 S.B.N. *Gestione prestito interbibliotecario. Manuale operativo*, Ravenna, Akros informatica, 1991 • 2007 Arnaldo Ganda, «*La fatica immensa che avvicina la lezione dantesca al suo originale*»: Luciano Scarabelli e il prestito domiciliare e interbibliotecario dei codici danteschi (1864-1873), «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», VI (2007), n. 2, pp. 51-92 • 2011 Francesco Germinario, *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, p. xxv: «Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'impegno professionale dei dipendenti del settore Prestito interbibliotecario della Biblioteca Queriniana di Brescia».

= Dal prefisso *inter-* (usato almeno dall'Ottocento per indicare collegamento o reciprocità, come in *intercomunale* 'che concerne due o più comuni', 1895: DELI) e l'agg. *bibliotecario* 'relativo a biblioteca o biblioteche' (assente in GDLI e GDIU, datato 1964 in questa sede), sul modello di casi foneticamente simili come *interbancario* 'che si svolge tra varie banche' (1945-1947: GDLI, *Supplemento 2004*),

forse per stimolo degli agg. *interbiblioteca* ‘id.’ e *interbiblioteche* ‘id.’, entrambi attestati da GDIU, s.vv. nel 1977 (in Umberto Eco, *Come si fa una tesi di laurea*, Milano, Bompiani, 1977).

Bibl.: VALIN 1982 = Danièle Valin, *ECO: catalogo collettivo dei periodici correnti*, «Bulletin des Bibliothèques de France» n. 3, 1982 (l'anno di pubblicazione deve mancare nello stampato italiano, se SBN data i 5 record ad esso relativi «19.?», «197.?», «198.?», «1982» e «1984?», questi ultimi tre verosimilmente basati su dati di ingressaggio; potrebbe doversi a dati di ingressaggio anche la datazione in VALIN 1982; del tutto certo, comunque, appare il *terminus ante quem* dell'anno di pubblicazione della sua recensione).

[N. N.]

(R) (E) (e) **lunga mano** loc. s. f. Mandatario. (GDLI, s.v. *mano*, n. 20).

•1789 *Selectae almae rotae Florentinae decisiones*, tomo V/II, Florentiae, s.ed., 1793, p. 442 (doc. del 1789): «finalmente al più si verificasse in lui la qualità di nuncio, di semplice Mandatario, di organo, o di lunga mano del Sig. S. [...] insignificante la distinzione fra il Procuratore, e il Mandatario, il Nuncio, e la lunga mano» •1859 Alessandro Doveri, *Istituzioni di diritto romano*, vol. I, Siena, Tip. dei sordo-muti, 1859, p. 179: «Se [i servi] figuravano talora nei negozi giuridici, vi figuravano come rappresentanti, e quasi una lunga mano del loro padrone» •1867 Francesco Carrara, *Programma del corso di diritto criminale [...]. Parte generale*, terza edizione, Lucca, Giusti, 1867, p. 251 (§ 428, nota 1): «costui è la lunga mano di chi volle il delitto, e del suo braccio si valse come puro materiale strumento» •1895 Costantino Arlia, cit. in GDLI, s.v. *mano*, n. 20: «‘Lunga mano’ dicesi colui che serve di copertina o di mezzo a colpire altri» •2008 Giorgio Bocca, *È la stampa, bellezza! La mia avventura nel giornalismo*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 89: «il vero editore del giornalismo

contemporaneo è la pubblicità, la lunga mano del mercato».

= Loc. che appare per la prima volta in ambito giuridico, probabilmente modellata sul latino *traditio longa manu*, che in diritto romano era la consegna di un immobile a distanza, fatta cioè indicandone i confini da un luogo elevato. A un influsso di ritorno si deve verosimilmente la veste latina della locuzione *longa manus* ‘mandatario’, attestabile in italiano dal 1882 (1915: GDLI, *Supplemento 2009*). Profilo storico-linguistico sia di *longa manus* sia di *lunga mano*, con documentazione più ricca e approfondimenti, in Y. Gomez Gane, *Longa manus*, in corso di stampa su «Lingua nostra».

[N. N.]

(N) **sinonimario** s. m. Ling. Raccolta di sinonimi.

•1672 Ostilio Contalgeni (= Agostino Coltellini: SBN), *Discorso dell'origine, uso, progressi, e utilità del mercurio bilingue del Sig. Ostilio Contalgeni Accademico Apatista*, Firenze, Per Francesco Onofri, p. 13: «Si come in oltre era mio pensiero, che ancora nel Toscano non fussero le medesime voci replicate, e s'era fatto capitale del Sinonimario m. s. della celebre memoria del mio eruditissimo Sig. Vdeno Nisieli» •2013 Anne-Kathrin Gärtig, in «Studi di lessicografia italiana», XXX (2013), p. 187: «*Sinonimari italiani [...] Sinonimari tedeschi [...] p. 190] Dizionari di sinonimi*»

2. Bot., Zool. Elenco o raccolta di sinonimi.

•1781 «Antologia romana», VII (1781), Roma, presso Gregorio Settari, p. 47: «Il sinonimario di questo nuovo genere di piante, che potrà farla riconoscere dai Botanici, potrebbe esser questo [segue un elenco di quattro sinonimi relativi alla singola pianta; ...] aggiungendo inoltre alla definizione della Fumaria Capnoide il sinonimario di Hermann, da noi poco sopra riferito» •1790 «Efemeridi letterarie di Roma», XIX (1790), Roma, Stamperia di Giovanni Zempel, p. 40: «Per ristringere

però questo suo secondo lavoro in due volumi, ha soppresso tutto il frasario e sinonimario latino, rimettendo al *sistema* vegetale di Linneo il lettore curioso di una siffatta verificazione» •1791 «Efemericidi letterarie di Roma», tomo XX (1791), Roma, Stamperia di Giovanni Zempel, p. 215: «Ad uno scelto sinonimario latino va sempre unita la nomenclatura inglese, tedesca, francese ec. e la notizia delle regioni comuni a ciascun animale, la sua classe, il suo genere, il suo ordine, le sue specie, le sue varietà ec.» •2009 Iolanda Ventura, in Ps. Bartholomaeus Mini de Senis, *Tractatus de herbis*, Tavarnuzze-Impruneta, Sismel-Editioni del Galluzzo, p. 769: «alcuni dati, tra cui l'indicazione di proprietà terapeutiche comuni alla *saliunca* ed alla *spina celtica*, derivano però da una fonte non identificabile (forse un sinonimario come l'*Alphita*, o un trattato *quid pro quo*)».

= Da *sinonimo* nelle accezioni linguistica e biologica (rispettivamente 1363: DELI, e 1792: GDLI, ma retrodatabile al 1734 con SBN: Francesco Bevilacqua, *Raccolta de' sinonimi delle piante in cui per ordine di alfabeto vedesi come siano da grevi autori diversamente ricevute*, Padova, Per Francesco Semolletta, 1734), per vie probabilmente indipendenti, con il suffisso *-ario*, modellato su precedenti relativi a raccolte su supporto cartaceo come *rimario* (1529: DELI), *vocabolario* (1536 nella var. *vocabulario*: DELI), *dizionario* (av. 1555: DELI) o *glossario* (1664: DELI). Un suffisso che mostra anche in seguito notevole produttività: cfr. ad esempio *frasario* (1722: DELI), *incipitario* (1963: DELI) o *lemmario* (1965: GDIU, senza fonte; 1970: DELI).

[N. N.]

1.2. *Dal GDIU*

Lettera *G*.

(S) (R) **giustifica** s. f. Scritto, biglietto o fascicolo in cui si rende ragione di un atto. Rendiconto, giustificazione.

•1792 *Codice delle leggi del regno di Napoli di Alessio De Sarii. Libro primo*, Napoli, Orsini, 1792, p. 54: «E perchè un tal Conto sia ben formato, e niente manchi per la giustifica, tanto dell'Introito, quanto dell'Esito, ogni Economo osserverà attentamente quanto si contiene in queste Istruzioni» •1816 *Collezione delle leggi e decreti reali del regno di Napoli. Anno 1816. Semestre I*, Napoli, Stamperia reale, 1816, p. 249: «la giustifica de' pagamenti civili» •1901 «Rivista amministrativa della Repubblica italiana», LII (1901), pp. 35 e 698: «l'impossibilità presente di produrre le giustifiche per piccoli sussidi e somme spese»; «le giustifiche esibite da esso contabile» •1999 GDIU (senza data di prima attestazione): «accorc., fam. → giustificazione» •2005-2007 7 occorrenze in ambiti scolastici secondo FRATI-IANNIZZOTTO: «giustifica scritta» •2008-2010 19 occorrenze in ambiti scolastici secondo FRATI-IANNIZZOTTO: «giustifica scritta» •2011-2013 39 occorrenze in ambiti scolastici secondo FRATI-IANNIZZOTTO: «giustifica scritta» •2012 Emanuele Geravasoni (n. ad Argentera, in Piemonte: cfr. p. 12), *Banda Bergera*, s.l., s.ed., 2012, p. 98 (cfr. GRL): «Tutto stabilito: giovedì tagliata classica e venerdì simuliamo uno sciopero, torniamo a casa presto e così ci guadagniamo la giustifica sul libretto, ovviamente scritta con la nostra fedelissima mina Replay, inserita in una biro normale; cancellare il giorno e farcene stare due è roba di un attimo» •2013 Pasquale Mescia, *La Crustola* (prov. di Foggia), s.l., s.ed., p. 131 (cfr. GRL): «All'inizio d'ogni anno, io approfittavo della sua disponibilità per ritirare dalla scuola il libretto delle giustifiche, presentandola appunto in segreteria come mia zia».

= Deverbale di *giustificare*, alternativo al preesistente *giustificazione* 'id.' (av. 1451 ca.: GDLI s.v. *giustificazione*, n. 4). Voce nata in area meridionale, come intuito in FRATI-IANNIZZOTTO, che ne rilevano 5 occorrenze tra il 1827 e il 1877 relative al significato generico di 'giustificazione, discolpa, scusa' in testi «di saggistica

storica, giuridica e filosofica, stampati prevalentemente a Napoli o comunque nel meridione d'Italia» (a questi si potrà aggiungere dal XX sec. Gino Doria, *Mondo vecchio e nuovo mondo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966, p. 244: «valide o non valide che siano le giustifiche [...] di tanta secolare beata inerzia»). *Giustifica* nell'accezione generica non sembra però aver avuto fortuna a livello nazionale. La diffusione in ambito scolastico nazionale della *giustifica* (*delle assenze*), forma frequente in area meridionale (cfr. FRATI-IANNIZZOTTO) e dunque forse nata proprio lì (proseguendo l'encorico *giustifica* 'scritto in cui si rende ragione di un atto, rendicontato'), potrebbe dipendere dalla mobilità del corpo docente a livello nazionale.

Bibl.: FRATI-IANNIZZOTTO = Angela Frati - Stefania Iannizzotto, *Il libretto delle giustifiche*, in [> Lingua italiana > Consulenza linguistica](http://www.accademiadellacruscita.it)), risposta del 14/10/2014.

[N. N.]

1.3. Da studi e spogli

«Rivista italiana di onomastica», XXI (2015), 1.

(R) (e) **tizia** s. f. Persona di sesso femminile che non si vuole o non si sa individuare con precisione.

•1895 Marco Praga, *Storie di palcoscenico*, Milano, Galli, p. 178: «Una volta sola le era accaduto di dover cacciar via a seggiolate, dal palcoscenico e dalla Compagnia, una tizia che posava, che si permetteva di prender delle arie da gna' Lola» •av. 1987 Giovanni Arpino, cit. in GDLI, s.v. *Tizio*: «La tizia avrà il cuore sano, ma se avesse il cervello tutto buchi come una groviera?» •1999 GDIU, s.v. *'tizio*: «c'è una tizia che vuole parlarti» •2014 Zingarelli, s.v. *tizio*: «f. -ia».

= Da *Tizio* 'un tale' («un Tizio», 1864: «Rivista italiana di onomastica», cit., p. 145) o *tizio* 'id.' («un tizio», 1882: «Rivista italiana di onomastica », cit., pp. 145 sg.).

[N. N.]

(R) (E) **Tizio** (ant. *Titio*) s. m. Nome proprio adoperato per indicare una persona qualsiasi o che non si vuole determinare in modo preciso.

- 1552 *L'institutioni imperiali [...] tradotte in volgare da M. Francesco Sansovino*, s.l. (ma Venezia, appresso Bartolomeo Cesano), 1552, p. 8v, comm. a margine: «Ma accioche [sic] s'intenda qual sia il consiglio, e qual il caso figuriamo uno esempio. Titio haveva 300. ducati di Patrimonio» •1554(?) Zingarelli (senza fonte)
- 1669 Stefano degl'Angeli («Venetiano Matematico nello Studio di Padova»), *Quarte considerazioni sopra la confermatione d'una sentenza del Sig. Gio. Alfonso Borrelli M. Matematico nello Studio di Pisa*, Padova, Per Mattio Cadorin detto Bolzetta, 1669, p. 81: «Titio con una lancia in mano corre verso Caio con un grado di velocità, fà una ferita corrispondente ad un grado»
- 1673 Giovanni Battista De Luca, *Il dottor volgare*, vol. XIII, Roma, Stamperia di Giuseppe Corvo, 1673, p. 41: «Come per esempio, se si riservasse il padronato per Tizio, Caio, e Sempronio in una orazione, e per Mevio in un'altra» •1675 G. B. De Luca, *Il cavaliere e la dama. Overo Discorsi familiari nell'ozio Tusculano autunnale dell'anno 1674*, Roma, Dragondelli, 1675, p. 333: «asserendo Tizio, che Caio sia un fellone» •av. 1683 G. B. De Luca, cit. in GDLI, s.v.: «Se Tizio, possedendo un podere, dica venderne la metà [...] il contratto sarà valido».

[N. N.]

1.4. Da repertori di neologismi

1.4.1. **Millevoci** = Luciano Satta, *Il millevoci. Le parole e le accezioni che non tutti conoscono*, Messina-Firenze, D'Anna, 1974.

(S) **eurco** s. f. Econ. Unità di conto valevole per le transazioni commerciali dei membri della CEE, progettata nel 1973.

•1974a «Mondo aperto», XVIII (1974), p. 171: «la composizione della EURCO per il prestito emesso il 20 settembre 1973

dalla Banca d'investimento Europea è la seguente [...] il valore dell'EURCO» •1974b *Millevoci*: «eurco / Sigla o abbreviazione di *European composite unit* (espressione inglese), coniata nell'ottobre del 1973 per indicare una possibile nuova unità di conto, una moneta comune ai paesi europei della CEE, composta di un insieme di quantità fisse attribuite a ogni moneta dei membri della comunità. Avrebbe lo scopo di attenuare le fluttuazioni dei cambi sulle transazioni commerciali» •1976 «Il risparmio», XXIV (1976), p. 1036: «ad esempio l'EURCO, l'unità di conto europea, l'ARCRU ecc., sono tutte unità di conto» •1989 Manlio Cortelazzo - Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino, Loescher, 1989, s.v.: «eurco unità di conto valevole per le transazioni commerciali dei membri della CEE» •1996 Sergio Rossi, *La moneta europea: utopia o realtà? L'emissione dell'ecu nel rispetto delle sovranità nazionali*, Bellinzona, Meta-Edizioni, p. 50, n. 54: «Nei testi dell'epoca la moneta europea riceveva denominazioni più o meno fantasiose, tra le quali ricordiamo “eurco”, “euro”, “eurostable”, ed “europa” (cfr. *infra*)» •2011 *Itabolario. L'Italia unita in 150 parole*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Carocci, 2011, s.v. euro: «per i nomi delle euro-valute l'usus nomenclandi si rivela piuttosto costante: lingua inglese e riduzione da locuzione a parola unica. Come *eurco*, proposto nel 1973 per “una possibile nuova unità di conto”, è l'acronimo di *European Composite Unit* (cfr. Satta, 1974) ed *ecu*, dal 1978, lo è di *European Currency Unit*, così la valuta europea *euro* è con tutta probabilità l'elissi di *euro(-)currency* “valuta europea”, da anni in vigore nell'ufficiale *European Currency Unit*».

= Da *Eur(opean) co(mposite unit)* (cfr. *Millevoci* e Cortelazzo-Cardinale, cit. sopra).

[N. N.]

1.4.2. *QAMillevoci* = Luciano Satta, *Quest'altro mille voci. Le parole e le ac-*

cezioni che non tutti conoscono, Messina-Firenze, D'Anna, 1981.

(n) (R) (e) **match winner** (*match-winner*) s. m. Sport. In sport non a squadre, atleta fornito di qualità tali da condurlo alla vittoria. Atleta vincitore.

•1968 *Sport encyclopedia. Volume annuale*, 1968, B. Landi editore, pp. 64, 86, 164 (cfr. GRL, con foto dei brani ed estremi bibliografici): «Maturato fisicamente e soprattutto agonisticamente, riusciva finalmente ad acquistare quelle doti di match-winner che ancora gli mancavano»; «le sue eccezionali doti di match-winner gli garantirono, alle Olimpiadi di Tokio (1964), un successo a sorpresa sui più quotati avversari»; «alle spalle del match-winner Davies» •2009 «L'Espresso», secondo GRL (con foto del brano, ma senza ulteriori estremi): «Il ceremoniale s'è trovato in imbarazzo: si può dare la magnum di champagne al match winner se è minorenne?».

2. (r) In sport a squadre, atleta autore del punto decisivo per la vittoria. Uomo partita.

•1981 Luciano Satta, in *QAMillevoci*, s.v.: «*match winner* [...] da noi si indica con questa espressione il calciatore che segna il gol decisivo per la sua squadra, e spesso è l'unico gol segnato in tutto l'incontro. Vedi anche *uomo partita*» •1987 GDIU, senza fonte •2004 *GDLI. Supplemento 2004*, s.v.

= Dall'inglese *match(-)winner*, usato in entrambe le accezioni (la 1 dal 1908: OED; la 2 dal 1993: *ibid.*). L'accez. 2 è un'applicazione iperbolica dell'accez. 1 all'autore del punto decisivo, considerato quasi come unico vincitore.

[N. N.]

1.5. Da dizionari dell'uso

Zingarelli.

(S) (R) **selfie** s. m. e f. Fotografia scattata a se stessi con il cellulare o la webcam,

soltamente per condividerla su un social network.

•2012 Luca Fiorini, «Blog retrò» (<http://blogretro.vanityfair.it/>), 8 dicembre 2012: «2012: Odissea nell'autoscatto. Complici il web e i suoi faraglioni – *My-Space* prima, più tardi e più forte *Facebook*, non da ultimo *Instagram* –, e grazie ai prodigi della telefonia mobile, siamo diventati tutti un po' fanatici del fare e farci foto, consumando i polpastrelli in un pullulare di autoscatti che gli americani hanno ribattezzato "selfie": immagini di sé, autoprodotte, in cui si annulla massimamente la distanza fra il soggetto rappresentato e l'autore della foto» •2013a www.repubblica.it, sez. *Tecnologia*, 11 luglio 2013 (data ricavabile dai dati nelle "proprietà" delle immagini dell'articolo): «Scatta così il "selfie" felino, l'autoscatto realizzato direttamente dal proprio gatto grazie a una serie di nuove application come SnapCat e Cat Selfie» •2013b Beppe Severgnini, *Il Papa che fa l'autoscatto "selfie"*, «Corriere della Sera», 31 agosto 2013, p. 24: «"Selfie" è una delle parole introdotte mercoledì nell'*Oxford English Dictionary*. Vuol dire "autoscatto". Non quello tradizionale, in cui s'impostava il timer della macchina fotografica e si correva freneticamente a prendere posizione. "Selfie" è l'autoscatto realizzato col telefono/ smartphone, allungando la mano» •2013c www.ilpost.it, 21 ottobre 2013: «Parole nuove: "selfie" / Oggi invece questa è una pratica molto diffusa anche tra gli adulti: nel 2012 *Time* ha inserito il termine *selfie* nella sua *Top 10 Buzzwords* (la lista dei 10 termini più alla moda di quell'anno) [...] e tra i commenti:] Sempre a proposito di parola, in italiano ora coesistono i due generi, femminile (*la selfie*) e maschile (*il selfie*): quale prevarrà?» •2013d www.panorama.it, 19 novembre 2013: «"Selfie" è la parola dell'anno secondo l'*Oxford Dictionary* / Il più celebre dizionario in lingua inglese consacra l'uso dell'autoscatto social anche a livello terminologico» •2013e Zingarelli (senza fonte).

= Dall'inglese (in origine australiano)

selfie 'id.' (2002: OED). La prima attestazione è stata rilevata da CRESTI (che presenta anche interessanti osservazioni sul genere del sostantivo, oggi prevalentemente maschile).

Bibl.: CRESTI = Simona Cresti, *Selfie*, in www.accademiadellacrusca.it (> Lingua italiana > Parole nuove), scheda del 10/01/2014.

[N. N.]

2. Terminologia settoriale

2.1. Per un vocabolario storico della terminologia biblioteconomica, di N. N.

2.1.1. Lemmario di base

2.1.1.1. Lemmario di base ricavato dal GDIU (lemmi mono o polirematici recanti la specifica etichetta «bibliotec. [onomia]»; lemmi mono o polirematici contenenti «biblioteconomia» nella definizione)

biblioteconomia s. f., *biblioteconomia* s. f., *biblioteconomico* agg., *biblioteconomista* s. m. e f., *biblioteconomista* s. m., *capsula* s. f., *citazionale* agg., *collocazione* s. f., *depolverare* v. tr., *depolverazione* s. f., *documentografia* s. f., *documentologia* s. f., *documentologico* agg., *duplicato* s. m., *efemeridoteca* s. f., *efemeroteca* s. f., *emeroteca* s. f., *fantasma* s. m., *filza* s. f., *fumettoteca* s. f., *gabinetto di lettura* loc. s. m., *grigio* agg. (*letteratura grigia* loc. s. f., *materiale grigio* loc. s. m.), *inferno* s. m., *ingressaggio* s.m., *ingressare* v. tr., *interbiblioteca* agg. inv., *interbiblioteche* agg. inv., *microbibliografia* s. f., *microcard* s. f. inv., *nota bibliografica* loc. s. f., *numero di catena* loc. s. m., *numero d'ingresso* loc. s. m., *ordinamento per formato* loc. s. m., *ordinamento per materia* loc. s. m., *ordinamento sistematico* loc. s. m., *paginazione* s. f., *parola d'ordine* loc. s. f., *periodico corrente* loc. s. m., *pluteo* s. m., *prefetto* s. m., *prestito esterno* loc. s.

m., *prestito internazionale* loc. s. m., *prestito locale* loc. s. m., *prestito nazionale* loc. s. m., *raccolta* s. f., *repertoriare* v. tr., *repertorazione* s. f., *riccardiano* agg., *scheda analitica* loc. s. f., *scheda bibliografica* loc. s. f., *scheda di richiamo* loc. s. f., *shedone amministrativo* loc. s. m., *serial* s. m. inv., *sfumino* s. m., *soggettario* s. m., *soggettazione* s. f., *spezzatura* s. f., *spezzone* s. m., *stampato* s. m., *tavola di concordanza* loc. s. f., *varia minora* loc. s. f. pl., *vedetta* s. f.

2.1.1.2. Integrazioni al lemmario di base GDIU ricavate da Zingarelli

autorità s. f. (*controllo di autorità* loc. s. f.), *cinquecentino* agg.

2.1.2. Contributi linguistici

2015: N. N., «*Studi di Lessicografia Italiana*», XXXII (voci *bibliotecario*, *biblioteconomia* e *interbibliotecario*).

2.1.3. Dizionari o repertori lessicali

1971: Beatriz Massà de Gil, *Dizionario tecnico di biblioteconomia: italiano - spagnolo - inglese*, Mexico, Editorial Trillas, 1971 (242 pp.);

1985: Giuliano Vigini, *Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica (126 pp.);

2003: Ferruccio Diozzi, *Glossario di biblioteconomia e scienza dell'informazione*, Milano, Editrice Bibliografica (86 pp.);

2009: Juliana Mazzocchi, *Dizionario di biblioteconomia e scienza dell'informazione. Inglese-Italiano, Italiano-Inglese*, Milano, Editrice Bibliografica (213 pp.).

2.1.4. Manuali o studi sulla disciplina spogliabili

1893: Arним Gräsel, *Manuale di biblioteconomia*, traduzione dal tedesco di Arnaldo Capra, Torino, Loescher;

1894: Julius Petzholdt, *Manuale del*

bibliotecario. Tradotto sulla terza edizione tedesca con un'appendice originale di note illustrate, di norme legislative e amministrative e con un elenco delle pubbliche biblioteche italiane e straniere per cura di Guido Biagi e Giuseppe Fumagalli, Milano, Hoepli;

1899: Edgardo Fazio, *Biblioteconomia. Classificazione, collocazione e cataloghi*, Napoli, Tip. Tramontano;

1926: Albano Sorbelli, *L'insegnamento della bibliologia e della biblioteconomia in Italia, con notizie sull'insegnamento all'estero. Note e considerazioni*, Bologna, Zanichelli;

1940-1941 Alfonso Gallo, *CORSO DI BIBLIOGRAFIA E BIBLIOTECONOMIA (R. UNIVERSITÀ DI ROMA, FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA)*, 2 voll. (276 e 398 pp.), Roma, D.U.S.A.;

1946: Domenico Fava, *Lezioni di biblioteconomia e bibliografia raccolte e compilate dal dott. Giuseppe Plessi*, Bologna, Patron;

1954: Angela Valente, *Bibliografia e biblioteconomia*, Napoli, Libreria scientifica editrice;

1961: Antonio Caterino, *Libro e biblioteche. Lezioni di bibliografia e biblioteconomia*, Bari, Cressati;

1973: Alfredo Serrai, *Biblioteconomia come scienza. Introduzione ai problemi e alla metodologia*, Firenze, Olschki;

1981: Alfredo Serrai, *Guida alla biblioteconomia*, Firenze, Sansoni;

1983: Alfredo Serrai, *Ricerche di biblioteconomia e di bibliografia*, Firenze, La Nuova Italia;

1991a: Paola Geretto, *Lineamenti di biblioteconomia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica;

1991b: Alfredo Serrai, voce *Biblioteconomia*, in *Encyclopædia italiana di scienze, lettere ed arti, Vappendice*, Roma, Treccani (consultabile nel sito internet www.treccani.it);

1993: *Mercurius in trivio: studi di bibliografia e biblioteconomia per Alfredo Serrai nel 60° compleanno (20 novembre 1992)*, a cura di Maria Cochetti, Roma, Bulzoni;

- 1998: Paolo Messina, *Andare in biblioteca*, Bologna, il Mulino;
- 2007: Gianfranco Crupi - Mauro Guerini, *Biblioteconomia. Guida classificata*, Milano, Editrice Bibliografica;
- 2013: Giorgio Montecchi - Fabio Veneda, *Manuale di biblioteconomia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2013⁵ (1995¹).
- Numerosi altri titoli possono reperirsi in SBN tramite il lancio «biblioteconi-mi*».
- 2.1.5. Pubblicazioni periodiche (con ca-denza più o meno regolare) spogliabili**
- 1888-1894: «Rivista delle biblioteche. Periodico di biblioteconomia e bibliografia» (poi «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 1895-1926);
- 1889-1902: *Bibliotheca bibliographica Italica* (1889: Giuseppe Ottino - Giuseppe Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica Italica. Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia pubblicati in Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero*, Roma, Pasqualucci; 1895: Giuseppe Ottino - Giuseppe Fumagalli, *Bibliotheca bibliographica Italica*, vol. II, Torino, Clausen; 1896: *Bibliotheca bibliographica Italica, Primo supplemento annuale*, 1895. Per cura di Giuseppe Ottino, Torino, Clausen; 1897: *Bibliotheca bibliographica Italica, Secondo supplemento annuale*, 1896. Per cura di Giuseppe Ottino, Torino, Clausen; 1901: *Bibliotheca bibliographica Italica, Terzo supplemento*, 1896-1899. Per cura di Emilio Calvi, Roma, Tipografia Tiberina di Setth; 1902: *Bibliotheca bibliographica Italica, Quarto supplemento a tutto l'anno 1900. Con rifusione completa degli indici alfabetici dei soggetti e degli autori contenuti nei 6 volumi finora pubblicati*. Per cura di Emilio Calvi, Torino, Clausen);
- 1895-1926: «Rivista delle biblioteche e degli archivi. Periodico di biblioteconomia e bibliografia, di paleografia e di archivistica»;
- 1947: «Rivista delle biblioteche. Rivista di bibliografia e biblioteconomia»;
- 1961-1991: «Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche» (trimestrale; poi «Bollettino AIB», 1992-2011);
- 1978-: «Bibliografia e biblioteconomia» (periodicità irregolare);
- 1982-1989: «020 Zeroventi. Bollettino di segnalazioni da periodici di biblioteconomia e documentazione»;
- 1984-2011: «Il Bibliotecario. Rivista di biblioteconomia, bibliografia e scienze dell'informazione» (semestrale; non pubblicato dal 1999 al 2007);
- 1992-2011: «Bollettino AIB. Rivista italiana di biblioteconomia e scienze dell'informazione» (trimestrale; poi «AIB studi», 2012-);
- 2012-: «AIB studi. Rivista di biblioteconomia e scienze dell'informazione» (quadrimestrale, rivista online).

BIBLIOTECA DELL'ACADEMIA DELLA CRUSCA
ACCESSIONI DI INTERESSE LESSICOGRAFICO
(2014-2015)*

a cura di FRANCESCA CARLETTI

Concordanze

Emanuela Satta, *Concordanze della poesia di Benedetto Micheli e di altri romaneschi del Settecento*, Roma, Edizioni nuova cultura, 2008, pp. 634.
ISBN 8861342639

Dizionari

Accademia della Crusca, *Vocabolario degli Accademici della Crusca compendiato da un accademico animoso, secondo l'ultima impressione di Firenze del 1691*, Edizione seconda ricorretta, in Venezia, appresso Lorenzo Basegio, 1717, 2 voll., pp. [16], 43, [1], 802; 552, 336. [Edizione non ufficiale].

Pietro Angelone, *Di(a)lettando. Piccolo glossario etimologico viterbese con racconti di vita paesana*, Viterbo, Sette città, 2009, pp. 197.
ISBN 9788878532137

Diego Anghilante, *Lou reiremerque. Dizionario italiano-occitano di termini astratti, rari o desueti*, Cuneo, Primalpe, 2013, pp. 102.
ISBN 9788863871302

Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese italiano coi segni per la pronuncia. Preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano milanese*, Sala Bolognese, Forni, 1978, pp. xxxviii, 1053. [Riproduzione facsimilare dell'edizione: Milano, 1897].

* Nella bibliografia sono inclusi anche i volumi e gli estratti di interesse lessicografico del Fondo Arrigo Castellani, catalogati al 10 aprile 2015.

Ferdinando Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*, 2^a ed., Mantova, Gi-zeta, 1969, 2 voll., pp. 432, 513.

Associazione culturale don Sandro Svaizer, Gruppo di lavoro «Parlar e scrivere rabies», *Dizionari rabies-talian. Con indice italiano-rabbiese*, Comune di Rabbi, 2013, pp. 338, 1 carta.

ISBN 9788895644035

Michele Bani, *Piante di poeti. Fitonimi in Alcyone e in Canti di Castelvecchio*, Pisa, Felici, 2014, pp. 203.

ISBN 9788860197337

Alessandro Bencistà, *Toponimi del comune di Greve in Chianti dalle origini all'epoca contemporanea*, Firenze, Polistampa, 1992, pp. 133, ill. (Quaderni di Greve, 3).

ISBN 88-85977-09-X

Pietro Brunetti, *Vocabolario essenziale, pratico e illustrato del dialetto man-duriano*, Manduria, Barbieri, 2002, pp. 542, ill.

ISBN 8886187815

Salvatore Bucchieri, *Dizionario del dialetto vittoriese*, Vittoria, Baglieri, 2012, pp. xiii, 521 (Tesori iblei, 3).

ISBN 9788890595653

Pasquale Cacchio, *Castelluccese. Grammatica, rimario, vocabolario, topo-nomastica della lingua di Castelluccio Valmaggiore (Fg)*, 2^a ed., Castelluccio Valmaggiore, 2014, pp. 394.

Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a cose domestiche e altre di uso comune per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, parte prima, *Vocabolario domestico*, 4^a ed. napoletana con molte aggiunte, Napoli, G. Marghieri, 1859, pp. 368.

Nicola Chiarelli, *Dizionario dialettale di Pietrapaola*, Rossano, Ferrari, 2014, pp. 461 (Terre della memoria, 11).

ISBN 9788898063611

Luigi Cimarra - Francesco Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Canepina*, Viterbo, Union printing, 2014, pp. 522, ill.

The concise new partridge dictionary of slang and unconventional English, edited by Tom Dalzell and Terry Victor, 2nd ed., London, New York, Routledge, 2015, pp. xvi, 864.

ISBN 9780415527200

Vittorio Costa, *Vocabolario catanese-italiano*, Acireale, A & B, 2014, pp. 287 (Sguardi, 62).

ISBN 9788877283511

Maciej Czeszewski - Katarzyna Foremniak, *Ludzie i miejsca w języku. Słownik frazeologiczny eponimycznych*, redakcja naukowa Mirosław Bańko, przedmowa Roch Sulima, Warszawa, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, 2011, pp. 349.

ISBN 9788323509455

Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano domestico di arti e mestieri*, Bologna, Forni, 1969, pp. xi, [8], 548. [Riproduzione facsimilare dell'edizione: Napoli, a spese dell'Autore, 1873].

Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il Devoto-Oli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Le Monnier, 2013, pp. xii, 3227, [31], ill., 1 DVD-ROM.

ISBN 9788800500357

Diccionario de la lengua española, Real academia española, 18^a ed., Madrid, s.n., 1956, pp. xxiii, 1370.

Dictionnaire étymologique roman (DÉRom). Genèse, méthodes et résultats, édité par Éva Buchi et Wolfgang Schweickard, Berlin etc., W. de Gruyter, 2014, pp. xii, 723 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 381).

ISBN 9783110312447

Dizionario dl ladin standar. Indesc todesch-ladin, [a cura di] SPELL, Servisc de planificazion y elaborazion dl lingaz ladin, Urtijei, Union generela di Ladins dles Dolomites, 2003, pp. 196.

ISBN 888171048X

Frédéric Duval, *Dire Rome en français. Dictionnaire onomasiologique des institutions*, Genève, Droz, 2012, pp. 468 (Publications romanes et françaises, 257).
ISBN 9782600015974

Vincenzo Ferrara, *Dialettismi italiani nei lessici bilingui*, Acireale, Roma, Bonanno, 2013, pp. 287 (Scaffale del nuovo millennio, 157).
ISBN 9788896950708

Marco Forni, *Dizionario italiano-ladino gardenese = Dizioner ladin de gherdëina-talian*, gruppo di lavoro Karin Comploj et al., vol. 1, *Dizionario italiano-ladino gardenie*, vol. 2, *Dizioner ladin de gherdëina-talian*, San Martin de Tor, Istitut Ladin Micura de Ru, 2013, pp. cxii, 1046; viii, 718.
ISBN 9788881711062

Elio Fox, *Vocabolario della parlata dialettale contemporanea della città di Trento e conservazione dell'antico dialetto. Modi di dire, poesie, proverbi, teatro, toponomastica, nomenclatura, note di storia su fatti, luoghi e personaggi di Trento*, Trento, Temistampa, 2014, pp. xxxvii, 928.
ISBN 9788897372783

Osamu Fukushima, *An etymological dictionary for reading Dante's On Monarchy*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 493 (Filologia e ordinatori, 20).
ISBN 9788876674990

Luigi Gagliardi, *Dizionario cannerese. Italiano-cannerese, cannerese-italiano*, Verbania Intra (VB), Alberti, 2014, pp. 347.
ISBN 9788872452943

Euplio Giannetta, *Dizionario del dialetto scampitellese*, Grottaminarda, Delta 3, 2013, pp. 598, ill.
ISBN 9788864363158

Giraut de Bornelh, *Samtliche Lieder des Troubadors Giraut de Bornelh*, mit Übersetzung, Kommentar und Glossar kritisch herausgegeben von Adolf Kolsen, vol. II, *Vid, Kommentar und Glossar*, Halle, Niemeyer, 1935, pp. vii, 291.

Glossari e glossarietti del vernacolo di Colle di Val d'Elsa, a cura di Olimpio Musso, con la collaborazione di Meris Mezzedimi *et al.*, Firenze, Sarnus, 2013, pp. 182, ill. (Toscani super doc, 11).
ISBN 9788856301557

Yorick Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, premessa di Leopoldo Gamberale, Torino, Accademia university press, 2013, pp. xlvi, 368.
ISBN 9788897523543

Robert Grandsaignes d'Hauterive, *Dictionnaire d'ancien français. Moyen Âge et Renaissance*, Paris, Larousse, 1947, pp. xi, 591.

Corrado Grassi, *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, da un inedito di Wolfgang Giovannella ampliato e rielaborato in collaborazione con Gabriella Ballardini, ricerca etnografica, revisione generale del testo, editing a cura di Antonella Mott, tavole fuori testo e copertina di Helene Lageder, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 2009, pp. xliv, 706.

Saverio Guida - Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, Mucchi, 2014, pp. 526 (Studi, testi e manuali. Nuova serie, 18; Subsidia al Corpus des troubadours. Nuova serie, 13).
ISBN 9788870006056

Hungarian lexicography, Zsuzsanna Fábián, Budapest, [1], *Bilingual dictionaries*, Budapest, Akadémia Kiadó, 2011, pp. 290 (Lexikográfiai füzetek, 5).
ISBN 9789630591799

Hungarian lexicography, Zsuzsanna Fábián, Budapest, [2], *Monolingual and special dictionaries*, Budapest, Akadémia Kiadó, 2012, pp. 332 (Lexikográfiai füzetek, 6).
ISBN 9789630592864

Rossella Incarbone Giornetti, *Tractati della vita et delle visioni di santa Francesca Romana. Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo 15°*, vol. 2, *Glossario*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Roma, Aracne, 2014 (A10), pp. 228.
ISBN 9788854874398

Aldo Bindovic Kanestri, *Slovar' sinonimov i antonimov ital'janskogo jazika*, Moskva, Fond Novoe Tysjaceletie, 2009, pp. 772.
ISBN 9785869470010

Vanna Lippi Bigazzi, *Glossario diacronico del volgarizzamento di Valerio Massimo*, preparazione editoriale e curatela: Elisa Guadagnini e Diego Dotto, Roma, CNR, Opera del vocabolario italiano, 2014, pp. 300.
ISBN 9788880801528

Massimo Magni, *Alla ricerca delle etimologie nascoste. Parole e frasi viste da un osservatore con la passione dell'enigmistica e della... etimogonia. Tutto ciò che non troverete nelle fonti ufficiali*, Cesena, Farnedi, 2012, 2 voll., pp. 255, [210].

Sergio Masarei, *Dizionario fodom-talian-todesch. Con indesc talian-fodom, todesch-fodom*, Colle Santa Lucia, Istitut cultural ladin Cesa de Jan, S.l., Spell, 2005, pp. 890, ill.

Luigi Matt, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco*, Roma, Aracne, 2012, pp. 225 (Studi linguistici e di storia della lingua italiana, 15).
ISBN] 978-88-548-5158-0

Innocenzo Mazzini, *Introduzione alla terminologia medica. Decodificazione dei composti e derivati di origine greca e latina*, Bologna, Pàtron, 1989, pp. 222 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 30).

Pio Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Bologna, Forni, 1983, pp. 307. [Riproduzione facsimilare dell'edizione: Rovigo, Tip. sociale editrice, 1907].

Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano con appendice e rettificazioni*, Bologna, Forni, 1980, pp. 342, 328, 58. [Riproduzione facsimilare dell'edizione: Brescia, dalla tip. Franzoni e socio, 1817].

Mario Menghini, *Parole de Terni*, Terni, Morphema, 2014, pp. 218, ill. (Collana di studi e ricerche locali, 10).

ISBN 9788896051436

Antonio Morgagni, *Dagli ingleismi all'inglese. 700 parole di uso quotidiano*, Forlì, Risguardi, 2014, pp. 245.

ISBN 9788897287452

Giovanni Orsini, *Vocabolario del dialetto braccianese. Arricchito con proverbi, detti popolari, modi di dire, usi, costumi, tradizioni, curiosità e tanto altro su Bracciano e sulla braccianesità*, Bracciano, Tuga, 2013 (Cinque torri), pp. xix, 294.

ISBN 9788890813849

Gasparo Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, con un saggio introduttivo di Michele A. Cortelazzo, Sala Bolognese, Forni, 2010, pp. 18, 361. [Riproduzione facsimilare dell'edizione: in Padova, nella stamperia Conzatti, 1796].

Umberto Pelazza, *Chissà perché si chiama così. A spasso nel vocabolario dei monti valdostani*, a cura di Marica Forcellini, Saint-Christophe, Duc, 2011, pp. 159, ill.

ISBN 9788887677324

Fernando Pellerano, *Dizionario Slang. Bologna in parole e numeri*, Bologna, Pendragon, 2013, pp. 143.

ISBN 9788865980781

Max Pfister, *Lexikalische Untersuchungen zu Girart de Roussillon*, Tübingen, Niemeyer, 1970, pp. xiii, 867 (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 122).

ISBN 3484520248

Margherita Quaglino, *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'ottica e della prospettiva nei codici di Francia*, premessa di Giovanna Frosini, Firenze, Olschki, 2013, pp. xxxii, 336, [12], ill. (Biblioteca Leonardiana, 4). [Nella pagina contro il frontespizio: Centro internazionale di studi e documentazione Leonardo da Vinci].

ISBN 9788822262899

Adelaide Ricci, *Carta e penna. Piccolo glossario di paleografia*, Roma, Viella, 2014, pp. 116 (I libri di Viella, 165).

ISBN 9788867281879

RID. Repertorio italiano-dialetti, [direzione Franco Lurà], vol. 1, *A-luttuoso*, vol. 2, *Ma-zuppiera*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2013, pp. 751, 773.

Franco Sciarretta, *Vocabolario del dialetto tiburtino*, con illustrazioni originali di Cairoli Fulvio Giuliani, Tivoli, Tiburis artistica, 2011, pp. 399, ill.

Valentina Spagnoli - Simona Finocchiaro - Nausikaa Mandana Rahmati, *Boia de'. Prontuario livornese-italiano*, AB edizioni, 2013, pp. 168, ill.

ISBN 9788890916526

Matteo Tarsi, *Le parole di origine latina in islandese moderno. Un glossario*, Roma, Aracne, 2014, pp. 337 (A10).

ISBN 9788854874121

Mariken Teeuwen, *The vocabulary of intellectual life in the Middle Ages*, Turnhout, Brepols, 2003, pp. 482 (Études sur le vocabulaire intellectuel du Moyen Age / Civicima, 10).

ISBN 250351457X

Alberto Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*. VSES, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Strasbourg, EliPhi, Éditions de linguistique et de philologie, 2014, 2 voll., pp. li, v, 1232 (Bibliothèque de linguistique romane. Hors série).

ISBN 9788896312698

Silvia Verdiani, *Tedesco junior. Dizionario di apprendimento della lingua tedesca. Tedesco italiano - italiano tedesco*, con la collaborazione di Adriana Hösle Borra, Torino, Loescher, 2010, pp. 1439, 1 CD-ROM.

ISBN 9788820132309

Vocabolario siciliano, a cura di Giorgio Piccitto, [poi] a cura di Giovanni Tropea, Catania etc., Centro di studi filologici, 1977-2002, 5 voll.

1: A-E, 1977, pp. xxxviii, 973, [4] c. di tav. ripieg., ill.

2: F-M, 1985, pp. xxxii, 938, [4] c. di tav. ripieg., ill.

3: N-Q, 1990, pp. xxvii, 1063., [4] c. di tav. ripieg., ill.

4: R-S, 1997, pp. xxx, 886, [4] c. di tav. ripieg., ill.

5: Si-Z, 2002, pp. xxxiv, 1323, [4] c. di tav. ripieg., ill.

Luigi Volpe, *Dizionario del dialetto di Bitritto. Dialetto-italiano, italiano-dialetto*, Bari, WIP, 2014, pp. 501.
 ISBN 9788884592842

Sergio Zazzera, *Dizionario napoletano. Uno strumento indispensabile per apprezzare la lingua viva dei partenopei ma anche l'arte di tante canzoni e poesie passate alla storia*, Roma, Newton Compton, 2013, pp. 426, ill. (Tradizioni italiane, 166).

ISBN 9788854157651

Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini, e con la collaborazione di Luciano Canevari et al., Bologna, Zanichelli, 2014, pp. 2688, 1 DVD-ROM.
 ISBN 9788808535238

Mariella Zoppi, *Le voci del giardino storico. Glossario*, Firenze, Angelo Pontecorbo, 2014, pp. 209.
 ISBN 9788897080732

Dizionari in corso d'opera

Dictionnaire de l'occitan médiéval, DOM, ouvrage entrepris par Helmut Stimm, poursuivi et réalisé par Wolf-Dieter Stempel, avec la collaboration de Claudia Kraus, Renate Peter et Monika Tausend, Tübingen, Niemeyer, 1996- .

Fasc. 7: Ajostada-album, Berlin, De Gruyter, 2013, pp. 481-560.

Dicziunari Rumantsch Grischun, publichà da la Società retorumantscha cul agüd de la Confederaziun e dal Chantun Grischun, fundà da Robert de Planta, Florian Melcher, Chasper Pult, red. Andrea Schorta, Alexi Decurtins, Cuoirà, Bischofsberger & Co., [poi] Winterthur, Stamperia Winterthur, [poi] Cuoirà, Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischun, 1938- .

Fasc. 179 (vol. XIII): Mecaniker-medgiar, Indices, 2014

LEI. Lessico etimologico italiano, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, [poi] da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979- .

Vol. 11: [Capitaneus-cardare], 2009-2010, col. 1552.

Vol. 12: [Ardeus – katl], 2012, col. 1580.

Fasc. D8: [Derisio-detentor], 2014. ISBN 9783954900305

Fasc. E2: [Educare-emendare], 2013. ISBN 9783895009969

Fasc. E3: [Emendare-erica], 2014. ISBN 9783954900626

Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert, herausgegeben von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften und der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, München, Beck, 1959- .

Bd IV, Lf 6: Gratuitus-hebdomarius, 2012. ISBN 9783406639326

Bd IV, Lf 7: Hebdomarius-hospitalarius. 2013, ISBN 9783406652011

Bd IV, Lf 8: Hospitalarius -illibezzus, 2014. ISBN 9783406662591

Opera del vocabolario italiano, *Tesoro della lingua italiana delle Origini. Stampa di 26.132 voci redatte entro giugno 2013*, Firenze, Opera del vocabolario italiano, 2013, 19 voll. [Il Tesoro della lingua italiana delle Origini è consultabile online].

Vol. 1: A-Aduttura, pp. 658

Vol. 2: Aemmare-Ammaestevolmente, pp. 664-1353

Vol. 3: Ammagare-Apuli, pp. 1360-2016

Vol. 4: Aquila-Attenente, pp. 2022-2666

Vol. 5: Attenenza-Belvesi, pp. 2672-3323

Vol. 6: Ben-Calzuolo, pp. 3330-4023

Vol. 7: Cama-Ceppo, pp. 4030-4690

Vol. 8: Cera-Comizio, pp. 4696-5385

Vol. 9: Comma-Contossare, pp. 5392-6061

Vol. 10: Contra-Costruriere, pp. 6068-6605

Vol. 11: Cota-Derzelar, pp. 6612-7163

Vol. 12: Descaccio-Dislontanare, pp. 7170-7842

Vol. 13: Dislungare – Emutare, pp. 7848-8547

Vol. 14: Enappo-Ferruzzo, pp. 8554-9214

Vol. 15: Fersa-Futuro, pp. 9220-9921

Vol. 16: Gabaatite-Lezione, pp. 9928-10631

Vol. 17: Libiano-Puttiniero, pp. 10638-11325

Vol. 18: Quadernale-Zurachese, pp. 11332-11978

Vol. 19: Bibliografia, pp. 11986-12299

Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tubingen, M. Niemeyer, 2002- .

Vol. IV, Derivati da nomi geografici: R-Z, 2013. ISBN 9783110262728

Opere con glossario

Bruno Capaci, *Presi dalle parole. Gli effetti della retorica nella letteratura e nella vita*, nuova ed. riveduta e ampliata, Bologna, Pardes, 2010, pp. 266 (Mappe, 7).

ISBN 9788889241509

Massimo Casprini, *La cotta dei fornaciai. La storia dei fornacini con una commedia in lingua popolare*, Antella, C.R.C., 2008, pp. 197, ill.

Catenaccio Catenacci, *I Disticha Catonis di Catenaccio da Anagni. Testo in volgare laziale (secc. 13. ex.-14. in.)*, tomo I, proefschrift door Paola Paradisi, Utrecht, Lot, 2005, pp. 688.

ISBN 9076864799

Raffaele De Cesare, *Glosse latine e antico-francesi all'Alexandreis di Gautier de Chatillon*, Milano, Vita e pensiero, 1951, pp. 160 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. N. S., 39).

Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343-1345), trascrizione a cura di Laurence Gérard-Marchant, saggi introduttivi di Laurence Gérard-Marchant et al., Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. clv, 684 (Testi latini, 4; Memoria scripturarum, 6). [Trascrizione del manoscritto Giudice degli appelli e nullità 117 conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze].

ISBN 9788870757477

Andrea Felici, *Michelangelo a San Lorenzo, 1515-1534. Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino. Con glossario interattivo in CD-ROM*, premessa di Giovanna Frosini, Firenze, L. S. Olschki, 2015, pp. ix, 376, ill., 1 CD-ROM (Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie 1^a, Storia, letteratura, paleografia, 430).

ISBN 9788822263346

Maria Fortunato, *Forme, sintassi e lessico nel Giorno di Giuseppe Parini*, Roma, Aracne, 2013, pp. 298 (Supplementi alla Biblioteca di linguistica, 18).

ISBN 9788854867314

Rosa Anna Greco, *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce, 1444). Un dono per Maria d'Enghien*, Galatina, Lecce, Congedo, 2008, pp. 268 (Pubblicazioni del Dipartimento di filologia linguistica e letteratura dell'Università del Salento, 34).

ISBN 9788880867999

Libro di secreti per fare cose dolce di varii modi, a cura di Pasquale Musso, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di scienze

filologiche e linguistiche, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, 2011, pp. 126 (Piccola biblioteca dell'ALS, 7).

ISBN 9788896312162

Milliaduse d'Este, *Viaggio in Oriente di un nobile del Quattrocento. Il pellegrinaggio di Milliaduse d'Este*, a cura di Alda Rossebastiano e Simona Fenoglio, Torino, Utet, 2005, pp. 151, ill. [Trascrizione del ms. conservato presso la Biblioteca Estense].

Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia, Lecce, Pensa multimedia, 2013, pp. LXIV, 247 (QPL, 13).

ISBN 9788867601226

Maria Silvia Rati, *In Calabria dicono bella. Indagini sul parlato giovanile di Reggio Calabria*, Roma, ItaliAteneo, SER, 2013, pp. 212 (Stiledia, 2).

ISBN 9788889291160

Cecilia Robustelli *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, con la prefazione di Nicoletta Maraschio, a cura di Maria Teresa Manuelli, Roma, Giornaliste unite libere autonome, 2014, pp. 76.

ISBN 9788890988707

Fabio Rossi, *La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del 17. secolo*, «Studi di lessicografia italiana», XIII (1995), pp. 123-182.

Giovanni Ruffino - Elena D'Avenia, *Per un vocabolario-atlante della cultura marinara in Sicilia. Appunti e materiali*, disegni di Giuseppe Aiello e Filippo Castro, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliano, Dipartimento di scienze filologiche e linguistiche, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, 2010, pp. 97, ill. (Piccola biblioteca dell'ALS. 6).

ISBN 9788896312070

Emile Zola, *L'assommuàr*, nella traduzione di Policarpo Petrocchi, a cura di Lisa Zini, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2014, pp. LXXXIX, 471 (Testi pistoiesi di letteratura e storia, 4).

ISBN 9788866120735

Opere con indice lessicale

Fazio degli Uberti, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, Ets, 2013, pp. 718 (Medioevo italiano. Testi, 1).

ISBN 9788846737854

Giuseppe Giusti, *Voci di lingua parlata*, a cura di Piero Fiorelli, Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 233, [4], ill. (Quaderni degli Studi di lessicografia italiana, 12).

ISBN 9788889369555

Alessandro Manzoni, *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni. Testi criticamente riveduti e commentati*, diretta da Giancarlo Vigorelli, vol. XI, *I promessi sposi. Testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2013, pp. cviii, 1266, ill.

ISBN 9788887924275

Studi

Claudio Antonelli, *L'italiano, lingua in tilt. Parole, voci, gesti, immagini...*, Bagno a Ripoli, Edarc, 2014, pp. xiv, 253.

ISBN 9788897060284

Marcello Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, 3^a ed., Bologna, il Mulino, 2015, pp. 248 (Itinerari. Linguistica).

ISBN] 978-88-15-25236-4

Federigo Bambi, *Il lessico giuridico negli statuti bilingui delle arti fiorentine del Trecento. Saggio di glossario. Lettera B*, «Studi di lessicografia italiana», XIV (1997), pp. 122.

Stefano Bartezzaghi, *Anche meno. Viaggio nell'italiano low cost*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 208 (Ingrandimenti).

ISBN 9788804633587

Gian Luigi Beccaria, *L'italiano in 100 parole*, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 489.

ISBN 9788817072656

Pietro G. Beltrami, *Theory of dictionary management*, in *Dictionaries. An international encyclopedia of lexicography. Recent developments with focus on electronic and computational lexicography*, Berlin, Walter de Gruyter, 2013, pp. 523-530.

Roberto Bizzocchi, *I cognomi degli Italiani. Una storia lunga 1000 anni*, Roma, Bari, Laterza, 2014, pp. vii, 248 (Storia e società).

ISBN 9788858114582

Daniela Cacia - Elena Papa - Silvia Verdiani, *Dal mondo alle parole. Definizioni spontanee e dizionari d'apprendimento*, Roma, ItaliAteneo, 2013, pp. vi, 247 (Stiledia, 4).

ISBN 9788889291191

La fabbrica dell'italiano. Dizionari e grammatiche, [responsabilità scientifica Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani, coordinamento generale Giuseppe Abbatista], Firenze, Accademia della Crusca, 2011, 1 DVD (Testi e strumenti multimediali).

Zsuzsanna Fábián, *Il dizionario giuridico ungherese-italiano di Luigi Pauletig*, «Italogramma», IV (2012), pp. 47-58.

Paolo A. Faré, *I dialetti del Canton Ticino nei manoscritti di Francesco Cherubini. Editi in occasione del 60° compleanno di Romano Broggini*, Milano, pro manuscripto, 1985, pp. vi, 80.

Fiammetta Fiorelli, *Dal lessico delle novelle di Guido Nobili*, VII, «Lingua nostra», LXXV, 1-2 (2014), pp. 44-50.

Pedro A. Fuertes-Olivera - Sven Tarp, *Theory and practice of specialized online dictionaries. Lexicography versus terminography*, Berlin, Boston, De Gruyter, 2014, pp. ix, 272 (Lexicographica. Series maior, 146).
ISBN 9783110348835

Italianismi e percorsi dell'italiano nelle lingue latine. Atti del convegno di Treviso, 28 settembre 2007, Ca' dei Carraresi, Paris, Unione latina, 2008, pp. 202.

ISBN 9789291220274

Juljana Kume, *Sui grecismi nel lessico della parlata arbereshe di San Costantino Albanese*, Cosenza, Pellegrini, 2014, pp. 63.
ISBN 9788868221812

Latin vulgaire, latin tardif 10. Actes du 10^e Colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Bergamo, 5-9 septembre 2012, édités par Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin et Chiara Fedriani, tome I, *Phonétique et phonologie, morphologie, syntaxe*, tome II, *Sémantique, lexique, textes et contextes*, tome III, *Textes et contextes*, Bergamo, Bergamo university press, Sestante, 2014, 3 vols., pp. xx, xi, xi, 1137 (Biblioteca di linguistica e filologia, 1).
ISBN 9788866421603

Il lessico nella teoria e nella storia linguistica. Atti del 37. Convegno della Società italiana di glottologia, Firenze, 25-27 ottobre 2012, testi raccolti a cura di Maria Pia Marchese e Alberto Nocentini, Roma, Il calamo, 2014, pp. 265 (Biblioteca della Società italiana di glottologia, 38).
ISBN 9788898640041

Lexicografía de las lenguas románicas, coordinadoras María Dolores Sánchez Palomino, María José Domínguez Vázquez, vol. I, *Perspectiva histórica*, editores

Félix Córdoba Rodríguez, Ernesto González Seoane, María Dolores Sánchez Palomino, Berlin, Boston, De Gruyter, 2014, pp. xiv, 332.
ISBN 9783110310153

Lexicografía de las lenguas románicas, coordinadoras María Dolores Sánchez Palomino, María José Domínguez Vázquez, vol. II, *Aproximaciones a la lexicografía moderna y contrastiva*, editores María José Domínguez Vázquez, Xavier Gómez Guinovart, Carlos Valcárcel Riveiro, Berlin, De Gruyter, 2015, pp. vi, 494.

ISBN 9783110310160

La lingua di Galileo. Atti del Convegno, Firenze, Accademia della Crusca, 13 dicembre 2011, a cura di Elisabetta Benucci, Raffaella Setti, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. ix, 140, ill. (Le varietà dell’italiano, 5).

ISBN 9788889369487

Una lingua e il suo Vocabolario, [saggi di Francesco Sabatini *et al.*], Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 132, ill.

ISBN 9788889369531

Lingua letteraria e lingua dell’uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori (La ruota 1941-1942), testi di Luciano Anceschi *et al.*, a cura di Giuseppe Polimeni, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 128.

ISBN 9788889369524

Lingue e diritti, Atti del convegno di Firenze, 14 e 16 novembre 2013, Firenze, Accademia della Crusca, 2014, vol. I, *Le parole della discriminazione. Diritto e letteratura*, a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina, pp. viii, 186, ill., vol. II, *La lingua come fattore d’integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, a cura di Paolo Caretti e Andrea Cardone, pp. ix, 218, ill. (La piazza delle lingue, 5).
ISBN 9788889369586

Male lingue. Vecchi e nuovi codici delle mafie, John B. Trumper *et al.*, Cosenza, Luigi Pellegrini, 2014, pp. 245, ill. (Mafie, 17).

ISBN 9788868221836

Carlo Alberto Mastrelli, *Etimologie italiane*, a cura di Massimo Fanfani, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. ix, 229, [2], ill. [Bibliografia degli scritti di Carlo Alberto Mastrelli concernenti lingua e dialetti italiani (1947-2012), a cura di Massimo Fanfani].

Innocenzo Mazzini, *La mitologia che parliamo. Personaggi ed episodi mitologici nell’italiano corrente*, con illustrazioni di Faliero Tamburi, Macerata, Eum, 2014 , pp. 82, ill. (Eum > mitologia > lingua italiana).

ISBN 9788860563859

Luigi Meneghelli, *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2002, pp. 315 (Bur. La scala).

ISBN 8817117722

Metalinguaggio: storia e statuto dei costrutti della linguistica, a cura di Vincenzo Orioles, Raffaella Bombi, Marica Brazzo, Roma, Il calamo, 2014, pp. 648 (Lingue, linguaggi, metalinguaggio, 12). [Atti del Workshop tenuto a Udine e Lignano nel 2013].

ISBN 8889837985

Rino Molari, *I dialetti di Santarcangelo e della vallata della Marecchia a monte di Santarcangelo (1936-1937)*, a cura di Giuseppe Bellosi e Davide Pioggia, testi di Piergiorgio Grassi, Maurizio Casadei, Davide Pioggia, Imola, La mandragora, Santarcangelo di Romagna, Met, 2013, pp. 206 (Dell'uomo).

ISBN 9788875864071

La nascita del vocabolario. Convegno di studio per i quattrocento anni del vocabolario della Crusca, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 218 (Filologia veneta. Testi e studi, 8).

ISBN 886058051X

Annalisa Nesi - Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi, la banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, pp. 99, 1 DVD-ROM (Testi e strumenti multimediali).

ISBN 9788889369517

Nomina. Studi di onomastica in onore di Maria Giovanna Arcamone, a cura di Donatella Bremer, Davide De Camilli, Bruno Porcelli, Pisa, Ets, 2013, pp. XLIV, 578, ill.

ISBN 9788846736383

Claudio Nutrito, *Quant'altro. Parole di salvataggio per parlare senza dire niente*, Milano, Novecento, 2014, pp. 138 (Italia/italie extra).

ISBN 9788895411828

Michele Ortore, *La lingua della divulgazione astronomica oggi*, Pisa, Roma, Fabrizio Serra, 2014, pp. 262 (Italiana per la storia della lingua scritta in Italia, 8).

ISBN 9788862276818

Erika Pasceri, *Strutture tassonomiche e linguaggi specialistici in ambito biomedico*, prefazione di Mauro Guerrini, Roma, Aracne, 2014, pp. 94 (Enumera).

ISBN 9788854871755

Ralph Penny, *A history of the Spanish language*, 2^a ed., Cambridge, University press, 2002, pp. xix, 398.
ISBN 9780521011846

Elton Prifti, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin, Boston, De Gruyter, 2014, pp. xxvi, 447, ill. (Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, 375).
ISBN 9783110297584

Giovanna Princi Braccini, *Germanismi editi e inediti nel Cartulario di S. Benedetto di Conversano (901-1265)*, «Quaderni del Dipartimento di linguistica, Università di Firenze», X (2000), pp. 1-41.

Giovanna Princi Braccini, *Germanismi editi e inediti nel codice diplomatico longobardo. Anticipi da uno spoglio integrale e commentato di fonti latine in vista di un tesoro longobardo*, «Quaderni del Dipartimento di linguistica, Università di Firenze», IX (1998/99), pp. 191-240.

Gianmario Raimondi - Luisa Revelli - Elena Papa, *L'antroponomastica. Elementi di metodo*, Torino, Libreria Stampatori, 2005, pp. 179 (Quaderni di L&M, 2).

Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (sec. 16.-17.), a cura di Thomas Krefeld, Wulf Oesterreicher, Verena Schwägerl-Melchior, Berlin, Boston, De Gruyter, 2013, pp. vii, 337 (Pluralisierung & Autorität, 38). [Atti del convegno tenuto il 13-14 ottobre 2011 presso la Ludwig-Maximilians-Universität, München].

Ressources lexicales. Contenu, construction, utilisation, évaluation, edited by Núria Gala, Michael Zock, Amsterdam, Philadelphia, Benjamins, 2013, pp. xii, 364 (Linguistiae investigationes. Supplementa, 30). [Con glossario].

Florus van der Rhee, *Die Germanischen Wörter in den Langobardischen Gesetzen. Proefschrift Ter verkrijging van de Graad van Doctor in de letteren...*, Rotterdam, Drukkerij bronder-offset N.V., 1970, pp. 187.

Mario Scaglia, *Il non siciliano di Andrea Camilleri*, Roma, Viola, 2013, pp. 93 (Saggi).
ISBN 9788890876042

La terminologia dell'agroalimentare, a cura di Francesca Chessa, Cosimo De Giovanni, Maria Teresa Zanola, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 151 (Metodi e prospettive).
ISBN 9788891710963

Using online dictionaries, Carolin Müller-Spitzer (ed.), Berlin, Boston, De Gruyter, 2014, pp. 386 (Lexicographica. Series maior, 145).

ISBN 9783110341164

Riccardo Viel, *I gallicismi della Divina commedia*, prefazione di Luciano Formisano, Roma, Aracne, 2014, pp. 448 (Orizzonti medievali, 5).

ISBN 9788854875463

Il Vocabolario degli accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana. Atti del 10° Convegno ASLI, Associazione per la storia della lingua italiana (Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012), a cura di Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2013, pp. 523 (Associazione per la storia della lingua italiana, 8).

ISBN 9788876674693

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

BARBARA FANINI, Osservazioni sul «palmo» della mano

Sin dalle origini della nostra tradizione letteraria, il termine indicante la superficie interna della mano è stato pressoché esclusivamente di genere femminile: la *palma*. Oggi, tuttavia, risulta ormai predominante il ricorso alla variante maschile *palmo*, propriamente ‘unità di misura lineare equivalente a circa 25 cm’ o, più semplicemente, ‘misura approssimata, spanna’: dapprima limitato all’uso popolare (specie in area toscana), a partire dalla seconda metà dell’Ottocento *palmo* ‘superficie interna della mano’ inizia ad affiorare anche ai piani alti della scrittura e ad affermarsi su larga parte del territorio nazionale, perdendo così ogni coloritura diazopica o diastratica. Nel contemporaneo, l’accezione metrologica originaria del maschile perde terreno, e il femminile sopravvive per lo più cristallizzato in formule idiomatiche (come *tenere/portare in palma di mano*). L’articolo propone una ricostruzione della diffusione delle due varianti attraverso i secoli, dai volgarizzamenti vitruviani alle pagine *web*, dai dialetti alla lingua nazionale, osservandone in parallelo i riflessi e le reazioni della lessicografia.

Since the origin of Italian literature, the word used for defining the inner surface of the hand has nearly always been a feminine term: *palma*. Nowadays, however, what predominates is the use of the masculine variant *palmo*, namely a ‘measure unit roughly equivalent to 25 centimetres’, or more simply, ‘approximate measure, span’. At first restricted to popular usage (especially in the Tuscan area), from the second half of the nineteenth century the word *palmo* starts to be found in literary usage and spreads over a large part of Italy, thus losing any diatopic or diastratic connotations. At the same time, the original metrological meaning of the masculine noun loses strength, and the feminine noun mainly survives enshrined in idiomatic expressions (such as *tenere/portare in palma di mano*). The article traces the diffusion of the variants *palma/palmo* throughout the centuries, from the vernacular translations of Vitruvius to pages on the web, from dialects to modern Italian, while at the same time analyzing the lexicographical repercussions and reactions.

DANIELE BAGLIONI, «Afforosi»

L'aggettivo *afforosi* è un *hapax* della *Cronica* dell'Anonimo romano (XIV sec.) il cui significato è oscuro: il termine occorre infatti in riferimento agli ebrei romani in una terna aggettivale con *affaccennati* e *affociti* ‘indaffarati’ e parrebbe un sinonimo degli altri due vocaboli con il valore di ‘solerti’; l'unico etimo proposto, però, muove dal gotico **aifrs* ‘ribrezzo’ e comporta pertanto che s'interpreti l'aggettivo come ‘orrendi, spaventosi’, il che non è implausibile in sé, ma mal si adatta al contesto. Tuttavia, il problema può essere risolto riconducendo *afforosi* alla famiglia lessicale dei derivati dal lat. *FŪRIA*, una voce che nei dialetti dell'Italia centrale ha assunto non di rado il significato di ‘fretta, smania’: questa ipotesi non ha impedimenti formali e consente di attribuire all'aggettivo il valore di ‘solerti, frenetici’, che è quello richiesto dal contesto.

The meaning of the adjective *afforosi*, a hapax referred to the Jews of Rome in an anonymous Roman chronicle from the 14th century, is far from clear. Since *afforosi* is preceded by *affaccennati* and followed by *affociti*, both meaning ‘busy, hectic’, one is led to interpret it as a synonym of the other two adjectives. However, the only etymon that has been proposed, i.e. Gothic **aifrs* ‘disgust’, points to a different meaning, that is to say ‘horrid, dreadful’, which is theoretically possible but does not suit the context. Nevertheless, the problem can be solved by considering *afforosi* as derived from the popular outcomes of Latin *FŪRIA*, that in Central Italy are often found with the meaning of ‘haste, hurry’. This hypothesis is phonologically plausible and makes it possible to attribute to *afforosi* the meaning ‘hectic’, which is the only one that is appropriate in the context.

FRANZ RAINER, Osservazioni storico-etimologiche sulla terminologia delle forme di mercato

Oggi l'italiano ha una precisa terminologia per riferirsi alle varie forme di mercato, cioè alle differenti costellazioni di compratori e venditori: *monopolio*, *duopolio*, *oligopolio* e *polipopolio* – più comunemente detto *libera concorrenza* – se si guarda al lato dell'offerta, *monopsonio*, *duopsonio*, *oligopsonio* e *polipsonio*, se si guarda al lato della domanda. Lo scopo di questo articolo è descrivere come sia nata questa terminologia, che ha una precisa corrispondenza in inglese, tedesco, francese e nelle altre lingue maggiori. Secondo il modello del latino *monopolium*, prestito a sua volta dal greco antico (<*monos* ‘solo’, -*polion* ‘vendita’), Tommaso Moro ha coniato *oligopolium* nel 1516 (*Utopia*) per indicare un mercato dominato

da pochi venditori. Seguì *Polypolium* nel 1668, inventato dal cameralista tedesco Johann Joachim Becher. La forma di mercato con due venditori fu chiamata *duopole* in Francia nella seconda metà dell'Ottocento. Mentre *polipolio*, come traduzione del tedesco *Polypolium*, giunge in italiano già nel 1766, *duopolio* e *oligopolio* sono attestati intorno al 1930, e fanno da tramite per il loro ingresso il tedesco e l'inglese. Sono anglicismi i vocaboli *monopsonio*, *duopsonio*, *oligopsonio* e *polipsonio* che s'incontrano dagli anni Trenta del Novecento e che si formano sul modello di *monopolio* ecc. a partire dal greco antico *opsonía* ‘acquisto’.

Present-day Italian has a precise terminology for designating different market forms, i.e. constellations of buyers and sellers: *monopolio*, *duopolio*, *oligopolio* and *polipolio* – more commonly referred to as *libera concorrenza* – for the seller side, *monopsonio*, *duopsonio*, *oligopsonio* and *polipsonio* for the buyer side. The aim of the present article is to describe how this terminology, which has exact parallels in English, German, French and other major languages, originated. After the model of Latin *monopolium*, which was itself a loan from Ancient Greek (<*monos* ‘single’, -*polion* ‘sale’), Thomas More coined *oligopolium* in his “Utopia” from 1516 for a market dominated by a few sellers. *Polypolium* followed in 1668, coined by the German cameralist Johann Joachim Becher. The market form with two sellers was first called *duopole* by the French in the second half of the 19th century. While *polipolio*, a loan translation of German *Polypolium*, already found its way into Italian in 1766, *duopolio* and *oligopolio* were only adopted around 1930, with German and English acting as intermediaries. The words of the buyer series, which was coined in analogy to the seller series from the 1930s onwards and whose second element was taken from Ancient Greek *opsonía* ‘purchase’, are all Anglicisms.

RAPHAEL MERIDA, Sul lessico delle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino

Il saggio propone un glossario che descrive il lessico relativo all'arte, alla musica e all'astronomia (astrologia) nelle *Dicerie sacre* (1614) di Giovan Battista Marino. Il glossario, diviso in due sezioni, analizza prime attestazioni e usi consolidati di una lingua che trova solidarietà principalmente negli scrittori di cose tecniche; l'ingegno proteiforme del nostro autore cela sotto un falso testo di oratoria sacra un ricco vocabolario che modificherà l'assetto degli scritti sacri del Seicento. Un breve paragrafo è dedicato anche alle traduzioni di Marino, caratterizzate da un peculiare lavoro chirurgico operato sulle varie fonti attraverso parafrasi e rielaborazione.

This essay provides a glossary that describes the artistic, musical and astronomical language used in Giovan Battista Marino's *Dicerie sacre* (1614). The glossary, divided in two sections, analyses early examples and affirmed usage of a language that is found mainly in writers on technical matters; the protean intellect of Marino conceals beneath a false sacred oratory text a rich vocabulary that was to change the style of seventeenth century sacred texts. A brief paragraph concerns also Marino's translations, which are characterized by precise work on the different sources through paraphrases and re-elaboration.

EUGENIO SALVATORE, Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca»

Il contributo si propone di valutare l'incidenza dell'azione della censura inquisitoriale sulle citazioni testuali indicate nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario* della Crusca. L'argomento è stato finora indagato esclusivamente in riferimento al caso esemplare del *Decameron* di Boccaccio, ma mancava un'analisi più ampia specie sull'atteggiamento dei compilatori della terza e della quarta impressione. Nella prima metà del saggio vengono esaminate le due ragioni che portarono, nel corso del Settecento, a un sempre maggiore distacco dei lessicografi della Crusca dalle disposizioni censorie: il mutamento del contesto politico e della relazione tra intellettuali e censura, e lo spessore filologico dei "cattolici illuminati" che provvidero alla compilazione della quarta impressione. Nella seconda metà del contributo, sono condotti sondaggi a campione sulle citazioni dei vocabolari della Crusca concernenti i due estremi della scala diafasica del lessico: la terminologia scientifica galileiana, e quella popolare estratta dalla novellistica e dalla tradizione teatrale fiorentina. La conclusione a cui si giunge è che la distanza notata nell'edizione del 1729-1738 rispetto ai dettami inquisitoriali si realizza per evoluzione rispetto alle edizioni precedenti, ed è motivata dal rigore filologico che animava i compilatori settecenteschi più che da un loro oltranzismo anti-inquisitoriale.

The essay attempts to evaluate the impact of the censorship of the Inquisition on the quotations included in the first four editions of the *Vocabolario* of the Crusca. This issue has until now only been analysed in connection with the particular case of Boccaccio's *Decameron*, with no wider analysis specifically on the policy of the editors of the third and fourth editions. In the first half of the essay the two reasons that led, throughout the eighteenth century, to an increasing distance between the lexicographers of the Accademia della Crusca and censorship are examined: the different political

context and the new relationship between intellectuals and censorship, and the philological skills of the enlightened Catholics who drafted the fourth edition. In the second half of the article, random surveys are made on the quotations of the dictionnaires of the Crusca concerning the two extremes of the diaphasic range of the dictionary: the Galilean scientific terminology, and the popular one drawn from short stories and from the Florentine theatrical tradition. The conclusion is that the distance from the decrees of the Inquisition, noted in the 1729-1738 edition, evolves in comparison with the previous editions, and is due to the philological accuracy that inspired the eighteenth century editors rather than to their anti-inquisitorial attitude.

MARGHERITA QUAGLINO, *Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766-1915)*

L'articolo esamina i nomi degli utensili da cucina che occorrono in 17 ricettari editi tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento: due francesi, gli altri pubblicati a Torino e in Piemonte. La lista delle voci è tratta dai glossari e dai glossari illustrati che corredano alcuni di questi manuali. L'obiettivo dello studio è quello di definire e articolare il ruolo giocato da voci o varianti piemontesi nel facilitare l'ingresso di termini francesi nel lessico della cucina italiana. Sono esaminati alcuni calchi e i più numerosi adattamenti che transitano dal francese all'italiano tramite il piemontese. In alcuni di questi casi l'affiancamento della forma o della voce dialettale prelude alla sostituzione del termine francese con quello toscano o comunque di diffusione nazionale, portando un contributo riconoscibile al processo di unificazione linguistica anche in ambito culinario.

The paper illustrates the nouns of kitchen utensils in 17 cookbooks between the late eighteenth and the early twentieth century: two French, the others published in Turin and Piedmont. The list of words is taken from glossaries and illustrated glossaries that accompany some of these manuals. The aim of the study is to take a close and articulated look at the role played by Piedmontese terms or variants in furthering the entry of French terms in Italian cuisine's lexicon: the analysis focuses on some loans and on more numerous adaptations that move from French into Italian through Piedmontese. In some of these cases the adoption of dialectal forms or terms is a prelude to the replacement of the French term with the Tuscan one or else with some other widespread word, thus making a definite contribution to the process of linguistic unification also in the culinary field.

GIUSEPPE BISCIONE, «Evàrido», «evanìto», e altro ancora

L'articolo ripercorre le vicende di due vocaboli, *evanido* ed *evanito*, che i codicologi, gli archivisti e gli editori di manoscritti usano con il significato di ‘sbiadito, svanito’ per riferirsi a parole o a caratteri non più facilmente leggibili nei documenti antichi.

Se la preistoria è da ricercarsi in certi antecedenti latini (e volgari), che vengono esaminati con ricchezza di particolari, il valore con il quale frequentemente le due parole sono attestate oggi nel lessico di quegli specialisti si forma nel tardo Settecento nell'ambiente degli archivisti toscani, che lavorarono sulla grande mole dei documenti raccolti a seguito del *motu proprio* di Pietro Leopoldo, che nel 1778 creò un «pubblico Archivio Diplomatico». *Evanido* viene registrato per la prima volta dalla lessicografia nella quinta impressione del *Vocabolario della Crusca* (vol. V, 1886), quando – guarda caso – erano arciconsolo e segretario dell'Accademia della Crusca due grandi archivisti, rispettivamente, Gaetano Milanesi e Cesare Guasti. Nello stesso periodo si diffonde anche *evanito*, che s'accompagna spesso non tanto alle altre forme del verbo *evanire*, quanto agli astratti *evanimento*, *evanitura*, *evanizione*: parole tutte non rappresentate dalla lessicografia più recente, come anche di solito *evanido* (a cui però il Battaglia dedica una voce, e pure ad *evanire*). Fa eccezione anche il *Dizionario d'ortografia e pronuncia* della R.A.I., il *D.O.P.*, che nella edizione del 1981 tratta di *evanido*, che preferisce ad *evanito*, e in quella del 2010 si allarga anche ad *evanire* ed *evanisco*.

Per la sua attitudine a servire sia da participio sia da aggettivo e per il conforto che gli viene dalle altre parole della famiglia come *evanire*, *evanimento*, *evanitura*, *evanizione*, *evanito* sembra destinato a prevalere nell'uso sul più tecnico *evanido*.

This essay traces the history of two words, *evanido* and *evanito*, used by codicologists, archivists and editors of manuscripts with the meaning of ‘sbiadito’, ‘svanito’ for words or letters of the alphabet in old documents that have become difficult to read.

While the early history of the words is to be found in some earlier Latin and vernacular texts that are examined in great detail, the meaning in which they are used by the above mentioned experts takes shape in the late eighteenth century among Tuscan archivists working on the vast amount of documents collected after Pietro Leopoldo's *motu proprio* which led to the creation in 1778 of a public Diplomatic Archive. *Evanido* appears for the first time in the fifth edition of the *Vocabolario della Crusca* (vol.V, 1886), when two very important archivists, Gaetano Milanesi and Cesare Guasti were respectively *arciconsolo* and *segretario* of the Crusca. *Evanito* spreads out in the same period, not together with the other forms of the verb

evanire, but more frequently with the abstract nouns *evanimento*, *evanitura*, *evanizione*: words that are not included in the most recent dictionaries, just as *evanido* (which appears, together with *evanire* in the dictionary edited by Salvatore Battaglia). The *Dizionario d'ortografia e pronunzia* published by the RAI, also known as D.O.P that, in its 1981 edition, includes *evanido*, preferred to *evanito*, and, in its 2010 edition, *evanire* and *evanisco*.

Being used both as a participle and an adjective and because of its affinity with other words belonging to the same family such as *evanire*, *evanimento*, *evanitura*, *evanizione*, the word *evanito* seems preferable to the more technical term *evanido*.

SARA GIOVINE, Espressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa nella scrittura epistolare di Ugo Foscolo

L'articolo intende proporre un'analisi di alcune forme di espressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa rilevate nell'Epistolario di Ugo Foscolo: si riscontrano infatti numerose lettere di registro brillante e intonazione ironica o sarcastica, caratterizzate dal ricorso a coniazioni individuali, composti e derivati, da processi di alterazione e deformazione verbale, da giochi linguistici di vario tipo e talora anche dall'uso caricaturale del dialetto e delle lingue straniere, che contribuiscono a insaporire e vivacizzare la prosa epistolare dell'autore.

This essay presents an analysis of some forms of linguistic expressionism and playful-ironic inventiveness in Ugo Foscolo's letters, which add colour and liveliness to his epistolary writing. We find many letters that are sparkling in tone, ironic or sarcastic, characterized by the use of individual coinages, compounds and derivatives, processes of modification and verbal deformation, varied word-play and sometimes even by the caricatural use of dialect and foreign languages.

YORICK GOMEZ GANE, L'onomaturgia di «latinorum»

Si sostiene che *latinorum*, comunemente ritenuto una creazione popolare, sia invece un neologismo manzoniano, attestato per la prima volta nel 1823-1824, nell'avantesto dei *Promessi Sposi*. Dopo Manzoni, infatti, *latinorum* risulta attestato in ambiti unicamente letterari e per lo più riconducibili al testo manzoniano. Ma a pesare sono soprattutto elementi interni ai *Promessi Sposi*: appare sensata l'ipotesi di un neologismo che, in apertura del romanzo, rappresenti una sintesi del concetto manzoniano di «latino birbone», poi

ampiamente sviluppato nel testo; *latinorum* è una variante sostitutiva “di necessità” (con cui Manzoni elimina la ripetizione di uno dei due preesistenti sost. m. «latino»), e ciò può far postulare una neoformazione volontaria, stilisticamente funzionale; *latinorum* avrebbe infine un omologo nel neologismo manzoniano certo *trapolorum* (anch’esso pronunciato da Renzo), per la conformità semantica (entrambi riguardano una “lingua birbona”), formale (-*orum*) e compositiva (stessa fase di elaborazione testuale).

This article maintains that *latinorum*, commonly considered a popular invention, is in fact a coinage by Alessandro Manzoni, evidenced for the first time in 1823-1824, in the first version of the *Promessi Sposi*. After Manzoni, *latinorum* appears only in literary contexts, mainly connected with Alessandro Manzoni’s text. The main evidence comes from internal elements in the *Promessi Sposi*: it seems likely that this new word, at the start of the novel, sums up Manzoni’s concept of «latino birbone», which was further developed in the text: *latinorum* is a necessary substitute (by which Manzoni avoids repeating one of the already existing nouns, «latino») and this can postulate a voluntary new coinage, which is stylistically functional. *Latinorum* matches Manzonis established neologism *trapolorum* (this too used by Renzo), for semantic compliance (each concerns a “lingua birbona”), formal (-*orum*) and written (contemporary drafting of the text).

ANTONIO VINCIGUERRA, Spigolature lessicali napoletane dalle «Carte Emma-nuele Rocco» dell’Accademia della Crusca

Nell’Archivio storico “Severina Parodi” dell’Accademia della Crusca è conservato il manoscritto del filologo e lessicografo napoletano Emmanuele Rocco (1811-1892), contenente la parte inedita (F-Z) del suo *Vocabolario del dialetto napolitano* (pubblicato nel 1891 fino alla voce *feletto*). Il *Vocabolario* del Rocco costituisce il primo vero tentativo di realizzare un grande lessico storico del napoletano, fondato su un ampio e vario *corpus* di testi dialettali dal Cinquecento all’Ottocento. L’opera registra numerose forme, accezioni e locuzioni che l’autore dichiara di aver raccolto direttamente dalla «viva voce della plebe», molte delle quali sono da lui documentate per la prima volta o non sono altrimenti attestate. L’articolo si propone di offrire un saggio dei termini, significati, modi di dire e proverbi dell’uso vivo napoletano dell’Ottocento registrati nel manoscritto del Rocco (di cui è attualmente in preparazione una edizione critica), ma che non compaiono nei principali e in genere più consultati vocabolari napoletani precedenti e coevi: per restituire qualche nuova e preziosa testimonianza sul dialetto parlato a Napoli nel secolo decimonono. L’appendice finale offre inoltre un ritratto bio-bibliografico

di Emmanuele Rocco, il quale fu uno dei maggiori protagonisti della vita culturale partenopea del medio e secondo Ottocento.

The Historical Archive of the Accademia della Crusca preserves the manuscript of the unpublished part (F-Z) of the *Vocabolario del dialetto napolitano* (published in 1891 up to the entry *feletto*) by the Neapolitan philologist and lexicographer Emmanuele Rocco (1811-1892). Rocco's *Vocabolario* is the first attempt to compile a great historical Neapolitan lexicon, based on a wide and varied *corpus* of dialectal texts from the sixteenth to the nineteenth century. The *Vocabolario* includes several forms, meanings and locutions which the author claims directly received from the «viva voce della plebe», many of which are proved by documentary evidence or are not otherwise certified. The article aims at providing a sample of words, meanings, proverbs and common sayings of Neapolitan usage present in Emmanuele Rocco's manuscript (a critical edition is now being prepared), but that are not found in the main and usually most consulted previous and contemporary Neapolitan dictionaries: in order to provide some new and valuable evidence of the dialect spoken in Naples in the nineteenth century. The final appendix provides furthermore a biographical and literary portrait of Emmanuele Rocco, one of the main characters in Neapolitan cultural life of the middle and late nineteenth century.

LUCA BELLONE, Su uno pseudo-francesismo d'origine torinese in via d'espansione: «dehors»

Lo studio si propone di ripercorrere, dal punto di vista storico, geolinguistico e sociolinguistico, la singolare vicenda toccata, nella nostra lingua, al sostantivo *dehors*, pseudo-francesismo impiegato nel significato, sconosciuto alla lingua d'Oltralpe, di ‘parte esterna di un locale pubblico (specialmente di bar, ristoranti, ecc.)’.

Sulla base di una serie di inchieste realizzate su un campione di informatori provenienti da ogni regione d'Italia e appartenenti a fasce d'età differenti, viene dimostrato come la voce, di originaria ed esclusiva diffusione torinese, sia oggi in via di espansione, sebbene con distribuzione limitata ad alcune aree, anche in altre regioni del Nord e del Centro, principalmente nelle città e presso i giovani. Si constata inoltre il suo recente impiego, lungo tutta la Penisola, in funzione di tecnicismo di ambito amministrativo, utilizzato con continuità nei documenti comunali volti a determinare le modalità per l'uso da parte degli esercizi pubblici del suolo cittadino, i cui riflessi sono già apprezzabili, come immediata conseguenza, nelle sezioni di cronaca “cittadina” di diverse testate giornalistiche di stampa quotidiana, nazionale e locale.

Il termine, nei dizionari dell'uso italiano, è sinteticamente descritto come francesismo di uso comune: entrambe le informazioni vengono, sulla base di quanto è stato precedentemente illustrato, corrette, o almeno integrate, così come viene in definitiva aggiornata la data di prima attestazione della voce, il 1950; se ne certifica infatti l'originaria area di circolazione subalpina e un impiego già consolidato nell'uso quotidiano torinese nell'ultimo quarto dell'Ottocento.

The essay aims at reconstructing, from a historical, geolinguistic and sociolinguistic point of view, the particular history in the Italian language of the noun *dehors*, pseudo-gallicism used in the meaning, unknown in the French language, of 'outside extension of a public shop' (bar, restaurant etc.). On the basis of a series of interviews with people from all over Italy of various ages, it is proved how this word, originally only widespread in Turin, is now spreading also to other regions of northern and central Italy, mainly in towns and among young people, even if limited to a few areas. Furthermore, as a technical term in administration, it has recently been used all over Italy, frequently in town council documents establishing the rules for the use of public spaces by shops, and the consequences of this can already be seen in the local news sections of various newspapers, both national and local.

The word *dehors*, in Italian dictionaries, is briefly described as a gallicism in common use: both elements, on the basis of the previous analysis, need to be corrected, or at least completed, in the same way as the date of the first evidence of the entry, 1950, has to be modified: in fact its subalpine origin and a strong use in daily Turinese are already evidenced in the last quarter of the nineteenth century.

LORENZO ZANASI, «Nemesi». Storia di un prestito camuffato

L'articolo prende in esame il significato del termine *nemesi*, mostrando come, accanto alle accezioni comunemente riportate nei dizionari della lingua italiana, esista un uso che assegna alla parola il valore diverso di 'acerrimo nemico', proveniente dal contatto con l'angloamericano. Attraverso una breve ricerca testuale in due *corpora* di italiano giornalistico, si individuano gli ambiti settoriali in cui emerge il nuovo significato e si colloca la forma *nemesi* in una particolare tipologia del prestito.

The article examines the meaning of the word *nemesi* in the Italian language, showing how, aside from the word senses commonly reported in Italian dictionaries, another use assigns a different value ('arch-enemy') to

the word due to the contact with the American English. Through a small textual research in two corpora of Italian newspaper articles, this paper identifies specific domains in which the new meaning emerges and assigns *nemesi* to a particular category of loans.

ETTORE GHERBEZZA, Sull’italiano «*oligarca*». Note a margine di una parola nuova

Nella stampa quotidiana capita spesso di incontrare la parola *oligarca* impiegata in riferimento a imprenditori operanti in (o provenienti dalla) Russia; ciascun lettore è in grado di associare a questa unità lessicale un significato assai vicino a quello della parola *magnate*, più precisamente ‘imprenditore russo che dispone di un ingente patrimonio ed è in grado di esercitare influenza in campo economico e politico’. Nondimeno nei principali dizionari della lingua italiana non vi è traccia di tale significato. Il presente articolo getta luce sulla genesi di questo neologismo, e propone di considerarlo il risultato di un fenomeno d’interferenza linguistica riconducibile alla tipologia del prestito camuffato, in cui fra il russo *олигарх* (*oligarch*) e il preesistente lessema italiano *oligarca* è stato istituito un rapporto di natura puramente formale.

One often finds the word *oligarca* used in daily newspapers referring to business men who work in Russia or are of Russian origin: each reader can associate this lexical unit with a meaning that is closer to that of the word *magnate*, or, more specifically, ‘wealthy Russian industrialist who exerts a powerful economic and political influence’. Nevertheless in the main Italian language dictionaries there is no trace of this meaning. The article explains how this new word was coined, and suggests that it should be considered as the result of a language transfer phenomenon which can be attributed to a hidden loan, in which a merely formal relationship has been established between the Russian *олигарх* (*oligarch*) and the pre-existing Italian lexeme.

YORICK GOMEZ GANE, Una nuova rivista lessicografica: l’«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI»)

Viene illustrato il progetto di costituzione di una nuova rivista lessicografica, l’«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI»). Nella prima delle due sezioni del periodico saranno raccolte, come frutto di spogli sistematici di fonti preesistenti o come contributi sparsi, voci di vocabolario storico che presentino elementi di novità rispetto all’opera di riferimento, il

Grande dizionario della lingua italiana della Utet: aggiunte di lemmi o di singole accezioni, esempi d'autore utili a retrodatare le prime attestazioni in nostro possesso (in assoluto o di singole accezioni), aggiunta di ulteriori dati linguistici (relativi a definizione, aspetti grammaticali, etimologia, ecc.). Nella seconda sezione saranno ospitati contributi propedeutici alla pubblicazione di vocabolari storici delle terminologie settoriali italiane, costituiti da selezioni ragionate dei testi da spogliare e lemmari di base. La rivista, pubblicata *online* e gratuitamente da un editore da individuare, avrà periodicità annuale.

This paper describes the project of founding a new lexicographical periodical, the «*Archivio per il vocabolario storico italiano*» («AVSI»). Entries from the historical dictionary that are new in comparison with the reference work, the *Grande dizionario della lingua italiana* published by Utet, will be included in the first of the two sections of the periodical, the result of systematic perusals of the pre-existing sources or of random contributions: words or unique meanings, and quotations from authors that are useful for backdating the first instances (generally speaking or of single meanings) have been added, as well as more linguistic data (concerning definition, grammatical aspects, etymology, etc.). The second section will provide contributions that will lead to the publication of historical dictionaries of Italian sectorial terms, consisting of a careful selection of samples of the texts to peruse and basic word lists. The periodical, to be published online by an yet undetermined publisher, will be freely available and will be issued once a year.

(traduzioni in inglese a cura di Matteo Gaja)

INDICE DEL VOLUME

BARBARA FANINI, Osservazioni sul «palmo» della mano	pag.	5
DANIELE BAGLIONI, «Afforosi»	»	33
FRANZ RAINER, Osservazioni storico-etimologiche sulla terminologia delle forme di mercato	»	39
RAPHAEL MERIDA, Sul lessico delle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino	»	53
EUGENIO SALVATORE, Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca»	»	83
MARGHERITA QUAGLINO, Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766-1915)	»	109
GIUSEPPE BISCIONE, «Evàrido», «evanìto», e altro ancora	»	143
SARA GIOVINE, Expressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa nella scrittura epistolare di Ugo Foscolo	»	159
YORICK GOMEZ GANE, L'onomaturgia di «latinorum»	»	185
ANTONIO VINCIGUERRA, Spigolature lessicali napoletane dalle «Carte Emmanuele Rocco» dell'Accademia della Crusca ..	»	197
LUCA BELLONE, Su uno pseudo-francesismo d'origine torinese in via d'espansione: «dehors»	»	223
LORENZO ZANASI, «Nemesi». Storia di un prestito camuffato ..	»	231
ETTORE GHERBEZZA, Sull'italiano «oligarca». Note a margine di una parola nuova	»	243

YORICK GOMEZ GANE, Una nuova rivista lessicografica: l'«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI»)	» 263
Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2014-2015), a cura di FRANCESCA CARLETTI	» 275
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	» 293

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 2015
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE

Impaginazione: Stefano Rolle



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: LUCA SERIANNI
Autorizz. del Trib. di Firenze del 5 gennaio 1979, n° 2707

STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA

A CURA DELL'ACADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1979): Lezione e frammenti inediti di Gino Capponi (SEVERINA PARODI) – L’Accademia della Crusca per il «Vocabolario giuridico italiano» (PIERO FIORELLI) – Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani (GERHARD ROHLFS) – Il prefisso «per-» nella lingua letteraria del Duecento, con un’appendice sul prefisso «pro-» (D’ARCO SILVIO AVALLE) – Retrodatazioni (FREYA ANCESCHI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca: dizionari 1970-1978 (MARIA CLOTILDE BARBLAN).

Vol. II (1980): Lessicografia e letteratura italiana (Giovanni Nencioni) – Schede lessicali e sintattiche del Duecento (Francesco Filippo Minetti) – «*Navigatio Sancti Brendani*»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti (Maria Antonietta Grignani) – La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento (Paola Manni) – Nuove datazioni di tecnicismi sei-settecenteschi (Andrea Dardi) – Lessicografia infida e prospettive storico-linguistiche nel primo Ottocento (Nicola De Blasi) – «*Multa*» (Paola Mariani Biagini) – Polisemia e omografia nel Dizionario Macchina dell’Italiano (Nicoletta Calzolari) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana dei secc. XVI-XIX (Maria Clotilde Barblan) – Max Pfister: «*LEI*» (Freya Ancheschi) – Convegno Nazionale sui Lessici Tecnici delle Arti e dei Mestieri. Cortona, «Il Palazzo», 28-30 maggio 1979. Contributi (Teresa Poggi Salani).

Vol. III (1981): Storiografia artistica: lessico tecnico e lessico letterario (Paola Barocchi) – Appunti sui dizionari italo-francesi apparsi prima della fine del Settecento (Anne-Marie Van Passen) – Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo (Giovanni Nencioni) – Trecento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (Paolo Zolli) – «*Design, Disegno*» (Gabriella Cartago) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana secc. XIX-XX (Maria Clotilde Barblan) – La mostra della spezieria e l’ospedale di Santa Fina a San Gimignano: spunti per una ricerca lessicale (Gabriella Cantini Guidotti).

Vol. IV (1982): Per una lettura del «Primo viaggio intorno al mondo» di Antonio Pigafetta (Manlio Duilio Busnelli) – Analisi quantitativa e valutazione del lessico dell’«Aminta» di Torquato Tasso (Mario Chieregato) – La lingua dei *Banchetti* di Cristoforo Messi Sbugo (Maria Catricalà) – Saggio di ‘rovesciamento’ del primo Vocabolario della Crusca (Mirella Sessa) – Note sulla grafia del Vocabolario degli Accademici della Crusca (Anna Mura Porcu) – Costanti e varianti lessicali nell’*Esclusa* di Pirandello (Luciana Salibra) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana, sec. XX (Maria Clotilde Barblan).

Vol. V (1983): L’«Alfabeto italiano» stampato a Mosca l’anno 1773: un esempio di bilinguismo nella Russia del XVIII secolo (Simonetta Signorini) – I nomi di mestiere a Firenze fra ’500 e ’600 (Anna Fissi) – Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario (Claudio Marazzini) – Lingua come scoperta e come investimento (Domenico De Robertis) – Per un’analisi formale della derivazione in italiano: metodologia di lavoro e primi risultati (Nicoletta Calzolari) – Problemi di documentazione linguistica. Archivio dei testi e nuove tecnologie (Eugenio Picchi) – Gastrologia (Maria Catricalà).

Vol. VI (1984): Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300 (VITTORIO COLETTI) – *Core | Corpo | Anima* nel lessico poetico prestinovistico (SILVIA CANTELLI) – I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di cucinaria, dietetica e medicina (ADRIANA ROSSI) – Fortuna lessicografica di Galileo (SEVERINA PARODI) – La traduzione italiana (1815) del Codice civile austriaco (1811) (MARINA SPARAVIER) – Aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini tratte dagli spogli lessicali di Giuseppe Campi (GUIDO RAGAZZI).

Vol. VII (1985): Verso una nuova lessicografia (Giovanni Nencioni) – Un glossario Latino-Eugubino del Trecento (MARIA TERESA NAVARRO SALAZAR) – Cose da poco (GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI) – «Le delizie del Falksal». Vicende di una parola europea (GIANMARCO GASPARI).

Vol. VIII (1986): «Poeta», «poetare» e sinonimi (BARBARA BARGAGLI STOFFI-MUEHLETHALER).

Vol. IX (1987): Lessico tecnico e difesa della lingua (Giovanni Nencioni) – Lessicografia italo-(serbo)-croata (1649-1985) (MARIA LUISA BRUNA) – Altre cento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (PAOLO ZOLLI) – Il «Vocabolario di marina» di Cesare Tommasini e la politica linguistica di fine '800 (MARIA CATRICALÀ) – Un nodo germanico della etimologia italiana (e romanza) (GIOVANNA PRINCI BRACCINI) – Lessicologia e lessicografia computazionali: esperienze e prospettive in Italia (FRANCO LORENZI) – Appunti per una analisi della derivazione in italiano: deverbali in -zione (DONELLA ANTELMI).

Vol. X (1989): Antonio Boezio, «Della venuta del re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila» e il suo lessico (SIMONA GELMINI) – Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco (SILVERIO NOVELLI) – Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento (ROSARIA SARDO).

Vol. XI (1991): I nomi delle vesti in Toscana durante il medioevo (ADRIANA ROSSI) – Voci quotidiane, voci tecniche e toscane nel volgarizzamento di Plinio e Pietro de' Crescenzi (ELENA CAMILLO) – I nomi delle 'leggi fondamentali' (FEDERIGO BAMBI) – Regionalismi emiliani nei repertori di Marc'Antonio Parenti (MARCO PERUGINI) – Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente (PAOLO D'ACHILLE) – Vocabolari cinquecenteschi della lingua italiana posseduti dalla biblioteca dell'Accademia della Crusca (ALEXANDRE LOBODANOV).

Vol. XII (1994): Il lessico matematico della «Summa» di Luca Pacioli (LAURA RICCI) – La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca (FABIO ROSSI) – Antichità lessicali estensi e italiane (FABIO MARRI) – Gli articismi nelle opere di ambiente polare scritte da Emilio Salgari (LUIGI DE ANNA) – Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana (MICHELE GIANNI) – «Scana» 'zanna, [dente] scaglione': attestazioni e parentele («mazoscanus», «schiena», «schiniere») (GIOVANNA PRINCI BRACCINI).

Vol. XIII (1996): Sintagmatica (d'ARCO SILVIO AVALLE) – Filologia e lessicografia ipertestuali: la poesia italiana delle origini in CD-ROM (CLPIO) (LINO LEONARDI) – Il Vocabolario della Crusca e la tradizione manoscritta dell'«Epitoma rei Militaris» di Vegezio nel volgarizzamento di Bono Giamboni (GIANCARLO GANDELLINI) – La musica

nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo (FABIO ROSSI) – Per un vocabolario dialettale fiorentino (NERI BINAZZI) – Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo (GIUSEPPE ANTONELLI) – Formazioni prefissali della lingua medica contemporanea (MARCO CASSANDRO) – Un problema d'etimologia: sul *che fico!* del linguaggio giovanile (MICHELE LOPORCARO) – Nomi di marchio e dizionari (FRANCESCO ZARDO).

Vol. XIV (1997): Il lessico giuridico negli statuti bilingui delle arti fiorentine del Trecento. Saggio di glossario: lettera B (FEDERIGO BAMBI) – Il lessico del manoscritto inedito genovese «Medicinalia quam plurima». Alcuni esempi (GIUSEPPE PALMERO) – Glossario frugoniano (SERGIO BOZZOLA) – Gli aggettivi composti nel Cesariotti traduttore di «Ossian» (ILEANA DELLA CORTE) – Semantica e grammatica dei modi di dire in italiano (TAMARA CHERDANTSEVA) – Contributo allo studio dei prestiti lessicali italiani nell'albanese (CRISTINA JORGAQI) – Note sulla terminologia informatica (MARCO LANZARONE) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1966-1997) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XV (1998): Aggiunte 'bolognesi' al corpus delle CLPIO (SANDRO ORLANDO) – Zuccheri Bencivenni, «La santà del corpo». Volgarizzamento del «Régime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. PI. LXXIII 47) (ROSSELLA BALDINI) – Curiosità lessicali di fine Trecento: gli «Evangelii» di Jacopo Gradenigo (FRANCESCA GAMBINO) – Costanti lessicali e semantiche della librettistica verdiana (STEFANO TELVE) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Dizionari della lingua italiana (1981-1995) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA - DELIA RAGIONIERI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1997-1998) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVI (1999): Andrea Lancia volgarizzatore di statuti (FEDERIGO BAMBI) – Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi di derivazione vitruiana (MARCO BIFFI) – Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, gerarchie di parole (RICCARDO GUALDO) – Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare (ALEXANDRE LOBODANOV) – Un dizionario di marinaria nel laboratorio lessicografico del principe Leopoldo de' Medici (RAFFAELLA SETTI) – Il lessico delle commedie fiorentine nel «Vocabolario degli Accademici della Crusca» nelle prime tre edizioni (MIRELLA SESSA) – Lappole, triboli, sterili avene. Le parole arcaiche e letterarie nella riflessione lessicografica dell'Ottocento italiano (MARIAROSA BRICCHI) – Parlare a Firenze: osservazioni lungo il cammino del vocabolario (NERI BINAZZI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1998-1999) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVII (2000): Astrologia alcandreica in volgare alla fine del Duecento (LIVIO PETRUCCI) – Il lessico del «Poema tartaro» (CARMELO SCAVUZZO) – La lingua giuridica parlata negli usi toscani. Introduzione e saggio di glossario (GIAMPAOLO PECORI) – Sondaggi sul lessico forestiero nella poesia contemporanea (MANUELA MANFREDINI) – Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo (LORENZO RENZI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1999-2000) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XVIII (2001): Rime francesi e gallicismi nella poesia italiana delle Origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) – Interferenze lessicali in un testo friulano medievale (1350-

1351) (FEDERICO VICARIO) – Lettere familiari di mittenti colti di primo Ottocento: il lessico (GIUSEPPE ANTONELLI) – Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della seconda metà dell’Ottocento (LUCIA RAFFAELLI) – La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto (MASSIMO ARCANGELI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2000-2001) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XIX (2002): Un ricordo di Avalle lessicografo (PIETRO BELTRAMI) – Schede di lessico marinaresco militare medievale (LORENZO TOMASIN) – Necrofori e pipistrelli. Qualche considerazione su «becchino» e «beccamorto» (GIOVANNI PETROLINI) – «Ultimamente» (ALESSIO RICCI) – Per la semantica di armonia: in margine a strumenti recenti di lessicologia musicale (CECILIA LUZZI) – Neologismi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all’epistolografia cinquecentesca) (LUIGI MATT) – Sulla lingua del teatro in versi del Settecento (CARMELO SCAVUZZO) – Retrodatazioni di voci onomatopeiche e interiettive. Un esempio di applicazione lessicografica degli archivi elettronici (STEFANO TELVE) – I formativi neoclassici nei dizionari elettronici «Word Manager»: una proposta di trattazione (MARCO PASSAROTTI - CHIARA RESTIVO) – «Pubblicità»: le parole per (non) dirlo. Un caso di eufemismo nell’italiano di oggi (LAURA RICCI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2001-2002) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XX (2003): «Bizzarro» e alcuni insetti consonanti: una lunga traccia per una etimologia (MAURO BRACCINI) – Le osservazioni retoriche nel commento di Francesco da Buti alla «Commedia»: terminologia tecnica e fonti (STEFANIA COSTAMAGNA) – Dalle acque ai nicchi. Appunti sulla lingua burchiellese (DANILO POGGIOGALLI) – Gli aggettivi italiani in *-evole* (BARBARA PATRUNO) – Per un’augmentata attenzione per la toponomia nella chiave della storia del diritto. Verso una tipologia (OTTAVIO LURATI) – Il lessico italiano nelle opere di J. F. Cooper (ANNA-VERA SULLAM CALIMANI) – Il lessico romanesco e ciciano di Alberto Moravia (GIANLUCA LAUTA) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2002-2003) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XXI (2004): Elementi lessicali di statuti senesi del XV secolo (FRANCESCO SESTITO) – Per la conoscenza della lingua d’uso in Italia centrale tra fine Settecento e primo Ottocento: proposte per un glossario (RITA FRESU) – Retrodatazioni di tecnicismi da titoli di pubblicazioni (LUIGI MATT) – La lingua ‘sfocata’. Espressioni tecniche desettorializzate nell’italiano contemporaneo (1950-2000) (DARIA MOTTA) – Ricordo di Valentina Pollidori (LINO LEONARDI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2003-2004) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXII (2005): Ancora sulle rime francesi e sui gallicismi nella poesia italiana delle origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) – Una benda della filologia, e la *Zerlegung* freudiana (GIAN LUCA PIEROTTI) – Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (I) (FEDERICO DELLA CORTE) – Una malattia del maschio. Su qualche nome italoromanzo della parotite epidemica (GIOVANNI PETROLINI) – I troppi nomi del tilacino (YORICK GOMEZ GANE) – Un aggettivo polivalente, anzi, «importante» (MARCO FANTUZZI) – La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica (MONICA CINI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2004-2005) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIII (2006): Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (II) (FEDERICO DELLA CORTE) – Piccolomini e Castelvetro traduttori della «Poetica» (con

un contributo sulle modalità dell’esegesi aristotelica nel Cinquecento) (ALESSIO COTUGNO) – Il contributo di Lorenzo Lippi all’italiano contemporaneo (CARMELO SCAVUZZO) – Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il «solo più» dell’italiano regionale piemontese (RICCARDO REGIS) – Presentazione del Grande Vocabolario Italo-Polacco. Considerazioni e documenti (CARLO ALBERTO MASTRELLI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2005-2006) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIV (2007): «Lodare» e «biasimare» in italiano antico (DANILO POGGIOGALLI) – Semantica di ‘bambino’, ‘ragazzo’ e ‘giovane’ nella novella due-trecentesca (EMILIANO PICCHIORRI) – Glossario di un volgarizzamento di Vegezio (GIULIO VACCARO) – Sul lessico marinaresco dell’Ottocento (GRAZIA M. LISMA) – Il lessico sportivo e ricreativo italiano nelle quattro grandi lingue europee (con qualche incursione anche altrove) (MASSIMO ARCANGELI) – Preistoria e storia di «afro-americano» (MARTINO MARAZZI) – «Carbonaio» è una parola d’alto uso? Riflessioni sul «Vocabolario di base» e sul «Dizionario di base della lingua italiana» (MAURIZIO TRIFONE).

Vol. XXV (2008): †Giovanni Nencioni (1911-2008) (LUCA SERIANNI) – Gallicismi e lessico medico in una versione senese del «Tesoro» toscano (ms. laurenziiano Plut. XLII 22) (PAOLO SQUILLACIOTI) – Saggio di un «Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico» (PAOLA MANNI - MARCO BIFFI) – Il lessico scientifico nel dizionario di John Florio (CRISTINA SCARPINO) – La place d’Annibale Antonini («Dizionario italiano/francese, Dictionnaire françois/italien» 1735-1770) dans l’histoire du dictionnaire bilingue (SYLVIANE LAZARD) – Le glosse metalinguistiche nei «Promessi sposi» (GIUSEPPE ANTONELLI) – «Taccuino» o «tacquino»: un ritorno al Settecento? (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Il romanesco nel «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini (ANDREA TOBIA ZEVI) – Terminologia medica: qualche considerazione tra italiano, francese e spagnolo (LUCA SERIANNI) – Qualche riflessione sulla linguistica dei «corpora»: a proposito di un libro recente (STEFANO ONDELLI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2006-2008) (a cura di MARTA CIUFFI).

Vol. XXVI (2009): Parole e cose nel «Libro di spese del comune di Prato» (1275) (ELEONORA SANTANNI) – Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «Quaderno» riccardiano (GIULIA STANCHINA) – Aspetti della lessicografia genovese tra Sette e Ottocento (FIORENZO TOSO) – Virgilio nel «Dizionario della lingua italiana» del Tommaseo (DONATELLA MARTINELLI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2008-2009) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXVII (2010): Quattro note “venete” per il TLIO (GIUSEPPE MASCHERPA - ROBERTO TAGLIANI) – Filatura e tessitura: un banco di prova terminologico per i traduttori cinquecenteschi delle «Metamorfosi» ovidiane (ALESSIO COTUGNO) – La comunicazione pubblica del Comune di Milano (1859-1890). Analisi lessicale (ENRICA ATZORI) – Osservazioni sulla lessicografia romanescia (LUIGI MATT) – La penetrazione degli italiani musicali in francese, spagnolo, inglese, tedesco (ILARIA BONOMI) – Su alcune voci e locuzioni giuridiche d’interesse lessicografico (MARIA VITTORIA DELL’ANNA) – «Esenterare», «esenterazione» (ALFIO LANIA) – Un «tacquino» nascosto nel Seicento (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2009-2010) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXVIII (2011): «Qui dice Tullio, qui parla lo sponitore»: il lessico retorico nei volgarizzamenti ciceroniani (ELISA GUADAGNINI - GIULIO VACCARO) – Il lessico

dell’astronomia e dell’astrologia tra Duecento e Trecento (MARCO PACIUCCHI) – Ancora su «arcolino». Un’indagine etimologica (GIUSEPPE MASCHERPA - XENIA SKLIAR) – Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308) (ROSSELLA MOSTI) – Italianismi nel francese moderno e contemporaneo (MARCO FANTUZZI) – «Totalitarismo», «totalitarismo»: origine italiana e diffusione europea (FRANZ RAINER) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2010-2011) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIX (2012): Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308). Glossario e annotazioni linguistiche (ROSSELLA MOSTI) – Il lessico militare italiano in età moderna. Le parole delle occupazioni straniere (PIERO DEL NEGRO) – Tracce galloromanze nel lessico dell’italiano regionale del Piemonte (sec. XVII) (ALDA ROSSEBASTIANO - ELENA PAPA) – La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche (EUGENIO SALVATORE) – Tecnicismi del diritto e dell’economia nel carteggio di Pietro e Alessandro Verri (GAIA GUIDOLIN) – Gli aulicismi di Alessandro Verri nel «Caffè» e nelle «Notti romane» (LEONARDO BELLOMO) – La «glottologia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Ancora su Camilla Cederna “lessicologa”. La rubrica «Il lato debole» (GIANLUCA LAUTA) – Aperitivo o «happy hour»? Nuovi indirizzi lessicali nell’editoria milanese di intrattenimento e tempo libero (LUCA ZORLONI) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2011-2012) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXX (2013): Livio in «Accademia». Note sulla ricezione, sulla lingua e la tradizione del volgarizzamento di Tito Livio (COSIMO BURGASSI) – Per il lessico artistico del medioevo volgare (VERONICA RICOTTA) – Leonardo «trattatore della luce». Prime osservazioni sul lessico dell’ottica nei codici di Francia (MARGHERITA QUAGLINO) – Residui passivi. Storie di archeologismi (VALERIA DELLA VALLE - GIUSEPPE PATOTA) – Sui tanti nomi della «guanabana» (ANGELO VARIANO) – Nel laboratorio di un lessicografo ottocentesco: Francesco Valentini e la compilazione del «Gran dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano» (1831-1836) (ANNE-KATHRIN GÄRTIG) – Interventi di età risorgimentale: per un glossario politico di Niccolò Tommaseo (ANNA RINALDIN) – Ramificazioni (e retrodatazioni) mafiose: la «mafia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I meridionalismi nella stampa periodica siciliana nel corso del Novecento (ROSARIA STUPPIA) – La preposizione «avanti» come tecnicismo storico-linguistico (YORICK GOMEZ GANE) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2012-2013) (GIULIA MARUCCELLI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXI (2014): Prima dell’«indole». Latinismi latenti dell’italiano (COSIMO BURGASSI - ELISA GUADAGNINI) – Per un’edizione critica di quattro trattatelli medici del primo Trecento (ROSSELLA MOSTI) – «Satellite» nell’accezione astronomica (ovvero Macrobio nell’orbita di Keplero) (YORICK GOMEZ GANE) – Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca» (ZENO VERLATO) – «Cipesso» (GIUSEPPE ZARRA) – La creatività linguistica di Giovanni Targioni Tozzetti (GIULIA VIRGILIO) – «A cose nuove, nuove parole». I neologismi nel «Misogallo» di Vittorio Alfieri (CHIARA DE MARZI) – Latinismi e grecismi nella prosa di Vincenzo Gioberti (EMANUELE VENTURA) – Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca (ROSARIO COLUCCIA) – Eufemismo e lessicografia. L’esempio dello «Zingarelli» (URSULA REUTNER) – Biblioteca dell’Accademia della Crusca. Accessioni d’interesse lessicografico (2013-2014) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, 1981, pp. 281.

GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di Bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, 1983, pp. 185.

Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica, 1985, pp. 374.

SEVERINA PARODI, *Cose e parole nei "Viaggi" di Pietro Della Valle*, 1987, pp. 338.

MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il "Vocabolario" e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, 1991, pp. 306.

GIOVANNA FROSINI, *Il cibo e i Signori. La Mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, 1993, pp. 243.

ANTONIO TUROLO, *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle "Lettere scientifiche ed erudite" del Magalotti*, 1994, pp. 180.

RICCARDO GUALDO, *Il lessico medico del "De regimine pregnantium" di Michele Savonarola*, 1996, pp. 327.

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle tradizioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, 2010, pp. 289 – ISBN 978-88-89369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di Piero Fiorelli, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Vol. LXXII (2014): Una traduzione da Maria di Francia: il «Lai del Caprifoglio» (PIETRO G. BELTRAMI) – L’edizione dei «Poeti della Scuola siciliana». Questioni vecchie e nuove (ROSARIO COLUCCIA) – Per l’edizione di Guittone d’Arezzo: «Amor, non ò podere» (LINO LEONARDI) – Liguria dantesca: ancora su Purg. XIX 100-101 (*Intra Siestri e Chiaveri s’adima una fiumana bella...*) (PAOLA MANNI) – Postille al *forse cui* (GIAMPAOLO SALVI) – Il Ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca (GIANCARLO BRESCHI) – Una lettera in volgare di Giovanni Colonna a papa Bonifacio IX (Roma, 4 gennaio 1393) (VITTORIO FORMENTIN) – Petrarchismo pavano. Traduzioni, parodie, riscritture (IVANO PACCAGNELLA) – La stampa veneziana e la “bella copia” del «Vocabolario» (1612): novità e questioni aperte (NICOLETTA MARASCHIO - ELISABETTA BENUCCI) – «L’Infinito» sotto torchio ovvero la bufala nell’epoca della sua riproducibilità tecnica (ALESSANDRO PANCHERI) – Lettere di Remigio Sabbadini a Giovanni Galbiati (con qualche notizia sull’edizione fototipica del Virgilio di Francesco Petrarca) (GIUSEPPE FRASSO) – Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell’italiano: l’azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo (PAOLO D’ACHILLE) – Bollettino annuale dell’Accademia.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Lo diretano bando. Conforto et rimedio degli veraci e leali amadori, ed. critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. 1C-192.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l’Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (ROBERTA CELLA) – Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d’insieme (ANDREA CECCHINATO) – «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (GAIA GUIDOLIN) – Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di *tipo* in italiano contemporaneo (MIRIAM VOGHERA) – Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (RICCARDO GUALDO) – La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (NERI BINAZZI) – L’italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull’uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (ANNA-MARIA DE CESARE, DAVIDE GARASSINO, ROCÍO AGAR MARCO, ANA ALBOM, DORIANA CIMMINO) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (vol. I: Introduzione; vol. II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.

FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano “minore”*, 2001, pp. 275 – ISBN: 88-87850-07-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell’italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell’Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382. – ISBN 88-89369-07-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

